

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

21

1997

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

21

1997



*La pubblicazione di questo numero è stata
possibile grazie al generoso concorso del
Comune di Piacenza*

e al contributo dell'Amministrazione Provinciale

Comitato scientifico

Bahru Zewde, Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffré, Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Massimo Legnani, Stefano Merliġ, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietraġ, Giuseppe Prati, Guido Quazzaġ, Giorgio Rochat, Marco Roda, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton-Watson

Direttore

Angelo Del Boca

Condirettore

Giorgio Rochat

Redattori

Severina Fontana, Gabriela Zucchini

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli, Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Angelo Cassano, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Fausto Fiorentini, Severina Fontana, Ludovico Muratori, Bruno Pancini, Aldo Prati, Giuseppe Prati, Dario Squeri, Felice Trabacchi, Giacomo Vaciago

La rivista esce in fascicoli semestrali
Prezzo del singolo fascicolo L. 20.000
Abbonamento annuo L. 30.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Via Roma n. 23/25, 29100 Piacenza.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
Via Roma n. 23/25

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in a.p., art. 2, comma 20/c, legge 662/96 - Filiale di Piacenza
II Sem. 1997

SAGGI/STORIA LOCALE

Analisi del voto nella provincia
piacentina nel Novecento

Luigi Molinari

7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

La repressione fascista in Etiopia:
la ricostruzione del massacro di Debrà Libanòs

Ian L. Campbell - Degife Gabre-Tsadik

79

Il bombardamento fascista sulla Croce Rossa
durante l'invasione dell'Etiopia (1935-1936)

Richard Pankhurst

129

Il comandante Robert Monnier (1888-1939)
patriota e Don Chisciotte

Hervé Desplanches

155

Corrado Jalla, ministro di culto evangelico
nella guerra italo-turca (1911-1912)

Ferruccio Jalla

191

«Orizzonti africani» 1949: analisi di un'annata
di una rivista eritrea in lingua italiana

Massimo Romandini

233

La questione delle nazionalità
nella regione del Kivu (Zaire)

Mainardo Benardelli

249

Le mie cinque Germanie (1932-1992)

Berto Perotti

255

INTERVENTI E DISCUSSIONI

Palingenesi del golpismo

Mario Giovana

261

SCHEDE

*a cura di Matteo Lo Presti, Gianni Mauro,
Richard Pankhurst, Massimo Romandini*

267

Luigi Molinari

Analisi del voto nella provincia piacentina nel Novecento

1. Le condizioni socio-economiche della provincia piacentina nel secolo XX

Il territorio di Piacenza, fin dal secolo scorso, è sempre stato caratterizzato dal predominio del settore agricolo, favorito indubbiamente da una serie di rilevanti circostanze storiche e geografiche; tra le molte, la concentrazione del capitale nelle mani di una pigra classe nobiliare non ha certo favorito la diffusione di un acceso spirito imprenditoriale peraltro assente anche tra i piccoli agricoltori soffocati dal secolare e paternalistico regime del minuscolo ducato di Parma.

La forte crisi che coinvolse l'agricoltura locale negli ultimi anni dell'Ottocento (colpendo in particolare la produzione granaria e viticola¹) investì di riflesso anche l'industria ad essa collegata; il numero degli operai scese, dal 1876 al 1893, da 1.422 unità a 487. Oltre ai consueti fattori congiunturali, vanno segnalati, quali fattori specifici di debolezza della economia locale, il vicino polo economico milanese ed il basso livello tecnologico degli impianti industriali; tali condizioni favorirono l'estrema debolezza dell'economia piacentina alle soglie del XX secolo e ne influenzarono negativamente lo sviluppo futuro.

Piacenza trasse giovamento dal generale miglioramento della congiuntura internazionale tra il 1900 e il 1914, pur registrando ancora forti carenze idriche (o, in sostituzione, di energia elettrica) e la quasi totale mancanza di vie di comunicazione, adatte ad un'economia industriale, nei paesi di collina e di montagna; ciò nonostante anche la provincia piacentina si avviò verso il superamento delle tipiche strutture ottocentesche, registrando, in agricoltura, la progressiva sostituzione della fava con le colture foraggere, l'utilizzo dei primi concimi chimici e delle prime macchine da raccolta. Tutto ciò permise un forte incremento delle rendite, seguito dall'introduzione di nuove colture quali la barbabietola e il pomodoro, oltre ad una significativa crescita del patrimonio

zootecnico.

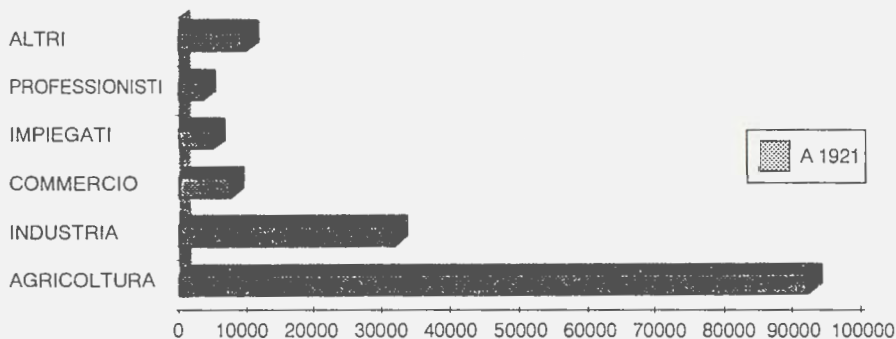
Tale crescita contrastava però con le terribili condizioni della montagna², che alimentava così un ingente flusso migratorio (dal 1900 al 1915 circa 3.000-4.000 esodi annui), spesso ingrossato dagli spostamenti stagionali diretti di frequente anche verso le province limitrofe (in particolare nelle risaie piemontesi³); la stessa pianura registrava preoccupanti sacche di disoccupazione bracciantile⁴ e la progressiva scomparsa dell'industria della seta e della tessitura.

L'industria piacentina (che nel 1908 occupava solo 8.000 operai) rimase limitata al solo territorio provinciale non riuscendo a trovare sufficienti sbocchi nei mercati nazionali ed europei (una discreta notorietà venne raggiunta solo dal bottonificio che da solo raggiunse i 1.500 addetti). Il resto del panorama industriale si basava su piccole e piccolissime imprese lasciando però intravedere il futuro sviluppo dei settori portanti dell'economia locale (zuccherifici, industria edile, lavorazione del pomodoro, oltre alle estrazioni ed allo sfruttamento dei giacimenti di petrolio rinvenuti in provincia⁵). La mancanza di capitali e la scarsa tecnologia impedirono il definitivo salto di qualità; la stessa industria era supportata da speculazioni della vecchia classe legata alla proprietà terriera e, di conseguenza, non nacque mai una nuova ed intraprendente borghesia locale ma piuttosto si rafforzò l'aristocrazia di antico casato. Fu proprio la dipendenza dell'industria dall'altalenante settore agricolo a sancirne l'estrema debolezza.

La prima guerra mondiale non fece che aggravare gli squilibri già esistenti e, dopo un periodo di grande entusiasmo conseguente alla fine del conflitto, la crisi economica e sociale si accentuò irrimediabilmente. Piacenza si presentava, negli anni venti, con una eterogenea piccola borghesia schiacciata da una aristocrazia semif feudale e da un proletariato agrario costantemente minacciato dalla disoccupazione⁶.

I ceti popolari urbani furono duramente colpiti dal carovita, mentre le speculazioni belliche portarono alla ribalta una nuova classe di audaci e decisi imprenditori ai quali si contrapponevano gli impiegati ed i professionisti reduci dal fronte che, una volta rientrati, si trovavano senza lavoro e senza clienti; tale classe media si pose in una situazione interlocutoria, tra i capitalisti e il proletariato, arroccandosi su posizioni sempre più intransigenti che la portarono ad abbracciare il nascente fascismo. Tale movimento fu avvicinato con entusiasmo dalla piccola borghesia provinciale, la quale rifiutò la linea rivoluzionaria attuata dalla Camera del lavoro ed abbandonò le speranze di alleanza con i più

GRAFICO 1. Addetti nei vari settori



Fonte: Censimento 1921 (comprese le imprese di un solo addetto).

moderati socialisti⁷.

Dal punto di vista sociale la pianura registrava la netta prevalenza dei grandi ed estesi contratti d'affitto, con la conseguente presenza di numerosi braccianti, mentre in montagna era prevalente il numero di piccoli e medi proprietari⁸ (viceversa il numero dei giornalieri era di circa 1.000 nuclei familiari contro i 7.000 di pianura), spesso in stretto legame coi terreni di proprietà ecclesiastica. I tanti braccianti presenti nelle campagne legarono le loro sorti alle numerose lotte sindacali del 1919 e del 1920 perdendo rapidamente terreno con l'inarrestabile avanzata del fascismo. La provincia piacentina, suddivisa geograficamente nei settori di pianura, collina e montagna, presentava peculiari differenze sociali ed economiche tra la bassa val Tidone (nord-ovest) e le valli più orientali nelle quali era assente la composita struttura sociale formata da mezzadri, fittavoli e coloni che impedì un saldo attecchimento degli apparati socialisti e ne comportò l'abbattimento indolore⁹. Le valli ad est, socialmente più simili al resto della regione, si contraddistinsero per l'acceso scontro tra braccianti organizzati e potenti gruppi di proprietari agrari, mentre nel resto della provincia il fascismo fu caratterizzato dalla reazione della piccola proprietà borghese, minacciata dal basso dai braccianti e dall'alto dai grandi proprietari terrieri (il passaggio fu quindi

TABELLA 1. *Composizione del settore agricolo (1921)*

	Proprietari	Fittavoli	Mezzadri e coloni	Giornalieri
Addetti	35.442	10.472	11.539	31.889

Fonte: Censimento 1921.

più naturale e indolore). La maggiore tensione delle valli orientali diede origine ad una zona contraddistinta da un fascismo basato sulla reazione dei proprietari terrieri alle pressioni bracciantili (definita zona rossa per l'influenza delle forze socialiste e sindacali), mentre nel resto della provincia, definita zona «bianca», lo scontro fu meno acceso e permise al fascismo di subentrare al socialismo senza eccessive tensioni soppiantandolo nel controllo del mondo agricolo. In provincia fu possibile evitare il ricorso sistematico agli squadristi¹⁰ proprio grazie alla rapida conversione da parte dei piccoli proprietari alla nascente ideologia; i braccianti furono così costretti alla forzata iscrizione al sindacato fascista (anche se alcuni vi aderirono spontaneamente alla ricerca della soluzione delle loro terribili condizioni) con la conseguente estinzione dell'avventiziato e la successiva contrazione delle organizzazioni socialiste.

Il periodo tra il 1922 ed il 1928 fu contraddistinto da una discreta crescita ancora una volta trainata dal settore agricolo e dall'industria a questo collegata, grazie anche alle politiche economiche fasciste particolarmente generose con il settore primario.

Il dopoguerra

La ripresa economica postbellica fu tutt'altro che semplice. Il recente conflitto aveva comportato numerose distruzioni sul territorio provinciale¹¹ (come nel resto d'Italia) dilaniato dalla lotta partigiana, dalle numerose vittime e dalle bombe tedesche ed alleate, presentando una popolazione le cui condizioni economiche si avvicinavano a malapena al livello minimo di sopravvivenza¹².

Nonostante le ristrettezze economiche e i numerosi problemi tecnici connessi alla ricostruzione, la rinascita iniziò a delinearsi già dai primi anni cinquanta.

La tabella 2 evidenzia chiaramente come i valori assoluti della

provincia piacentina siano soddisfacenti se raffrontati ai dati nazionali e regionali, mentre gli indici di accrescimento rapportati al 1938 dimostrano valori inferiori rispetto alle stesse realtà; nella graduatoria relativa alle condizioni economiche delle province italiane, Piacenza passa dal 17° al 24° posto nel lasso di soli quattro anni (1952-1956). È utile cercare di indagare le cause di tale situazione deficitaria; il ritmo di industrializzazione, dopo un sensibile aumento tra il 1921 ed il 1931, subisce un brusco rallentamento nel ventennio successivo (tab. 3).

Le politiche attuate dal regime fascista sono state di fondamentale importanza nel determinare tale tendenza; la campagna autarchica portò come prima conseguenza alla valorizzazione del settore agricolo (tramite il sostegno dei prezzi ed interventi continui a difesa del settore) favorendo il conseguente aumento degli addetti. Al termine del dominio fascista, Piacenza si venne a trovare con un'industria bloccata e pericolosamente dipendente dal primario (essendo principalmente composta da stabilimenti di trasformazione alimentare). Una parziale contraddizione si evidenzia dall'accostamento dei dati sul risparmio provinciale a quelli relativi allo sviluppo economico.

L'analisi dell'indice di propensione al risparmio (tab. 4) evidenzia come questo rimanga costantemente al di sopra dei valori registrati in regione e nella media nazionale, a dimostrazione di una forte influenza della parsimoniosa componente contadina non affiancata però da un sufficiente afflusso di tale risparmio al locale sistema industriale (in considerazione del suo scarso rendimento).

L'agricoltura si contraddistingue per la quasi totale estinzione dei lavoratori avventizi che nel 1956 forniscono solo il 10% delle giornate lavorative totali (2.500.000), mentre il restante 90% è attribuibile a personale con contratto annuo. Le dimensioni delle aziende agricole si mantengono mediocri in montagna (peraltro le dimensioni medie sono gonfiate dall'inclusione delle superfici boschive oltre a quelle adibite a pascolo), mostrando rendimenti economici assai scarsi. Viceversa, in pianura la proprietà è ancora più concentrata in quanto diversi grandi proprietari detengono fondi in più comuni con la conseguente registrazione separata degli stessi. Nelle ricche zone pianeggianti prevalgono le aziende capitalistiche con salariati e compartecipanti (38,7%) oltre alla media azienda contadina, mentre in collina e in montagna prevalgono le aziende di piccola dimensione¹³ (rispettivamente 48,3% e 87,5%). Rispetto al 1929 è fortemente cresciuta la barbabietola (addirittura +106%) ed anche il pomodoro (+88,7%), valori che contribuiscono a delineare il

TABELLA 2. *Reddito per abitante e indici di accrescimento*

Anni	Piacenza		Emilia		Nord Italia		Italia	
1938	3.364		2.930		3.635		2.648	
1952	209.405	62,2	191.338	65,3	232.400	64,0	167.455	63,2
1954	215.820	64,1	216.754	74,0	253.898	69,8	188.118	71,1
1956	258.631	76,9	258.344	88,2	297.954	81,9	217.725	82,2

Fonte: Camera di commercio (base 1938).

TABELLA 3. *Addetti nell'industria*

Anni	1921	1931	1936	1951
Addetti	14,1	25,1	25,0	25,9

Fonte: Censimenti.

TABELLA 4. *Indice di propensione al risparmio*

Anni	Piacenza	Emilia	Nord	Italia
1954	59,2	48,2	48,6	48,6
1955	61,4	55,6	52,4	48,9
1956	66,6	51,5	60,0	51,4

Fonte: Camera di commercio.

quadro presentato nella tabella 7.

Non vanno dimenticati gli apporti delle coltivazioni della vite (concentrata per il 90% in collina), destinati ai mercati del nord. Infine non resta che segnalare il patrimonio zootecnico, che si orienta sempre più verso la selezione delle razze da latte anche in virtù del crollo dei prezzi delle carni

TABELLA 5. *Distribuzione dei coltivatori diretti del fondo*

	Montagna	Collina	Pianura
Nuclei familiari	4.330	5.691	2.122

TABELLA 6. *Estensione della proprietà agricola*

	Montagna	Collina	Pianura
Piccola proprietà (< ha)	50	36	16
Media proprietà (>10<100 ha)	36	53	62
Grande proprietà (>100 ha)	14	11	22

Fonte: Camera di commercio.

TABELLA 7. *Distribuzione delle colture*

Colture	%
Foraggiere avvicendate	45,2
Frumento ed altri cereali	34,2
Colture da rinnovo	15,2

Fonte: Camera di commercio.

registrato nel 1952.

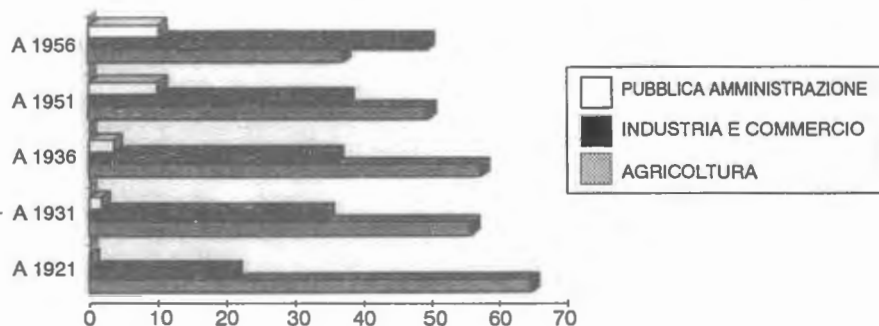
Il settore industriale vede prevalere la piccola e media impresa (soprattutto nei settori alimentare, chimico e dei laterizi), con un sensibile miglioramento qualitativo dal 1946 al 1956. Su tutte prevale l'industria conserviera fortemente orientata all'esportazione, e l'industria saccarifera alimentata dalla grande produzione di barbabietole. Connessa alla massiccia ricostruzione postbellica è la fiorente attività della produzione dei laterizi¹⁴, riattivata dopo i difficili avvisi e le croniche mancanze di materiali; accanto ad essa troviamo la produzione di cementi che contribuisce ad aumentare il prestigio piacentino nel settore delle costruzioni.

Per quanto riguarda il commercio, la crescita nel decennio in questione è stata notevole soprattutto nel settore all'ingrosso (+42,5%), le cui sorti sono fortemente collegate all'andamento del comparto agricolo ed alla diffusione dei corrispondenti prodotti.

In conclusione, l'anima economica piacentina risulta essere prettamente agricola; ciò spiega anche gli alti redditi misurati nella fase autarchica ed il successivo ristagno. Il predominio agricolo registra una leggera flessione negli addetti, ma ciononostante condiziona con il vasto indotto l'intera economia piacentina.

In conseguenza di tale dipendenza il reddito globale presenta un andamento altamente fluttuante, a seguito dell'oscillante situazione dei

GRAFICO 2. Addetti nei vari settori (%)



Fonte: Censimenti.

raccolti, contribuendo a rendere instabile e ad indebolire l'economia piacentina.

Il decennio 1956-1966

Le tendenze emerse nel primo dopoguerra trovano piena conferma nei successivi sviluppi economici che evidenziano la precarietà del sistema economico locale.

I dati (tab. 8) evidenziano un buon andamento del solo reddito pro-capite (Piacenza rimane collocata al 19° posto tra le province italiane), fenomeno facilmente spiegabile se si pensa al costante calo della popolazione provinciale (oltre 10.000 unità in meno nel periodo considerato), fortemente favorito dalla massiccia emigrazione e, secondariamente, da una leggera contrazione del tasso di incremento naturale (l'eccedenza degli emigrati sugli immigrati rimane di 1.000 unità all'anno).

Il fenomeno del progressivo invecchiamento e della femminilizzazione delle popolazioni rurali (dovuti alla migrazione delle forze maschili in età produttiva) spiega chiaramente il graduale restringimento del ritmo naturale di crescita¹⁵. La corrente migratoria si sposta dall'estero al territorio italiano, in direzione sia del capoluogo che dell'area milanese. È logico concludere che tale emorragia di forze lavoro (il 20% di queste è composto da imprenditori, dirigenti ed impiegati) indebolisce il già instabile quadro economico provinciale.

Circa l'incremento del reddito prodotto (tab. 9) Piacenza si colloca al 67° posto nella graduatoria delle province italiane ed all'ultimo posto nell'ambito regionale.

TABELLA 8. *Indicatori di reddito, graduatorie nazionali*

Anni	Reddito pro-capite	Reddito complessivo	Partecipazione reddito nazionale
1951-53	19°	45°	0,74
1957-59	19°	46°	0,71
1964-66	19°	50°	0,65

Malgrado il costante decremento, il settore agricolo rappresenta nella provincia l'attività prioritaria, registrando una flessione inferiore ai dati regionali¹⁶ (tab. 10). Il 68,5% delle superfici è occupato da aziende a conduzione diretto-coltivatrice (75,5% in montagna), mentre circa il 21,4% è condotto con aziende capitalistiche e relativi salariati.

TABELLA 9. *Tasso d'incremento del reddito prodotto*

Anni	Piacenza	Emilia	Italia
1951-61	215,4%	271%	260,3%

Fonte: Camera di commercio.

TABELLA 10. *Peso dell'agricoltura sul reddito complessivo*

Anni	Piacenza	Emilia	Italia
1951-53	38,5	36,0	25,9
1957-59	33,5	29,2	20,1
1964-66	22,8	19,5	13,1

Fonte: Camera di commercio.

TABELLA 11. *Estensione della proprietà agricola*

	%
Piccola proprietà (<25 ha)	92,6*
Media proprietà (da 25 a 100 ha)	6,9
Grande proprietà (>100 ha)	0,5

Fonte: Camera di commercio.

*Di cui un 25% da 5 a 10 ha.

Per quanto riguarda l'industria, se si eccettua il settore alimentare, già da tempo fiorente, la sua diffusione risulta alquanto recente (tab. 12).

Nel quadriennio 1963-1966 la partecipazione alla formazione globale del reddito, da parte del settore industriale, giunge al 34,4% superando dell'11,4% l'apporto dell'agricoltura. La base imprenditoriale piacentina risulta essere prevalentemente di piccola dimensione (tab. 13), contribuendo così ad enfatizzare i problemi organizzativi e gestionali in connessione anche al ridotto impiego di capitale per addetto, tipico delle aziende edili alimentari e tessili, prettamente basate sulla forza lavoro.

Nel periodo 1963-1966 il terziario ha concorso per il 30,5% al reddito complessivo; trasporto conto terzi e settore bancario rappresentano, da soli, il 14% del totale. La prima attività è indubbiamente favorita dalla cruciale posizione assunta da Piacenza nel quadro delle comunicazioni stradali nazionali, mentre il settore creditizio può contare sull'elevato indice di propensione al risparmio ulteriormente accresciuto nell'ultimo decennio (tab. 14).

TABELLA 12. *Addetti all'industria (%)*

Anni	Addetti
1951	17,5
1961	26,2
1967	33,0

TABELLA 13. *Distribuzione addetti nell'industria*

	Numero imprese
Imprese <50 addetti	4.900 ca.
Imprese > 50 addetti	100 ca.
Imprese > 500 addetti	2

Fonte: Camera di commercio.

TABELLA 14. *Indice di propensione al risparmio*

Anni	Valore
1955	61,4
1965	90 +50% ca.

TABELLA 15. *Indicatori del risparmio*

	Piacenza	Emilia	Nord Italia	Italia
Propensione al risparmio media 1953-67	80,7	76,6	65,7	62,6
Rapporto impieghi-depositi 1956-67	66,8	76,2	75,0	72,9

TABELLA 16. *Addetti nell'industria*

	1951	1961	1968
Addetti in aziende < 10 dipendenti	8.842	10.375	17.575
Addetti industria	15.876	22.547	24.614

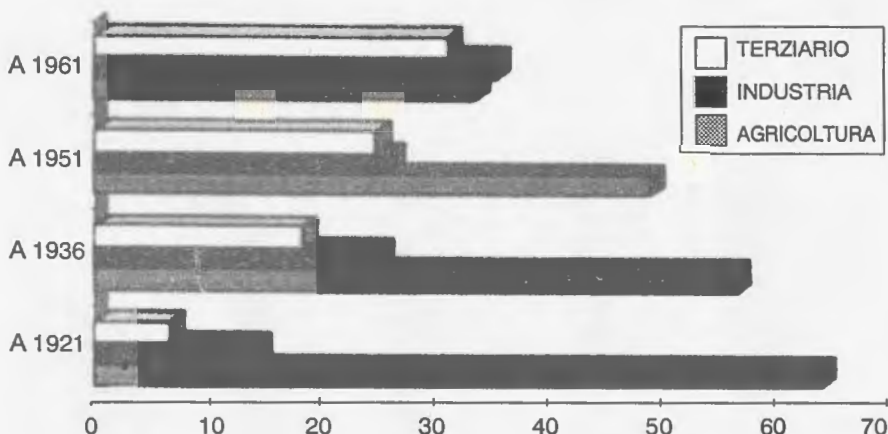
Fonte: Camera di commercio.

Il periodo analizzato evidenzia un forte boom delle imprese artigiane, che compensano parzialmente la stasi del settore industriale, mentre le aziende agricole, così come il già citato artigianato, nascondono larghe sacche di sottoccupazione¹⁷.

Gli anni settanta

Alla fine degli anni sessanta Piacenza è considerata da più parti una provincia depressa rispetto al resto della regione di appartenenza¹⁸; il

GRAFICO 3. Addetti nei vari settori (1921-1961)



Fonte: Censimenti.

calo demografico, il basso rapporto tra occupati e resto della popolazione, la forte componente rurale, ed il basso valore dell'indice impieghi/depositi ne sono le prove più evidenti.

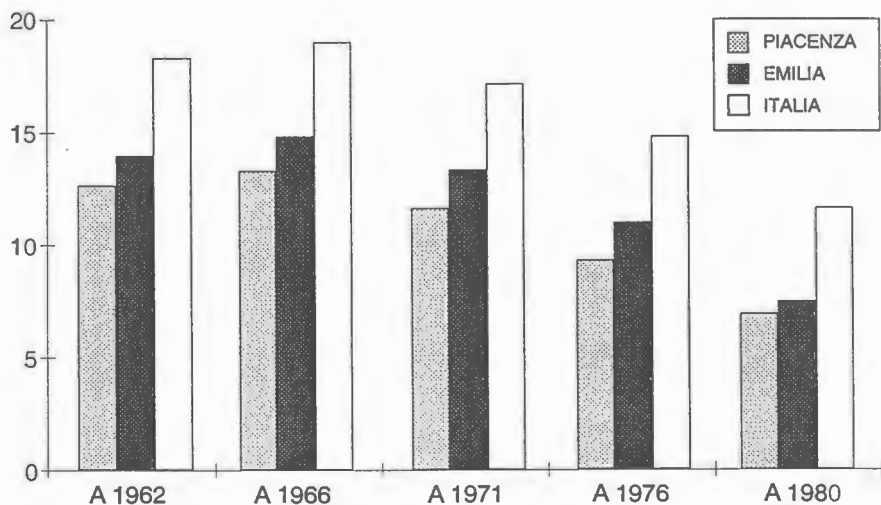
Se fino agli anni settanta il reddito pro-capite (stanti le condizioni già evidenziate in precedenza) si è mantenuto al di sopra della media regionale, nel decennio successivo si registra un tracollo rispetto al resto dell'Emilia Romagna (Piacenza precipita al penultimo posto).

L'andamento demografico si mantiene su valori preoccupanti, con una flessione, dal 1951 al 1980, di oltre il 6% degli abitanti. Il quoziente di natalità, nel corso degli anni, evidenzia un *trend* negativo rispetto al resto del paese già dagli anni sessanta (grafico 4); fino al 1971 il decremento è principalmente da attribuire al saldo migratorio negativo, in seguito è il tasso di incremento negativo a segnare il passo¹⁹ (grafico 5).

La disoccupazione nel 1980 registra un valore del 5,9%, in linea con la media registrata nell'Italia settentrionale. Confrontando i dati riguardanti l'occupazione femminile a livello regionale, Piacenza evidenzia un saldo largamente negativo che in parte compensa i discreti risultati in campo maschile (tab. 17).

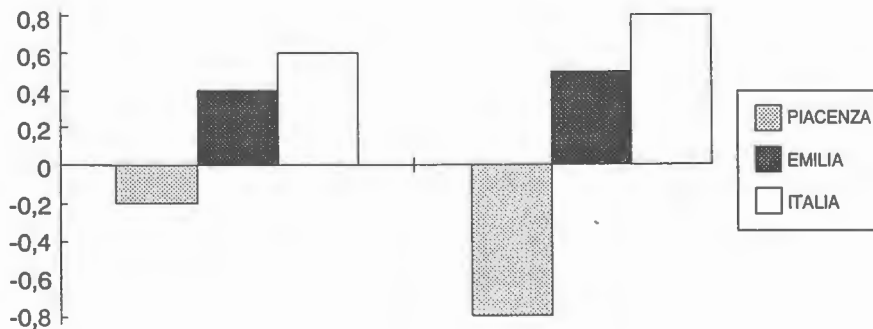
Il ridimensionamento e l'assenza dei tipici settori a manodopera femminile sono i principali responsabili di tale contrazione. Spesso anche

GRAFICO 4. *Quoziente di natalità*



Fonte: Camera di commercio.

GRAFICO 5. *Tasso di incremento naturale*



Fonte: Camera di commercio.

in provincia si verifica la distorsione tra domanda di lavoro «intellettuale» ed offerta della stessa, a fianco di un eccesso di richieste di lavoro manuale, fatto che spiega il conseguente pendolarismo verso i principali poli attrattivi del terziario (soprattutto la Lombardia).

Il settore che mostra le maggiori differenze rispetto alla media regionale è quello agricolo, che, in base ai dati reali, sembra avere subito un brusco rallentamento durante gli anni settanta.

L'andamento dei contributi dei vari settori al reddito globale non si discosta dai valori regionali (tab. 18), seguendo così la tendenza economica regionale, nonostante il mantenersi delle ormai tipiche peculiarità piacentine legate alla forte presenza del settore agricolo ed al lento sviluppo del terziario (i livelli regionali superano nel 1976 quelli provinciali) (tab. 19).

La crescita occupazionale piacentina è del 2% e risulta inferiore a quella regionale (del +5,4%, ottenuto grazie all'ottima *performance* dei

TABELLA 17. *Tassi di attività**

	Piacenza	Emilia	Italia
Tassi di attività maschili	58,2	58,0	54,4
Tassi di attività femminili	28,8	34,2	26,0

Fonte: Camera di commercio.

*Occupati + persone in cerca/popolazione

TABELLA 18. *Contributo dei singoli settori al prodotto lordo (1970)*

Settori	Piacenza	Emilia
Agricoltura	14,2	11,4
Industria	39,7	41,1
Terziario	45,1	47,5

Fonte: Camera di commercio.

TABELLA 19. *Addetti nei vari settori*

Settori	Piacenza		Emilia	
	1970	1976	1970	1976
Agricoltura	24,0	20,7	22,3	16,7
Industria	35,4	35,4	38,4	38,4
Terziario	40,0	43,3	39,3	44,9

Fonte: Camera di commercio.

servizi, +20% in regione e solo +10% in provincia). Confrontando i valori della produttività emerge un *gap* particolarmente marcato in agricoltura, enfatizzato anche dalla crisi locale del 1978.

Piacenza registra, sul finire degli anni settanta, una sensibile diminuzione dei salariati agricoli (-3%) abbinata alla crescente specializzazione zootecnica e delle colture estensive, a fronte della crisi riscontrata nelle produzioni tradizionali di bietole, pomodori e piselli (principalmente a causa di un eccessivo costo della manodopera e di una forte concorrenza²⁰). Tale scelta a favore delle colture estensive e della zootecnia è stata però penalizzata dalla forte contrazione dei prezzi riscontrata da tali prodotti.

L'industria locale registra nel corso del decennio una sensibile crescita della produttività, spesso legata alla maggiore intensità di capitale utilizzato.

Pur di fronte ad un generale sottodimensionamento industriale, il settore manifatturiero si distacca ancor più dai valori medi regionali (passando da -3,1% a -4,8% rispetto al resto della regione) (tab. 20).

Il terziario è il settore nel quale maggiormente la provincia piacentina si avvicina al resto della regione, superandola addirittura in alcuni settori (+1,3% nei trasporti, +1,5% nella pubblica amministrazione). Dal 1965 al 1976 lo sviluppo è da attribuire al credito, alle assicurazioni e ai servizi, con una crescita complessiva del 21%. Pur meno sviluppato del terziario regionale (tab. 21), il settore piacentino ne rispecchia le modalità e la composizione.

Da una ricerca riguardante le cause dall'arretratezza dell'economia piacentina sono emersi i seguenti punti: eccesso delle piccole e medie

TABELLA 20. *Composizione del settore industriale*

Comparti	Piacenza		Emilia	
	1970	1976	1970	1976
Estrattivo	1,6	0,8	0,7	0,5
Manifatturiero	75,3	76,1	78,4	80,9
Energetico	2,2	5,0	1,6	1,6
Costruzioni	20,9	18,1	19,1	17

Fonte: Camera di commercio.

TABELLA 21. *Addetti nei vari settori*

Settori	Piacenza		Emilia	
	1970	1976	1970	1976
Agricoltura	24	20,7	22,3	16,7
Industria	35,4	35,4	38,4	38,4
Terziario	40,0	43,9	39,3	44,9

Fonte: Camera di commercio.

imprese; scarso sviluppo del settore manifatturiero e dell'artigianato connesso; eccesso dei settori tradizionali (tessile, abbigliamento, alimentare); scarso decentramento produttivo; contrazione dello sbocco all'esportazione; scarsa propensione all'investimento da parte dell'industria locale.

L'aumento del costo del lavoro registrato a partire dal 1963 (con le punte massime nel 1969) causa la crisi di molte imprese locali (bottonifici, tessili e conserviere), scavalcate dalla concorrenza dei più competitivi paesi mediterranei. Sia l'industria che l'agricoltura assistono ad una progressiva concentrazione e meccanizzazione, che spesso comporta l'espulsione di manodopera; nel resto della regione tale problema

(il maggior costo del lavoro) è risolto grazie al decentramento produttivo e la conseguente crescita del lavoro a domicilio²¹.

Per i lavoratori agricoli piacentini la perdita dell'occupazione ha rappresentato la necessità di un immediato spostamento nel capoluogo o nell'*hinterland* milanese, privando le aziende, che avessero voluto intraprendere il succitato decentramento, di preziosi bacini di manodopera. La nascita e lo sviluppo di nuovi poli produttivi pedemontani (Podenzano e Ponte dell'Olio su tutti²²), pur di estrema importanza, ha dovuto far fronte a un mercato del lavoro seriamente compromesso. La presenza di imprese medio-grandi a prevalente capitale esterno ha poi limitato fortemente la possibilità di impiego di diplomati e laureati *in loco*, costringendoli spesso a rivolgersi al mercato lombardo (oppure a quello parmense).

Crisi e ripresa: gli anni ottanta

A fronte di un grave periodo di crisi registrato nella prima metà del decennio, l'economia piacentina sembra mostrare discreti segnali di ripresa (parzialmente attenuatisi però nel 1990). La progressiva sostituzione del secondario ad opera del crescente terziario è continuata inesorabilmente, ma non va dimenticata la buona affermazione del settore metalmeccanico che dal 1986 al 1990 vede la nascita di oltre cinquanta unità operative. Nel quinquennio 1986-1990 il settore tessile-abbigliamento diminuisce di ben 124 unità, quello del commercio al minuto²³ perde 159 aziende e infine i trasporti subiscono una flessione di 126 unità, a testimonianza di una progressiva riorganizzazione aziendale che ha interessato i diversi settori economici con la conseguente espulsione degli elementi marginali in eccesso.

L'emergere a livello provinciale di importanti aziende operanti nell'ambito internazionale (Astra, Jobs e Mandelli) ha contribuito a qualificare il settore metalmeccanico, creando quel polo mecatronico da molti auspicato al fine di garantire un effettivo salto di qualità dell'economia locale²⁴.

Tutti gli anni ottanta sembrano essere caratterizzati, a prescindere dalle altalenanti condizioni metereologiche, da una forte crisi del settore agricolo; se il periodo 1973-1979 è stato per l'agricoltura un momento particolarmente favorevole, con crescita della produzione lorda vendibile pari al 5% in termini reali, gli anni ottanta subiscono una contrazione

dovuta ad un forte movimento inflazionistico non controllato dalla CEE. Il settore vitivinicolo assiste al crollo del 37% ed una forte contrazione si verifica anche nel campo cerealicolo; le preoccupazioni maggiori derivano però dal settore delle produzioni agricole per l'industria²⁵ e dalla zootecnia. La condizione critica del settore scoraggia l'investimento, e i tentativi di introduzione di nuove colture vengono spesso travolti dal pessimo andamento dei prezzi, ormai in stato cronico.

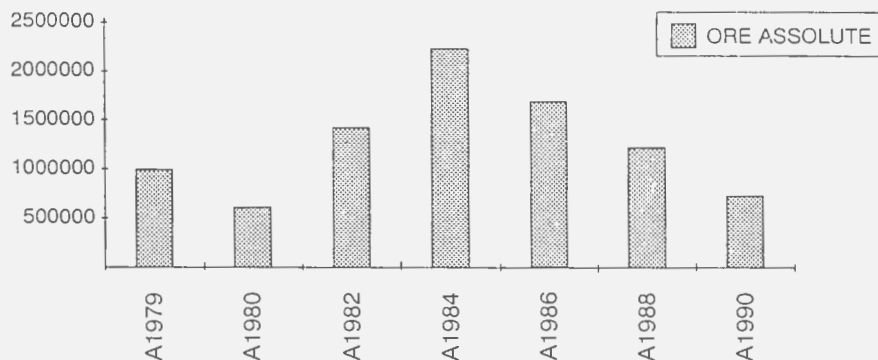
Anche per l'industria l'inizio degli anni ottanta è stato particolarmente difficile: nonostante un discreto aumento delle esportazioni, le difficoltà di tutte le principali aziende della provincia hanno contribuito ad una

TABELLA 22. *Consumo di energia elettrica*

Anni	1978	1980	1982	1984	1986	1988	1990
Milioni di KWH	353,5	439,6	414,6	402,9	396,5	444,9	478

Fonte: Camera di commercio.

GRAFICO 6. *Cassa integrazione guadagni. Ore assolute*



Fonte: INPS.

flessione dell'occupazione e della produzione che solo nel 1985 ha mostrato segni di rallentamento. Tra il 1982 e il 1986 il saldo negativo tra assunzioni e licenziamenti è stato di ben 2.781 unità, dovuto in gran parte all'opera di rinnovamento e ridefinizione produttiva che ha coinvolto le aziende della provincia; in particolare hanno segnato il passo i settori tradizionali (trasformazione, abbigliamento e laterizi), lasciando spazio a nuove attività, tra le quali la già citata meccatronica (che incontrerà gravi difficoltà negli anni novanta). L'andamento del settore industriale si è mantenuto su buoni livelli durante tutta la seconda metà del decennio, registrando, nonostante la contrazione in termini occupazionali, un discreto miglioramento degli indicatori produttivi.

Dai dati risulta chiaramente il grave periodo di crisi attraversato dal secondario negli anni 1983-1985 (tab. 23); il crollo dell'esportazione (40%) è stato il colpo finale che ha portato ad un massiccio ricorso alla cassaintegrazione guadagni straordinaria, anche a causa dell'incapacità del settore artigianale di assorbire i lavoratori espulsi dagli altri

TABELLA 23. *Saldi assunzioni-licenziamenti*

Settori	1981	1983	1984	1986	1988	1990
Agricoltura	58	506	599	613	566	1.080
Industria	193	-1.343	-577	-164	107	-302
Servizi	1.564	926	925	1.097	826	872

Fonte: Camera di commercio.

TABELLA 24. *Licenze in essere*

	1980	1982	1984	1986	1988	1990
Commercio fisso al minuto	5.880	5.852	5.668	5.565	5.717	5.786
Commercio ambulante	1.124	1.105	1.072	1.086	1.071	1.024
Esercizi pubblici	2.519	2.652	2.492	2.457	2.428	2.969

Fonte: Camera di commercio.

comparti.

Il rimanente settore dei servizi ha evidenziato un forte dinamismo, grazie al buon andamento del commercio (tab. 24), del settore creditizio e assicurativo e della vendita in generale (esclusa quella al dettaglio). La domanda sostenuta ha contribuito a mantenere elevata l'offerta quantitativa di tali servizi, senza registrare però un significativo cambiamento qualitativo ed innovativo (come invece è avvenuto nel resto della regione). L'autotrasporto ha vissuto un progressivo smantellamento delle attività in eccesso e si presenta come il reparto in maggiore flessione. Sicuramente va ricordato il *boom* finanziario destinato però, dopo la crisi del 1987, ad un progressivo ridimensionamento.

Il settore creditizio ha riscontrato un progressivo restringimento della propensione al risparmio bancario (tab. 25) (dovuto anche alla maggiore differenziazione dell'offerta), abbinato ad una lenta crescita degli impieghi grazie alla migliore funzionalità del sistema rispetto alle esigenze delle imprese ed anche al momentaneo abbattimento dei massimali (reintrodotti però nel 1985); il finanziamento degli istituti si orienta spesso maggiormente verso l'agricoltura e l'edilizia piuttosto che a favore dell'industria, rivelando il permanere delle caratteristiche economiche ereditate dal passato. Tra il 1975 ed il 1980 raddoppia il saggio negativo di incremento naturale (ormai doppio rispetto ai valori regionali).

L'andamento demografico

Geograficamente collocata a ridosso della Lombardia, la provincia di Piacenza presenta al suo interno una netta tripartizione che, partendo dalle fertili rive del Po, sale lentamente fino a costituire una massiccia zona di montagna che ne occupa l'intero confine meridionale.

L'analisi dei dati censuari dal 1861 al 1981 evidenzia i differenti

TABELLA 25. *Propensione al risparmio*

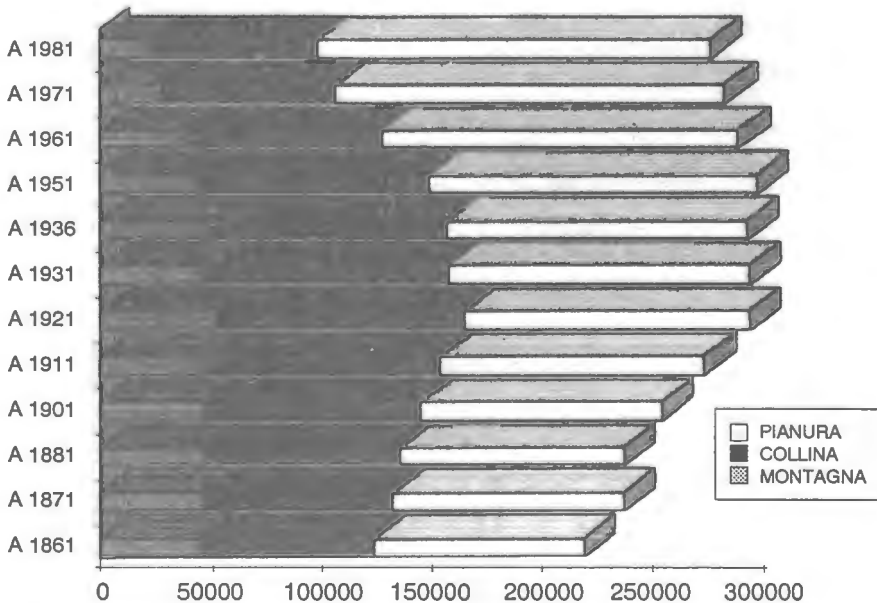
Anni	Piacenza	Emilia	Nord Italia	Italia
1985	24,9	20,5	21,7	20,7
1988	21,9	18,2	19,3	18,0

Fonte: Camera di commercio.

TABELLA 26. *Variazione del numero di imprese*

Imprese	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988
Estrattive	22	7	-5	-2	-7	-11	1	4
Lavor. metalli	73	22	1	19	-15	6	18	2
Manifatturiere	28	-30	-36	-38	-47	-61	1	2
Costruzioni	120	99	-5	-71	-112	-59	24	29
Commercio	83	151	110	81	83	91	90	65
Trasporto	3	-25	-63	-35	-41	-39	-28	-9
Credito	136	102	81	55	86	68	134	85
Servizi	28	60	32	25	25	22	16	16

Fonte: Camera di commercio.

GRAFICO 7. *Popolazione residente*

Fonte: Censimenti.

TABELLA 27. *Dimensione dei tre comparti geografici*

	Km ²
Montagna	928
Collina	955
Pianura	706

Fonte: Camera di commercio.

andamenti riscontrati nella popolazione delle tre distinte aree.

Se montagna e collina mantengono valori in crescita fino al 1921, gli anni successivi sanciscono una decisa inversione di rotta che continua a manifestarsi nei giorni nostri; se le recenti contrazioni demografiche possono essere attribuite in gran parte al continuo decremento del tasso naturale di crescita, sino agli anni cinquanta è stato il movimento migratorio il principale responsabile della flessione analizzata (si calcola che tra il 1945 ed il 1952 siano espatriate 7.540 persone, delle quali il 76% dalla montagna e dalla collina, senza contare le migrazioni stagionali interne riguardanti oltre 10.000 lavoratori).

Il vicino centro economico milanese e la dolorosa migrazione verso l'estero hanno finito con l'attrarre molti piacentini provenienti in gran parte dalle desolate montagne, ormai incapaci di offrire una sufficiente fonte di sopravvivenza.

Due importanti indicatori del progressivo invecchiamento della popolazione sono rappresentati dal tasso di vecchiaia (popolazione superiore ai 65 anni rapportata a quella complessiva) e dall'indice di vecchiaia (popolazione superiore ai 65 anni rapportata ai giovani al di sotto dei 14 anni di età).

I dati rilevati mostrano l'inarrestabile fenomeno dell'invecchiamento della popolazione provinciale (tab. 28 e 29); tale problema risulta essere causato da un lato dall'aumento degli anziani con più di 65 anni, dall'altro dal progressivo crollo delle nascite che in montagna tocca livelli preoccupanti²⁶. È interessante sottolineare come, a fronte di un globale decremento della popolazione provinciale, si registri un deciso e costante incremento degli abitanti nel capoluogo, spesso gonfiato dai massicci esodi dalle limitrofe zone depresse. Tale fenomeno migratorio interno è

TABELLA 28. *Tasso di vecchiaia*

	1951	1961	1971	1981
Montagna	11,1	15,9	25,7	39,0
Collina	10,8	14,2	20,4	26,6
Pianura	9,9	11,9	15,2	19,4
Media	10,4	13,1	17,5	22,6

TABELLA 29. *Indice di vecchiaia*

	1951	1961	1971	1981
Montagna	48,8	80,2	152,6	276,9
Collina	49,0	74,1	103,2	149,3
Pianura	46,5	63,2	72,1	108,1
Media	47,7	68,8	86,2	128,3

Fonte: Camera di commercio.

conseguenza, ed al tempo stesso causa, della scarsa vitalità economica provinciale: deriva infatti dalle scarse opportunità di impiego a livello locale, ed ha come immediata conseguenza la scarsa vitalità del mercato del lavoro ed una stagnante domanda globale.

Conclusioni

Il quadro economico provinciale alla soglia degli anni novanta si presenta piuttosto complesso, appesantito da eredità del passato (la preminenza del settore agricolo è una di queste) e alle prese con problemi contingenti di difficile soluzione. Al fine di comprendere meglio la situazione provinciale può essere utile effettuare una ripartizione del territorio in sei distretti contraddistinti da caratteristiche socio-econo-

miche comuni:

1) comuni appartenenti alla prima e seconda cintura del capoluogo, in grado di rappresentare una forte attrattiva sociale grazie ai seguenti requisiti: saldi demografici positivi, aumento dei nuclei residenziali, bassi indici di vecchiaia, elevato grado di istruzione, alti tassi di attività e positivo andamento del patrimonio abitativo. Tali indicatori si affiancano a una elevata specializzazione della popolazione attiva in industria che si affianca al problema dell'alto pendolarismo in direzione dell'attrattiva rappresentata dalla vicina Piacenza²⁷;

2) comuni montani e collinari in fase di acuta marginalizzazione ed enfattizzazione dei seguenti fenomeni: spopolamento, tasso di vecchiaia elevato, riduzione del patrimonio abitativo, incapacità di sviluppo del turismo, crollo dei tassi di attività e occupazione. L'invecchiamento della popolazione innesca un circolo vizioso composto da atrofizzazione delle attività economiche e scarso investimento in esse (nonostante gli alti depositi bancari)²⁸;

3) comuni delle aree interne che, nonostante lo spopolamento, riescono ad intraprendere la valorizzazione turistica e l'aumento dello *stock* abitativo abbinato alla crescita del lavoro autonomo ed artigianale²⁹;

4) comuni interni che affiancano alla diminuzione demografica la crescita dei nuclei familiari e del patrimonio abitativo con una discreta valorizzazione turistica ed artigianale³⁰;

5) comuni agricoli della parte orientale che mantengono elevati indici di attività pur registrando contrazioni nell'attrattiva sociale e nel patrimonio abitativo³¹;

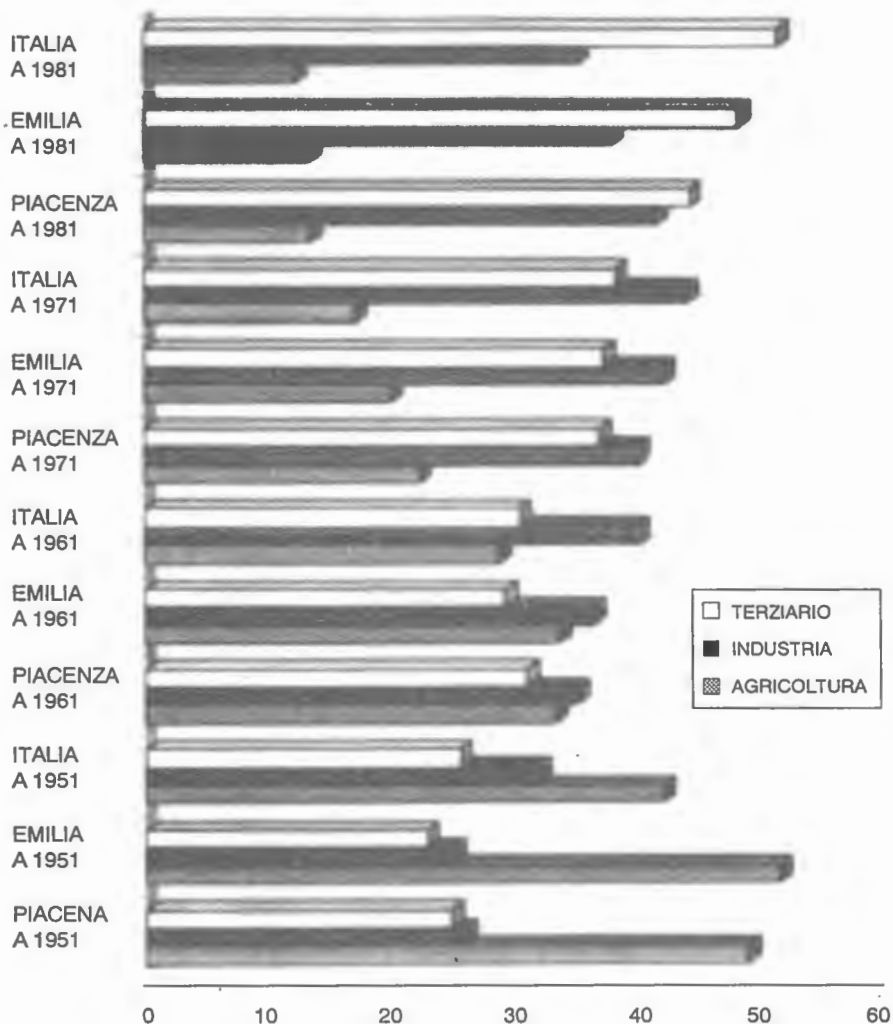
6) principali centri urbani (Piacenza, Fiorenzuola, Castel San Giovanni) basati su un'accentuata crescita demografica (a parte Castel San Giovanni), basso livello dell'indice di vecchiaia, elevato grado di istruzione, alti tassi di attività, specializzazione nelle attività terziarie (credito, assicurazioni, commercio), alto valore del rapporto impieghi e depositi.

2. Il radicamento delle subculture

Analisi del radicamento subculturale

Al fine di comprendere al meglio le peculiarità politiche e sociali della provincia piacentina non si può fare a meno di analizzarne i movimenti

GRAFICO 8. Addetti nei vari settori



Fonte: Censimenti.

e le caratteristiche all'inizio del Novecento. L'attenzione al prevalere di una particolare tradizione politica, al radicamento di istituzioni legate ad una medesima matrice politico-ideologica, connota in modo piuttosto evidente l'esistenza di subculture politiche territoriali. Lo studio accurato delle zone contraddistinte dall'industrializzazione diffusa, basata sulla piccola impresa, ha enfatizzato il legame con le radici del movimento socialista e cattolico³² agli inizi del secolo, tramandato poi tramite i forti legami familiari³³ e l'intensa rete istituzionale subculturale fino ai giorni nostri.

Indubbiamente tale ricerca non può prescindere dall'analisi delle condizioni geografiche della provincia: la pianura padana caratterizza l'intera parte superiore di Piacenza, avvolgendo il capoluogo ed i grossi centri di Castel San Giovanni e Fiorenzuola, degradando dolcemente verso la montagna (che presenta diverse cime al di sopra dei 1.500 metri di altezza) attraverso una fiorente fascia collinare intermedia. Proprio le condizioni geografiche, influenzando in modo notevole l'economia e la composizione sociale, risultarono determinanti nel favorire una spaccatura del quadro politico provinciale.

L'analisi si concentra sull'origine delle subculture, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, sullo scontro con il fascismo e sul riemergere di tali caratteristiche nel secondo dopoguerra. La particolare tradizione subculturale ha influenzato i successivi sviluppi in tre modi:

- a) favorendo un quadro di organizzazione e mediazione localistica degli interessi;
- b) sostenendo un forte tradizionalismo tramite forti legami familiari e le istituzioni subculturali;
- c) incentivando la legittimazione del lavoro autonomo e la creazione di una forte etica del sacrificio e della dedizione alla propria attività.

Condizioni sociali d'inizio secolo: lo scontro sociale e l'affermazione socialista

Il punto di partenza è la grave crisi economica che si abbatté sull'Italia alla fine del XIX secolo contribuendo a modificare gli equilibri consolidatisi nei secoli precedenti. Gli eventi economici travolsero la società italiana di fine Ottocento causando una massiccia espulsione di manodopera che non venne assorbita dalla debole industria del tempo, principalmente dedita all'attività tessile. Nonostante la proletarizzazione della

provincia si fosse mantenuta su livelli inferiori al resto dell'Italia, soprattutto nel contesto industriale, e l'iniezione capitalistica fosse stata mediata dal forte tradizionalismo locale e dalle radicate presenze di piccola proprietà³⁴, la crisi investì anche Piacenza; le campagne videro aumentare sensibilmente il numero dei giornalieri (tab. 30) che, in condizioni tutt'altro che confortevoli, offrivano le loro prestazioni ai grossi proprietari terrieri della pianura (spesso anche ai piccoli proprietari soprattutto nella val Tidone).

L'enorme crescita di tale massa contadina risultò determinante nella enfattizzazione dello scontro sociale e, soprattutto, favorì l'espansione del nascente movimento socialista che riuscì a cavalcare le forti tensioni ed agitazioni di fine secolo.

La nascita del socialismo piacentino fu il risultato delle tradizioni risorgimentali della provincia connesse allo sviluppo ed alla conversione dell'organizzazione mutualistica in un atteggiamento di carattere prettamente operaistico basato sul modello delle leghe di resistenza. L'attività di Angiolo Cabrini³⁵ risultò fondamentale nella diffusione del seme socialista all'interno del mondo delle società operaie e della sinistra borghese; la sua opera fu fondamentale per la fondazione della prima Camera del lavoro italiana (la Borsa del lavoro creata nel 1891) e soprattutto per la chiarificazione dei rapporti tra la borghesia democratica e progressista, da sempre attiva nella vita della città, e il mondo operaio. Cabrini portò avanti sia l'attività camerale che la propaganda politica ma, ciò nonostante, la nascita e la diffusione socialista non furono dovute a una matura classe operaia³⁶ ma piuttosto all'attivismo dei cir-

TABELLA 30. *Numero di giornalieri*

Anni	Giornalieri
1881	20.203
1901	21.694
1911	27.890
1921	31.889

Fonte: Censimenti.

coli socialisti e alle tradizioni progressiste della borghesia locale, con pesanti conseguenze nell'immediato futuro.

L'associazionismo operaio andò comunque crescendo di anno in anno, portando alla progressiva mutazione del moderato paternalismo delle società di mutuo soccorso, che fu soppiantato da una maggiore autonomia e da una più sviluppata connotazione classista. La nascente Camera del lavoro si contraddistinse per l'apoliticità ed il proseguimento dell'opera assistenzialista volta ad affrontare le dure condizioni economiche d'inizio secolo, incentivando poi la sua attività di lotta economica piuttosto che politica, condotta dal proletariato stesso in vista della propria emancipazione³⁷. La Camera si trovò ad affrontare la grande frammentarietà del proletariato piacentino, a scarsa connotazione industriale, poco specializzato e in gran parte frutto della grave crisi agraria di fine Ottocento. Tale conformazione impedì la penetrazione tra il proletariato rurale che caratterizzava il resto della provincia e che, unito nelle leghe socialiste agli inizi del secolo, si dimostrò renitente verso l'adesione alla Camera del lavoro³⁸.

Nonostante tali difficoltà la penetrazione socialista si stava attuando nel resto della provincia, e particolarmente nella val Tidone; la crescita delle masse bracciantili rappresentò un terreno fertile per il movimento, che subì numerose repressioni, tra le quali non va dimenticata quella relativa ai moti di protesta del 1898 causati dal rincaro del pane (che causò alcuni morti³⁹). Il socialismo piacentino era nato sulla base di una salda alleanza con i democratico-progressisti⁴⁰, che si tradusse nelle alleanze elettorali di fine secolo; agli inizi del Novecento i socialisti accrebbero la loro penetrazione nel mondo rurale rafforzando la presenza non solo nella val Tidone ma anche nella bassa val d'Arda. La costituzione delle leghe contadine fu anteposta all'utilizzo sistematico dello sciopero e ciò contribuì alla creazione di roccaforti socialiste in grado di mobilitare migliaia di contadini riuniti nella Federazione provinciale delle leghe (luglio 1901).

Le leghe si rivolsero principalmente alle masse bracciantili, con rare aperture ai piccoli proprietari, che frattanto stavano crescendo sempre più nel territorio piacentino ed ai quali si aggiungevano gli obbligati, remunerati sia con salario che con una quota del prodotto. La forte presenza di precari e non organizzati, disposti a lavorare ad ogni costo per sconfiggere la fame, minacciava il buon esito degli scioperi⁴¹ scoraggiando, soprattutto nella vall'Ongina, la protesta incondizionata e favorendo così lo sviluppo di un radicato socialismo riformista contrapposto

all'azione maggiormente «rivoluzionaria» nei luoghi contraddistinti da maggiori tensioni sociali. L'insuccesso di numerose agitazioni portò nel 1903 alla forte contrazione delle leghe.

La val Tidone confermò la tendenza alla fluttuazione dovuta alla composita società contadina (fatta di braccianti ma anche di piccoli proprietari e fittavoli), mentre la vall'Ongina emerse per la forza del movimento leghista e socialista. Gli scioperi bracciantili scemarono nel 1904, lasciando spazio alle proteste delle categorie più organizzate, intente a reclamare su obiettivi mirati e circoscritti di chiaro stampo rivendicativo. Nello stesso anno la Camera del lavoro ottenne l'annessione delle leghe contadine, orientandosi verso un maggior impegno politico e sociale di matrice riformista. Il movimento leghista si ricompose nel 1904 traendo giovamento dall'alleanza popolare (democratici, repubblicani e socialisti) alla guida dell'amministrazione cittadina, dalla riunificazione alla Camera del lavoro e dall'incentivazione del movimento cooperativo. Tale ripresa coincise con l'unanime e deciso sostegno allo sciopero generale del settembre 1904.

La radicalizzazione favorì la progressiva penetrazione del sindacalismo rivoluzionario, che nel 1905, in seguito alla controffensiva delle forze conservatrici ed alle divisioni interne alla coalizione popolare, prese a diffondersi in modo inarrestabile nelle zone di maggiore instabilità occupazionale laddove minore era la capacità organizzativa dei riformisti; solo nella vall'Ongina, ricca di braccianti ma in condizioni migliori grazie ad aziende agricole più moderne, il riformismo mantenne un ruolo di primo piano. Il sindacalismo si presentava come il frutto dell'emarginazione e delle tensioni sociali, mentre ancora scarsa era la maturità politica dei lavoratori. La grande diffusione di avventizi, di coltivatori diretti e di fittavoli, unita alla polverizzazione dei fondi di collina e montagna (fenomeno non raro anche in pianura), non favoriva lo sviluppo tecnico ed economico dell'agricoltura piacentina; tale ritardo finì col frustrare le aspirazioni della borghesia progressista che, tramontate le ottimistiche prospettive, cedette il passo al ritorno dei conservatori. Il ristagno economico colpì non solo i lavoratori occasionali ma anche vasti settori di piccoli coltivatori.

Il primo conflitto mondiale enfatizzò il divario tra braccianti e piccoli proprietari rispetto alla tradizionale aristocrazia terriera, sempre più ricca e potente; nel 1919 si registrò un brusco aumento dei disoccupati che, assieme agli smobilitati del recente conflitto, contribuì a surriscaldare il quadro politico e sociale. L'alleanza tra socialisti e democratico-

TABELLA 31. *Leghe contadine*

Zone	1901	1903
Val Tidone	22	8
Vall'Ongina	7	11
Bassa val D'Arda	5	3
Piacenza	5	4
Altre	5	2

Fonte: «Piacenza Nuova».

TABELLA 32. *Iscritti alle leghe contadine*

Anni	Leghe	Iscritti
1901	44	6.292
1903	28	2.253
1904	40	3.238

Fonte: «Piacenza Nuova».

progressisti divenne improponibile, evidenziando la difficile via al riformismo in un contesto sociale arretrato ed incentrato su di un debole proletariato, una vasta rete di piccoli proprietari e fittavoli strettamente legata alla grande borghesia conservatrice. Tale situazione favorì i gruppi reazionari che riuscirono ad ottenere il sostegno dei ceti medi rurali, spingendo il socialismo ad abbracciare unicamente la causa dei braccianti⁴². Lo scontro frontale condotto dal sindacalismo rivoluzionario e la politica di collettivizzazione auspicata dai socialisti incontrarono l'ostilità dei numerosi piccoli proprietari; questi ultimi non erano in grado di fronteggiare le richieste economiche bracciantili (solo un'agricoltura di stampo capitalista avrebbe potuto sostenere tali rivendicazioni) e, tantomeno, di accettare le proposte «comunitarie» a causa

del tradizionale radicamento alla proprietà diretta del fondo. L'eterogeneità rurale di molte zone (la val Tidone su tutte) causò una forte instabilità sociale che portò dai successi socialisti agli entusiasmi fascisti. Questi ultimi attirarono poi gran parte dei braccianti grazie alla promessa di una sicura occupazione, a testimonianza di come il sindacalismo rivoluzionario fosse il risultato delle disperate condizioni sociali e della forte personalità dei propri leader (soprattutto dell'anarchico Faggi), piuttosto che di una precisa scelta politica⁴³. La maggiore connotazione socialista delle zone del nord-est (vall'Ongina) favorirono invece la diffusione di una più radicata coscienza proletaria, che fu abbattuta dal fascismo solo con la forza.

Gli inizi degli anni venti furono contrassegnati da una lunga serie di scioperi, spesso culminati in violente repressioni, condotti dalla Camera del lavoro; tali agitazioni portarono ai lavoratori importanti concessioni che, al termine dei tumulti, vennero puntualmente disattese dai proprietari agrari. Le elezioni del 1919 segnarono la vittoria socialista (52%) ed il buon risultato dei democratici liberali (25%), a fronte delle difficoltà incontrate dal partito popolare⁴⁴ (17% all'esordio). I socialisti si imposero nelle zone a connotazione bracciantile (Pontenure, S. Antonio, Rottofreno) con percentuali vicine all'80%; tale valore scese nelle zone a prevalenza della piccola proprietà rurale, via via sempre più insediata nella collina e nella montagna (di più chiare tendenze popolari o conservatrici). La presenza cattolica si rivelò determinante soprattutto nella val Tidone laddove la frammentazione della proprietà era maggiore. Il 1920 fu l'anno della svolta: la borghesia si sentiva sempre più minacciata dall'ascesa socialista e proletaria ed iniziò ad attaccare duramente qualsiasi richiesta dal basso (gli scioperi operai e contadini erano in forte crescita). Le lotte interne al sindacalismo ed alla Camera del lavoro tra socialisti e anarchici (con la prevalenza di questi ultimi) non assicurò la necessaria coesione al movimento proletario provinciale, che sembrò abbracciare una spinta rivoluzionaria spesso confusa e senza reali obiettivi (a parte le agitazioni del 1920). Di fronte a tale scarsa coesione dei lavoratori, i fascisti riuscirono a penetrare senza difficoltà smantellando le organizzazioni socialiste ma incontrando serie difficoltà nell'attaccare l'associazionismo cattolico particolarmente radicato nella val d'Arda ed in alcune zone della val Tidone.

La presenza cattolica nel Piacentino

L'attivismo socialista si trovò a fronteggiare il forte radicamento della religione cattolica, presente, con le sue organizzazioni, già dai secoli precedenti⁴⁵. L'associazionismo cattolico ricevette un forte impulso da parte del vescovo G.B. Scalabrini, che si prodigò nel favorire la nascita di molteplici iniziative avvicinandosi particolarmente ai problemi dei lavoratori e violando ripetutamente le prescrizioni contenute nel *non expedit*; alla vigilia delle elezioni politiche del maggio 1886 il vescovo si recò in visita pastorale ai vicariati e, nonostante la diffida pontificia, favorì lo schieramento dell'elettorato cattolico, formalmente su posizioni astensionistiche, a fianco dell'Unione monarchica opposta ai progressisti, determinandone la vittoria. Il successore di Scalabrini, G. M. Pellizzari (1905-1909), si concentrò nell'attivazione di scuole e circoli operai mantenendo stretti legami con le casse rurali, grazie anche all'esperienza maturata nel Trevigiano, zona ad alta concentrazione cattolica. L'impegno sociale della Chiesa piacentina, spesso al di là di un semplice paternalismo, non sempre venne accettato dalle classi padronali irritate dal timido sostegno ecclesiastico agli scioperanti. I cattolici erano fermamente intenzionati a cavalcare la protesta sociale al fine di evitare pericolosi inserimenti socialisti e di impedire l'irrigidimento dei rapporti sociali. Già dal 1872 era attivo il circolo della gioventù cattolica operaia impegnato nell'attività che in seguito sarà svolta dalle società di mutuo soccorso, al quale si affiancavano numerose casse rurali a sostegno soprattutto dei piccoli proprietari. Questi istituti si rivolgevano principalmente ai frammentati coltivatori ed agli affittuari, diffondendosi soprattutto nella montagna e nella collina⁴⁶, mentre lo scontro fu perso nella pianura, laddove le condizioni sociali maggiormente polarizzate favorirono la diffusione del credo socialista che, solo nella sua corrente riformista, incentivò la cooperazione. L'attività delle società di mutuo soccorso si basava sul sostegno assistenziale ai propri soci, mantenendosi però su posizioni moderate scarsamente adattabili alle pianure in agitazione.

Molto fu lasciato all'attivismo dei singoli parroci che, in collina e in montagna, rappresentavano un collante sociale di indubbio valore; fu solo dopo il 1908 che la Chiesa manifestò un maggiore interessamento all'attivismo sindacale supportando esplicitamente le richieste delle classi inferiori ed abbandonando il passivo paternalismo finora prevalente. La forte contrapposizione tra la Chiesa e il socialismo chiuse ogni

possibile collaborazione e smorzò fortemente le velleità «sociali» del clero più progressista. Lo scarso dottrinalismo del movimento cattolico ne favorì la flessibilità e la capacità di resistere agli sconvolgimenti di quegli anni, rendendo possibile un lento ma costante consolidamento favorito tra l'altro dal fatto che la Chiesa deteneva moltissimi fondi dati in coltivazione a privati e in grado di rappresentare un'arma per influenzare le scelte di questi ultimi sia in campo economico che politico.

Il ventennio

L'economia piacentina ricevette, nel periodo fascista, un discreto incentivo; ciononostante non vennero risolte le tradizionali contraddizioni che spesso divennero, anzi, maggiormente accentuate. I redditi agrari crebbero a discapito di quelli industriali; la battaglia del grano fruttò consistenti benefici ai grandi proprietari terrieri ma non giovò al resto della popolazione che, soprattutto in collina e in montagna, dovette affrontare un crescente degrado delle condizioni di vita. Se i proletari videro un deciso orientamento a favore della classe padronale (con un sensibile calo dei salari e una parallela crescita delle ore di lavoro), gli stessi piccoli proprietari e i ceti medi, l'ossatura storica del fascismo, sopportarono il costo del caro vita e della «battaglia del grano», ricevendo in cambio il paternalistico assistenzialismo del regime che si impegnò strenuamente in tale direzione nel mondo rurale (con forti campagne di propaganda). La politica economica perseguita danneggiò sensibilmente la produzione lattiero-casearia e conserviera, alimentando una costante disoccupazione alleviata saltuariamente dal lavoro stagionale.

Così come il sindacalismo rivoluzionario, il fascismo fu sostenuto dal vasto sottoproletariato rurale, spinto, dalle pessime condizioni economiche, ad abbracciare con entusiasmo ogni possibile soluzione ai propri problemi; il sindacalismo fascista cercò in ogni modo di penetrare il mondo dei lavoratori, sia con la forza che con la persuasione, cercando di annacquare le contestazioni e di perseguire la pace sociale.

Il dopoguerra

Il secondo conflitto mondiale segnò profondamente la provincia piacentina; le condizioni economiche e sociali al termine delle ostilità

erano preoccupanti sia in pianura che in montagna, laddove più aspra era stata la lotta partigiana. Il processo di ripresa economica si abbinò al ritorno all'attività politica nel giugno 1946: il referendum verteva sull'alternativa monarchica e su quella repubblicana. Se le forze di sinistra furono tenaci sostenitrici della seconda, per la DC non fu affatto facile soffocare la forte anima monarchica che, al suo interno, contava parecchi simpatizzanti. La vittoria repubblicana fu schiacciante in tutta l'Emilia Romagna, ma Piacenza (sia la città che la provincia) ottenne i risultati meno accentuati con solo il 60,1% dei voti a favore del cambiamento (contro una media regionale del 75%), in contemporanea a numerosi voti non validi (15.778 su circa 180.000) ed alla vittoria monarchica in ben dieci comuni (in altri cinque le differenze furono minime).

Contemporaneamente a tale storica scelta, si tennero anche le elezioni per la Costituente, che avrebbe avuto il difficile compito di stendere i principi fondamentali della nascente Repubblica italiana. Il faccia a faccia tra i diversi schieramenti fu, nell'ambito piacentino, piuttosto equilibrato e pacifico grazie anche ai ripetuti interventi del prefetto De Bonis al fine di evitare tensioni e disordini⁴⁷; gli stessi organi di stampa furono impegnati più in intenti didattici che nell'enfatizzazione dello scontro politico.

Il sistema elettorale si basava sul meccanismo proporzionale con una suddivisione del territorio nazionale in trentadue circoscrizioni plurinomiali e la possibilità di indicare due o tre preferenze; il 1946 rappresentò l'esordio dell'effettivo suffragio universale, grazie all'estensione del diritto di voto alle donne. I partiti della sinistra, forti degli incoraggianti successi ottenuti alle amministrative, nutrivano grandi speranze di vittoria e per questo esercitarono forti pressioni per l'estensione dei poteri da concedere alla nascente assemblea (la DC bloccò però tali pressioni, forte del controllo sul governo e del potere esercitato da De Gasperi). Alle urne la DC ottenne la maggioranza provinciale (37,2%), concentrandosi nella roccaforte dell'alta val d'Arda ed ottenendo buoni risultati nel resto della montagna; il secondo partito in ordine di importanza fu il PSIUP che, con il 34,4% dei voti, si affermò non solo nel tradizionale bacino della vall'Ongina (storico centro del socialismo riformista), ma ottenne molti consensi anche nella val Trebbia e nella val Nure. Il PCI con il 22,3% dei consensi riuscì ad attestarsi solo in pianura non salendo al di sopra del 15% dei consensi nel resto della provincia. Tali consultazioni evidenziarono il grande potenziale delle sinistre che, coalizzandosi, avrebbero potuto ottenere la maggioranza provinciale

rispetto alla DC; il banco di prova per tali ipotesi fu costituito dalle elezioni del 1948.

Il centrismo: 1948-1958

I mesi successivi alla creazione dell'Assemblea costituente furono contraddistinti dalla sostanziale stabilità dell'alleanza antifascista, la quale iniziava però a mostrare le prime falle; la DC, complici la pressione americana e l'ostilità della Chiesa, veniva sempre più spinta al distacco dalle forze di sinistra, le quali evidenziavano il venir meno di un comune piano d'azione. Il PCI mirava essenzialmente ad una posizione egemone al governo, mentre i socialisti subirono un duro colpo con la scissione interna e la conseguente creazione del PSLI (alle elezioni Unità socialista e poi PSDI) e del PSI (la cui unione col PCI diede luogo al Fronte democratico popolare). La scissione fu auspicata sia dalla DC che dal PCI, che riuscirono così ad affrontare le successive elezioni detenendo il monopolio del panorama politico nazionale; la DC rilanciava la politica deflazionistica di Einaudi, capace di attrarre le classi medie, mentre proponeva un rigido controllo sociale col ministro degli Interni Scelba. Le sorti delle elezioni furono influenzate dal determinante appoggio della Chiesa, e dalla ventilata sospensione degli aiuti statunitensi in caso di vittoria del FDP. La situazione piacentina non fu particolarmente tesa, e si basò soprattutto su di una forte propaganda a favore della DC da parte della capillare rete cattolica, verso un elettorato di forti tradizioni moderate⁴⁸.

Alle urne la DC prevalse nettamente grazie all'appoggio decisivo della campagna e della montagna ottenendo uno strepitoso 47% (+10% rispetto al 1946) e superando il FDP, che conseguì il 39% dei consensi, quota largamente inferiore alle rosee previsioni conseguenti alla riunificazione dei due maggiori partiti della sinistra. Tale successo portò alla progressiva affermazione della Democrazia cristiana all'interno dello Stato e dei principali organi di potere; forte di tale predominio pressoché assoluto la DC tentò, con De Gasperi, di portare a termine un definitivo colpo di mano che le permettesse, grazie ad una nuova legge elettorale, di rafforzare la propria posizione; tale legge fu definita dal PCI (che nel frattempo aveva sciolto l'alleanza col PSI) «la legge truffa», in quanto permetteva al partito che avesse ottenuto più del 50% dei voti di vedersi assegnati il 65% dei seggi parlamentari. A tal fine la DC si

avvicinò ai partiti minori (alternativamente PLI, PRI e PSDI) per creare una coalizione in grado di accedere al «premio» di maggioranza; tale alleanza causò parecchie tensioni all'interno del maggiore partito italiano, ma non fu sufficiente per raggiungere la maggioranza assoluta, con la conseguente dimissione di De Gasperi e l'inasprirsi della lotta correntizia interna al partito. A livello provinciale i risultati confermarono la flessione dell'azzardato progetto democristiano, registrando una perdita del 5% dei suffragi rispetto al 1948, a fronte della stabilità delle sinistre e della crescita dell'MSI.

A livello nazionale gli anni dal 1953 al 1958 videro un alternarsi di monocolori DC ed alleanze con PSDI e PLI, oltre all'emergere di Amintore Fanfani che abbozzò un distacco della Democrazia cristiana dalla morsa ecclesiastica e statunitense aprendosi timidamente verso sinistra; il progetto di Fanfani fu però accantonato a causa dell'opposizione della corrente di centro-destra del partito (i dorotei) e delle reticenze del PSI. Fu così che alle consultazioni del 1958 la DC confermò il proprio credo anticomunista, prospettando possibili accordi col PLI o col PSDI in dipendenza dei futuri risultati elettorali. La coalizione di sinistra, dopo il definitivo distacco dei moderati socialisti e dei socialdemocratici, presentò in solitudine il PCI, ormai impegnato in una strenua lotta contro la DC, che gli fruttò una sostanziale stabilità elettorale, mentre sia il PSI che il PLI guadagnarono oltre il 2% dei voti (in una consultazione dominata dalla stabilità dei risultati).

Il centro-sinistra: 1958-1968

L'elezione di Moro alla carica di segretario del partito democristiano spianò gradualmente la strada all'apertura verso il PSI; tale orientamento fu reso possibile dall'avvento di papa Giovanni XXIII e dalla mutata linea statunitense, che accettò un avvicinamento ai socialisti con il manifesto intento di isolare il PCI. L'evento che introdusse il centro-sinistra fu la creazione del governo Tambroni che, stanti le accuse di svolta a destra e possibile sostegno da parte dell'MSI, portò al richiamo di Fanfani e all'inizio delle trattative col PSI; l'intento dei quadri democristiani era quello di rafforzare il gruppo di maggioranza, dal quale era uscito definitivamente il PLI, e inoltre di spezzare la traballante coalizione di sinistra. L'avvicinamento tra i due schieramenti si ebbe solo nel 1963 ed il banco di prova elettorale si mostrò tutt'altro che favorevole;

l'elettorato democristiano mostrò di non gradire eccessivamente la nuova linea del partito, facendo registrare una flessione del 5,7% a livello provinciale (-6% su tutto il territorio nazionale), mentre PCI, PSDI, e PLI crebbero, a dimostrazione del parziale fallimento della nuova prospettiva (anche il PSI perse l'1,7% a Piacenza e l'1,4% in Italia). La collaborazione socialista con la DC non fu accettata unanimemente dai dirigenti socialisti, che nel 1964 videro la scissione dei contestatori nel PSIUP, mentre il PSI avviò le procedure per la fusione col PSDI all'insegna di un moderatismo ormai distante da reali posizioni di sinistra (i più accesi sostenitori delle riforme erano confluiti nel PSIUP).

Su di un quadro sociale sempre più teso ad opera della protesta giovanile e di tensioni sociali sempre più minacciose, si innestò il rinnovamento del PCI che, sostituendo buona parte dei dirigenti formatisi con Togliatti, avviò una nuova linea destinata ad allontanare il Partito comunista dall'Unione Sovietica rendendo possibile un avvicinamento alle prospettive di governo. I risultati alle consultazioni del 1968 premiarono le garanzie fornite dalla DC, in un periodo di estrema incertezza e tensione; lo stesso PCI accrebbe i suoi consensi grazie anche all'alleanza col PSIUP ed alla scarsa credibilità del PSU che, potenzialmente, perse quasi il 10% rispetto alle consultazioni del 1963⁴⁹.

Verso il compromesso storico: 1972-1980

La protesta sociale aveva allertato i politici italiani circa la necessità di attuare riforme in grado di sbloccare una situazione ormai cronica; nel 1970 furono istituite le regioni, fu introdotto il referendum abrogativo e soprattutto venne approvato lo Statuto dei lavoratori. Tale inizio decennio fu l'alba della tristemente nota strategia della tensione; le indagini riguardanti l'attentato di Piazza Fontana furono insabbiate e deviate sistematicamente, cercando di occultare le responsabilità di gruppi neofascisti profondamente collegati a noti personaggi dei servizi segreti. Le speranze della sinistra di intaccare il potere democristiano furono compromesse dall'incapacità di canalizzare la protesta sociale in chiave anti-DC, perdendo così una occasione davvero irripetibile.

Le speranze del PCI piacentino di superare la Democrazia cristiana, anche alla luce dei successi nelle recenti amministrative, si rivelò illusoria anche nel 1972, mentre le urne sancirono la stabilità degli schieramenti rispetto alle precedenti consultazioni; nonostante una lieve

flessione (35,4% contro 36,4% del 1968), la DC si confermò il primo partito provinciale, rispetto ad un PCI stabile al 32% e ad un PSI in calo costante (9,7% rispetto al 15% del PSU nel 1968 ed al 16,6% del PSI nel 1963). Fu rilevante il risultato dell'MSI (in provincia dal 2,6 al 5,2%, con la conseguente elezione del proprio rappresentante⁵⁰) che, dopo l'inglobamento del partito monarchico, si presentava come un possibile interlocutore per la DC, che con Fanfani dimostrò segnali di possibile collaborazione: la sconfitta subita dal leader democristiano al referendum sulla questione del divorzio, contro cui si era affiancato lo stesso MSI, significò l'inizio di un lento declino personale e l'avvio di un periodo particolarmente agitato.

Le amministrative del 1975 e le politiche del 1976 sembrarono spalancare le porte al PCI che, grazie alla politica di Enrico Berlinguer, aveva avviato un deciso avvicinamento al centro teso al recupero delle classi medie e dell'elettorato cattolico⁵¹; la forte polarizzazione di quegli anni lasciò poco spazio alle forze minori e concentrò i voti sul PCI (38,2% in provincia e 34,4% in Italia) e sul rivale democristiano (a pari merito in provincia e con il 38,7% in Italia), che registrarono incrementi davvero sorprendenti. Sembravano ormai maturi i tempi di un possibile avvicinamento tra i due maggiori partiti italiani, ma i tragici fatti di sangue legati al brigatismo «rosso» compromisero ogni possibile soluzione e premiarono ancora una volta, alle urne nel 1979, la rassicurante figura democristiana che, nonostante la sensibile perdita di consensi, si staccò dal PCI, la cui immagine era stata seriamente compromessa dalla tensione terrorista (nonostante la condanna di tali gesti da parte del PCI). Tramontarono così le possibili collaborazioni della DC con la sinistra⁵², in un quadro politico che si arricchiva di un nuovo interlocutore nella figura di Bettino Craxi, nuovo leader socialista fermamente deciso a far assumere al suo partito un ruolo autonomo rispetto agli altri partner di sinistra.

Il pentapartito: 1981-1991

Superata la tensione degli anni di piombo e la grave crisi economica che aveva attraversato tutti gli anni settanta, si aprirono nuove prospettive per la politica italiana; alla presidenza fu eletto il socialista Sandro Pertini ed alle elezioni del 1983 il PSI confermò la crescita già fatta registrare nel 1979 (attestandosi sul 10,4% a Piacenza e sull'11,4% in

Italia), ponendo il proprio leader alla presidenza del Consiglio dei ministri.

Tali consultazioni presentavano l'alleanza pentapartitica tra DC, PSI, PLI, PRI e PSDI, dalla quale però si defilarono i liberali; il personaggio forte di tale coalizione era indubbiamente Craxi, capace di pilotare il PSI verso una politica incentrata sull'inserimento nei principali centri di potere, uscendo definitivamente dall'orbita comunista e ponendosi come partner privilegiato nei confronti di una DC in preda ad un malessere interno particolarmente privilegiato. Alle urne la DC perse il 5,4% a livello nazionale ed il 4,9% in provincia, dove fu superata per la prima volta dal PCI, che con il 34,7% conquistò la maggioranza relativa. Dopo il rallentamento del 1979, l'MSI confermò la crescita dei consensi con il 6,7% provinciale (+2,7% rispetto al 1979) e il 6,8% nazionale.

Da quel momento la scena politica cadde sotto l'immobile dominio del duo composto da DC e PSI, mentre il PCI non si dimostrò in grado di recitare il ruolo di possibile alternativa, a causa della morte del leader Berlinguer nel 1984 e del raffreddamento delle mobilitazioni collettive trascinate dal 1968 ed ormai prive di vitalità. Lentamente le alleanze pentapartitiche si consolidarono a scapito di un PCI sempre più annichilito di fronte all'immagine granitica del governo ed ai successi alle amministrative di tali alleanze; tali premesse portarono alle elezioni del 1987, che confermarono lo strapotere dell'asse DC-PSI con la crescita democristiana (+1,6% in provincia e +1,4% nel resto d'Italia) e socialista (+1,4% a Piacenza e +2,9% in Italia). Il PCI viceversa confermò la flessione già evidenziata nel 1983 (mascherata però dal crollo e dal superamento sulla DC), registrando un deludente 26,6% nazionale e il 31,4% in provincia; significativa la conferma dell'MSI, che riuscì a confermare la crescita evidenziata in precedenza (giungendo in provincia al 7,8%), mentre nel resto d'Italia i consensi subirono un discreto ridimensionamento (-0,9% rispetto al 1983).

3. Analisi del voto nella provincia piacentina dal 1946 al 1987

Le elezioni politiche

Analizzando le tabelle elettorali ci si accorge immediatamente di come i risultati ottenuti nelle varie consultazioni nella provincia di

Piacenza si avvicina sensibilmente ai valori nazionali; la stessa cosa non si può invece dire nei confronti dei valori regionali. Rispetto al resto dell'Emilia Romagna le differenze maggiori riguardano il radicamento delle due formazioni principali (DC e PCI), in quanto i valori regionali evidenziano un netto predominio comunista rispetto alla Democrazia cristiana, mentre minori sembrano essere le differenze per quanto riguarda l'area laica ed il Partito socialista.

L'evoluzione elettorale della Democrazia cristiana evidenzia l'indubbio predominio nel comprensorio della montagna che, se si esclude il comune di Bobbio (fin dal 1972 al di sotto del 40% di voti DC), si mantiene costantemente su valori superiori al 50%; alla vigilia del crollo del 1994 la flessione è ancora minima in tali zone mentre, lentamente, nel resto della provincia si intravede un sensibile calo⁵³ generalizzato che si accentua nel capoluogo e nei comuni limitrofi (Pontenure, Fiorenzuola, Monticelli e Castelvetro). Dopo gli altissimi valori del 1948, la DC inizia un processo di assestamento piuttosto evidente a partire dal crollo del 1963; la coalizione di centro-sinistra non ottiene, nel Piacentino, il successo sperato⁵⁴ ed anzi causa una forte flessione che verrà riassorbita solo negli anni successivi. Lo spostamento a sinistra dell'elettorato democristiano si dimostra alquanto difficile a causa della radicata propaganda ecclesiastica (che farà dell'anticomunismo un vero e proprio dogma) oltre che del progressivo declino del partner socialista che, proprio in quegli anni, vede diminuire i propri consensi in modo verticale. Le divisioni interne e l'ambiguità delle alleanze favoriranno tale continua erosione di consensi, interrotta solamente con la politica craxiana degli anni ottanta.

Le forti tradizioni socialiste della provincia piacentina, evidenziate dai risultati del PSIUP nel 1946, mostrano una flessione costante, venuta meno solo con le consultazioni del 1983; escludendo la vall'Ongina (Caorso, Monticelli, Castelvetro) ed alcuni comuni di pianura (Sarmato, Podenzano e Ponte dell'Olio), costantemente al di sopra del 10% di voti socialisti, il resto della provincia risente particolarmente della flessione a livello nazionale del PSI, cui pone fine la svolta imposta da Craxi e incentrata su di una maggiore autonomia rispetto al PCI e una partecipazione diretta al governo del paese. In costante flessione sin dal 1958, il PSI inizia nel 1979 una lenta rimonta che porta nel 1987 all'11,8% dei consensi.

Il Partito comunista piacentino, dopo i magri risultati del 1946⁵⁵, si avvia a divenire una forza predominante a livello provinciale; a fianco del

netto controllo esercitato nelle zone di pianura ad ovest di Piacenza (Sarmato, Calendasco, Gossolengo e Rottofreno), teatri di frequenti scontri bracciantili ma non egemonizzate dalle organizzazioni socialiste, il PCI continua a progredire fino alle elezioni del 1976, che registrano il culmine dei consensi (a livello provinciale il 38% alla pari della DC). Il crescente successo comunista di quegli anni si affianca alle difficoltà democristiane (causate da scandali e dalla sfavorevole congiuntura economica) e, grazie alla politica moderata del leader Berlinguer, riesce ad ottenere consensi in settori prima inavvicinabili. Gli anni di piombo interrompono il possibile avvicinamento del PCI alla Democrazia cristiana e compromettono l'immagine pacata della sinistra, favorendo il ripiegamento sulla rassicurante DC (ciò non impedisce nel 1983 la prevalenza del PCI, a livello provinciale, sulla DC di ben quattro punti percentuali). La titubante politica comunista, oltretutto privata del leader Berlinguer deceduto nel 1984, porta alla sonora sconfitta del 1987 con una flessione del 3,3% provinciale alle soglie della discussa scissione e del rinnovamento voluto da Occhetto. La crescita comunista può sicuramente essere collegata all'immagine di stabilità fornita dal partito che, a fronte delle alterne alleanze tra gli altri partiti, ha saputo offrire una salda linea politica, traendo poi giovamento dal processo di svecchiamento interno attuato sul finire degli anni sessanta, e dalla crisi inarrestabile degli avversari più significativi innescatasi nel corso degli anni novanta.

L'area laica si contraddistingue per il ruolo dominante del PSDI (facilmente riscontrabile nel 1968 quando, con la costituzione del PSU, i consensi laici caddero dal 15,5% al 6,9%), in grado di rappresentare al meglio l'elettorato moderato di sinistra nelle zone collinari e di montagna. Tale configurazione di partiti dimostra una forte sofferenza di fronte ai periodi di forte polarizzazione elettorale nei quali le preferenze si concentrano attorno ai partiti maggiori penalizzando tali formazioni marginali⁶⁶.

Da ultima, l'analisi dell'elettorato di destra che, praticamente assente nel 1946, si va rafforzando, grazie anche agli elevati consensi dei partiti monarchici⁶⁷, negli anni successivi concentrandosi soprattutto nella bassa val d'Arda e nei comprensori di Carpaneto, Fiorenzuola e Cortemaggiore (a forte concentrazione agricola) per «esplodere» poi definitivamente negli anni ottanta (6,7% nel 1983 e 7,8% nel 1987); tale crescita si presenta uniforme su tutto il territorio provinciale segnando il passo solamente nell'alta val Trebbia (Bobbio, Coli, Cortebrugnatella).

A proposito del comune di Bobbio pare opportuno effettuare alcune precisazioni. Bobbio già nel 1014 ottenne dall'imperatore Enrico II il titolo di città e la sede vescovile. Dopo il congresso di Vienna il territorio fu collegato alla regione Piemonte sotto la sovranità del regno Sardo; dal 1815 al 1859 fu sede di provincia diventando poi, fino al fascismo, sede di circondario sotto la provincia di Pavia. Nel paese dell'alta val Trebbia si insediarono il tribunale, il commissariato e l'ufficio delle imposte; con il fascismo venne cancellata la sede di circondario (soppressa nel 1923, poi riammessa nel 1925 ed eliminata definitivamente nel 1926). Il provvedimento fascista causò non poche proteste, favorendo la nascita in tali zone di parecchi nuclei di resistenza che si tradussero in una accanita lotta partigiana. L'origine e la vocazione cittadina del paese ne connotano anche la composizione demografica fortemente concentrata nel terziario e con un elevato numero di laureati e diplomati, distaccandosi così dal resto della montagna laddove prevalgono bassi livelli di istruzione e il settore più rappresentato si mostra il primario.

TABELLA 33. *Elezioni alla Camera dei deputati, provincia di Piacenza*

Anni	DC	PCI	PSI	Destra	Area laica
1948	47	39 ¹	—	0,5	12,4
1953	41,5	26,1	15,8	2,7	8,7
1958	40,5	25,4	18,3	2,4	11,1
1963	34,7	27,8	16,6	2,6	15,5
1968	36,4	32,0	15,2 ²	2,6	6,9 ³
1972	35,4	32,0	9,7	5,4	13,6
1976	38,2	38,2	8,7	4,4	8
1979	35,6	35,0	9,4	4,0	9,1
1983	30,7	34,7	10,4	6,7	13,9
1987	32,3	31,4	11,8	7,8	8,1

Fonte: Elenchi prefettizi.

¹ FDP-PCI+PSI; ² PSU-PSI+PSDI; ³ assente il PSDI

TABELLA 34. *Elezioni al Senato della Repubblica, collegio di Piacenza*

Anni	DC	PCI	PSI	Destra	Area laica
1953	35,9	25,9	18,4	2,8	11,5
1958	37,8	29,5	16,4	3,1	10,8
1963	31,3	30,0	17,5	2,9	17,3
1968	31,5	37,4 ¹	18,1 ²	3,1	9,9
1972	30,6	36,2	9,5	5,6	18,1
1976	36,1	39,8	9,4	4,5	9,1
1979	34,9	37,6	9,9	4,6	10,2
1983	29,4	36,7	10,0	6,6	13,3
1987	31,0	34,5	13,5 ³	8,8	5,2

Fonte: Elenchi prefettizi.

¹ PCI+PSIUP; ² PSU-PSI+PSDI; ³ PSI+PSDI+PR

TABELLA 35. *Elezioni al Senato della Repubblica, collegio di Fiorenzuola-Fidenza*

Anni	DC	PCI	PSI	Destra	Area laica
1953	44,6	40,1 ¹	–	2,4	8,8
1958	43,1	28,4	15,0	4,1	6,7
1963	36,8	29,7	15,0	3,2	14,1
1968	38,5	36,0 ²	16,1 ³	3,2	6,2
1972	37,4	33,1	11,9	4,9	12,7
1976	40,3	37,5	9,8	3,9	7,9
1979	39,8	37,2	9,3	3,4	8,6
1983	33,7	35,7	10,6	5,4	11,3
1987	35,4	35,1	13,3 ⁴	7,2	3,6

Fonte: Elenchi prefettizi.

¹ PCI+PSI; ² PCI+PSIUP; ³ PSU; ⁴ PSI+PSDI+PR

TABELLA 36. *Andamento elettorale della Democrazia cristiana, Camera dei deputati*

Anni	Piacenza	Emilia	Italia
1948	47,0	33,0	48,5
1953	41,5	30,5	40,1
1958	40,5	30,6	42,3
1963	34,7	26,0	38,3
1968	36,4	26,7	39,1
1972	35,4	26,8	38,7
1976	38,2	28,5	38,7
1979	35,6	27,3	38,3
1983	30,7	22,8	32,9
1987	32,3	24,1	34,3

GRAFICO 9. *Evoluzione elettorale della Democrazia cristiana*

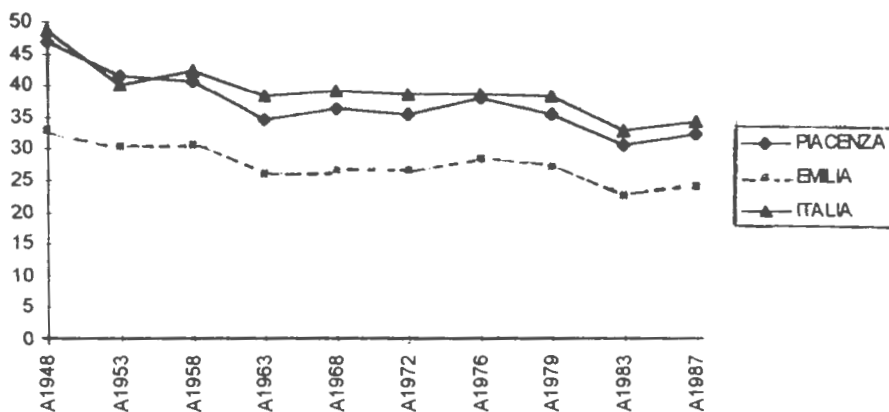


TABELLA 37. *Andamento elettorale del Partito comunista italiano, Camera dei deputati*

Anni	Piacenza	Emilia	Italia
1948	39,0 (FDP)	51,2	31,0
1953	26,1	35,7	22,0
1958	25,4	36,7	22,7
1963	27,8	40,7	25,3
1968	32,0	43,3	26,9
1972	32,0	43,9	27,1
1976	38,2	48,5	34,4
1979	35,0	47,3	30,4
1983	34,7	47,5	29,9
1987	31,4	44,0	26,6

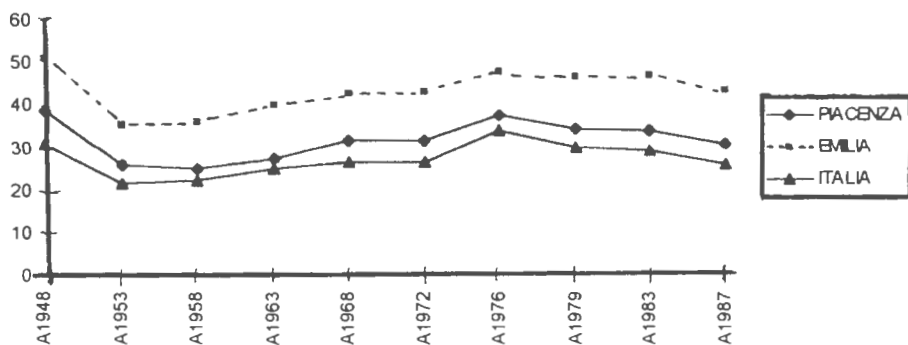
GRAFICO 10. *Evoluzione elettorale del PCI*

TABELLA 38. *Andamento elettorale del Partito socialista italiano, Camera dei deputati*

Anni	Piacenza	Emilia	Italia
1953	15,8	14,3	12,7
1958	18,3	16,4	14,2
1963	16,6	14,2	13,8
1968	15,2	14,4	14,5
1972	9,7	8,2	9,6
1976	8,7	8,9	9,6
1979	9,4	8,6	9,8
1983	10,4	9,8	11,4
1987	11,8	12,4	14,3

GRAFICO 11. *Evoluzione elettorale del PSI*

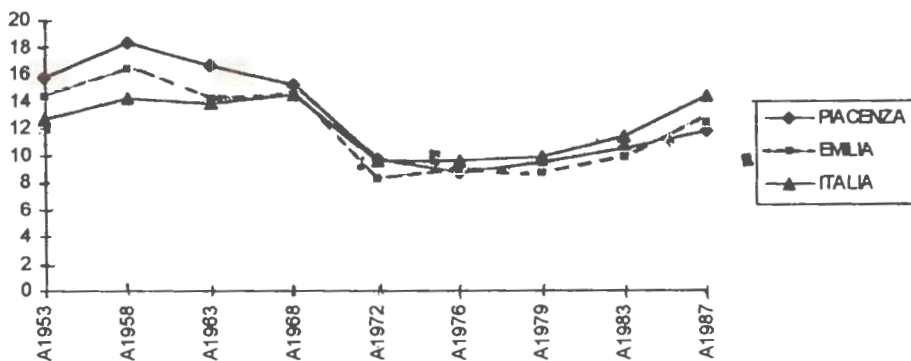


TABELLA 39. *Evoluzione della Destra, Camera dei deputati*

Anni	Piacenza	Emilia	Italia
1953	2,7	2,8	5,8
1958	2,4	2,7	4,8
1963	2,6	3,0	5,1
1968	2,6	2,4	4,5
1972	5,4	4,1	8,7
1976	4,4	3,0	6,1
1979	4,0	2,6	5,3
1983	6,7	3,7	6,8
1987	7,8	3,8	5,9

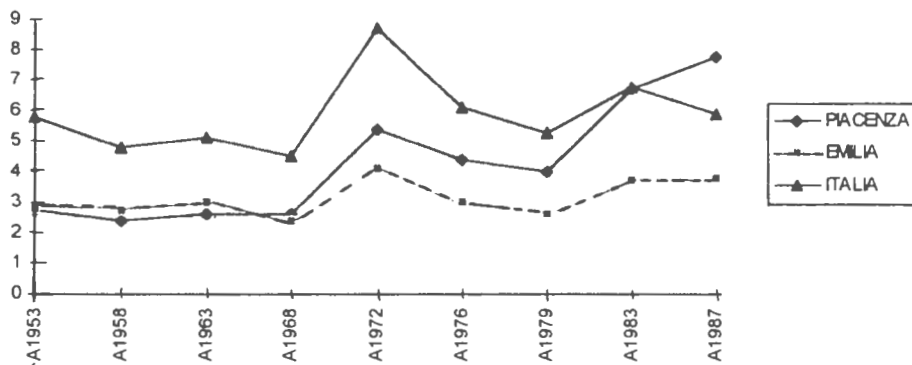
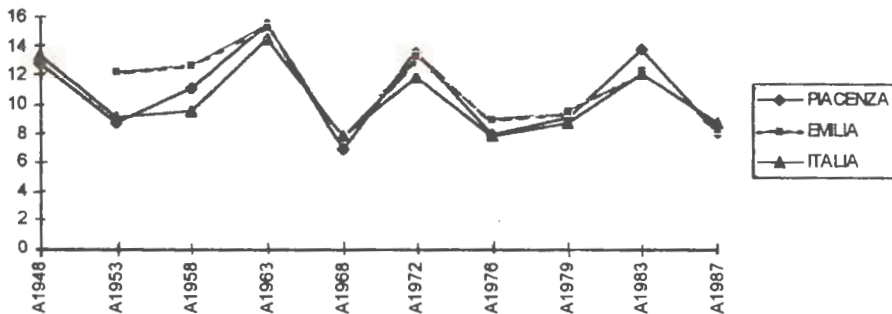
GRAFICO 12. *Evoluzione elettorale della Destra*

TABELLA 40. *Andamento dell'Area laica, Camera dei deputati*

Anni	Piacenza	Emilia	Italia
1948	12,8	—	13,4
1953	8,7	12,2	9,1
1958	11,1	12,7	9,5
1963	15,5	15,3	14,5
1968	6,9	7,7	7,8
1972	13,6	13,4	11,9
1976	8,0	9	7,8
1979	9,1	9,5	8,7
1983	13,9	12,4	12,1
1987	8,1	8,3	8,7

GRAFICO 13. *Evoluzione elettorale dell'Area laica*



Le elezioni amministrative: cenni sulla situazione provinciale

Il primo confronto elettorale locale postbellico si tenne nel 1946 e risentì fortemente dell'influenza di tali eventi⁵⁸; le urne confermarono la forza delle coalizioni di sinistra, che ottennero 36 delle 47 amministrazioni (la DC ne controllava solo 8). L'assestamento politico nazionale e internazionale di quegli anni portò rapidamente al ridimensionamento delle sinistre e al consolidarsi del monopolio democristiano, rinvigorito dalla successiva sperimentazione di centro-sinistra.

Le successive elezioni del 1951 premiano le forze moderate assegnando alla DC, grazie anche all'appoggio del PSLI e dei liberali⁵⁹, il controllo di ben 31 amministrazioni (delle quali 23 governate in solitudine), mentre lo schieramento di sinistra arretra notevolmente mantenendosi però alla guida di 17 giunte e registrando una sensibile diminuzione dei consensi soprattutto tra i socialisti⁶⁰. Nel 1956 si verifica una sorta di assestamento con un leggero recupero delle sinistre (23 comuni su 48), mentre la DC si impone autonomamente in 16 amministrazioni ed in collegamento con altre forze moderate in altri 7 comuni, cui vanno aggiunte alcune giunte anomale legate ad alleanze locali ed al di fuori dei tradizionali ruoli partitici. Gli anni sessanta si connotano per il deciso ritorno della DC, che nel 1960 punta sul consueto settore moderato⁶¹ per

TABELLA 41. *Elezioni amministrative 1946-1964*

Partiti	1946	1951	1956	1960	1964
DC	28,9	47,4	42,2	53,9	49,4
PCI	24,4	17,2	21,9	20,2	25,8
PSI	26,1	15,7	14,6	11,4	8,2
Sinistra	13,6	3,7	6,5	3,1	0,2
Centro	4,0	8,0	5,4	3,6	3,9
Indip. Sinistra	2,3	3,0	3,9	2,9	2,8
PSDI	—	2,8	3,1	3,3	5,7
Altri	0,6	2,1	2,3	1,4	3,9

Dati rilevati su tutti i comuni.

TABELLA 42. *Elezioni amministrative 1970-1985*

Partiti	1970	1975	1980	1985
DC	44,6	39,0	43,4	39,4
PCI	14,5	11,0	13,3	11,2
PSI	2,7	3,0	3,5	2,7
Sinistra	4,4	20,7	22,3	15,6
Centro	–	0,6	1,8	12,3
Centro-sinistra	11,1	14,4	12,5	6,6
PSDI	–	2,1	1,3	0,6
Eterogenee	14,8	8,0	–	9,8
Altre	6,1	0,9	1,8	1,5
Numero comuni	46	44	48	43

Fonte: Elenchi prefettizi.

poi spostarsi nell'esperienza di centro-sinistra nel 1964; a differenza delle elezioni politiche, tale «esperimento» si rivela vincente in ben 16 amministrazioni⁶², con un ruolo di punta svolto dalla DC⁶³ (che oltre a guidare 16 giunte monocolori ottiene un sensibile aumento dei propri consiglieri), mentre i socialisti pagano la flessione nazionale del loro partito.

La sensibile crescita della Democrazia cristiana sembra arrestarsi (o comunque ridimensionarsi) dal 1970 in avanti, grazie anche alla formazione di numerose coalizioni di sinistra in grado di intaccare il dominio DC; dal 1975 in avanti i principali organi locali (comune capoluogo e amministrazione provinciale) ricadono sotto il controllo della sinistra, grazie alla sensibile crescita del PSI ed alla nuova linea del PCI, entrambi decisi ad abbandonare un ruolo di opposizione ormai stretto rispetto alle ambizioni dei dirigenti di tali partiti. Il ruolo egemone esercitato dalla DC nella collina e nella montagna⁶⁴ (laddove predominano i piccoli comuni a sistema maggioritario) amplifica oltre misura i risultati delle forze centriste e penalizza fortemente le sinistre che raramente riescono a forzare il possente blocco composto dalla DC, dalla Chiesa, e infine dalle

capillari organizzazioni sotto l'influenza democristiana (coldiretti su tutte). Proprio la natura polverizzata dell'insediamento favorisce tale conservatorismo incentrato sulle forze di ispirazione cattolica, rafforzate anche dai solidi legami familiari tradizionali particolarmente vivi in una società di origine contadina.

Le sinistre si mantengono su buoni valori nei comuni di pianura⁶⁵ limitrofi al capoluogo, dove la forte presenza bracciantile ha contribuito alla diffusione delle idee comuniste favorite spesso da una forte tensione sociale conseguente all'estrema povertà delle condizioni di vita contadine.

Conclusioni

In base ai dati a nostra disposizione emerge chiaramente il netto contrasto tra la ricca pianura e le zone di montagna, intervallate dalla fascia collinare intermedia. La forte tensione sociale, tipica di una agricoltura capitalista o comunque a forte presenza bracciantile limitata alla zona settentrionale della provincia, esplose nei primi anni del Novecento per poi condizionare fortemente il quadro politico e sociale delle zone interessate; in tali contesti si svilupperà il socialismo che,

TABELLA 43. *Composizione demografica dei comuni*

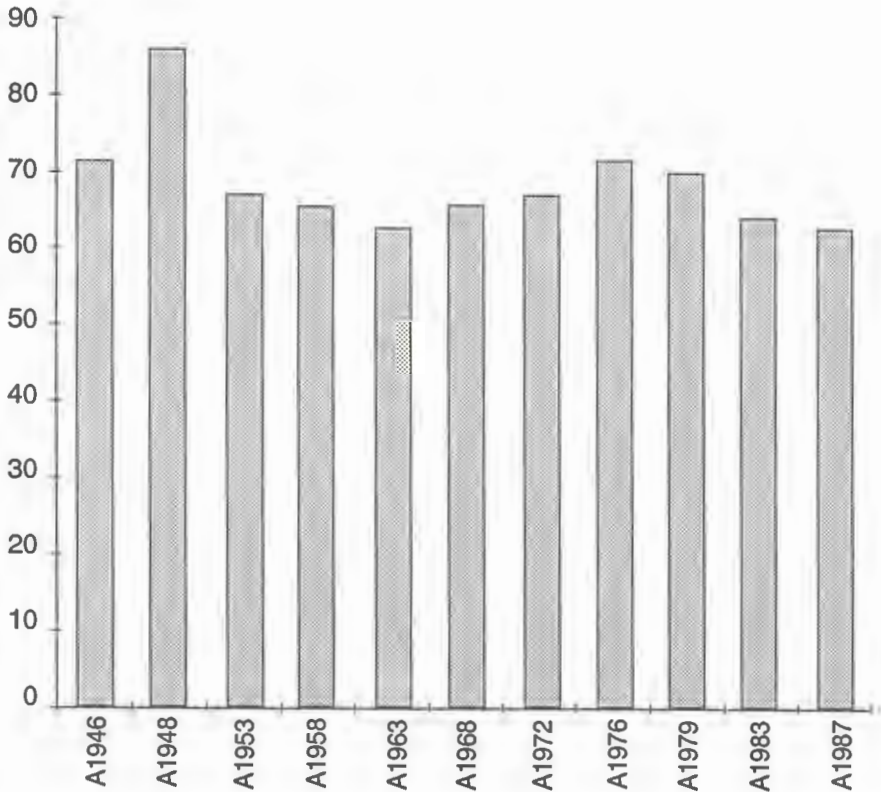
Anni	Abitanti			
	0-3.000	3.000-5.000	5.000-10.000	10.000-oltre
1861	16	23	8	1
1881	13	23	11	1
1901	8	23	16	1
1931	7	19	20	3
1951	10	15	20	3
1961	13	17	15	3
1971	17	18	10	3
1981	21	16	8	3

Fonte: Censimenti.

inizialmente a basi riformiste e moderate, assunse lentamente toni più accesi seguendo la via del sindacalismo rivoluzionario non di rado a matrice anarchica. La scarsa capacità di connessione tra i numerosi piccoli proprietari e tale movimento politico aprì le porte alle promesse demagogiche del fascismo, che favorirono un'indolore accettazione del nascente regime (le violenze squadriste furono limitate rispetto al resto della regione, e sovente fu necessario il ricorso a bande provenienti da altre province⁶⁶). La politica economica fascista favorì i grandi possidenti e deluse le aspettative della piccola proprietà, trascurando sistematicamente la montagna nella quale sempre maggiore divenne il ruolo della Chiesa (proprietaria tra l'altro di numerosi fondi); la capillare rete di parrocchie diffuse su tutto il territorio contribuì a sostenere la politica democristiana, peraltro facilitata da un diffuso conservatorismo e da un acceso tradizionalismo, tipico di un insediamento polverizzato in piccole comunità rurali ed incentrato su radicati legami familiari.

La *leadership* democristiana si rafforza nel tempo (solo nel 1983 sarà superata dal PCI), contrastata solo dal PCI che, una volta liberatosi del «partner» socialista, si afferma come il principale avversario dello scudo crociato. Il Partito socialista, dopo i successi del 1946, si avvia verso un lento declino dei consensi elettorali, causato dalla concorrenza socialdemocratica (forte soprattutto in montagna) e da una sudditanza psicologica nei confronti del PCI venuta meno solo negli anni ottanta e spesso mal vista dall'elettorato moderato provinciale. La zona prevalentemente contraddistinta dal PSI rimane, lungo tutto il dopoguerra, la vall' Ongina (situata nel nord-est), laddove il socialismo si radicò nelle lotte sociali d'inizio secolo non venendo meno di fronte al fascismo, così come avvenne invece nella volatile val Tidone e nel resto della provincia. L'area laica risulta influenzata dalle alterne fortune del PSDI, radicato nella parte collinare e di montagna, mentre il PLI raramente riesce a ritagliarsi uno spazio significativo nello scontro tra il centro e la sinistra (pur godendo di un discreto credito a livello locale); marginale è anche l'apporto repubblicano, che mostra però una forte stabilità seppur livellata verso il basso. Per quanto riguarda l'area di destra, sino agli anni settanta rimangono piuttosto soddisfacenti i risultati dei partiti monarchici, soprattutto nelle zone di montagna; la riunificazione nell'MSI consente a quest'ultimo di iniziare una lenta ascesa favorita dalla popolarità di alcuni suoi esponenti e dal crescente ruolo di «opposizione forte» recitato nei principali enti locali.

L'analisi dell'indice di polarizzazione può servire ad evidenziare il

GRAFICO 14. *Indice di polarizzazione*

voto di appartenenza, prettamente riconducibile ad una scelta incondizionata del voto legata alla fedeltà ed alla stabilità dell'elettorato; gli alti valori registrati nelle elezioni politiche evidenziano la concentrazione dei voti attorno ai due partiti principali, avviatasi già dal 1948 (nel 1946 il secondo partito era il PSIUP); tale concentrazione non sembra intaccata dal tempo e raggiunge i massimi valori negli anni 1976 e 1979, oltre alle consultazioni del 1948, evidenziando come i periodi di forti tensioni ideologiche giochino a favore degli schieramenti maggiori (nel 1948 fu la scelta tra DC e PCI, negli anni settanta i fatti terroristici e le conseguenti vicende politiche), penalizzando le forze minori. Se effettuiamo la stessa

ricerca a livello amministrativo, emerge invece un andamento meno lineare dell'indice, connesso a valori decisamente inferiori ed influenzati da alleanze e strategie di stampo locale, i cui valori inferiori sono a testimonianza di una maggiore disponibilità dell'elettorato ad una scelta scevra da calcoli strategici e probabilmente maggiormente incentrata su considerazioni contingenti, simpatia personale o conoscenza diretta del candidato (l. continua).

Luigi Molinari

Note al testo

¹ Già fiorente da molti anni e destinata spesso all'esportazione.

² La cui economia si incentrava su di un'agricoltura poverissima e costantemente esposta all'altalenante andamento delle condizioni climatiche.

³ L'attività delle mondine rappresentò per molti anni un fenomeno economico e sociale di grande rilevanza per le desolate economie delle zone depresse.

⁴ Il numero dei braccianti si era peraltro gonfiato in conseguenza delle opere di risanamento delle sponde del Po.

⁵ I «giacimenti» di Cortemaggiore alimentarono notevoli speranze circa le possibilità di sfruttamento futuro, ma ben presto la realtà si rivelò molto meno rosea del previsto.

⁶ I tentativi di creare cooperative formate da braccianti si risolsero in fallimenti costanti.

⁷ Lo stesso movimento socialista aveva perso lo slancio iniziale e sembrava vittima delle incomprensioni interne e delle diatribe nei confronti del potente sindacalismo rivoluzionario.

⁸ Che alimentavano un'agricoltura di sussistenza ai limiti della fame.

⁹ La val Tidone è la testimonianza lampante di tale situazione.

¹⁰ Altrove assoldati dalle vicine province di Cremona e di Mantova.

¹¹ Venne distrutto il ponte sul Po e vennero bombardati i principali stabilimenti provinciali.

¹² Cui conseguivano elevati livelli di criminalità sia contro il patrimonio che verso le persone.

¹³ Oltre alle difficoltà legate alla natura del territorio, le ridotte dimensioni rendono impossibile uno sviluppo del tasso tecnologico lasciando la produttività a livelli minimi rispetto alla regione.

- ¹⁴ Che si afferma con gli stabilimenti RDB, impresa leader del settore.
- ¹⁵ Che anticipa il fenomeno poi registrato nel resto d'Italia.
- ¹⁶ E rimanendo peraltro con livelli di produzione per addetto particolarmente bassi.
- ¹⁷ Impedendo la qualificazione della manodopera e quindi del settore stesso.
- ¹⁸ Che sta peraltro vivendo un'espansione notevole del settore terziario.
- ¹⁹ Mentre il saldo migratorio lentamente assume valori positivi, con alcuni rientri di emigrati e la quasi totale estinzione degli spostamenti verso l'estero.
- ²⁰ Conseguente all'inserimento nei mercati internazionali e di conseguenza alla maggiore variabilità delle condizioni e della concorrenza.
- ²¹ Tale fenomeno stenta invece a decollare nella provincia piacentina.
- ²² Cui si aggiungono i centri di Vigolzone, Lugagnano ed in generale dell'immediata periferia del capoluogo.
- ²³ Fino a quel momento largamente sovradimensionato.
- ²⁴ Le ottimistiche previsioni saranno compromesse dalla forte crisi del settore che colpirà in seguito tali ditte compromettendone seriamente la sopravvivenza.
- ²⁵ Le quali alimentano un ricco mercato di lavoro stagionale.
- ²⁶ Comportando tra l'altro enormi problemi connessi ai servizi ed all'assistenza della popolazione invecchiata.
- ²⁷ Alseno, Cadeo, Carpaneto, Gossolengo, Lugagnano, Podenzano, Rivergaro, Rottofreno, S.Giorgio, Vigolzone, Sarmato.
- ²⁸ Ottone, Pecorara, Ziano.
- ²⁹ Bettola, Morfasso, Piozzano, Vernasca.
- ³⁰ Bobbio, Coli, Farini, Ferriere, Nibbiano.
- ³¹ Besenzone, S. Pietro in Cerro, Villanova.
- ³² Il primo concentrato nelle zone pianeggianti, il secondo già da tempo radicato nella collina e nella montagna.
- ³³ Particolarmente sentiti in una civiltà prettamente ancorata alle tradizioni contadine.
- ³⁴ Concentrata nelle vaste zone dell'Appennino.

³⁵ Nato a Codogno nel 1869, dopo aver frequentato il liceo a Piacenza si trasferì a Milano dedicandosi alla redazione del giornale «Fascio operaio» ed incontrando il mazziniano Gnocchi Viani col quale si dedicò alla diffusione del socialismo, trovando fertile terreno nella città piacentina.

³⁶ La componente «operaistica» locale non era certo prioritaria rispetto alle numerose presenze agricole organizzate spesso in cooperative.

³⁷ L'assioma dominante era: «il bene dell'operaio dev'essere opera dell'operaio stesso e [...] non si acquistano diritti, se non meritandoseli con il lottare», come ripeteva l'allora segretario.

³⁸ La sua composizione riguardava inizialmente un vasto strato di lavoratori appartenenti alle categorie artigianali e del settore edile oltre ai fondatori in gran parte compresi tra i tipografi, i panettieri ed i cuochi e camerieri.

³⁹ A tali manifestazioni parteciparono attivamente anche le donne; la repressione dell'esercito causò la morte di tre manifestanti e l'arresto di ben 49 persone, tra le quali figuravano 9 dirigenti socialisti (fatto che comportò lo scioglimento temporaneo della locale sezione).

⁴⁰ Nel 1899 venne eletto il primo deputato socialista.

⁴¹ Frequente era anche il reclutamento di squadre di lavoro dalle montagne.

⁴² Lo stesso socialismo era poi alle prese con contraddizioni interne non indifferenti, legate ad orientamenti non sempre concilianti e ad accesi personalismi che limitavano la forza di tale movimento.

⁴³ A prescindere dall'ideologia, la fame era un problema scottante che il sindacalismo rivoluzionario non sembrava in grado di risolvere.

⁴⁴ Nonostante l'ultima posizione nella graduatoria provinciale, il 17% all'esordio evidenzia prospettive più che incoraggianti, rafforzate dalla possente macchina elettorale rappresentata dagli alleati ecclesiastici.

⁴⁵ Piacenza ha da sempre fornito numerosi rappresentanti locali all'alta gerarchia ecclesiastica.

⁴⁶ Laddove la Chiesa possedeva numerosi appezzamenti di terreno, dati in utilizzo ai contadini locali, e rappresentava il regolatore naturale dell'esistenza del popolo svolgendo sia la più appropriata attività pastorale che tutte le pratiche necessarie ad un contadine spesso analfabeta e timoroso.

⁴⁷ Piuttosto frequenti in un periodo successivo agli sconvolgimenti bellici da poco attenuati.

⁴⁸ In un contesto reso apocalittico dal mostro comunista, sbandierato come l'inizio della dittatura e come la via più immediata nella direzione dell'inferno.

⁴⁹ Anche a livello nazionale si prospettarono gli stessi andamenti con una flessione ancora maggiore per il PSU, che ottenne addirittura meno voti del PSI nelle precedenti elezioni, ed una minore crescita del PCI bloccatasi a +1,6% contro il +4,2% locale.

⁵⁰ Fu questo l'esordio dell'avvocato Carlo Tassi, protagonista della vita politica e delle cronache locali per diversi anni.

⁵¹ È logico supporre che la svolta fu ben gradita all'elettorato piacentino, tradizionalmente moderato e di forti riferimenti cattolici.

⁵² Intesa come Partito comunista.

⁵³ Non riscontrabile peraltro nella forza a livello di amministrazioni locali.

⁵⁴ Attecchisce solamente a livello locale con la costituzione di numerose giunte DC-PSI cui si aggiungono spesso (ed in futuro) i partiti laici.

⁵⁵ A causa della concorrenza del PSIUP e dell'ancora scarso radicamento del partito.

⁵⁶ Le cui tradizioni sono però di antico radicamento nella tradizione piacentina.

⁵⁷ Espressione di un orientamento conservatore e fortemente influenzato dalla Chiesa.

⁵⁸ Il ruolo ricoperto dalle formazioni e dagli ideali di sinistra nella lotta partigiana fu importante, anche se non riuscì ad attecchire laddove gli scontri erano stati più violenti (nelle zone di montagna).

⁵⁹ L'alleanza con il PSLI si concretizza in 6 comuni, mentre due sono le giunte composte rispettivamente con liberali ed un fuoriuscito dal PSI.

⁶⁰ La flessione è ancor più netta tra gli assessori laddove la DC ne possiede in solitudine il 58,3%.

⁶¹ Imponendosi in 22 giunte monocolore ed in ben 12 con la collaborazione socialdemocratica e liberale, cui si aggiunge la anomalia di Cortebrugatella (val Trebbia, zona di montagna nel sud-ovest del provincia) dove collaborano DC e PCI. In tali consultazioni la DC riesce ad assorbire la gran parte degli indipendenti che, confluendo nelle sue fila, contribuiscono alla larga vittoria.

⁶² In collaborazione con PSI e PSDI, non sempre però con la presenza di entrambi.

⁶³ Il predominio è evidenziato dal fatto che su 48 comuni i sindaci democristiani sono 38, mentre 9 sono quelli comunisti.

⁶⁴ Che si presenta speculare al dominio della sinistra nella pianura.

⁶⁵ Su tutti Borgonovo, Rottofreno, Pontenure, Caorso, Castelvetro, Gossolengo, Calendasco, Sarmato.

⁶⁶ Spesso dalla vicina Cremona.

Appendice

TAVOLA 1. Elezioni politiche 1946:
Democrazia cristiana

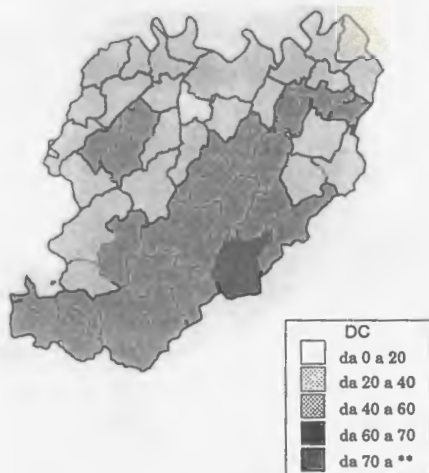


TAVOLA 2. Elezioni politiche 1948:
Democrazia cristiana

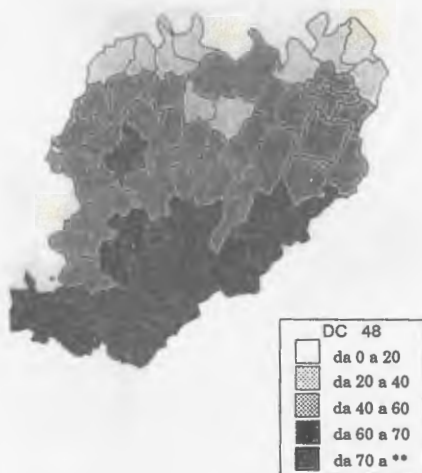


TAVOLA 3. Elezioni politiche 1953:
Democrazia cristiana

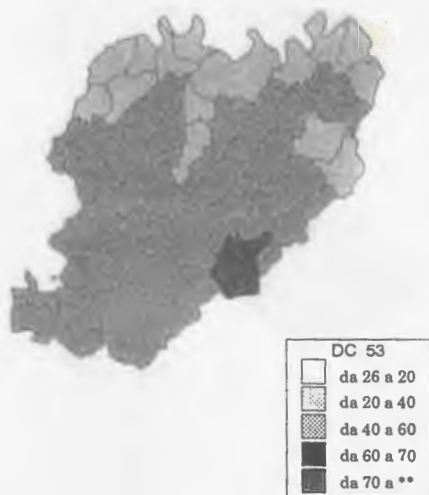


TAVOLA 4. Elezioni politiche 1958:
Democrazia cristiana

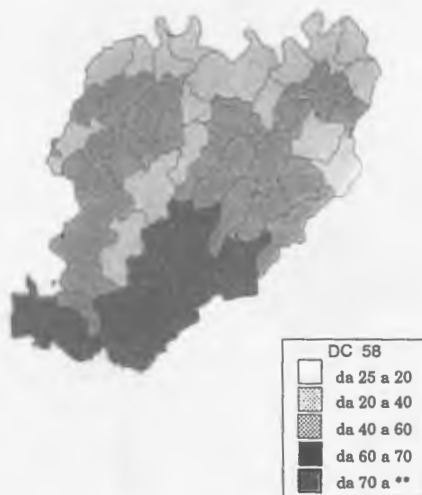


TAVOLA 5. *Elezioni politiche 1963:*
Democrazia cristiana

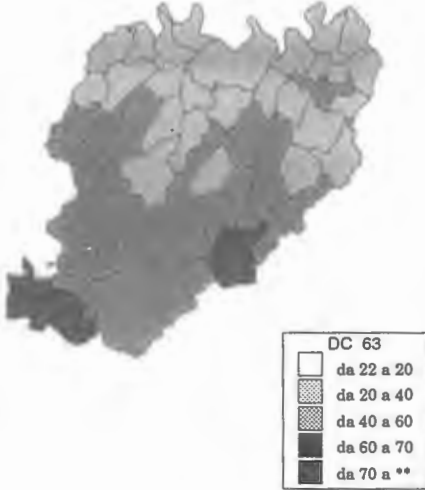


TAVOLA 6. *Elezioni politiche 1968:*
Democrazia cristiana

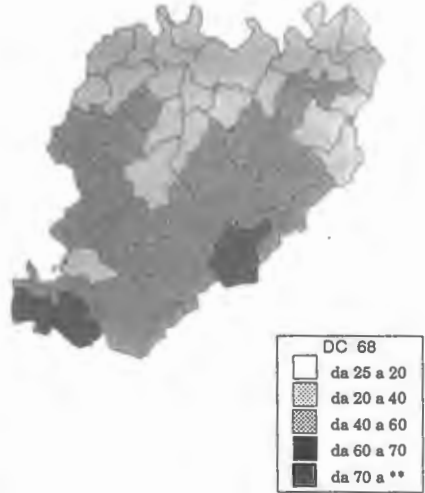


TAVOLA 7. *Elezioni politiche 1972:*
Democrazia cristiana

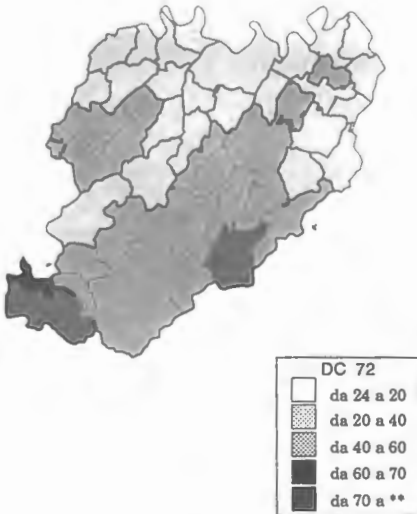


TAVOLA 8. *Elezioni politiche 1976:*
Democrazia cristiana

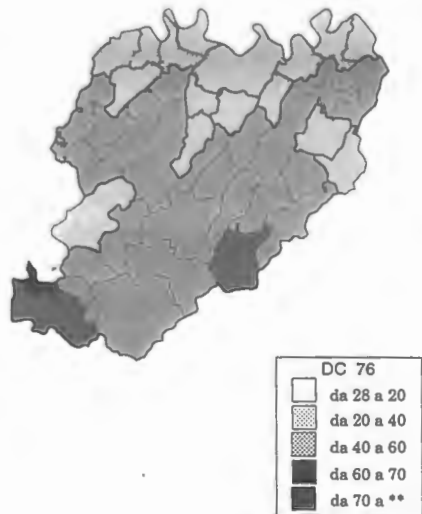


TAVOLA 9. *Elezioni politiche 1979: Democrazia cristiana*

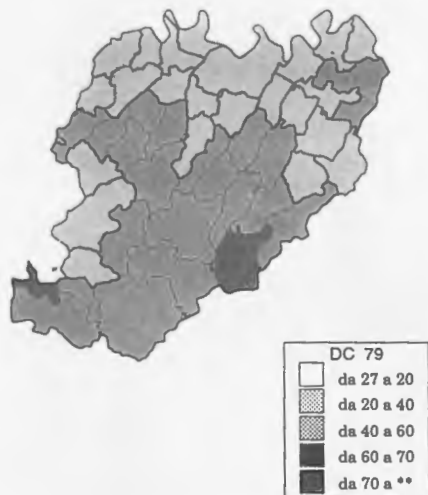


TAVOLA 10. *Elezioni politiche 1983: Democrazia cristiana*

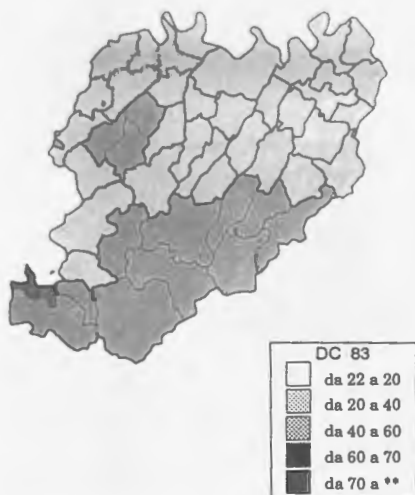


TAVOLA 11. *Elezioni politiche 1987: Democrazia cristiana*

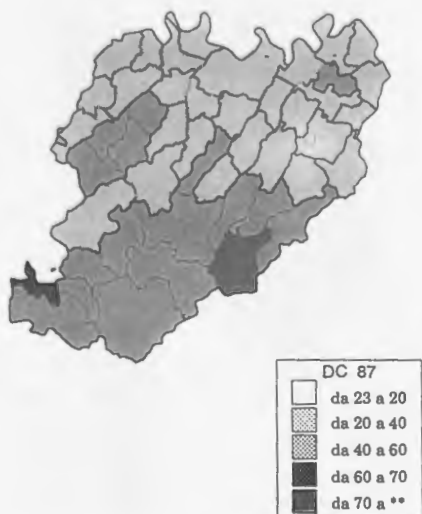


TAVOLA 12. *Elezioni politiche 1946: Partito Comunista*

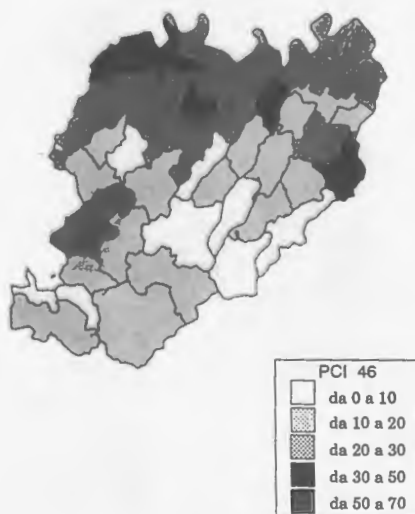


TAVOLA 13. Elezioni politiche 1948:
Fronte democratico popolare

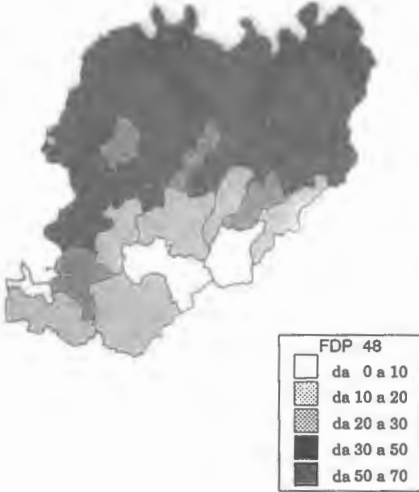


TAVOLA 14. Elezioni politiche 1953:
Partito comunista

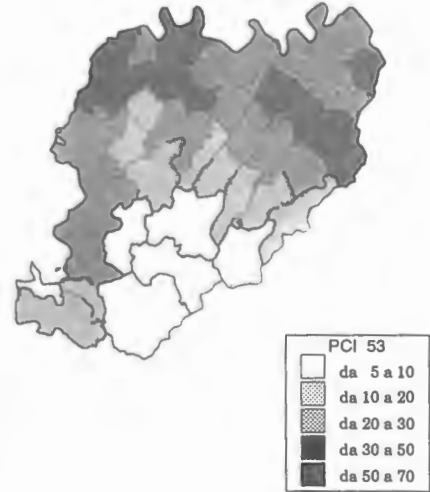


TAVOLA 15. Elezioni politiche 1958:
Partito comunista

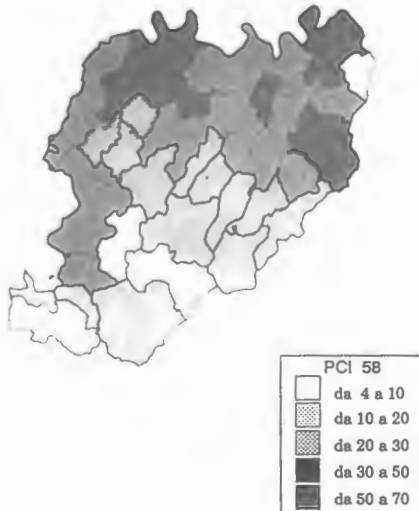


TAVOLA 16. Elezioni politiche 1963:
Partito comunista

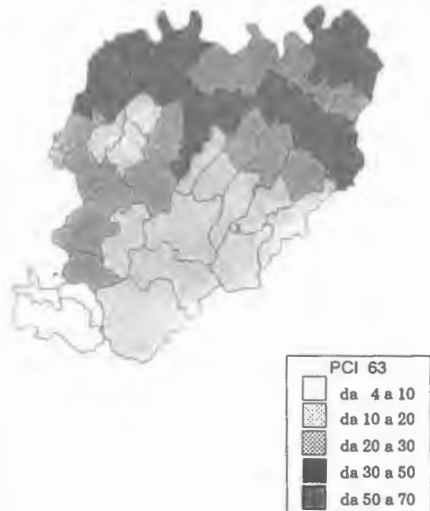


TAVOLA 17. Elezioni politiche 1968:
Partito comunista

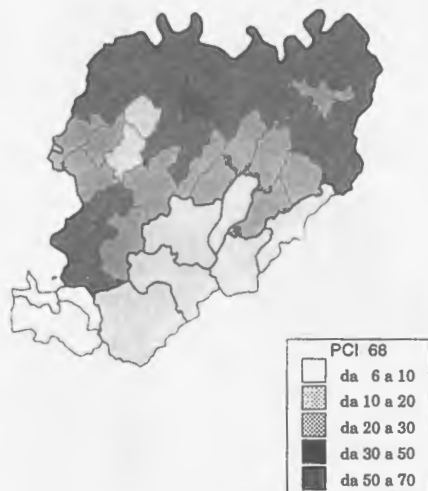


TAVOLA 18. Elezioni politiche 1972:
Partito comunista

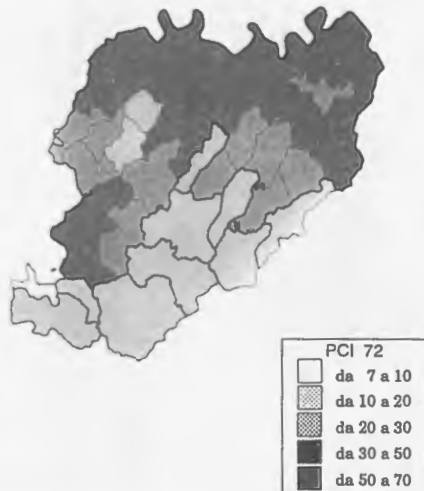


TAVOLA 19. Elezioni politiche 1976:
Partito comunista

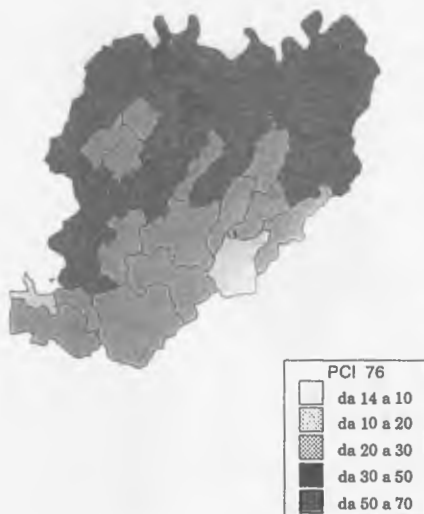


TAVOLA 20. Elezioni politiche 1979:
Partito comunista

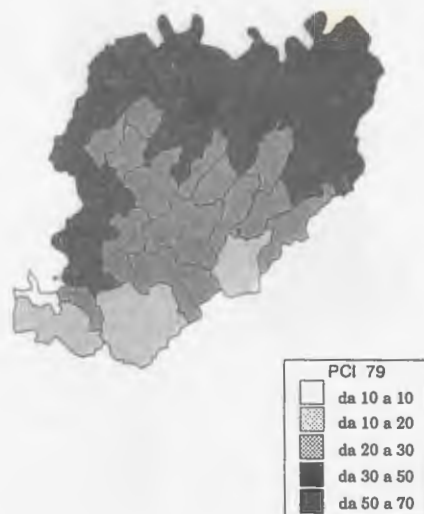


TAVOLA 21. *Elezioni politiche 1983: Partito comunista*

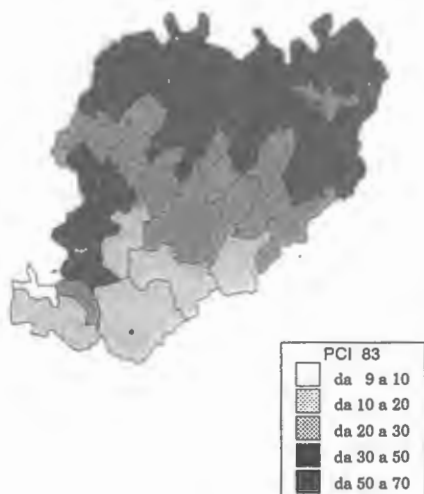


TAVOLA 22. *Elezioni politiche 1987: Partito comunista*

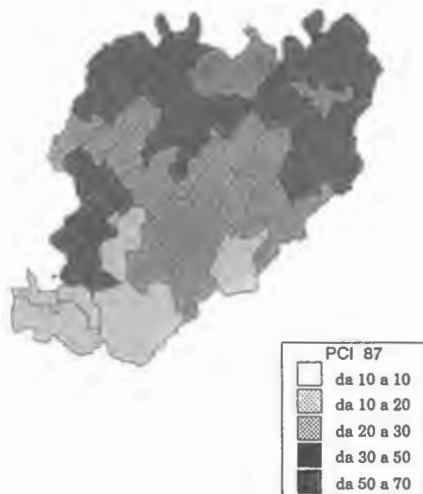


TAVOLA 23. *Elezioni politiche 1946: PSIUP*

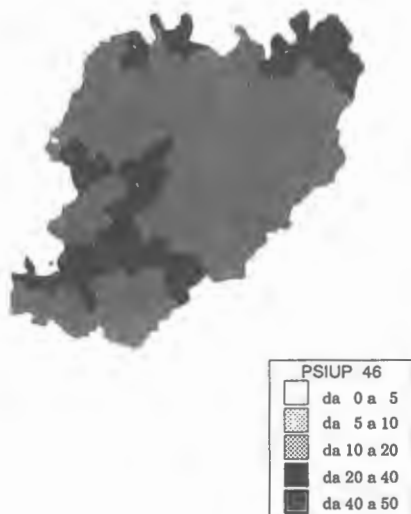


TAVOLA 24. *Elezioni politiche 1953: Partito socialista*

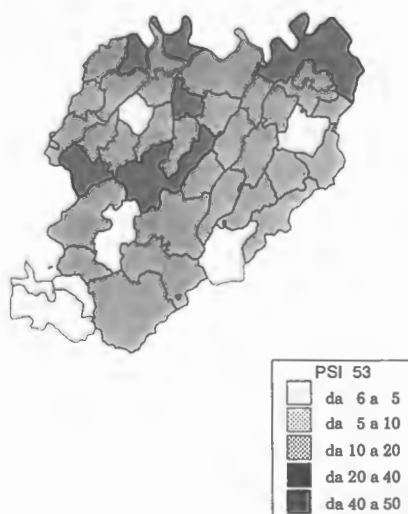


TAVOLA 25. *Elezioni politiche 1958:*
Partito socialista

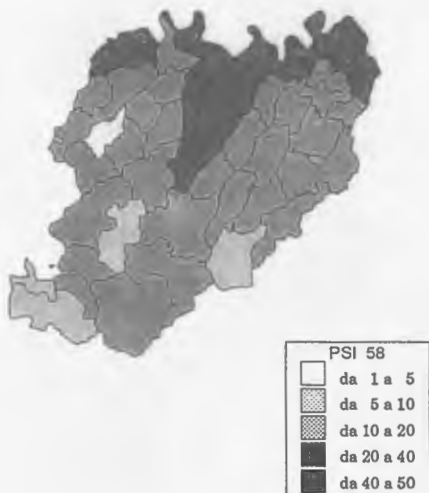


TAVOLA 26. *Elezioni politiche 1963:*
Partito socialista

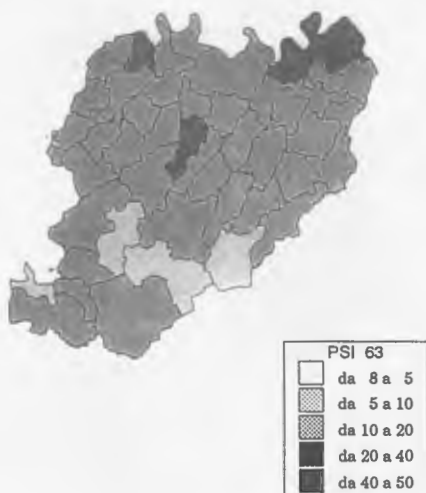


TAVOLA 27. *Elezioni politiche 1968:*
Partito socialista unitario

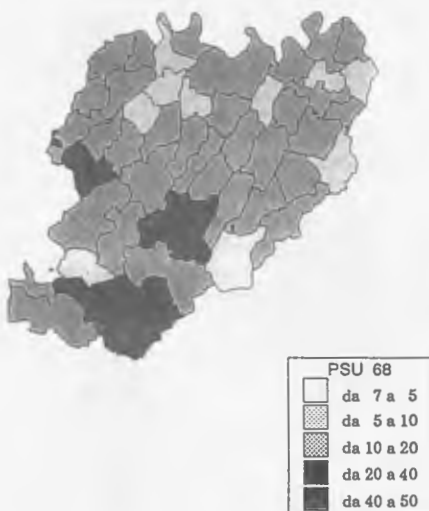


TAVOLA 28. *Elezioni politiche 1972:*
Partito socialista

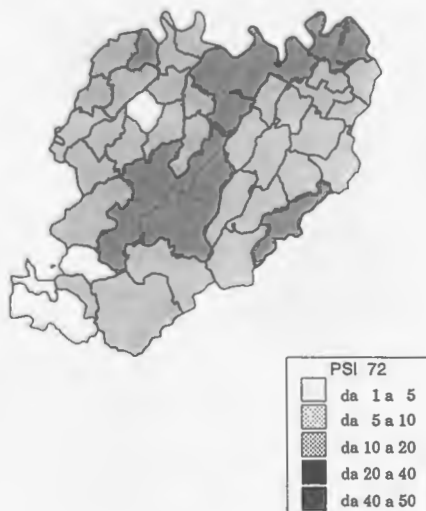


TAVOLA 29. Elezioni politiche 1976:
Partito socialista

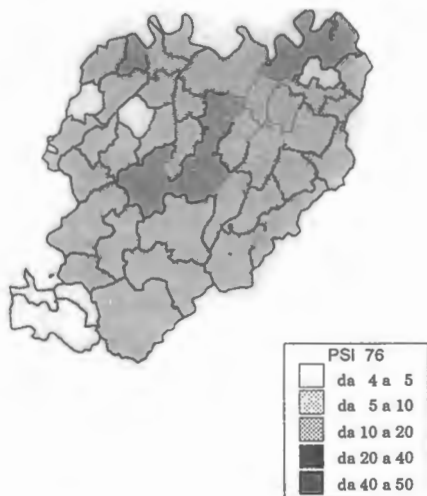


TAVOLA 30. Elezioni politiche 1979:
Partito socialista

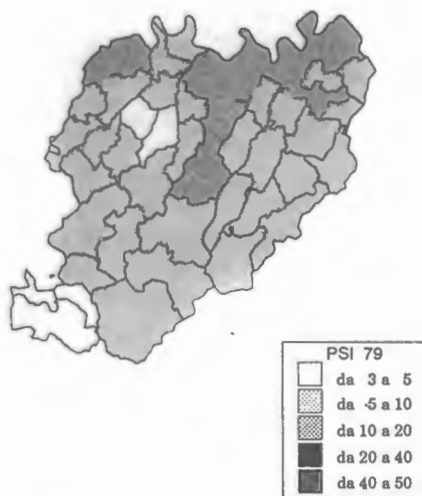


TAVOLA 31. Elezioni politiche 1983:
Partito socialista

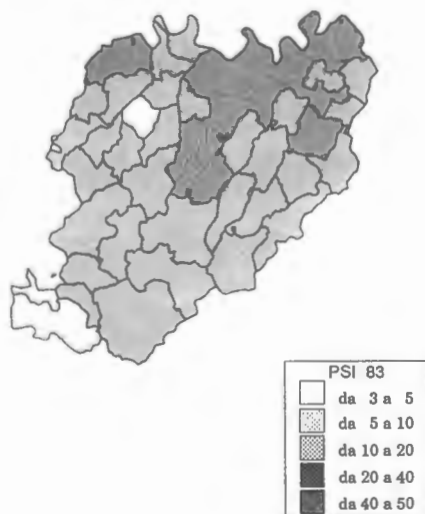


TAVOLA 32. Elezioni politiche 1987:
Partito socialista

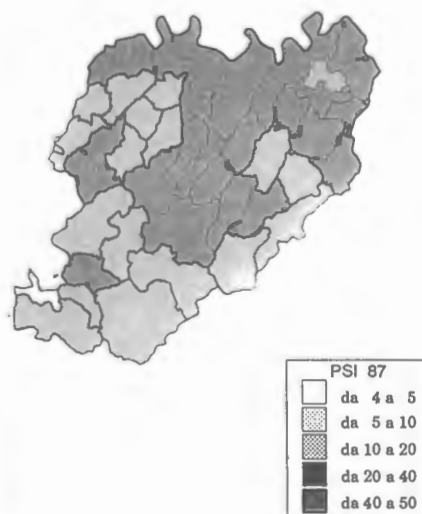


TAVOLA 33. Elezioni politiche 1948:
Destra

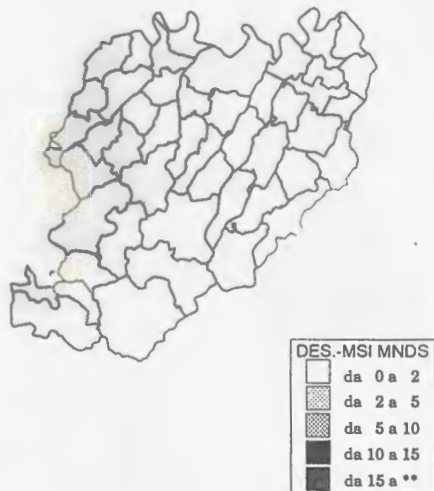


TAVOLA 34. Elezioni politiche 1953:
Destra

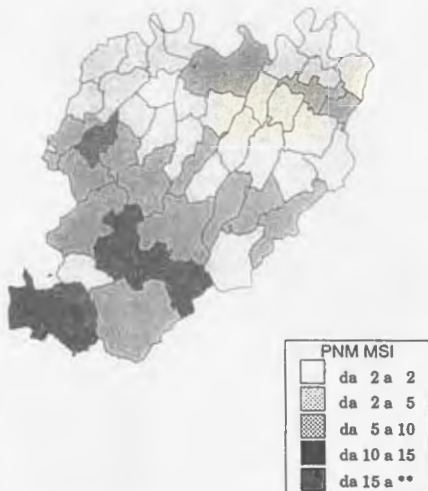


TAVOLA 35. Elezioni politiche 1958:
Destra

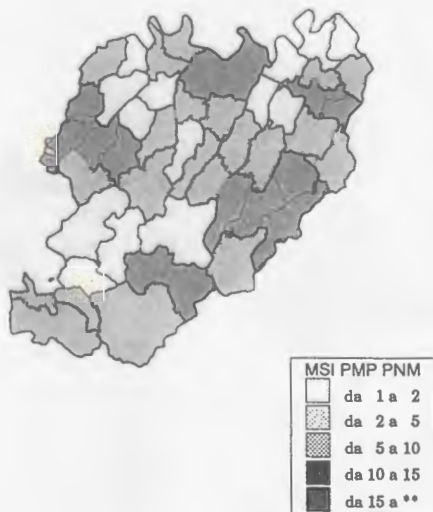


TAVOLA 36. Elezioni politiche 1963:
Destra

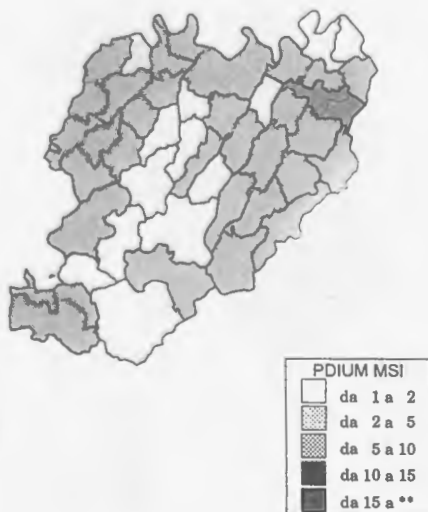


TAVOLA 37. Elezioni politiche 1968:
Destra

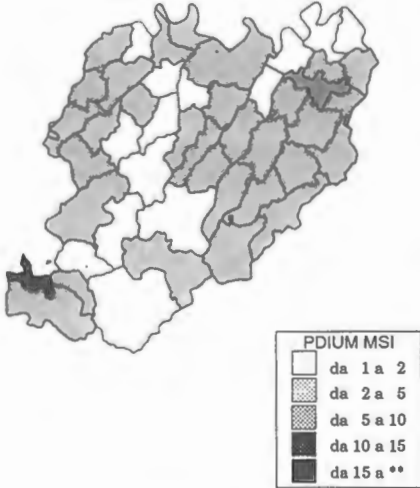


TAVOLA 38. Elezioni politiche 1972:
Destra

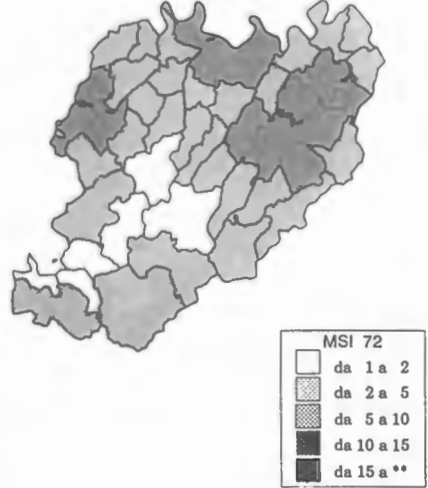


TAVOLA 39. Elezioni politiche 1976:
Destra

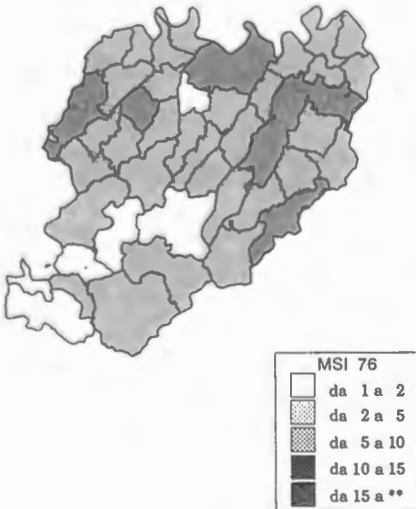


TAVOLA 40. Elezioni politiche 1979:
Destra

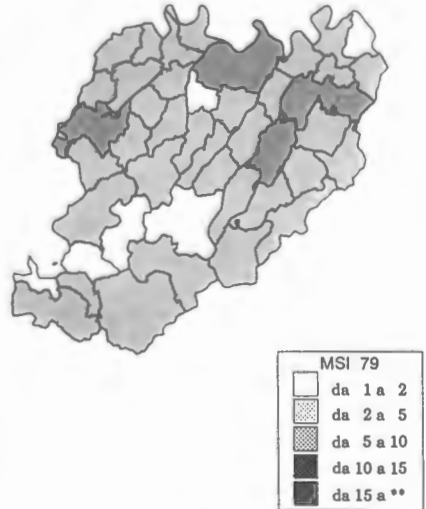


TAVOLA 41. Elezioni politiche 1983:
Destra

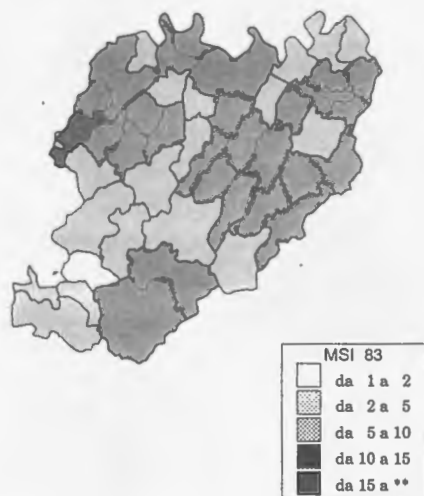


TAVOLA 42. Elezioni politiche 1987:
Destra

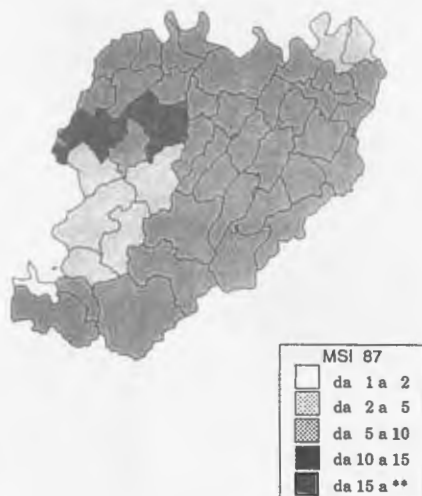


TAVOLA 43. Elezioni politiche 1946:
Area laica

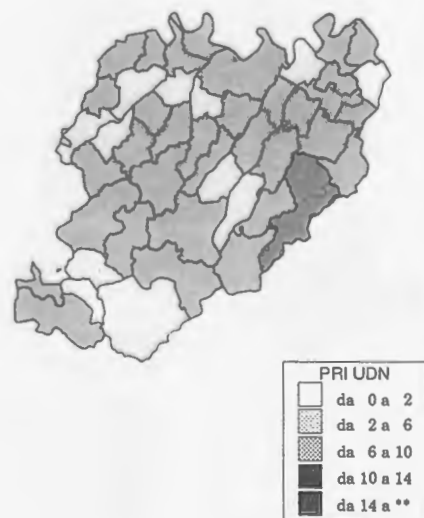


TAVOLA 44. Elezioni politiche 1948:
Area laica

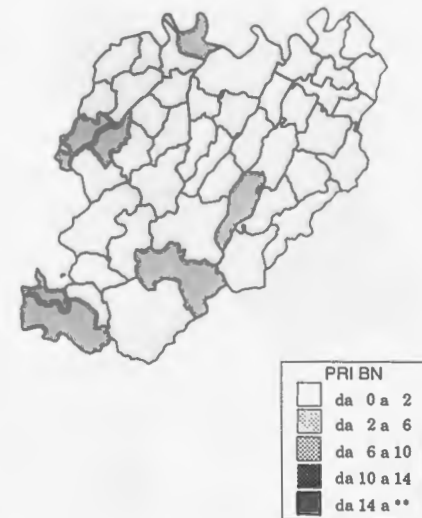


TAVOLA 45. *Elezioni politiche 1953:*
Area laica

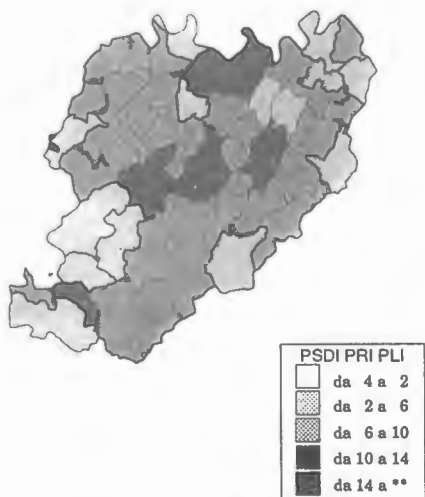


TAVOLA 46. *Elezioni politiche 1958:*
Area laica

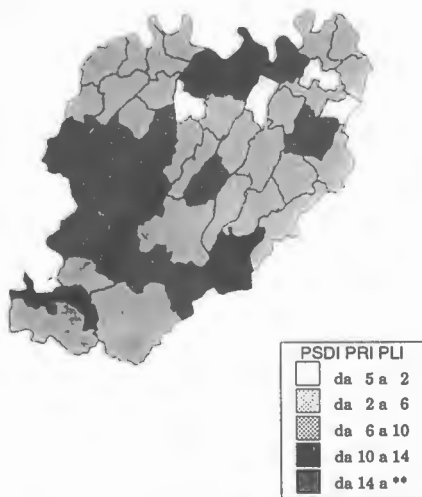


TAVOLA 47. *Elezioni politiche 1963:*
Area laica

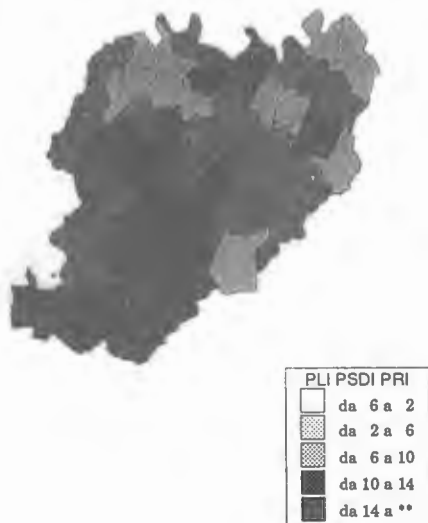


TAVOLA 48. *Elezioni politiche 1968:*
Area laica

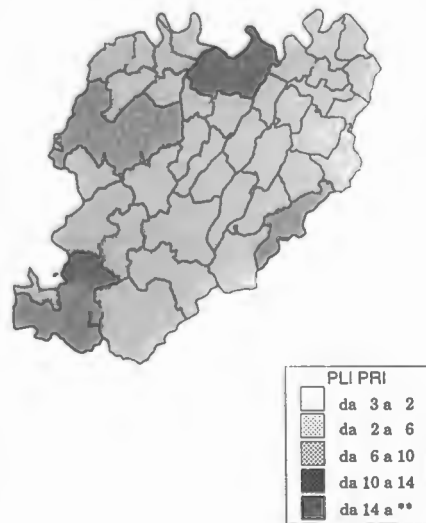


TAVOLA 49. Elezioni politiche 1972:
Area laica

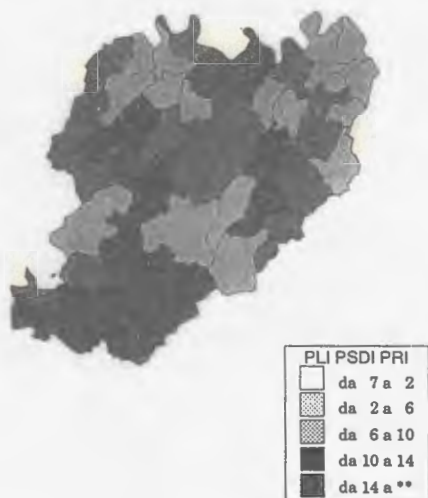


TAVOLA 50. Elezioni politiche 1976:
Area laica

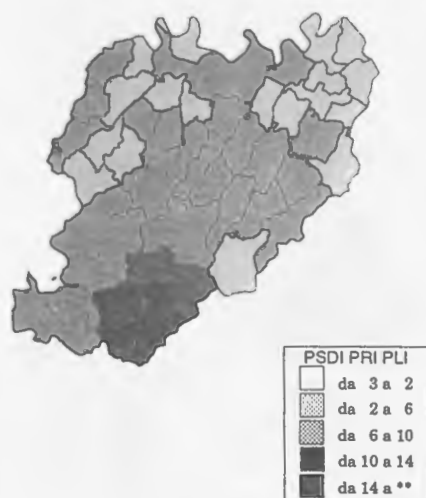


TAVOLA 51. Elezioni politiche 1979:
Area laica

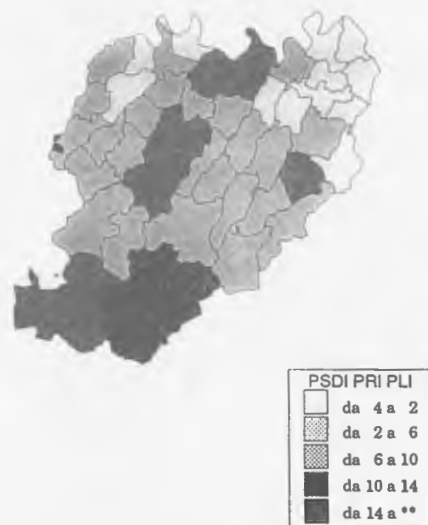


TAVOLA 52. Elezioni politiche 1983:
Area laica

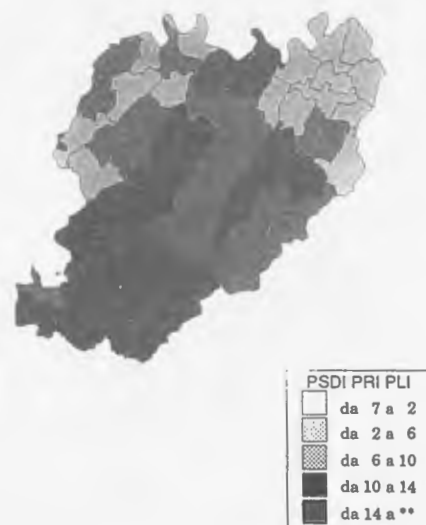
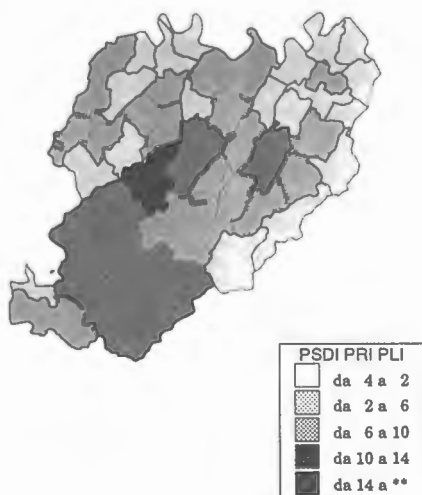


TAVOLA 53. *Elezioni politiche 1987:*
Area laica



Ian L. Campbell - Degife Gabre-Tsadik

La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debrà Libanòs

1. Il contesto: l'attentato a Graziani

L'occupazione italiana dell'Etiopia, che possiamo far risalire all'ingresso delle forze militari italiane in Addis Abeba nel maggio 1936, fu seguita dalla nomina a viceré del generale Rodolfo Graziani, promosso al grado di maresciallo¹.

Graziani era una figura particolare. Cinquantaquattrenne all'epoca della sua nomina, egli si sentiva investito di una missione, e sarebbe diventato sempre più crudele nel corso della campagna e della successiva occupazione del paese fino al momento della sua ignominiosa partenza verso la fine del 1937. In Libia si era guadagnato la reputazione di comandante militare duro e crudele, e uno dei suoi primi atti in Etiopia fu quello di indurre Mussolini ad autorizzare l'impiego di gas asfissianti. Impiego, questo, che apportò vantaggi discutibili all'Italia nel corso della guerra e che diventò rapidamente una tecnica privilegiata da Badoglio, all'epoca suo superiore. Una volta investito dell'autorità, Graziani avrebbe impartito ai suoi subalterni le seguenti istruzioni: «Bruciate e distruggete tutto ciò che è possibile bruciare e distruggere»². Nell'ottobre 1936 esortava in questo modo il generale Gallina: «Dobbiamo continuare l'opera inesorabile di distruzione totale»³. Occasionalmente chiedeva l'autorizzazione per i suoi eccessi, adducendo pretesti per ottenere da Roma maggiore indipendenza e libertà d'azione:

Voglia Vostra Eccellenza [...] accordarmi la libertà di azione e la fiducia a me necessarie per conseguire risultati positivi. Ribadisco che non mi si deve privare dell'iniziativa personale⁴.

Chiaramente esasperato da ciò che considerava una mancanza di risolutezza e di determinazione in altri, vediamo Graziani prima passare all'azione, poi addurre nei telegrammi ragioni o giustificazioni per le sue

iniziative. Le sue missive si contraddistinguono per uno stile fortemente personale: un singolare miscuglio di linguaggio militare cosparso di dichiarazioni emotive e curiosamente difensive delle terribili azioni da lui intraprese, ciononostante spesso animate da un orgoglio quasi maniacale nei confronti delle proprie infamie⁵.

Con la nomina a viceré Graziani fu praticamente investito di poteri illimitati da parte di Mussolini. Ogni etiopico che opponeva resistenza, o semplicemente che non tollerava l'occupazione, era stigmatizzato come ribelle e incorreva con forti probabilità nel rischio della fucilazione. La repressione si fece più pesante in seguito ad una serie di attacchi su Addis Abeba da parte di un consistente gruppo di ribelli, nel 1936. Al comando di questi patrioti erano due dei figli di *ras* Kassa, esponente di primo piano dell'aristocrazia amhara. L'amministrazione Graziani ritenne inoltre che un altro istigatore del sommovimento fosse *l'abuna* Petròs della Chiesa ortodossa etiopica. Il viceré sottopose a tortura *l'abuna*, che fu poi giustiziato, e intensificò gli attacchi contro l'aristocrazia amhara. Sviluppò quindi un duro attacco contro l'intelligenza etiopica, e nell'ambito di questa contro i figli di *ras* Kassa, e contro la Chiesa, accusata di dare asilo a maghi e indovini che esercitavano una grande influenza sulla popolazione etiopica con le loro storie e predicazioni sulla fine incombente dell'amministrazione fascista.

Quando un leader ribelle fucilato fu sostituito con un altro, la collera di Graziani non conobbe limiti. Quasi quotidianamente avevano luogo esecuzioni sommarie. I bombardieri distruggevano interi villaggi. In questo contesto, in modo non del tutto inaspettato, fu ordita una congiura per il suo assassinio. Graziani aveva deciso di distribuire denaro ai poveri per celebrare la nascita del principe di Napoli⁶, e tale elargizione avrebbe dovuto aver luogo nei giardini della sua residenza il 19 febbraio 1937 (*Yekatit* 12, secondo il calendario etiopico). Inizialmente alloggiato in una piccola fortezza sequestrata alla famiglia reale, Graziani si era trasferito al Piccolo Ghebì, fatto costruire dall'imperatore Hailè Selassìè, sede ora dell'Università di Addis Abeba. Le cerimonie dovevano aver luogo nell'ampio parco immediatamente sottostante la scalinata di accesso al portico del palazzo, da dove Graziani avrebbe seguito lo svolgersi delle celebrazioni. Per l'occasione erano presenti numerosi membri dell'alto comando italiano, oltre ad ufficiali etiopici e a circa tremila poveri e mendicanti. Quando la lunga coda di persone iniziò a sfilare davanti al portico, furono lanciate numerose granate a mano, che ferirono diversi ufficiali, incluso lo stesso Graziani. Le truppe italiane reagirono aprendo

all'impazzata il fuoco sulla folla. Immediatamente centinaia di persone caddero ferite a morte, e il massacro conobbe una *escalation* ancora maggiore per le azioni intraprese dalle camicie nere e dagli ascari nelle zone residenziali di Addis Abeba, dove diedero fuoco ai tucul con dentro gli stessi abitanti, sventrarono donne gravide e compirono ogni inimmaginabile atrocità⁷. L'eccidio non ebbe termine fino a quando l'ufficiale italiano responsabile della città non ne decretò la fine, il 22 febbraio. Il numero complessivo delle vittime del massacro di Addis Abeba non è mai stato ufficialmente accertato, ma si ritiene che debba aggirarsi tra le 6.000 unità, come riferito dai giornali inglesi, francesi e americani dell'epoca⁸, e le 30.000 unità, come denunciato dall'Etiopia in seguito all'occupazione.

L'incidente del 19 febbraio 1937 sembra aver definitivamente compromesso l'equilibrio mentale di Graziani, alimentando in lui un livello di paranoia e di terrore tale da renderlo alla fine inadeguato a ricoprire la carica di viceré e da indurre a decretare il suo ritiro dall'Etiopia entro la fine dell'anno. Ma mentre era ancora in carica, egli si rese responsabile di un'orgia di fuoco e distruzione senza precedenti. L'attentato gli aveva fornito il pretesto desiderato per eliminare una volta per tutte i suoi nemici. Aveva anche sollecitato una forte risposta da parte di Mussolini, che aveva ritenuto «un ripulisti radicale assolutamente, a mio avviso, necessario nello Scioa». Il massacro di Addis Abeba fu quindi seguito da un *pogrom* che ebbe come epicentro lo Scioa e il cui scopo in larga misura era l'eliminazione dell'intera aristocrazia amhara e della classe colta etiopica. I successivi telegrammi di Graziani furono contrassegnati da una crescente ansia e frenesia. Il 1° marzo la sua collera raggiunse il culmine in un telegramma al generale Guglielmo Nasi, governatore dell'Harar, nel quale impartiva istruzioni a proposito della resa dei notabili amhara e degli ex ufficiali dell'esercito.

Ordino che essi siano tutti immediatamente fucilati in accordo con le direttive del Duce ribadite migliaia di volte e ancora inosservate da parte di molti [...]. Non potrebbe essere trovata occasione migliore per sbarazzarsi di loro⁹.

Nasi non perse tempo. Il giorno seguente trasmise tali istruzioni ai suoi sottoposti, con una ulteriore elaborazione di suo pugno:

Ordino di fucilare tutti - ripeto tutti - i ribelli, i notabili, i capi e i seguaci fatti prigionieri in azione o che si sono costituiti [...] così pure come gli elementi scaltri che si celano in mezzo alla popolazione locale¹⁰.

Il 20 marzo Mussolini stesso manifestava il proprio appoggio al *pogrom* di Graziani:

Approvo la vostra azione nei confronti di indovini, cantastorie e mediconi. Essenziale estirpare elementi pericolosi e garantire il rispetto assoluto della legge e dell'ordine¹¹.

Nello stesso tempo il «Secolo Sera» (edizione serale del Nord Italia), memore della «missione civilizzatrice» del regime fascista, forniva una prospettiva del tutto differente:

L'Italia continuerà impassibile nella sua missione di civilizzazione e di redenzione della popolazione liberata dalla tirannia e dalla barbarie del Negus¹².

2. Le connessioni di Debrà Libanòs

Il grande monastero di Debrà Libanòs era ubicato nello Scioa del nord. Fondato nel XIII secolo da S. Tekle Haymanot, l'edificio conventuale era situato, come tuttora, su un terrapieno entro la gola di Zega Wedem, profonda 1.000 metri, a circa 90 chilometri a nord di Addis Abeba. Godeva di privilegi speciali ed era sempre stato vicino ai centri del potere. Era un rinomato centro di insegnamento teologico, ed era molto avversato da Graziani, il quale, ad ogni modo, nutriva una profonda diffidenza nei confronti dei preti della Chiesa ortodossa etiopica¹³. Aveva inoltre legami molto forti con la nobiltà e con la monarchia cristiana amhara, in particolare con *ras* Kassa, che amministrava il distretto di Selalè, nel quale il monastero era ubicato, e la cui proprietà a Chagel confinava con quella conventuale¹⁴.

Su questo terreno il nonno di *ras* Kassa, *ras* Dargi, che era zio dell'imperatore Menelik II, aveva costruito una residenza, alla quale *ras* Kassa aveva aggiunto la chiesa di Madhane Alem e un monastero in stretti rapporti con Debrà Libanòs. Il monastero era anche in stretti rapporti con l'*abuna* Petròs, grande patriota, originario della zona di Debrà Libanòs, che aveva posto qui, a Wusha Gedel, la propria residenza e che assieme al figlio di *ras* Kassa, Aberra Kassa, aveva contribuito a organizzare una fiera resistenza contro i fascisti ad Addis Abeba.

Secondo *ato* Tebaba Kassa, che all'epoca era ancora un ragazzo e viveva con la famiglia a Debrà Libanòs, i due presunti assassini si rifugiarono nel monastero il 20 febbraio (*Yekatit* 13) 1937, il giorno suc-

cessivo all'attentato a Graziani. Essi realizzarono la loro fuga con l'aiuto di un certo *ato* Simon, che li condusse da Addis Abeba a Debrà Libanòs con una vettura privata. Non era, questa, una mossa del tutto imprevedibile da parte dei due eritrei, e in se stessa non implicava alcun coinvolgimento del monastero nel tentato assassinio: Debrà Libanòs era infatti da tempo un adeguato rifugio per i fuggiaschi da Addis Abeba, essendo ubicato all'estremità dell'altopiano scioano, da dove forniva l'accesso alle sconfinite terre selvagge di Menz, che avevano ampiamente ostacolato l'occupazione fascista¹⁵.

La mattina seguente, il 21 febbraio (*Yekatit* 14), avendo portato a termine la sua missione, Simon intraprese il viaggio di ritorno ad Addis Abeba. Riuscì però a proseguire fino ad Entoto, dove, secondo quanto riferito da Tebaba Kassa, fu fermato dai carabinieri, che avevano probabilmente ricevuto l'ordine di bloccare tutti i veicoli sia in entrata che in uscita dalla città, per essere interrogato. Il personale di sicurezza non rimase del tutto soddisfatto delle spiegazioni fornite. Simon fu arrestato per essere sottoposto ad un ulteriore interrogatorio, in seguito al quale si ritiene che abbia rivelato di aver aiutato *ato* Abreham Debocce e *ato* Mogas Asgadam, sospettati del tentato assassinio, nella loro fuga a Debrà Libanòs. Si pensa inoltre che le torture a cui fu sottoposto dai fascisti durante l'interrogatorio in Addis Abeba siano la causa della sua morte, avvenuta poco tempo dopo.

Graziani stava progettando già da qualche tempo di intraprendere un'azione contro il monastero. In considerazione dello stato di salute mentale del viceré in seguito al tentato assassinio, del suo desiderio di cogliere l'occasione per «sbarazzarsi» dei suoi nemici, nonché, ora, dell'esistenza di un possibile legame tra i presunti assassini e il monastero, il destino di Debrà Libanòs era decretato. Il viceré procedette quindi celermente a pianificare l'eliminazione, una volta per tutte, dei «maghi e cantastorie» del monastero.

3. Il primo attacco

Non si perse tempo. Il mattino successivo, il 22 febbraio (*Yekatit* 15), Graziani trasmise le sue istruzioni al generale Tracchia a Ficcè, la postazione militare di comando più prossima a Debrà Libanòs, con l'ordine di intraprendere un'azione contro il monastero. Convenientemente, il giorno successivo sarebbe stato il giorno della celebrazione del

Kidane Mihiret, e, secondo l'assunto italiano, la chiesa sarebbe stata affollata. La prima mossa fu quella di effettuare un sopralluogo al convento per controllare se l'accidentato e tortuoso sentiero di accesso fosse in grado di consentire il passaggio di automezzi militari.

Fu così che i residenti di Wusha Gedel, la piccola cittadina attraverso la quale ogni visitatore doveva passare per raggiungere il monastero, furono sorpresi nel vedere non meno di dieci ufficiali italiani in uniforme attraversare a cavallo l'insediamento. Alcuni ragazzi li seguirono ridendo mentre avanzavano in direzione della chiesa di S. Tekle Haymanot e attorno ai territori del monastero. Al calar delle tenebre sulla gola di Zega Wedem, i militi avevano terminato la loro breve ricognizione e avevano intrapreso la strada del ritorno per fare rapporto al generale Maletti a Ficcè.

Quella stessa notte del 22 febbraio il giovane Tebaba Kassa giaceva profondamente addormentato con la famiglia nella sua casa a Wusha Gedel, quando improvvisamente tutti quanti furono aspramente svegliati dal rumore di colpi di fuoco. Numerosi ufficiali italiani e ascari erano arrivati al monastero su mezzi militari e avevano aperto il fuoco sulla chiesa, ritenendo evidentemente che i monaci e i preti di Debrà Libanòs si trovassero al suo interno. Comunque, si sbagliavano. Pochissimi esponenti, se non proprio nessuno, del clero si trovavano in chiesa a quell'ora, e, da quanto ci risulta, nessuno fu ferito dai colpi da sparo. Ma le conseguenze sui monaci furono drammatiche. Riversandosi fuori dai loro tucul e dalle altre costruzioni del convento, accompagnati dai due esponenti più anziani del monastero, *tsabate* Tekle Giyorghis e *magabe* Gabra Mikael, la maggior parte di loro tentò di fuggire nell'oscurità rifugiandosi a Kora, alla confluenza della gola di Zega Wedem con il fiume sacro Agat. Attorniate da dirupi semisferici ricchi di numerose grotte, Kora si trovava all'estremità della gola ed era stata usata fin dall'epoca medievale sia dai monaci per nascondere manufatti agli invasori nemici sia dagli asceti per sfuggire il mondo esterno.

Contrariati per il fallimento della loro missione, i quattro o cinque ufficiali italiani che comandavano l'operazione iniziarono a radunare tutti coloro che riuscirono a trovare: monaci anziani, bambini e chiunque non era riuscito a fuggire abbastanza in fretta. Il gruppo, composto da circa cinquanta persone, fu condotto in un'area boschiva del monastero conosciuta come Gubrezel, in prossimità del cimitero. Gli ufficiali erano delusi per la fuga dei monaci più anziani, ma almeno sarebbero stati in grado di render conto di cinquanta esecuzioni al generale Tracchia.

Comunque, prima di aprire il fuoco sugli sfortunati lì assembrati, gli italiani iniziarono ad essere colti da qualche timore. Nel caso in cui le esecuzioni avessero avuto luogo, i monaci anziani non avrebbero più fatto ritorno al monastero, e sarebbe stato anche molto difficile - se non impossibile - mettersi sulle loro tracce. Graziani sarebbe stato furioso per l'insoddisfacente esito della missione. In aggiunta all'incertezza sul da farsi, un gruppo di persone appartenenti alla popolazione civile locale che stava seguendo l'operazione, e che voleva convincere gli italiani a liberare i prigionieri, fece rilevare come le persone catturate «non fossero così importanti», e, se l'intenzione era quella di uccidere i monaci della comunità di Debrà Libanòs, consigliarono loro di scegliere «un giorno migliore», quando tutti gli ecclesiastici fossero stati presenti.

Gli ufficiali si consultarono e presero rapidamente una decisione. Avrebbero fatto intendere che l'amministrazione fascista non nutriva alcuna malevolenza nei confronti dei monaci di Debrà Libanòs, e che l'intera operazione era stata fraintesa. Ciò avrebbe accordato loro la possibilità di fare un altro tentativo in una data successiva più opportuna. «Non abbiamo nulla contro di voi», spiegarono gli ufficiali. «Stiamo cercando Abebè Aregay, il famoso leader della resistenza. Ci è stato detto che l'avremmo trovato in chiesa». Immediatamente fu mandato un messaggero ad avvisare *tsabate* Tekle Giyorghis, che era fuggito a Kora con i monaci anziani, che poteva fare ritorno al monastero perché non correva alcun pericolo; a questi fu anche assegnato l'incarico di fare rapporto al campo del generale Maletti a Ficcè. Prima che il pomeriggio fosse spirato tutti i prigionieri di Gubrezel erano stati rilasciati, illesi, e il contingente di Ficcè aveva fatto ritorno alla base.

Tsabate Tekle Giyorghis non fece più ritorno al monastero; divenne un combattente della resistenza e, in seguito, a pace conclusa, sarebbe diventato *abuna* Gabriel. Fu sostituito da *tsabate* Gabra Mariam, un incaricato dell'amministrazione fascista. *Magabe* Gabra Mikael ritornò invece a Debrà Libanòs.

4. Il grande inganno

Dopo il fallito attacco del 22 febbraio Graziani era più che mai determinato ad annientare ogni ulteriore vestigia dell'odiata comunità di Debrà Libanòs. Il 7 marzo scriveva al generale Tracchia: «Si assicuri che l'intero monastero di Debrà Libanòs passi un brutto momento»¹⁶. E il 14

marzo il maggiore Quercia definiva i monaci di Debrà Libanòs «buoni soltanto per essere fucilati»¹⁷.

Il viceré pianificò con molta cura il massacro, individuando con grande anticipo una data. Scelse il 20 maggio (*Genbot* 12), che rappresentava un momento molto importante nella vita del monastero. Tale data infatti non corrispondeva solamente al giorno in cui si celebrava S. Mikael, che si riteneva avesse salvato la madre di S. Tekle Haymanot da un terribile destino, ma coincideva anche con le celebrazioni per il trasferimento delle reliquie del santo, in epoca medievale, dalla grotta in cui era morto in un sito ubicato al di sopra della attuale chiesa di S. Tekle Haymanot¹⁸. La scelta di una tale data, importante da un duplice punto di vista, considerata tradizionalmente il più importante giorno dell'anno a Debrà Libanòs, avrebbe assicurato la presenza del maggior numero di persone collegate al monastero. Comunque, per l'amministrazione fascista era di vitale importanza non destare alcun sospetto nel caso in cui la comunità fosse stata fatta prigioniera nella sua totalità.

Fu messo a punto un piano molto complesso. Si sarebbero quindi create le condizioni per la sua realizzazione. Un'intera forza di carabinieri si sarebbe spostata nel territorio di Debrà Libanòs come segno della buona volontà, da parte dell'amministrazione occupante, di sostenere il monastero in quelle pericolose circostanze. Era in corso uno scontro diretto tra le forze della resistenza e quelle fasciste, e gran parte dello Scioa del nord era sconvolto dai combattimenti. Era ormai difficile rifornirsi di cibo, e i monaci e i preti erano privi di provviste per la comunità. Come rappresentanti di una amministrazione apparentemente benevola e disposta a fornire un sostegno in tale situazione, i carabinieri dovevano sviluppare strette relazioni personali con gli esponenti del clero, e sostenere psicologicamente, materialmente e finanziariamente la comunità. Allora, quando fosse giunto il momento e fosse stato impartito l'ordine, l'intera comunità di ecclesiastici, assieme ai loro simpatizzanti, sarebbe stata accerchiata ed eliminata.

Il piano fu portato a compimento senza ulteriori difficoltà. Un consistente numero di carabinieri si stabilì nella dimora di *ras* Kassa, e nei suoi circondari, a Wusha Gedel, e qui essi furono accolti come sostenitori e protettori. Si impegnarono a procurare cibo e denaro ai monaci, riuscendo ad esercitare rapidamente una grande influenza sugli affari del monastero. Il piano produsse i suoi frutti. La comunità di Debrà Libanòs dimenticò i recenti «malintesi». Si rallegrò della protezione ad essa accordata contro le devastazioni compiute attorno al monastero,

allentò la soglia della tensione e riprese una vita relativamente più tranquilla.

Le settimane trascorsero lentamente, e man mano che si avvicinava il giorno di S. Mikael i carabinieri predisponavano i preparativi per una celebrazione dalle proporzioni senza precedenti. Davanti allo *tsabate* e alla presenza di una grande folla, nello spiazzo di fronte alla chiesa di S. Tekle Haymanot fu letto ad alta voce un proclama, col quale si annunciava l'arrivo da Addis Abeba dell'*ecceghie*¹⁹ - il capo etiopico della Chiesa ortodossa e secondo solo all'*abuna* - e si invitavano calorosamente tutti i membri e i sostenitori della comunità di Debrà Libanòs a presenziare a questo speciale giorno di solennità. L'assemblea sarebbe stata infatti così importante che chiunque se ne fosse astenuto sarebbe stato per l'avvenire bandito dal monastero. In tale occasione sarebbero stati distribuiti doni e ci sarebbero stati grandi festeggiamenti.

Eccitato e orgoglioso per il fatto che le autorità avessero scelto Debrà Libanòs per un tale patrocinio in tempi di privazioni e di sofferenze, lo *tsabate* ossequiosamente inviò messaggeri nei territori circostanti per invitare tutti i membri della comunità a presenziare al grande giorno.

5. Il caso contro il monastero

Mentre i monaci e i preti di Debrà Libanòs inconsapevolmente davano man forte agli esperti della propaganda di Graziani nel sostenere il piano convenuto per le celebrazioni del giorno di S. Mikael, altri esponenti dei servizi segreti stavano lavorando intensamente ad Addis Abeba. Impegnati nella preparazione dell'inevitabile telegramma esplicativo che avrebbe dovuto essere trasmesso a Roma dopo il massacro, nell'ufficio dell'avvocato militare del regno, Franceschino, si stavano studiando e documentando alcuni collegamenti ipotetici tra Debrà Libanòs e «l'attentato», come Graziani ebbe modo di riferire sull'episodio.

Il 5 aprile, e nei giorni immediatamente seguenti, numerosi etiopici furono arrestati a Ficcè, con l'accusa di fornire sostegno al «famigerato ribelle» Haile Mariam Mamo. Franceschino riferì che i loro interrogatori avevano procurato una prova «chiara come la luce di mezzogiorno» della complicità dei monaci di Debrà Libanòs nell'attentato²⁰. Si riteneva che i due sedicenti assassini provenissero dall'Eritrea, ma le informazioni addotte si basavano su un rapporto assai poco convincente che avrebbe fatto risalire la responsabilità dell'attentato al monastero di Debrà

Libanòs. Tale rapporto si focalizzava principalmente sulle cinque seguenti asserzioni:

- 1) che una donna, di nome Freu Accanu, aveva saputo da un'altra donna, Ababec Istofanos, che *abba* Gabreius, un monaco di Debrà Libanòs, nel gennaio precedente le aveva detto che ci sarebbero stati «disordini» in Addis Abeba nel febbraio successivo;
- 2) che dal 1° all'8 di febbraio i leader del monastero, che si trovavano in Addis Abeba per ottenere sovvenzioni dall'amministrazione italiana, si erano incontrati con gli assassini, Mogas Asgadam e Abreham Debocc, e «probabilmente» avevano consegnato loro del denaro;
- 3) che un certo individuo, di nome Mambeta Alemu, che si riteneva si fosse opposto al progettato assassinio, fosse stato ucciso dopo il suo ritorno a Debrà Libanòs «allo scopo di impedire che rivelasse il complotto»;
- 4) che l'8 febbraio Abreham Debocc, che era uno dei suddetti assassini, aveva portato la moglie a Debrà Libanòs, durante il qual viaggio, il 9 febbraio, «aveva fatto esperimenti con le bombe» lungo la strada assieme a un monaco, un certo *abba* Confu²¹;
- 5) che dopo l'attentato gli assassini erano fuggiti a Debrà Libanòs assieme ad «altri che si consideravano colpevoli».

Nel rapporto non era fornita alcuna prova concreta a sostegno di tali affermazioni. Al contrario, *abba* Gabreius, il più importante testimone potenziale che si riteneva fosse al corrente dell'attentato, non fu mai rintracciato, e si suppone che non sia mai esistito. Nessuna prova fu addotta a sostegno dell'affermazione che i monaci avevano finanziato l'attentato: accusa, questa, che sembra essere stata una pura e semplice congettura. La stessa accusa dell'uccisione dell'ipotetico monaco che si era opposto all'attentato non poteva essere provata, poiché si supponeva che la vittima, naturalmente, fosse deceduta. Nessuna fonte fu citata a sostegno della storia degli esperimenti con le bombe «lungo la strada» per Debrà Libanòs, così come per l'informazione che gli assassini e gli altri che «si consideravano colpevoli» si erano rifugiati nel monastero. Nonostante la natura aleatoria delle affermazioni contenute nel suo rapporto conclusivo, Franceschino aveva apparentemente tirato le conclusioni senza alcuna incertezza:

In piena coscienza si può concludere che per i monaci di Debrà Libanòs non si può parlare solo di complicità, ma della assai più grave ipotesi di corretteità nel crimine²².

Senza spiegarne le ragioni, l'avvocato proseguiva incriminando anche l'*ecceghìè* Tekle Ghiorghis stesso per il complotto. Graziani era soddisfatto. Non era necessario che l'avvocato militare procedesse ulteriormente. D'altra parte se fosse andato oltre con inchieste formali, con l'arresto delle persone sospettate e con qualche forma di processo, il piano del viceré avrebbe corso il rischio di fallire dato che assai pochi, se non nessuno, dei monaci avrebbero potuto essere effettivamente incriminati sulla base di prove fondate. Ovviamente, in un complotto che era di natura essenzialmente clandestina avrebbe potuto essere coinvolto un numero molto limitato di persone, e non avrebbe potuto esserci alcuna base per una esecuzione di massa. All'inchiesta si doveva por fine ora, prima che emergessero troppi dettagli. In questo modo Graziani poteva uscire con la straordinaria affermazione che nel complotto segreto erano coinvolte circa un migliaio di persone, e poteva proseguire nell'attuazione dei suoi piani. La scena era ora pronta per il più grande massacro a sangue freddo di preti e monaci dall'epoca dell'invasione dell'Etiopia cristiana da parte di Ahmed Gagn quattrocento anni prima.

6. Precauzioni, premonizioni e predizioni

Nel marzo inoltrato del 1937 il teatro delle operazioni si era concentrato nello Scioa del nord, come riferisce con grande eccitazione Graziani:

Nuove, 25 marzo: Tegulet ha ricevuto il trattamento che meritava [...]. Più di 40 villaggi distrutti, più di 4.000 tucul bruciati [...]. Il 24 marzo nel settore di Ficcè [...] 2 uccisi e 2 giustiziati. Il villaggio di Tullu, che aveva dato il proprio sostegno ai ribelli, è stato raso al suolo [...]. Il 24 fucilato a Debrà Berhàn Balambaras Retta Gabremaskal per tradimento²³.

Il programma di repressione di Graziani nei territori circostanti a Debrà Libanòs raggiunse il culmine nel maggio 1937. Il massacro può passare quasi inosservato nella situazione di fuoco e distruzione portata all'estremo limite su istruzioni dello stesso viceré:

17 maggio: Raccomando di soffocare senza pietà e di eliminare i capi ribelli e i loro seguaci²⁴.

Nuove, 18 maggio. Settore di Debrà Berhàn. La regione di Mens ha ricevuto la necessaria dura lezione che meritava [...]. La repressione [...] si dispiega con

spietato rigore contro coloro che ci sono ostili [...] i ribelli hanno rilevato che le trincee e i precipizi, che si pensava offrirono una protezione sicura a noi inaccessibile, non ostacolano la nostra repressione [...]. Ribelli uccisi: 2.491 [...] 15.302 tucul bruciati²⁵.

Nel contesto della situazione senza precedenti di estrema violenza scatenata da Graziani contro la Chiesa nel territorio di Debrà Berhàn, l'offerta di doni a coloro che avessero assistito alle celebrazioni a Debrà Libanòs avrebbe potuto sollevare un qualche sospetto in alcuni monaci e prelati. Sia per la legittimità di tali sospetti, sia a causa della situazione generale che infieriva nelle terre dello Scioa del nord, le autorità ecclesiastiche avevano adottato, e continuavano ad adottare, le opportune precauzioni in tutto il territorio. La croce di S. Tekle Haymanot, un manufatto molto venerato, era già stata prelevata, per ragioni di sicurezza, da Debrà Libanòs e trasferita nel Tigrè, come del resto era stato fatto per i più preziosi manoscritti del monastero, una copia dei Quattro Vangeli. Il *tabot* di S. Maryam (una lastra d'altare intarsiata) era stato nascosto a Wula Gebeba, località nei pressi della chiesa di Weberi Washa, costruita in un'area isolata al di sotto di un promontorio roccioso ai margini dell'altopiano soprastante il monastero. A Wula Gebeba fu anche portato, racchiuso in un'urna d'oro, il piede del santo (che si riteneva fosse stato amputato durante il suo lungo periodo di incarcerazione in una cella a Debrà Libanòs, nel tredicesimo secolo).

Come sopra accennato, il timore che i monaci e i preti nutrivano nei confronti della sorte dei manufatti del monastero era condiviso da tutte le chiese del territorio all'epoca dei *pogrom* di Graziani, ma ciò non significava che ci si aspettasse un attacco sul monastero, come pure che i monaci fossero in qualche modo coinvolti nel tentato assassinio del viceré, evento questo che avrebbe allertato non poco il clero. Non sussiste, in effetti, alcuna prova concreta di un coinvolgimento del monastero, in quanto istituzione, nell'attentato. Alcuni monaci potevano anche essere a conoscenza del piano per l'assassinio del viceré, ma in tal caso essi avrebbero serbato per sé un tale segreto. Nel caso in cui l'intero monastero fosse stato la «base di briganti» e il «covo di assassini» che Graziani affermava essere, essi avrebbero probabilmente adottato la precauzione di evacuarne i locali subito dopo l'incidente del 19 febbraio. Ma la situazione non era in questi termini. L'evidenza dei fatti suggerisce chiaramente che i monaci e i preti di Debrà Libanòs furono colti di sorpresa dalle azioni intraprese dagli italiani il 20 maggio 1937.

Nondimeno, sembra che man mano che il giorno del massacro di

Debrà Libanòs si avvicinava alcuni monaci avvertissero un senso di presentimento della sciagura. *Magabe Fikre Iyesus*, che avrebbe prestatato il proprio aiuto per il recupero delle salme delle vittime nel 1941, e che io ebbi modo di incontrare nel 1994, si rammenta dello zio, un patriarca molto rispettato della comunità di Debrà Libanòs. Questi - che viveva molto vicino a Chagel ed era una fonte di ispirazione per tutti anche se in quanto uomo umile aveva scelto di non esercitare alcuna funzione al monastero -, prima del massacro aveva avvertito i familiari che avrebbero dovuto prepararsi ad affrontare il loro destino, dicendo che nessuno doveva temere la morte²⁶.

Abba Gebre Giyorgis, che ebbe con me un colloquio nel 1991, e che viveva dal 1922 in una grotta vicino ad una fonte chiamata Jordan a Debrà Libanòs, afferma che la notte prima che avessero inizio i disordini aveva fatto un sogno che gli prediceva la morte nel caso in cui non avesse lasciato immediatamente il monastero. Il mattino successivo avvisò l'amico *abba Buruke* e tentò di persuaderlo a lasciare con lui senza esitazione quei posti. *Buruke* decise comunque di rimanere e di affrontare qualsiasi cosa la sorte gli riservasse. *Giyorgis*, invece, fuggì nella sua casa nel Goggiam. Dopo aver porto i propri saluti a *Buruke*, lasciò il monastero a piedi, e non rivide mai più l'amico²⁷.

7. La scelta del luogo dell'esecuzione

Alla sera del 18 maggio non era ancora stata impartita alcuna istruzione ufficiale per l'operazione di Debrà Libanòs, ma questa prassi rientrava, come fu più tardi fatto rilevare, nello stile di Graziani. Il generale Pietro Maletti, che aveva sostituito il generale Tracchia come comandante militare al quartier generale di Ficcè, era a conoscenza dei piani di Graziani, e aveva già adottato i provvedimenti opportuni. L'avvio dell'operazione di annientamento dei «maghi e indovini» di Debrà Libanòs era previsto per le prime ore del giorno successivo.

Conformemente all'assicurazione di Graziani al ministro delle Colonie che «le esecuzioni disposte in conseguenza del citato attentato saranno effettuate in luoghi isolati e che nessuno - ribadisco: nessuno - può esserne testimone»²⁸, e chiaramente in stretto rapporto con i suoi superiori, Maletti aveva cercato un luogo vicino a Debrà Libanòs, al di fuori della visuale di chiunque non si fosse trovato direttamente sul posto, e accessibile con mezzi motorizzati. Per compiere una tale scelta

era necessario avvalersi dell'aiuto di qualcuno con una buona conoscenza dei posti. Secondo una voce tramandata al monastero sarebbe stato cercato, e presto trovato, un simpatizzante adeguato allo scopo, Ayele Ishamu, che viveva ad Alete Maryam, a nord di Shinkurt Mikael e a sud di Ficcè.

Alete era un piccolo ma antico insediamento, dove già dai tempi precedenti l'epoca di Gragn²⁹ esisteva una chiesa. Ad appena un chilometro e mezzo ad est di Alete Maryam, sull'altopiano in prossimità dei margini della gola di Zega Wedem, si stendeva Laga Wolde, o Shinkurt Meda, una zona che Ayele conosceva bene sin dai tempi della sua fanciullezza: una piana chiusa a ovest da un anfiteatro di cinque colline, a est da un precipizio di 1.000 metri nella stessa gola di Zega Wedem. Il luogo era ideale: se la popolazione locale poteva essere tenuta oltre il pendio delle colline, allora non ci sarebbe stato alcun testimone.

Alla piana si poteva accedere con motoveicoli dalla strada Addis Abeba-Ficcè, che correva tra due delle cinque colline. I camion addetti al trasporto delle vittime predestinate avrebbero potuto scaricare i prigionieri in prossimità dei margini del precipizio vicino a un tortuoso torrente stagionale, o *laga*, il Fincha Wenz. La località sembrò perfetta a Maletti, che approvò la scelta, e che, di conseguenza, poté concentrarsi sull'obiettivo dedicandosi alla pianificazione della logistica dell'operazione.

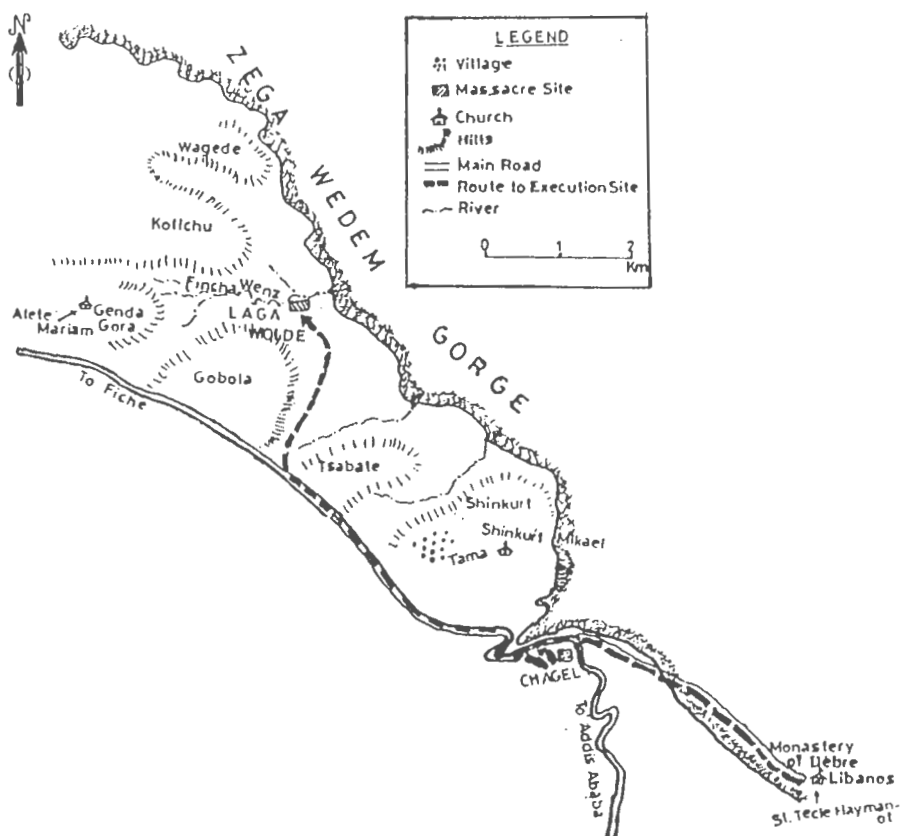
8. Diario degli eventi: 17-21 maggio 1937

17 maggio (Genbot 9)

Durante la preparazione dell'azione a lungo attesa contro Debrà Libanòs, il generale Maletti riunì a Ficcè i comandanti militari del settore dello Scioa nord-orientale assieme a tre battaglioni di truppe coloniali, ai carabinieri normalmente di stanza a Ficcè, oltre ad altri provenienti da Debrà Berhàn.

18 maggio (Genbot 10)

Secondo quanto testimoniato dai sopravvissuti al massacro, Maletti avrebbe inviato le sue truppe da Ficcè al monastero di Debrà Libanòs la mattina del 18 maggio³⁰. Il monastero si estendeva su un'area di circa



Mappa con l'ubicazione del luogo in cui avvenne il massacro dei monaci di Debrà Libanòs

quattro chilometri quadrati, comprendente un ripiano che si trovava 250 metri circa al di sotto dell'altopiano, sul lato sud della gola di Zega Wedem. Fu raggiunto dalla strada Addis Abeba-Ficcè, attraverso Chagel, da dove un sentiero accidentato conduceva giù lungo il fianco della gola attraverso l'insediamento dei tucul dei monaci fino alla chiesa di S. Tekle Haymanot, dove il sentiero aveva fine. Una volta alla chiesa il visitatore non aveva altra possibilità di lasciare il posto se non ripercorrendo all'inverso i propri passi sul sentiero. La chiesa, una grande cattedrale in pietra ubicata sopra il sepolcro del suo santo fondatore, era stata fatta ricostruire dall'imperatore Menelik, ed era una delle più importanti mete di pellegrinaggio del paese. Nei dintorni si ergevano numerose antiche località consacrate e fonti di acqua santa che erano, e sono tuttora, molto frequentate per le loro proprietà terapeutiche.

Ad alcuni ascari, che arrivarono al monastero a bordo di numerosi autocarri militari al comando di venti-trenta ufficiali italiani, fu impartito l'ordine di occupare la chiesa e i suoi immediati dintorni, incluso l'insediamento di Wusha Gedel e persino il convento di monache di gran lunga arretrato rispetto alla chiesa di S. Tekle Haymanot; altri avanzarono attraverso l'altopiano attestandosi lungo la scarpata sovrastante il monastero.

Come previsto, il giorno precedente la data dell'importante celebrazione religiosa numerose persone cominciarono ad arrivare al monastero nella prima mattinata. Al loro arrivo a Wusha Gedel, che si trovava sulla strada di accesso al monastero, rilevarono con sorpresa il grande schieramento di soldati, ma furono rassicurate da quanto fu loro riferito sulle speciali celebrazioni che avrebbero dovuto aver luogo. All'arrivo alla chiesa ogni persona veniva comunque perquisita dai soldati. L'operazione apparve in un primo momento una misura di sicurezza, ma quando fu individuato un assai più consistente schieramento di truppe che accerchiava il margine superiore della gola e la scarpata soprastante, assunse un carattere assai più inquietante.

In effetti con il lento trascorrere del tempo divenne sempre più evidente che si trattava di qualcosa di più di una semplice operazione di «mantenimento dell'ordine pubblico». Ogni persona fu spinta dentro alla chiesa, che gradualmente si colmò sotto gli occhi attenti degli ascari armati³¹. I preti e i monaci che si trovavano nei dintorni furono trascinati davanti alla chiesa e indotti ad entrare con la forza, sebbene numerosi di loro entrarono spontaneamente, percependo che la loro vita era in

pericolo e pregando Dio nella convinzione di esser prossimi alla loro dipartita terrena³². Nel pomeriggio la chiesa di S. Tekle Haymanot si era ormai trasformata in una vera prigione. Le porte erano sprangate e l'edificio era sottoposto ad una stretta sorveglianza da parte di un cordone di truppe armate. La massa di visitatori, pellegrini, monaci ed ecclesiastici veniva gradualmente concentrata nella chiesa, i cui portali furono sigillati dall'esterno alle quattro circa del pomeriggio. Secondo quanto riferito da Maletti in un successivo rapporto, queste ore furono concesse alle sue truppe per isolare l'area di Debrà Libanòs, arrestare altri settanta monaci e recuperare altre persone detenute a Ficcè³³.

Nel frattempo l'amministratore del monastero, *tsabate* Gabre Mariam, avendo realizzato ciò che stava accadendo e desiderando proteggere i bambini e i suoi sottoposti, elaborò rapidamente un piano. Poiché era in possesso di una chiave del santuario di Meskel Beit³⁴, che si trovava a un centinaio di metri dalla chiesa, e considerando che questo fosse il posto più sicuro del monastero, si precipitò là con loro e li rinchiuse nello scantinato, con l'intenzione di porli in salvo.

All'interno della chiesa i prigionieri iniziavano a rendersi conto che qualcosa non funzionava. Tra di loro c'era il tredicenne Tebaba Kassa, che aveva seguito con attenzione l'operazione fin dagli inizi, e che aveva raggiunto l'edificio sacro per vedere cosa stava succedendo. I suoi amici gli avevano detto che se avesse dichiarato agli italiani di essere un diacono, essi l'avrebbero lasciato in pace. Ma questo era proprio il peggior consiglio che si potesse dare. Tebaba, che in realtà non occupava alcuna posizione nella struttura ecclesiastica, era stato spinto nella chiesa assieme alle altre persone, e ora, al calare delle tenebre, si trovava anche lui prigioniero, senza cibo né acqua.

I prigionieri non mostrarono alcun segno di panico. Non avevano alcuna idea di cosa stesse succedendo, ma si erano raccolti in preghiera sotto la guida dei monaci e dei prelati più anziani. Un sacerdote prese il grosso volume *The Life of St. Tekle Haymanot*, il santo le cui spoglie mortali riposavano sotto di loro, e lesse il libro sacro per tutta la notte, fino allo spuntare del giorno.

19 maggio (Genbot 11)

All'alba i grandi portali della chiesa furono spalancati per ordine di un ufficiale italiano. Mentre ammiccavano alla luce del primo mattino, i

prigionieri poterono vedere che i fascisti avevano portato della carta e una macchina da scrivere, che avrebbero poi usato per registrare i dati di ogni recluso: nome, luogo di nascita, età e occupazione. Si procedette al controllo delle mani, per verificare chi fosse monaco o sacerdote e chi invece contadino, supponendo che quest'ultimi avessero mani più ruvide. Le donne, i bambini e coloro che si riteneva fossero semplici contadini o agricoltori furono fatti uscire dalla chiesa, sebbene molti non siano stati rilasciati fino ad operazioni completamente concluse, per evitare che potessero allertare quelli che stavano ancora arrivando al monastero.

Mentre le operazioni di controllo e gli interrogatori procedevano, quattro o cinque camion militari furono condotti davanti alla chiesa. Un gruppo di trenta-quaranta prigionieri fu accompagnato attraverso gli archi ornamentali della cinta di pietra che circondava l'edificio, e vicino al vecchio campanile di Menelik tutti furono fatti salire senza alcuna cerimonia sopra uno dei camion. Da qui il veicolo risalì a bassa velocità il tortuoso sentiero attraverso il villaggio di Wusha Gedel, raggiunse il livello dell'altopiano e proseguì fino a Chagel, dove tutti i prigionieri furono riversati su un appezzamento di terreno allestito come un improvvisato campo di prigionia all'aperto.

Nello stesso modo si procedette con il veicolo successivo, che prese a sua volta la direzione per Chagel, e così di seguito, in una successione che si protrasse per il resto della giornata. Il giovane Tebaba dichiarò di nuovo di essere un diacono, e fu con grande sorpresa che si vide trasferito a Chagel con gli altri alle cinque circa del pomeriggio. Per quel giorno l'operazione fu interrotta alle sei, ora entro la quale numerose centinaia di prigionieri erano stati trasferiti al campo di Chagel.

Nel frattempo nella vicina Ficcè l'ufficio del generale Maletti ricevette l'atteso telegramma da Addis Abeba, col quale si informava l'ufficiale che l'avvocato militare, Franceschino, aveva riferito a Graziani di aver «ottenuto una prova certa della complicità dei monaci del monastero di Debrà Libanòs con gli autori dell'attentato»³⁵. In realtà, come abbiamo visto, non era stata svolta alcuna indagine adeguata. Il rapporto di Franceschino rappresentava, al meno peggio, non più di una raccolta di frammenti di chiacchiere - poco più che aneddoti - senza contenere alcuna prova credibile per l'incriminazione della grande maggioranza dei preti e dei monaci di Debrà Libanòs. Nondimeno, l'«attentato» aveva fornito a Graziani il pretesto che gli serviva per intensificare le azioni di rappresaglia contro i suoi nemici, reali o immaginari. «Di conseguenza», proseguiva l'ordine telegrafato, «si proceda alla esecuzione sommaria di

tutti i monaci senza distinzione, incluso il viceprioro».

Il generale decise, comunque, quasi certamente seguendo una procedura concordata con lo stesso Graziani, di ammassare il maggior numero di vittime prima di dare inizio alle esecuzioni. L'indomani sarebbe stato il giorno delle celebrazioni del santo, e solo allora il numero dei presenti avrebbe raggiunto un livello soddisfacente; le sue truppe, che non potevano essere scorte dalla principale via di accesso al monastero, sarebbero rimaste occultate mentre le vittime, ignare, arrivavano. Se l'obiettivo era quello di distruggere l'intero monastero, egli non poteva permettere che alcuna voce del progettato massacro trapelasse all'esterno.

20 maggio (Genbot 12)

Lo scenario che si presentò l'indomani, giorno di S. Mikael, al sorgere del sole, era assai inquietante³⁶. Il monastero era circondato dalle truppe, centinaia di persone erano incarcerate a Chagel e i pellegrini, che stavano ancora arrivando in gran numero, potevano rendersi conto di come il convento fosse diventato una trappola, una tela di ragno. Molti visitatori, che giungevano dalle loro dimore per le celebrazioni, non vi avrebbero più fatto ritorno, essendo pure loro trattiene nella chiesa, dove la situazione si era ormai fatta del tutto pietosa. Durante la mattinata nuovi prigionieri furono trasportati a Chagel, dove il campo continuò ad affollarsi fino a mezzogiorno, quando i convogli smisero di circolare, mentre altri visitatori erano ancora detenuti nella chiesa.

La ragione di un tale cambio di programma sembra risiedere nel fatto che gli italiani volevano sollevare le truppe di ascari dall'incombenza del trasporto per consentire loro di concentrarsi sul successivo obiettivo, vale a dire l'eliminazione dei disabili e degli ammalati. La suddetta operazione ebbe inizio a mezzogiorno secondo una procedura di «perquisizione ed esecuzione» tramite la quale questi disgraziati individui - presenti in gran numero a Debrà Libanòs - furono uccisi direttamente nei loro tuculo, in alcuni casi, radunati e massacrati. Un gruppo di invalidi fu condotto a piedi dal proprio insediamento a ovest del fiume Gonjit alla strada di accesso al monastero, sulla quale furono fucilati, e i loro corpi furono lasciati cadere nel fiume da un grande masso che è ancora visibile oggi.

Le operazioni di esecuzione furono interrotte solamente al calare della

sera e le truppe ripresero la loro posizione attorno al monastero. I prigionieri detenuti a Chagel furono sfamati senza ricevere alcuna informazione sul destino loro riservato. Non furono né picchiati né torturati, ma solamente lasciati all'aperto ad aspettare il giorno successivo.

Al quartier generale di Ficcè, Maletti telegrafò a Graziani i risultati della giornata di lavoro, soffermandosi su come egli avesse «setacciato caverne, gole e nascondigli» e catturato «circa 1.000 persone» collegate al monastero che si riteneva fossero ostili all'amministrazione fascista³⁷.

21 maggio (Genbot 13)

6,00 a.m. Nel primo mattino, alle sei circa, numerosi ascari di Maletti si spostarono dal campo militare del generale, a Ficcè, alla piana di Laga Wolde. È possibile, anche se non è certo, che il generale stesso fosse tra loro; Graziani avrebbe più tardi riferito, quello stesso giorno, che Maletti era stato «al precipizio, per sistemare la questione del monastero»³⁸.

Gli ascari viaggiarono in un convoglio di camion militari al comando degli ufficiali italiani. Si trattava di un gruppo eterogeneo, costituito principalmente da libici, somali ed eritrei. Si appostarono in formazione semicircolare attorno alla piana, occupando postazioni favorevoli sui cinque colli di Wagede, Kotichu, Gobola, Tsabate e Shinkurt.

Alcuni abitanti dei villaggi di Shinkurt e di Alete Mariam, quest'ultimo sulla collina di Genda Gora, seguivano la scena da lontano, incuriositi e spaventati. Avevano avuto notizia dell'imprigionamento di persone a Debrà Libanòs ed erano a conoscenza del campo allestito a Chagel. Sospettavano quindi che stesse per accadere qualcosa di grave ma non immaginavano certo di cosa si trattasse.

Come abbiamo sopra rilevato, Laga Wolde era una piana solitaria e ventosa, la cui vista rimaneva occultata dalla strada Addis Abeba-Ficcè da cinque colline disposte ad anfiteatro. Con gli abitanti dei dintorni di Shinkurt tenuti al di fuori del campo di azione dagli ascari appostati sulle scarpate più esterne, il luogo dell'esecuzione rimaneva occultato alla vista pressoché di chiunque altro. Non era certamente visibile dalla grande distesa della gola di Zega Wedem, e in questo modo, conformemente alle indicazioni di Graziani, le esecuzioni avrebbero potuto svolgersi senza alcun testimone, eliminando il timore che qualcuno potesse sentire le vittime urlare, prima della morte, «Lunga vita all'Etiopia

independente»³⁹.

Non c'è quindi da sorprendersi che nessuno potesse penetrare lungo la linea degli uomini armati; nondimeno un ragazzo di 15 anni, di nome Zeleka, e il padre, che vivevano al villaggio T'ama, nei pressi di Shinkurt, tentarono di trovare una postazione di avvistamento nei pressi della collina Tsabate dalla quale poter seguire ciò che stava accadendo. E qui furono costretti a rimanere, paralizzati da ciò a cui dovettero assistere, per il giorno intero.

9,00 a.m. Alle nove circa del mattino i prigionieri di Chagel furono ammassati, perquisiti, interrogati e sottoposti a selezione per l'esecuzione. Uno dei criteri adottati fu quello di procedere all'identificazione di coloro che indossavano un cappello in stile monastico, che si considerava avessero quindi una qualche connessione con la Chiesa, mentre coloro che non portavano alcun copricapo, che avevano cioè la testa nuda, furono spinti da un'altra parte. Questa operazione si protrasse per circa sei ore, fino alle tre circa del pomeriggio. Per sua fortuna Tebaba era una «testa nuda».

1,00 p.m. Nel primo pomeriggio i numerosi camion militari che erano stati usati in precedenza per trasportare i prigionieri provenienti dal monastero iniziarono ad arrivare a Chagel. Tebaba poté osservare come il primo gruppo di prigionieri considerati in connessione con il monastero di Debrà Libanòs fosse spinto sul primo camion. Essi salirono in silenzio, dopo essere stati spogliati dei loro abiti ecclesiastici. Tebaba vide ancora che sul camion, dotato di un autista, di una guardia armata sul sedile passeggeri e di un'altra sul retro per sorvegliare coloro che erano stati fatti salire, c'erano trenta-quaranta prigionieri. Il camion si avviò verso la strada principale, per poi voltare a sinistra in direzione di Ficcè, scomparendo gradualmente dalla vista.

Dalla sua favorevole postazione il giovane Zeleka avvistò il camion sulla strada per Ficcè mentre si avvicinava alla collina Tsabate. Osservò che prendeva a nord-est della strada principale avanzando lungo i più bassi pendii di Gobola. Dopo aver attraversato il cordone di ascari, girò poi a nord-ovest in prossimità del bordo del precipizio, arrestandosi al Fincha Wenz, un piccolo fiume tortuoso che aveva scavato un letto poco profondo nell'altopiano di Laga Wolde due o trecento metri prima di

gettarsi nella gola di Zega Wedem. Numerosi ascari armati in uniforme, che avevano preso posizione tra il Fincha Wenz e il punto di arresto del veicolo, entrarono rapidamente in azione.

Senza ulteriore esitazione le vittime furono spinte giù dal camion e furono rapidamente fatte allineare, con il viso a nord e la schiena volta verso gli ascari. Furono quindi costrette a sedersi in fila lungo l'argine meridionale del fiume, che in quel periodo dell'anno era quasi completamente in secca. Gli ascari presero quindi un lungo telo nero, preparato appositamente per l'occasione, e lo stesero sui prigionieri come una stretta tenda, formando un cappuccio sopra la testa di ognuno di loro.

Si procedette quindi celermente. Fu impartito l'ordine di sparare, e il frastuono dei colpi da fuoco dei fucili echeggiò attraverso la piana mentre le vittime si riversavano in avanti nel letto del fiume, con le schiene crivellate dalle pallottole. Gli ascari avanzarono per rimuovere il telo, e uno di loro, o un ufficiale, sparò il colpo di grazia alla testa, vicino all'orecchio, di ognuna delle vittime.

Nel frattempo il camion, che aveva preso la strada di ritorno per Chagel allo scopo di radunare un altro consistente numero di vittime, fu rapidamente sostituito da un altro autoveicolo con un carico analogo. Fu usato lo stesso telo nero, i fucili fecero fuoco, e un'altra fila di monaci e preti andò incontro alla propria sorte.

Tebaba non riuscì a fare un conteggio preciso del numero dei prigionieri, ma dalla sua personale prospettiva sul campo di Chagel fu in grado di stimare che circa seicento monaci, preti, diaconi e visitatori furono inviati all'esecuzione. Egli ha riferito che ad ogni camion erano necessari circa trenta minuti per compiere un percorso completo, ognuno dei quali era accompagnato da messaggi radio o telegrafici inviati a Chagel da Laga Wolde per trasmettere agli ascari al campo l'ordine di preparare il successivo carico di prigionieri. Secondo quanto riferito da Tebaba, l'operazione ebbe termine alle tre del pomeriggio, dopo due ore. Dalle informazioni da lui fornite risulta che ognuno dei quattro-cinque camion impegnati nella operazione avrebbe fatto una media di quattro carichi di prigionieri, per un totale di circa diciotto viaggi. Calcolando una media di trentacinque prigionieri circa per carico, si arriverebbe ad un numero complessivo di circa 630 prigionieri giustiziati a Laga Wolde, cifra che è assai prossima alla stima di 600 vittime fatta dallo stesso Tebaba.

3,30-4,00 p.m. A quest'ora l'invio di prigionieri dal campo di Chagel a

La ricostruzione del massacro di Debrà Libanòs



Debtera Zeleka, ritornando con magabe Fikre Iyesus sul luogo del massacro a distanza di 57 anni, mostra la posizione fatta assumere alle vittime di Laga Wolde.



Alcuni esponenti della popolazione locale mostrano la linea di esecuzione sul Fincha Wenz (1994).

Laga Wolde era cessato, ma numerose persone erano ancora trattenute al campo. Tebaba fu successivamente caricato su un camion militare con altri prigionieri e condotto non a Laga Wolde ma più a sud in direzione di Addis Abeba. Temendo di andar incontro ad una morte imminente, egli e i suoi compagni, che erano diaconi, visitatori del monastero e ragazzi della sua età, sedevano terrorizzati sul retro del camion, mentre questo avanzava in direzione della capitale. Nella parte posteriore dell'auto-mezzo c'erano anche gli abiti e i libri di preghiere delle centinaia di monaci e preti che erano appena stati giustiziati, persone che Tebaba aveva conosciuto e che avrebbe ricordato durante tutta la sua vita. Le loro croci erano state sottratte dagli ufficiali italiani. Tebaba meditava sul suo destino, domandandosi se sarebbe stato ancora in vita la mattina successiva. Sopravvisse a tale sciagura, ma dovevano passare molti anni prima che potesse rivedere Debrà Libanòs.

La chiesa di S. Tekle Haymanot era stata svuotata di tutti i prigionieri, ma il monastero era ancora lungi dall'essere tranquillo. L'atmosfera era impregnata dalle grida degli ufficiali e delle truppe, e dalle urla delle vittime trascinate fuori dai loro nascondigli. Nessuno fu risparmiato, per nessuno si ebbe pietà. Gli ascari circondarono le vittime che non si erano recate in chiesa per partecipare alle annunciate celebrazioni o che erano troppo anziane o deboli per raggiungere tale luogo⁴⁰. Alcune di queste dovevano oramai essersi rese conto di quale fosse il destino loro riservato, ma numerosi di questi monaci disgraziati, che erano stati trascinati fuori dai loro tucul sparsi sul territorio attorno al monastero, non avevano alcuna idea di cosa stesse succedendo. Anche costoro furono ammassati e trasportati al campo di Chagel, dove furono trattenuti fino all'arrivo di camion disponibili per il loro trasporto a Laga Wolde, per essere qui uccisi. Molte vittime furono catturate nella stessa Chagel. Lo zio di Fikre Iyesus, la cui forza di carattere aveva ispirato e consolato tante persone, fu trascinato fuori dalla sua abitazione a Chagel per andare incontro al proprio destino.

Secondo quanto riferito da Zeleka, che stazionava ancora nella sua postazione, dalla quale godeva di una visuale particolarmente favorevole, numerosi camion carichi di prigionieri continuarono ad arrivare al luogo di esecuzione di Laga Wolde, dove i trasporti cessarono solamente alle sei circa del pomeriggio. Per cinque ore la piccola comitiva aveva potuto seguire con turbamento e terrore l'incredibile operazione, giorno questo che nessuno di loro avrebbe potuto dimenticare per tutto il resto della propria vita. Secondo Zeleka alla fine dell'operazione un convoglio

di trentanove camion colmi di persone aveva scaricato il suo carico umano nella piana di Laga Wolde. Zeleka stimava che ogni automezzo trasportasse da trenta a quaranta vittime circa, il che significa un numero complessivo di 1.200-1.600 esecuzioni.

Non sussiste comunque incompatibilità tra i dati riportati da Tebaba, che poté seguire i prigionieri mentre venivano caricati sugli automezzi (diciotto in tutto), e quelli riferiti da Zeleka, che avvistò i camion che arrivarono sul luogo dell'esecuzione (trentanove complessivamente), per due ragioni. In primo luogo Tebaba fu uno degli ultimi prigionieri ad essere rimosso dal campo di Chagel. Fu portato via alle tre e mezza circa del pomeriggio, quando, secondo le sue supposizioni, dovevano essere cessate le esecuzioni. Zeleka riferisce invece di aver visto con precisione arrivare camion carichi di vittime nel luogo dell'esecuzione fino alle sei del pomeriggio. In secondo luogo, mentre Tebaba era informato solamente sui prigionieri prelevati dal campo di Chagel, che qui si trovavano fin dal giorno precedente, Zeleka riferì che numerosi camion da lui avvistati trasportavano prigionieri prelevati dalla chiesa di S. Tekle Haymanot, all'interno del monastero. Entrambi gli informatori possano quindi essere considerati affidabili: potrebbero esserci stati circa diciotto camion carichi di prigionieri prelevati a Chagel fino alle 3,30 del pomeriggio, come pure altri 21 circa, provenienti dal monastero - alcuni via Chagel -, che continuarono il trasporto, dopo che Tebaba aveva lasciato il campo, fino alle sei del pomeriggio.

Secondo una voce tramandata al monastero, sembra che un uomo sia riuscito a scappare agli ascari a Laga Wolde. Dopo essersi liberato dalle funi che lo tenevano legato ai suoi compagni di sventura, si dice che egli abbia corso più forte che poteva fino all'orlo del precipizio. Gli ascari gli avrebbero dato la caccia, ma egli, evitando fortunatamente il fuoco dei suoi inseguitori, si sarebbe arrampicato sul bordo della gola riuscendo a scappare e a mettersi in salvo. Alcune persone riferiscono che il sopravvissuto conobbe alcuni esponenti della popolazione locale diversi anni più tardi, ma la sua identità rimase sconosciuta e si ignora quale sia stata la sua sorte.

6,00 p. m. Alla fine del pomeriggio il Fincha Wenz era cosparso di sangue. Agli ascari che avevano compiuto l'esecuzione fu impartito l'ordine di gettare un sottile strato di terra sui corpi, ma non si diede luogo ad alcuna sepoltura. Le truppe che si erano appostate sulle cinque colline per accerchiare l'area fecero ritorno ai camion che erano arrivati sul luogo

dell'esecuzione, saltarono a bordo, e il convoglio si avviò in direzione di Ficcè.

Il generale Maletti, evidentemente compiaciuto dell'esito della giornata di lavoro, telegrafò senza indugio le ultime notizie a Graziani ad Addis Abeba. Confermando la descrizione fornita da *debeta* Zeleka e da *ato* Tebaba Kassa, Maletti avrebbe scritto nel suo rapporto ufficiale che le sue truppe avevano fucilato le vittime «in una vallata vicino a Ficcè», e che le esecuzioni erano state compiute «a gruppi successivi»⁴¹.

Come abbiamo visto, Graziani era abituato prima ad agire e poi a fornire una giustificazione razionale al suo operato. Il massacro di Debrà Libanòs non rappresentò una eccezione. Dopo aver ricevuto la conferma da parte di Maletti che tutto era andato secondo i piani prestabiliti, egli procedette ad inviare un lunghissimo e, in un certo senso, divagante telegramma al ministero per l'Africa Italiana a Roma, presentando le ragioni che lo avevano indotto a sostenere la correttezza del monastero con gli autori del tentato assassinio. Proseguiva poi riferendo che «oggi, alle 13 in punto», Maletti ha «destinato al plotone di esecuzione 297 monaci, incluso il vicepriere, e 23 laici sospetti di connivenza»⁴².

La discrepanza tra il resoconto sopra presentato, che indica un totale di almeno mille esecuzioni compiute a Laga Wolde, e il rapporto di Graziani, che riferisce di 320 persone passate per le armi, è assai ampia. Delle due stime la più alta sembra essere la più verosimile per le ragioni seguenti:

- 1) il resoconto fatto agli Autori dai testimoni oculari e da altri residenti locali fa riferimento principalmente al numero di camion carichi di prigionieri e alla stima del numero di uomini per automezzo, piuttosto che a una valutazione sul numero complessivo delle vittime, ed è fornito da informatori le cui osservazioni erano del tutto indipendenti. Questi testimoni si sono rivelati del tutto attendibili e hanno reso una chiara idea di quanto è successo raccontando le cose esattamente come le avevano viste; in nessun caso citano stime e valutazioni di terzi sul numero delle vittime, e nemmeno sembra che abbiano sopravvalutato la stima del numero di passeggeri per camion e quella del numero di camion per arrivare alla cifra complessiva;
- 2) secondo una tradizione tramandata oralmente al monastero il numero delle vittime del massacro sarebbe superiore al migliaio;
- 3) alcuni resoconti del monastero di Debrà Libanòs risalenti fino al tempo dell'imperatore Menelik indicano generalmente un numero complessivo di non meno di un migliaio di persone tra preti, monaci, *debetas* e diaconi

normalmente residenti a Debrà Libanòs. Aggiungendo a questi gli individui rastrellati a Chagel, il totale doveva certamente superare il migliaio;

4) *abba* Tebaba Bayene, che era monaco a Debrà Libanòs all'epoca del massacro, sebbene non fosse presente il giorno della strage, nel 1994⁴³ affermò con sicurezza che il numero delle persone fucilate era superiore alle 800 unità, sottolineando che le vittime annoveravano non solo preti e monaci ma anche numerosi laici convenuti nel luogo per le celebrazioni;

5) la cifra riportata da Graziani, sebbene molto bassa, era accompagnata dall'asserzione successiva che il monastero, come risultato finale, era stato completamente distrutto - «sul posto non rimane più alcuna traccia del monastero di Debrà Libanòs»⁴⁴ -, situazione questa che non sarebbe stata certamente verosimile nel caso dell'uccisione solamente di trecento persone, per quanto anche l'entità di un tale massacro annunciato sia comunque terribile.

L'analisi di questi diversi aspetti fa quindi propendere per la stima più alta, vale a dire per un migliaio circa di persone, o forse anche più. Questo implicherebbe una grave dissimulazione della reale entità del massacro di Debrà Libanòs da parte di Graziani. Si tratta probabilmente della spiegazione più verosimile, poiché gli editori dei documenti sui crimini di guerra italiani hanno rilevato come i fatti riportati nei telegrammi di Graziani fossero sovente deliberatamente attenuati⁴⁵.

Nei suoi rapporti a Roma Graziani continuò ad asserire che il convento era stato chiuso «e le chiavi consegnate ai carabinieri locali», dopo che una commissione aveva fatto «un inventario degli oggetti di un qualche valore trovati nel monastero»⁴⁶. Ancora una volta non era questa la verità, o per lo meno questa era solo una parte della verità. Lungi dall'aver semplicemente diretto la stesura di un inventario, le truppe italiane avevano in realtà sistematicamente saccheggiato la chiesa di S. Tekle Haymanot dopo che i prigionieri in essa rinchiusi erano stati portati a Laga Wolde. Nel momento in cui le chiavi erano state riconsegnate, pressoché niente di valore era rimasto nella chiesa. Alcuni dei più quotati e venerati manufatti erano stati portati, secondo quanto testimoniato da alcuni monaci, nella residenza del generale Maletti, a Ficcè, mentre altri pezzi erano stati portati a Debrà Berhàn⁴⁷, dopo di che se ne sono perse le tracce, per quel che gli Autori sono stati in grado di accertare.

Delle altre diverse centinaia di prigionieri che erano stati interrogati, il rapporto di Maletti al viceré precisava che 155 diaconi erano stati

trattenuti in attesa di una decisione sulla loro sorte, e che le chiese dei dintorni erano state chiuse e poste sotto il controllo di cinquanta ascari del battaglione di Ficcè⁴⁸. I diaconi a cui si è fatto riferimento erano quelli che accompagnavano Tebaba nel suo lento viaggio in quello che era diventato un lungo convoglio di veicoli militari che procedeva nelle tenebre della notte in direzione di Debrà Berhàn.

9. Le esecuzioni di Debrà Berhàn

Sabato, 22 maggio (Genbot 14)

È superfluo aggiungere che il giovane Tebaba riuscì a dormire molto poco quella notte. Allo spuntar del giorno del sabato mattina poté vedere come il convoglio di camion stesse proseguendo il proprio tragitto attraverso i boschetti di eucalipto di Addis Abeba. Gli automezzi attraversarono la città senza fare soste, quindi si immisero sulla strada per Debrà Berhàn. Le ore passavano mentre i veicoli proseguivano il loro cammino in direzione nord-est via Sheno, arrivando a Debrà Berhàn alle 3,00 del pomeriggio.

Quando il camion su cui viaggiava Tebaba si fermò, egli fu allontanato. Terrorizzato, pensava che fosse ormai giunta la sua ora e attendeva da un momento all'altro di essere posto davanti al plotone d'esecuzione. Ma ancora una volta la fortuna era dalla sua parte. Assieme ai suoi compagni fu posto sotto sorveglianza in un vecchio campo dei carabinieri vicino alla città. Mentre i prigionieri scendevano e percorrevano la strada in direzione del campo, Tebaba li contò: si trattava complessivamente di circa 430 persone.

Domenica, 23 maggio (Genbot 15) e lunedì, 24 maggio (Genbot 16)

I prigionieri trascorsero la domenica al campo interrogandosi sulla sorte riservata loro dagli italiani. Essi non avrebbero dovuto attendere ancora a lungo, poiché il giorno successivo, lunedì, Graziani telegrafò un ordine a Maletti col quale chiedeva l'immediata esecuzione dei diaconi che erano stati portati a Debrà Berhàn. Probabilmente incoraggiato dal successo dell'operazione di Laga Wolde, Graziani aveva evidentemente cambiato opinione sulla loro sorte. Non avendo obiettivamente alcun

motivo per procedere alla loro esecuzione - altrimenti avrebbe addotto con ogni probabilità i supposti esiti di una qualche «inchiesta» -, dovette ricorrere alla scusa, vagamente assurda, fornita a Maletti (ma, cosa non priva di interesse, non trasmessa a Roma) che *ras* Hailu - che era un nemico dell'imperatore - gli aveva detto che essi erano colpevoli!⁴⁹

Martedì, 25 maggio (Genbot 17)

Poco dopo lo spuntar del giorno di martedì il campo si animò: gli ufficiali e gli ascari ordinarono ai reclusi di radunarsi e iniziarono a separare dall'insieme dei prigionieri i giovani fanciulli che non erano diaconi. Questi ultimi, in numero di 31, furono mandati da un lato del campo e alla fine separati dal gruppo principale di circa 400 prigionieri, costituito da diaconi e visitatori di Debrà Libanòs che erano caduti nella trappola del monastero.

I ragazzi furono quindi portati in un campo vicino alla chiesa di Debrà Berhàn Selassiè, e non avrebbero mai più rivisto i loro compatrioti. Furono sistemati in otto tende, quattro ragazzi in ognuna delle sette tende e tre in una ottava.

Mercoledì, 26 maggio (Genbot 18)

All'epoca pochissime persone erano a conoscenza di ciò che era accaduto ai prigionieri trasferiti a Debrà Berhàn. Le comunicazioni erano difficili, e la principale preoccupazione degli etiopici era quella della sopravvivenza, data l'intensa attività militare da cui in quei tempi era interessato il territorio di Debrà Berhàn, come esemplificato nei telegrammi di Graziani, che parlavano della necessità di «attaccare incessantemente la roccaforte ribelle nella zona di Dennebà allo scopo di distruggere, bruciare, terrorizzare» e di «studiare la possibilità di irrorare la roccaforte di iprite»⁵⁰.

Ma il fatto è che poco dopo che i giovani fanciulli erano stati separati dall'insieme dei prigionieri e spostati in un altro campo, l'intera massa dei 400 restanti detenuti fu trasferita dagli ascari in una vicina località di nome Guassa, dove si procedette alla loro esecuzione. L'informazione fu data ai ragazzi da un piccolo gruppo di preti che avevano portato loro cibo al nuovo campo, dicendo che dovevano considerarsi molto fortunati

di essere ancora vivi.

Prima che il giorno fosse spirato, il generale Maletti fece il suo rapporto a Graziani, nel quale asseriva, comunque, che solo 129 prigionieri erano stati giustiziati. È probabile che i «155 diaconi» prigionieri a Debrà Berhàn a cui fa riferimento Maletti includessero i 31 giovanetti che erano stati separati dalla massa dei detenuti di cui parla Tebaba. Molti diaconi della Chiesa ortodossa etiopica erano in età scolare, e inizialmente potrebbero essere stati messi nella stessa categoria. Questo potrebbe significare che 124 diaconi (155 meno 31) furono giustiziati, cifra questa che si avvicina a quella indicata nel rapporto di Maletti, che riferisce di 129 fucilazioni.

Rimane comunque un interrogativo: che cosa ne è stato degli altri prigionieri di Debrà Berhàn? Si ricorda che Graziani, il 21 maggio, aveva informato il ministero per l'Africa Italiana che coloro che erano stati portati a Debrà Berhàn appartenevano a tre categorie di prigionieri: «diaconi», «insegnanti», «personale subalterno». Questo suggerisce che a parte i 155 diaconi di cui riferisce Maletti, a Debrà Berhàn c'era invero un altro significativo numero di prigionieri appartenenti ad altre categorie, così che la stima fatta da Tebaba di un totale complessivo di circa 400 detenuti può benissimo essere corretta.

Giovedì, 27 maggio (Genbot 19)

Il giorno successivo, giovedì, il viceré telegrafò al ministro per l'Africa Italiana, riprendendo la cifra prudente di Maletti, e affermando che «risultando anche complicità diaconi ho ordinato che essi in numero di centoventinove fossero passati per le armi»⁵¹.

Lunedì, 31 maggio (Genbot 23)

Questo numero contenuto di vittime fu di nuovo confermato da Graziani il 31 maggio successivo in un telegramma a Roma: «26. Debrà Berhàn provvedimento rigore 129 diaconi del convento di Debrà Libanòs»⁵². L'uso del termine «provvedimento rigore» era un altro espediente di Graziani - un eufemismo per «esecuzione» - adottato, come il riferimento seguente al numero delle vittime, per evitare di provocare uno *shock* negli ufficiali subalterni del luogo⁵³.

Come nel caso delle esecuzioni di Laga Wolde, si è sempre ritenuto che le cifre ufficiali fornite dalle forze di occupazione per le esecuzioni compiute a Debrà Berhàn fossero corrette. Ma se a Debrà Berhàn furono giustiziati solamente 129 diaconi - e nessun altro prigioniero - cosa ne è stato degli «insegnanti» e del «personale subalterno» di cui fa menzione Graziani, il cui numero deve essere aggiunto a quello dei «155 diaconi»? Di loro non si fa più alcuna menzione. Essi scomparvero da qualsiasi documentazione. Sembra molto improbabile che possano essere stati rilasciati, dato che, nel dar conto dei 129 diaconi giustiziati, Graziani doveva chiarire che nessun altro era rimasto in vita:

Sono rimasti così in vita solo trenta ragazzi seminaristi che sono stati rinviiati alle loro case di origine nei vari paesi dello Scioa. In tal modo del convento di Debrà Libanòs [...] non rimane più traccia⁶⁴.

La sola spiegazione possibile è che le persone comprese in queste altre categorie di prigionieri siano state fucilate, e che Graziani abbia scelto di non darne alcuna notizia. Ma per quale motivo il viceré non avrebbe riferito su un tale fatto? Come abbiamo visto, egli aveva gran cura di fornire una copertura alle sue iniziative nei rapporti inviati a Roma, limitandosi a riportare le accuse mosse dall'avvocato militare contro i rappresentanti della Chiesa, contro coloro le cui imputazioni potevano essere «provate» dalle attestazioni a lui comunicate per iscritto da Franceschino. E poiché non c'erano documenti scritti dell'avvocato militare che incriminassero gli insegnanti e il personale subalterno, Graziani avrebbe potuto essere sottoposto a critiche o a inchieste nel caso in cui si fosse risaputo di una loro eventuale fucilazione.

Secondo la testimonianza di Tebaba questo fu esattamente ciò che accadde: a Debrà Berhàn furono fucilate complessivamente circa 400 persone. Ciò implica naturalmente che i rapporti ufficiali italiani non fossero sempre né onesti né accurati. Ed era certamente così, se si pensa, per esempio, che i 30 ragazzi (in realtà 31 secondo Tebaba) non furono affatto rinviiati «alle loro case di origine». Lungi dall'essere rimandati tra le braccia accoglienti dei loro familiari, la loro doveva diventare una vita da inferno nel terribile campo di concentramento italiano di Danane.

Il 29 maggio, altri tre monaci di Debrà Libanòs, che erano stati imprigionati ad Addis Abeba, furono giustiziati. Il numero delle esecuzioni, secondo quanto risulta dai telegrammi di Graziani, sale così a un totale di 452⁵⁵.

In base alle informazioni raccolte dagli Autori, il numero reale delle

TELEGRAMMA DI STATO

Mittente: **GABINETTO**

N. 9585 di prot
Addiz. Ababa il 27 maggio 1937-KT

Indicazioni di urgenza
M.P.o. SU TUTTI LE M.P.A.

Graziani

Telegramma in partenza

Copia per conoscenza

IN CIFRA

S.E. MINISTRO AFFARI ESTERNA ROMA

27136 GABINETTO // MINISTRO RAZIONALE //
Regia n. 25320 // Risultato anche complicità diaconi he
ordinato che essi in numero di centoventinove fossero puniti
to per le armi ad Debra Berhan // Sono rimasti così in vita
due trenta ragazzi seminaristi che sono stati rinviati alla
loro casa di origine nei vari paesi delle Spise // In tali
modo del convento di Debra Libanos (da secoli capo di semina-
riali sotto forma di monaci et che già altravolta durante reg-
no del Negus mahl stecca certe per identici delitti) non vi
sono più traccia //

GRAZIANI

P. O. G.
IL CAPO DI CABINETTO
G. Hannf

MINISTRO SUPERIORE A. O.
UFFICIO AFFARI POLITICI

Arrivato: 17 MAGGIO 1937 CLASSIFICA

9-3-11

Il telegramma di Graziani a Roma che dà notizia dell'esecuzione di 129 diaconi a Debrà Berhàn.

esecuzioni sembra, comunque, con maggior probabilità, aggirarsi tra le 1.400 e le 2.000 unità, come risulta dalla tavola sotto riportata.

Vittime del massacro di Debrà Libanòs

Giorno della esecuzione (1937)	località	vittime	numero delle esecuzioni	
			cifre ufficiali	stima degli Autori
20 maggio	Debrà Libanòs	disabili	0	20-30
21 maggio	Laga Wolde, presso Ficcè	monaci e preti	320	1.000-1.600
25 maggio	Guassa, Debrà Berhàn	diaconi, insegnanti e altri	129 0	124 276
29 maggio	Addis Abeba	monaci	3	3
Totale			452	1.423-2.033

10. Il rinvenimento di Meskel Beit

Alla fine di giugno, un mese circa dopo il massacro di Debrà Libanòs, qualcuno al monastero tentò di aprire la porta dello scantinato di Meskel Beit. Nella semioscurità si presentò una visione terrificante. I bambini e il personale di servizio di *tsabate* Gabre Mariam erano andati incontro a una morte terribile per fame. Impediti nella fuga, e senza cibo, le loro richieste di aiuto erano rimaste inascoltate tra le mura del monastero ormai abbandonato. Lo stesso *tsabate*, dopo aver rinchiuso in tale nascondiglio le persone sotto la sua sorveglianza, era stato catturato e giustiziato con gli altri. Se egli fosse ancora in possesso della chiave dello scantinato a Laga Wolde, e se abbia tentato di consegnarla a qualcun altro prima di essere giustiziato, non ci è dato di sapere, ma anche se le cose fossero andate in questi termini quando le porte furono aperte era ormai troppo tardi.

Sebbene sia passato più di mezzo secolo, le donne e gli uomini anziani di Chagel parlano ancora di questa tragica sciagura in toni sommessi. Si

tratta in effetti di uno degli episodi più raccapriccianti nella storia dell'occupazione.

11. Le deportazioni a Danane

Come gran parte delle informazioni fornite da Graziani, anche la notizia del ritorno fra le braccia affettuose dei familiari dei giovani seminaristi sopravvissuti al massacro di Debrà Libanòs era del tutto falsa. In realtà questi giovinetti furono tratti al campo di Debrà Berhàn per sei mesi, per essere poi inviati nel terribile campo di concentramento di Danane. Qui Tebaba doveva ricongiungersi con alcuni dei suoi vecchi amici di Debrà Libanòs, poiché le persecuzioni di Graziani contro il monastero non si erano concluse con il massacro di Laga Wolde. Molte persone del territorio circostante, come Chagel, con stretti legami con *ras* Kassa, erano state strappate con la forza dalle loro case, alle quali non avrebbero più fatto ritorno. La paranoia di Graziani aveva assicurato il protrarsi, per diversi mesi, di un programma di vessazione, repressione e annientamento di tutti coloro che avevano anche il più remoto legame con il monastero. Le famiglie di chiunque possedesse delle terre a Debrà Libanòs erano state arrestate, e cento di queste persone erano state portate a Debrà Berhàn, dove sei erano morte. Il 22 ottobre (*Tekempt* 24, giorno di S. Tekle Haymanot) le restanti 94 vittime erano state trasferite a Nefasilk, dove erano rimaste per due settimane, per essere poi deportate a Danane, secondo quanto testimoniato da Tebaba che raccolse queste informazioni quando si unì a loro.

Danane era un rinomato campo di concentramento nella Somalia italiana, che doveva in seguito diventare oggetto di indagine nei processi per i crimini di guerra. Le deposizioni rilasciate dai prigionieri confermano che molti detenuti arrivarono al campo proprio in quei giorni. *Blatta* Bekele Hapte Michael, giudice della Corte suprema d'Etiopia, in Addis Abeba, avrebbe fatto la seguente dichiarazione:

Subito dopo l'attentato alla vita di Graziani gli italiani portarono un migliaio circa di etiopici a Danane, dove furono confinati nel campo di concentramento, predisposto soprattutto per l'imprigionamento di etiopici, vicino alla prigione criminale nella quale eravamo detenuti noi⁵⁶.

Le condizioni di vita a Danane erano terrificanti: su un totale di oltre 6.500 internati, 3.175 risultano essere deceduti⁵⁷.

Il regime di terrore applicato da Graziani diffuse una gran paura nell'animo dei restanti abitanti dei territori prossimi a Debrà Libanòs. Nessuno voleva essere associato in alcun modo al monastero, così che pochi si avvicinarono ai corpi delle vittime a Laga Wolde. Ai preti e ai monaci non fu concessa alcuna sepoltura cristiana; le loro spoglie furono lasciate in balia delle iene e degli avvoltoi, che dominano sulla gola di Zega Wedem da tempi immemorabili.

12. Una svolta politica

Nella seconda metà del 1937 gli alti comandi fascisti cominciarono a realizzare che la politica di repressione intrapresa da Graziani era controproducente, in quanto alimentava una forte resistenza nei confronti del governo italiano negli stessi territori in cui si avrebbe invece avuto a che fare con una resistenza circoscritta, screditando la reputazione dell'amministrazione fascista. I rapporti ufficiali italiani sul periodo dell'amministrazione di Graziani resi noti negli ultimi anni parlano di un uso eccessivo e arbitrario di misure di rigore, identificando la politica italiana con maltrattamenti e assoggettamento.

Come risultato di una tale consapevolezza si ebbe una svolta politica abbastanza improvvisa e drammatica, realizzata mentre Graziani era ancora in carica. In agosto il generale Maletti scriveva ancora del massacro di Debrà Libanòs come di una operazione pienamente riuscita - «rapida e risoluta», «opportuna e salutare» -, una efficace dimostrazione di forza e sicurezza sia per gli amici che per i nemici⁵⁸. Ma già allora le scelte politiche stavano mutando e Graziani stava diventando, per così dire, un peso per l'amministrazione fascista.

Il sentore di questo cambiamento iniziò a manifestarsi a *Maskal*, nell'ottobre 1937, mentre lo stesso Graziani presenziava alle celebrazioni in Asmara⁵⁹. Il viceré fu costretto a tenere un discorso ufficiale nel quale spiegava che era stato frainteso nelle sue affermazioni sulla Chiesa etiopica: lungi dal pianificare la sua eliminazione, stava in realtà lavorando per consentire alle chiese di conservare le loro proprietà⁶⁰. Proseguì quindi affermando che avrebbe autorizzato la riapertura di Debrà Libanòs, facendovi affluire prelati da altre chiese.

Fortunatamente per Graziani, il suo disagio non durò a lungo. Il 10 novembre 1937 - solamente quattro giorni dopo aver inviato i 96 membri della comunità di Debrà Libanòs a Danane - fu rimosso dal suo incarico

da Mussolini. Gli fu consentito di mantenere la carica di comandante in capo delle truppe dell'Africa Orientale Italiana ancora per alcuni mesi, per poi fare ritorno in Italia all'inizio del 1938, ormai dimissionario. Ben poco si seppe di lui in seguito, ma egli certamente non condivise mai la svolta politica effettuata, come si può evincere dal modo in cui avrebbe scritto con superbia del massacro di Debrà Libanòs come di una delle sue più grandi imprese che aveva «fatto tremar di paura l'intero clero, dal vescovo fino all'ultimo prete e monaco»⁶¹.

Graziani fu sostituito con un uomo dal carattere completamente differente, il colto duca Amedeo di Aosta. Il nuovo viceré iniziò immediatamente a svolgere una nuova politica, assai più intelligente ed umana. Il 16 dicembre 1937 fu emanato un proclama pubblico sulla reintegrazione delle proprietà della Chiesa e sull'avvio di programmi di risarcimenti ecclesiastici⁶².

Sebbene ancora vicino, il massacro di Debrà Libanòs, lungi dal rappresentare un ammonimento per il clero che si opponeva al potere delle forze di occupazione, era diventato innominabile, un episodio imbarazzante da dimenticare, persino da negare. I volumi pubblicati all'epoca dal movimento fascista italiano sulla «missione civilizzatrice» del regime in Etiopia evitarono persino di farvi menzione, con l'eccezione di Louise Diel, che al massacro fa un riferimento del tutto superficiale:

Il clero copto, che ha tramato alle spalle delle autorità in attività politiche ostili, dovette pagare con la vita per il suo tradimento⁶³.

In seguito al proclama, il periodo che va dal gennaio all'ottobre 1938 fu caratterizzato da un'attività febbrile per avviare imponenti interventi a Debrà Libanòs, coordinati dall'*ecceghiè* Yohannes, prescelto dalle autorità fasciste. La chiesa fu rinnovata e i tucul dei monaci furono ricostruiti. Il 30 ottobre 1938 il «Corriere dell'Impero», giornale nazionale pubblicato dalle forze di occupazione, faceva un resoconto della prima visita ufficiale del viceré al monastero di Debrà Libanòs. La testata riferiva di come l'*ecceghiè* Yohannes avesse ricevuto gli ospiti d'onore, esortando gli etiopici ad essere ossequienti nei confronti dell'amministrazione italiana. Fu organizzato in modo molto appariscente un grande ricevimento, e ai monaci furono dati in dono abiti, coperte e grano. Il viceré annunciò anche che il monastero sarebbe stato ampliato.

La rapidità con la quale la nuova amministrazione si ingraziò i nuovi arrivati al monastero sembra veramente sorprendente. Considerando l'enormità delle distruzioni operate nella comunità di Debrà Libanòs, è

molto improbabile che persino i più concilianti membri del clero possano essersi recati a dare il benvenuto al viceré con una tale carica di entusiasmo. In realtà, un più attento esame dei fatti sembra suggerire che il grande ricevimento di Debrà Libanòs possa essere stato più una operazione di propaganda che un fatto reale. Gli Autori non hanno potuto imbattersi in alcun ricordo di una tale bonomia a quell'epoca, dato che i testimoni del luogo hanno fornito più l'impressione che il monastero stesse operando solamente in modo sommesso. Inoltre, persino il più superficiale esame della fotografia del duca d'Aosta accolto da una grande folla allineata al suo «arrivo a Debrà Libanòs», pubblicata sul «Corriere dell'Impero», rivela che non fu certamente scattata nella stessa Debrà Libanòs. È invece molto più verosimile che sia stata scattata presso l'insediamento ai bordi della strada di Sululta, sulla via del monastero, dove probabilmente era stata radunata una discreta folla per dare il benvenuto al duca.

Ma per quanto riguarda l'amministrazione fascista, queste azioni propagandistiche ebbero pieno successo. Del massacro non erano rimasti testimoni - nessuno per raccontarne la storia -, e gli unici protagonisti ancora in vita stavano languendo *incommunicado* a Danane. L'intero episodio sembrava esser stato praticamente cancellato dalla memoria. Era come se il massacro di Debrà Libanòs non avesse mai avuto luogo.

13. Il recupero delle spoglie

È chiaro che poiché la nuova politica avrebbe consentito al monastero di trarre vantaggi materiali dall'amministrazione occupante fino a quando la gerarchia ecclesiastica si fosse ad essa allineata, e poiché l'*ecceghieh* Yohannes era persona designata dall'amministrazione fascista, nessuno degli alti ufficiali implicati - né etiopici né italiani - avrebbe avuto molto da guadagnare a sollevare la questione del massacro. Così non fu fatto niente per aiutare i familiari delle vittime, per identificare i morti o per recuperare le loro spoglie. Nondimeno, alcuni familiari coraggiosi tentarono di recuperare ciò che era rimasto delle vittime. Uno di questi, la madre di Fikre Iyesus, fece il terribile viaggio a Laga Wolde poco dopo il massacro. All'arrivo sul luogo della tragedia avanzò inciampando nei cumuli di corpi mutilati alla ricerca dell'amato fratello, ma l'orrore della scena fu troppo per lei. Sconvolta fisicamente e mentalmente, non fu in grado di proseguire nella ricerca e, come molti altri che

tentarono una tale impresa, non riuscì a portare a compimento la sua missione.

Così per oltre tre anni ciò che rimaneva delle spoglie delle vittime del massacro giacque accatastato nel letto poco profondo del Fincha Wenz; i corpi che si trovavano in superficie furono sbranati da cani e iene, mentre quelli che si trovavano sotto furono gradualmente trasportati verso il margine della gola dai flussi stagionali del torrente. Al loro decomporsi i corpi, divenuti più leggeri, furono più facilmente trascinati verso il precipizio.

Solamente in seguito al ritorno dell'imperatore, nel 1941, fu concertato uno sforzo per il recupero delle salme di Laga Wolde. Sotto gli auspici di *ras* Kassa, l'intera comunità di monaci e preti percorse solennemente la strada che conduceva alla piana, mentre le percussioni dei tamburi, il suono dei sistri e i canti intonati risuonavano fino alle sommità delle colline circostanti. Alcuni giovani del posto, tra i quali Fikre Iyesus e Zeleka, e alcuni monaci, come *abba* Worku, che hanno fatto un resoconto degli eventi agli Autori, si trovavano tra le persone per distribuire sacchi nei quali raccogliere tutti i resti umani rinvenuti. Gran parte di questi resti erano comunque stati mangiati dagli animali, mentre altri erano stati trascinati dal fiume nella gola di Zega Wedem. Quelli che erano rimasti sull'altopiano erano stati dispersi nell'intera piana, e occorre moltissimo tempo per rinvenirli. Si ritiene che solo una minima parte delle spoglie originarie delle vittime sia stata ritrovata nel contesto della cerimonia a Laga Wolde. Nondimeno i monaci raccolsero quello che poterono, riportando i resti rinvenuti al monastero⁶⁴.

14. I manufatti sottratti

L'elenco completo dei manufatti sottratti dalle truppe italiane nella chiesa di S. Tekle Haymanot a Debrà Libanòs non è mai stato pubblicizzato, da quanto risulta agli Autori, i quali sono comunque riusciti a mettere insieme una lista provvisoria basata sulle informazioni fornite tra il 1992 e il 1994 da un certo numero di monaci presenti al momento, o precedentemente, al monastero, e da Tebaba Kassa, che era stato trasferito a Debrà Berhàn su un camion che trasportava gli oggetti personali e gli abiti delle vittime del massacro, con l'aggiunta di informazioni supplementari ricavate dall'inventario stilato dall'amministrazione italiana.



Il monastero di Debrà Libanòs (foto Imperiali, 1988)

- Presentiamo l'elenco provvisorio elaborato in base a tali informazioni:
- un grande tamburo da cerimonia, con la cassa decorata in oro;
 - una grande croce in oro, donata presumibilmente al monastero da Gebre Meskel. Non è ben chiaro come mai i monaci facciano riferimento a Gebre Meskel in questo contesto, dato che secondo la tradizione la croce risalirebbe ad un periodo assai anteriore, essendo uno dei pochissimi manufatti di Debrà Libanòs sopravvissuti alla strage compiuta da Ahmed Gragn nel 1531;
 - un incensiere d'oro;
 - dodici abiti da cerimonia ricamati in oro regalati al monastero dall'imperatore Fasiladas nella prima metà del XVII secolo mentre il monastero operava ad Azazo, vicino a Gondar;
 - un certo numero di corone d'oro, alcune delle quali appartenenti agli imperatori Johannes IV e Menelik II (fine XIX secolo);
 - un grande vangelo, o bibbia, rifinito in oro che era stato regalato al monastero dall'imperatore Galawdewos nel XVI secolo, tanto pesante secondo la tradizione da richiedere numerosi uomini per essere sollevato;
 - un numero imprecisato di tappeti (l'inventario italiano elencava un totale di 27 tappeti persiani trasferiti a Debrà Berhàn⁶⁵);
 - un numero imprecisato di manoscritti ecclesiastici (l'inventario italiano indicava 82 libri, trasferiti a Debrà Berhàn⁶⁶);
 - altri manufatti non identificati incluse alcune opere d'arte acquisite dal monastero sin dal XVI secolo (l'inventario italiano elencava un numero imprecisato di «ornamenti ecclesiastici di alta qualità», «croci d'oro» e «ornamenti religiosi», che erano stati spostati a Debrà Berhàn⁶⁷);
 - centinaia di abiti da cerimonia, croci da tenere in mano e da portare al collo, libri di preghiere personali, rosari, ecc., prelevati alle vittime del massacro prima della fucilazione;
 - una imprecisata quantità di denaro (l'inventario italiano riferiva di 4.000 talleri di Maria Teresa⁶⁸).

Alcuni oggetti che erano stati venduti *in loco* dagli ufficiali o dagli ascari furono gradualmente restituiti al monastero, ma si può rilevare come l'inventario ufficiale italiano non contenga alcuna indicazione di oggetti di una certa grandezza fisica e non faccia riferimento ad alcun manufatto di particolare valore. Questo contribuisce ad accreditare le testimonianze di numerosi monaci tra i più anziani, in base alle quali i pezzi più importanti sottratti in quell'occasione sarebbero stati portati nella residenza del generale Maletti a Ficcè e, alla fine, in Italia.

Il professor Richard Pankhurst ha avanzato l'ipotesi⁶⁹ che alcune delle

corone, che è risaputo siano state prelevate ma che non sono espressamente citate nell'inventario, possano aver fatto parte del tesoro trovato in possesso di Mussolini all'epoca della sua cattura e successiva uccisione a Dongo, in Italia, di cui si persero successivamente le tracce.

Dai resoconti degli ecclesiastici più anziani di Debrà Libanòs, sembra che la maggior parte dei manufatti non sia mai più stata recuperata. Sorprendentemente, si pensa che alcuni dei pezzi di maggior valore, forse la stessa bibbia di Galawdewos, si trovino oggi al museo Vaticano.

Secondo quanto stabilito dal trattato di pace del 1947, ognuno di questi manufatti avrebbe dovuto essere restituito al monastero. Il professor Richard Pankhurst scrive:

La questione del bottino prelevato in Etiopia durante l'occupazione fascista (come pure la tragica sorte dei monaci e dei diaconi di Debrà Libanòs) fu sollevata dalla delegazione etiopica alla Conferenza di pace di Parigi del 1946. Il governo italiano fu costretto, sotto la pressione etiopica, ad acconsentire, in base all'articolo 37 del trattato di pace del 1947, alla restituzione entro otto mesi di «tutte le opere d'arte, gli oggetti religiosi, i documenti d'archivio e gli oggetti di valore storico appartenenti all'Etiopia o alle sue popolazioni e portate dall'Etiopia in Italia a partire dal 3 ottobre 1935 [cioè dalla data di inizio dell'invasione fascista]»⁷⁰.

15. Epilogo

La ricostruzione qui presentata, sebbene incompleta, rappresenta forse il più accurato resoconto che attualmente può essere presentato sul massacro di Debrà Libanòs. Considerando quanto emerge dalle interviste fatte ai residenti più anziani di Chagel e ai pochi che riuscirono a sottrarsi all'esecuzione, risulta chiaro come il massacro di Debrà Libanòs non sia mai stato pienamente documentato; sorprendentemente, a nessuno degli intervistati era mai stato chiesto precedentemente di raccontare dettagliatamente questi eventi. Da quanto risulta agli Autori, il rapporto di Graziani a Roma, nel quale l'effettiva descrizione del massacro occupa poco più di una riga del testo, è stato fino ad ora l'unico resoconto pubblicizzato. Persino i documenti nazionali etiopici pubblicati da Sylvia Pankhurst in Gran Bretagna, che riuscì a dare alle stampe numerosi resoconti del massacro di Addis Abeba forniti da osservatori internazionali, contengono pochissime informazioni sull'incidente di Debrà Libanòs.

Molti dei protagonisti non sono ormai più in vita. Graziani è morto l'11 gennaio 1955⁷¹. Lo stesso si può dire di Maletti. Ayele Ishamu, che forse era a conoscenza dei piani per il massacro, è morto diversi anni fa. Un insolito episodio ha visto come protagonista la moglie di quest'ultimo, che si presentò con la salma del marito alla chiesa di S. Tekle Haymanot, a Debrà Libanòs, con il suo *entourage* nella foggia tradizionale, per chiederne la sepoltura nel cimitero del monastero. Come era prevedibile, i monaci si sentirono profondamente oltraggiati, e la sventurata fu costretta a lasciare quel luogo. Alla fine, comunque, gli esponenti del monastero si mostrarono meno intransigenti, dato che non sussisteva alcuna prova concreta del coinvolgimento di *ato* Ayele nel massacro, consentendo che le sue spoglie fossero inumate al convento, mentre la questione del giudizio veniva rinviata ad una più alta autorità.

Forse in Etiopia risiedono ancora alcuni ufficiali italiani che hanno partecipato al massacro, o che hanno ricevuto un resoconto di prima mano dai loro contemporanei. Ma l'imbarazzo rimane. Le interviste condotte da Fabienne Le Houerou tra gli «insabbiati» - gli italiani che si recarono in Etiopia con Graziani ma che non lasciarono mai più il paese - si sono scontrate ancora con un muro di omertà sulla questione del massacro di Debrà Libanòs. I vecchi ufficiali, che hanno ora settanta-ottanta anni, negano nel modo più assoluto di essere a conoscenza dell'episodio⁷².

Comunque nella fase attuale, a quasi sessanta anni dall'accaduto, non dovrebbe esserci alcun motivo per ostacolare la definitiva soluzione della questione dei manufatti asportati dalla chiesa di S. Tekle Haymanot. In base al trattato di pace del 1947 essi dovrebbero già esser stati restituiti numerosi anni fa.

Delineata in questi termini la questione, è probabile che gran parte degli aspetti ancora oscuri del massacro di Debrà Libanòs siano destinati a rimanere tali per sempre. L'identità delle vittime e il loro numero preciso con ogni probabilità non potrà mai essere accertato. Le spoglie di coloro che furono trascinati dalla corrente nel precipizio non potranno mai ricevere una sepoltura cristiana. I parenti delle vittime, con altrettanta probabilità, non riceveranno mai alcun risarcimento, e nessun cippo alla memoria si ergerà sulla ventosa piana di Laga Wolde.

Ian L. Campbell - Degife Gabre-Tsadik
traduz. Gabriela Zucchini

Note al testo

¹ Graziani era ancora generale quando successe al maresciallo Badoglio il 22 maggio 1936. Cfr. A. DEL BOCA, *The Ethiopian War 1935-1941*, traduz. di P. D. Cummins, Chicago 1969, p. 213.

² Cfr. il telegramma di Graziani al generale Bergonzoli del 24 gennaio 1936. Cfr. Documento 7, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes submitted to the United Nation War Crimes Commission by the Imperial Ethiopian Government*, vol. I, *Italian Telegrams and Circulars*, Addis Ababa 1949.

³ Citazione da un telegramma di Graziani al generale Gallina del 27 ottobre 1936, citato in un telegramma recante la medesima data inviato a Roma da Graziani. Cfr. Documento 37, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

⁴ Telegramma di Graziani del 20 giugno 1936 a Roma. Cfr. Documento 8, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

⁵ Per ulteriori dettagli sulla personalità di Graziani si rimanda a F. LE HOUEROU, *Portrait of a Fascist: Marshall Graziani. New Trends in Ethiopian Studies Ethiopia 94: Papers of the 12th International Conference of Ethiopian Studies*, vol. I, Ed. Harold Marcus, 1994.

⁶ Cfr. A. J. BARKER, *Rape of Ethiopia 1936*, New York 1971, p. 141.

⁷ Cfr. BAHRU ZEWEDE, *A History of Modern Ethiopia*, London 1991, p. 170.

⁸ Cfr. A. DEL BOCA, *The Ethiopian War*, cit., p. 223.

⁹ Citazione dal telegramma di Graziani al generale Nasi del 1° marzo 1937. Cfr. Documento 27, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

¹⁰ Citazione dal telegramma del generale Nasi ai suoi subalterni del 2 marzo 1937, riportata nel telegramma di Graziani a Roma del 3 marzo 1937, pubblicato come Documento 11 in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

¹¹ Cfr. A. DEL BOCA, *The Ethiopian War*, cit., p. 224.

¹² La citazione fu pubblicata sul «New Times and Ethiopian News» del 6 marzo 1937.

¹³ Alberto Sbacchi attribuisce questi sentimenti in parte a un attentato alla vita di Graziani da parte dei sacerdoti di Giggiga di cui parla nel suo saggio *Ethiopia under Mussolini. Fascism and the Colonial Experience*, London 1985, p. 194.

¹⁴ Chagel, che si chiamava in precedenza Alidor, era stata fatta *gebzenna* di Debrà Libanòs nel 1894 dall'imperatore Menelik II, provvedimento il cui significato era che la località doveva fornire le risorse per il sostentamento del monastero di Debrà Libanòs. In qualità di *gebez*, *ras* Dargi e i suoi discendenti si assunsero a vita la responsabilità del monastero, e Alidor divenne *de facto* loro proprietà privata. Cfr. D. HAILE GABRIEL, *The Gebzenna*

Charter 1894, in «Journal of Ethiopian Studies», vol. X, 1972, n. 1.

¹⁵ La gola di Zega Wedem era stata un luogo di rifugio sin dall'epoca medievale e nei recenti anni settanta ha fornito asilo agli studenti che cercavano di sottrarsi al «Terrore Rosso».

¹⁶ Si veda M. PERRET, *Le massacre de Dabra Libanos*, in *La guerre d'Ethiopie et l'opinion mondiale 1934-1941*, Actes du Colloque de l'INALCO, Paris 14 decembre 1984, Colloques Langues'o, Paris 1986, p. 71, nota 1.

¹⁷ Ivi, p. 69.

¹⁸ Le spoglie furono in seguito trasferite in un luogo sotto le fondamenta dell'attuale chiesa. Cfr. I. L. CAMPBELL, *The Church of St. Takla Haymanot at Dabra Libanos*, in «Sociology and Ethnology Bulletin», febbraio 1994, Addis Abeba.

¹⁹ Testimonianza personale agli Autori da parte dell'ex *fitaurari* Nebiye-Leul, confermata da *ato* Tebaba Kassa.

²⁰ Si ritiene che i moventi dei due eritrei dipendessero dalla politica di *apartheid* applicata in Eritrea dalle autorità italiane. In seguito all'attentato essi tentarono di unirsi ad uno dei gruppi di ribelli, ma non furono accettati. Furono fucilati da alcuni etiopici di cui non si conosce l'identità mentre tentavano di attraversare il confine sudanese. Cfr. A. J. BARKER, *Rape of Ethiopia 1936*, cit., p. 145.

²¹ Si asserì che *abba* Confu fosse l'anello di collegamento tra l'*establishment* amhara e i due presunti assassini. Si disse che *abba* Confu fosse: a) un amico di Abreham Debocc; b) un amico di vecchia data di *tsabate* Tekle Giyorgis di Debrà Libanòs; c) il confidente di *ras* Destà; d) un residente della casa di Taddesech Istefanos, moglie di Abreham Debocc, la cui abitazione era stata usata da Asgadam il 9 febbraio 1937. Il significato di tali asserzioni è preso in esame in A. SBACCHI, *Ethiopia under Mussolini*, cit., pp. 194-195.

²² Citato dal rapporto di Franceschino nel telegramma di Graziani del 21 maggio 1937. Cfr. Documento 31, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

²³ Citazione da un telegramma a Roma di Graziani del 26 marzo 1937. Cfr. Documento 40, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

²⁴ Cfr. Documento 20, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

²⁵ Estratto dal rapporto di Graziani telegrafato a Roma il 19 maggio 1937. Cfr. Documento 31, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

²⁶ Testimonianza personale agli Autori di *magabe* Fikre Iyesus, 1994.

²⁷ Testimonianza personale agli Autori di *abba* Giyorgis, 1992.

²⁸ Citazione dal telegramma di Graziani del 19 marzo 1937. Cfr. Documento 28, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

²⁹ Dichiarazione personale agli Autori di *debeta Zeleka e magabe Fikre Iyesus*, 1994. Secondo la tradizione il *tabot* della chiesa di Alete Maryam fu nascosto in una caverna nella gola di Zega Wedem all'epoca di Ahmed Gagn.

³⁰ Perret nel suo riesame dei rapporti e dei telegrammi del periodo (Cfr. M. PERRET, *Le massacre de Dabra Libanos*, cit., p. 67) conclude che le truppe di Maletti entrarono per la prima volta nella gola di Zega Wedem per bloccarla e circondare il monastero alle quattro del pomeriggio del 18 maggio. Si racconta che le truppe abbiano arrestato circa settanta monaci e abbiano chiesto ad altri nei dintorni di presentarsi alle autorità. Si riferisce inoltre che i militari abbiano proceduto alla chiusura di un numero imprecisato di chiese e all'imprigionamento di numerose persone a Ficcè. I testimoni invece insistono sul fatto che le truppe arrivarono al monastero al mattino; è possibile che il rapporto di Maletti riferisca sui fatti solamente a partire dal momento della chiusura della chiesa di S. Tekle Haymanot, e non a partire dal momento dell'arrivo delle truppe sul posto.

³¹ Numerosi testimoni hanno riferito che alla chiesa alcuni musulmani etiopici o ascari eritrei tentarono di convincere segretamente alcune delle potenziali vittime a tornare indietro, ma nella maggior parte dei casi rimasero inascoltati.

³² Dichiarazione personale agli Autori di *debeta Zeleka e magabe Fikre Iyesus*, 1994.

³³ Si veda la nota 30.

³⁴ Meskel Beit esiste tuttora. È una costruzione a due piani fatta erigere dall'imperatore Menelik II per ospitare la croce di S. Tekle Haymanot e il *tabot* da lui dedicato a S. Maryam nel tredicesimo secolo. A suo tempo divenne *de facto* la tesoreria della chiesa di S. Tekle Haymanot, annessa al monastero, ospitando numerosi manufatti compresi numerosi *tabotat* originariamente destinati ad altre chiese, assieme ad altri che furono recuperati dagli edifici sacri dei dintorni distrutti dalle truppe di Ahmed Gagn nel 1532.

³⁵ Cfr. Documento 31, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

³⁶ Il giorno di S. Mikael del 1937 sarà destinato ad essere ricordato come uno dei più famigerati giorni dell'occupazione, non solo a Debrà Libanòs ma nell'intera nazione, giorno in cui la violenza di Graziani raggiunse l'apice. Mentre le vittime stavano per essere radunate al monastero, il capitano Corvo, governatore del Goggiam, scriveva una lettera a uno dei suoi subordinati, che sarebbe stata divulgata in seguito dalla Lega delle Nazioni e esibita come prova ai processi contro i crimini di guerra. Cfr. Documento 33, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.: «Dovete punire senza pietà tutte le persone trovate in possesso di armi e munizioni. Vi ordino di bruciare non solamente le case, ma anche le stesse persone».

³⁷ Da un rapporto del generale Maletti del 22 maggio 1937, riportato in M. PERRET, *Le massacre de Dabra Libanos*, cit., p. 72, nota 3, sotto la collocazione di Archivio Centrale dello Stato, Roma, Carte Graziani, scatola 48, fasc. 42.

³⁸ Si veda il Documento 31, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit. Si fa qui riferimento alla frase originale «in luogo al precipizio» invece che alla traduzione «on the spot» riportata nella pubblicazione del Ministry of Justice. Nonostante il rapporto

di Graziani, gli Autori non hanno ricevuto alcun resoconto personale da parte degli uomini del generale Maletti che erano sul luogo, e i testimoni non ricordano di aver visto alcun automezzo di ufficiali sul posto dell'esecuzione.

³⁹ Si veda il telegramma di Graziani al ministro delle Colonie del 19 maggio 1937. Cfr. Documento 28, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

⁴⁰ Una tradizione tramandata oralmente sostiene che Ayele Ishamu, che aveva aiutato il generale Maletti a scegliere il luogo dell'esecuzione, presenziò alla identificazione delle vittime predestinate e alla ricerca di coloro che furono in seguito braccati.

⁴¹ Citato in M. PERRET, *Le massacre de Dabra Libanos*, cit., p. 72, nota 4, dalla fonte originaria riportata come «Rapporto del generale Maletti», 22 maggio 1937, in Archivio Centrale dello Stato, Carte Graziani, scatola 49, fasc. 42.

⁴² Documento 31, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

⁴³ Testimonianza personale al *fitaurari* Nebiye-Leul di *abba* Tebaba Bayene a Debrà Libanòs, 1994, e trasmessa agli Autori dal *fitaurari* poco dopo.

⁴⁴ Cfr. telegramma del 27 maggio 1937 a Roma. Documento 32, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

⁴⁵ Si veda la nota editoriale a pagina 18 in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

⁴⁶ Documento 31, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

⁴⁷ Si veda M. PERRET, *Le massacre de Dabra Libanos*, cit., p. 67. In base a una testimonianza personale di *mcn'hir* Tibebe Wolde Mariam rilasciata agli Autori a Debrà Libanòs nel 1992, alcuni pezzi furono portati nella casa stessa di Maletti, compresa una grande Bibbia rilegata in oro donata originariamente dall'imperatore Galawdewos nel sedicesimo secolo.

⁴⁸ M. PERRET, *Le massacre de Dabra Libanos*, cit., p. 67.

⁴⁹ Ivi, p. 72, nota 6.

⁵⁰ Estratto dal rapporto di Graziani a Roma del 29 maggio 1937. Cfr. Documento 52, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

⁵¹ Cfr. il rapporto di Graziani a Roma del 27 maggio 1937, Documento 30, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

⁵² *Ibid.*

⁵³ Si veda la nota editoriale a pagina 18, Documento 30, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

⁵⁴ Estratto dal telegramma di Graziani del 27 maggio a Roma. Cfr. Documento 30, in

MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit.

⁵⁵ Cfr. M. PERRET, *Le massacre de Dabra Libanos*, cit., p. 67.

⁵⁶ Estratto da una dichiarazione rilasciata da *blatta* Bekele Hapte Michael, giudice della Corte suprema d'Etiopia, Addis Abeba. Cfr. MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit., p. 69.

⁵⁷ Da una dichiarazione rilasciata da Michael Tessema, impiegato al ministero di Giustizia, Addis Abeba. Cfr. MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit., p. 69.

⁵⁸ Cfr. M. PERRET, *Le massacre de Dabra Libanos*, cit., p. 72, nota 7.

⁵⁹ Si veda C. E. SHENK, *The Italian Attempt to Reconcile the Ethiopian Orthodox Church: the Use of religious celebrations and assistance to churches and monasteries*, in «Journal of Ethiopian Studies», vol. X, 1972, n. 1, Addis Abeba, p. 126.

⁶⁰ Ivi. Il discorso di Graziani non è datato.

⁶¹ Cfr. M. PERRET, *Le massacre de Dabra Libanos*, cit., p. 74, nota 16.

⁶² Secondo E. W. Polson (*New Abyssinia*, London 1937) le autorità italiane avevano destinato notevoli risorse alla Chiesa già prima di quest'epoca, cioè già «dal tempo di Graziani» (Cfr. C. E. SHENK, *The Italian Attempt to Reconcile the Ethiopian Orthodox Church*, cit., nota a piè di pagina).

⁶³ L. DIEL, *Behold Our New Empire. Mussolini*, London 1939, p. 33.

⁶⁴ Il dottor Alula Pankhurst dell'Università di Addis Abeba ha recentemente tentato di scoprire se tra i resti umani ammassati nelle caverne del dirupo alle spalle della chiesa di S. Tekle Haymanot a Debrà Libanòs vi siano anche alcune vittime del massacro. Precedenti rilevamenti sembrano suggerire che alcune delle spoglie recuperate a Laga Wolde possano ancora trovarsi in contenitori in deposito al monastero, mentre alcune salme sarebbero state seppellite in una fossa comune. I diversi testimoni al monastero non sono concordi sul luogo preciso della sepoltura, ma è stata avanzata l'ipotesi che potrebbe trovarsi sotto la tomba di *ras* Mesfin, alle spalle della chiesa. Nessuna di queste informazioni è certa; l'ex *fitaurari* Nebiye-Leul, che diresse l'ufficio amministrativo di Selalè in assenza di *ras* Kassa (il *gebez* di Debrà Libanòs all'epoca del massacro), era convinto ancora in anni recenti, vale a dire nel 1995, che le salme fossero ancora in attesa di una sepoltura cristiana. Aveva progettato un mausoleo e un monumento al monastero, riprendendo un analogo progetto originariamente avanzato da *ras* Kassa e da lui studiato assieme al professor R. K. Pankhurst (si veda A. PANKHURST, *Dabra Libanos pilgrimages past and present, the mystery of the bones and the legend of St. Tekle Haymanot*, in «Sociology and Ethnology Bulletin», febbraio 1994, Addis Abeba). Nessuna notizia è ancora venuta alla luce sulle spoglie delle vittime fucilate a Debrà Berhàn.

⁶⁵ Cfr. M. PERRET, *Le massacre de Dabra Libanos*, cit., p. 72, nota 5.

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ R. K. PANKHURST, *The Mistery of the Debra Libanos Treasure*, in «Ethiopian Review», marzo 1993, Los Angeles.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ Si veda F. LE HOUEROU, *Portrait of a Fascist*, cit., p. 826.

⁷² Dichiarazione personale per iscritto di Fabienne Le Houerou a Ian Campbell, 1994.

Appendice

Testimoni

Numerosi sacerdoti, monaci e civili residenti nei territori di Debrà Libanòs sono stati intervistati nel periodo 1991-1994. Di questi, quelli maggiormente degni di nota sono:

- per le informazioni sulle vicende di Debrà Libanòs all'epoca del massacro e per gli eventi successivi al ritorno dell'imperatore Hailè Selassìè in Etiopia: l'ex *fitaurari* Nebiye-Leul, genero e consigliere di *ras* Kassa, vecchio amministratore di Selalè;

- per le informazioni sulla premonizione del massacro: *abba* Gebre Giyorgis, un eremita che visse in una grotta vicino a Debre Asbo, presso il monastero, dal 1922 fino al giorno precedente il massacro;

- per le informazioni dettagliate sul primo attacco al monastero, sugli eventi preliminari al massacro e sulle esecuzioni a Debrà Berhàn, sulle stime del numero delle vittime e sul racconto del recupero delle salme: *ato* Tebaba Kassa, che all'epoca del massacro era un ragazzino di 12-13 anni. Catturato e imprigionato nella chiesa di *S. Tekle Haymanot* a Debrà Libanòs, e successivamente trasferito al campo allestito a Chagel, riuscì a sottrarsi all'esecuzione. Fu quindi imprigionato per sette anni nel campo di concentramento di Danane nella Somalia italiana. Vive tuttora a Wusha Gedel e all'epoca dell'intervista, nel 1995, aveva circa 71 anni;

- per un resoconto del massacro da parte di un testimone oculare che seguì a distanza l'evento, per l'identificazione del luogo dell'esecuzione, per un resoconto diretto del recupero delle spoglie e una stima del numero delle vittime: *debertera* Zeleka, che all'epoca del massacro aveva 15 anni, e 71 all'epoca dell'intervista, rilasciata nel 1994;

- per le informazioni concernenti un eventuale ruolo avuto da Ayele Iyesus nella scelta del luogo di esecuzione, oltre che sulla stima del numero delle vittime del massacro: *abba* Tebaba Bayene, un anziano residente nei pressi del fiume Emanuel, linea di confine tra Chagel e Debrà Libanòs, le cui informazioni sono state gentilmente passate agli Autori dall'ex *fitaurari* Nebiye-Leul;

- per informazioni tramandate a Chagel riguardanti il massacro, l'identificazione del luogo dell'esecuzione e un resoconto diretto del recupero delle spoglie: *magabe* Fikre Iyesus, che perse uno zio a Laga Wolde. Settantenne all'epoca dell'intervista, nel 1994, aveva circa 13 anni all'epoca del massacro;

- per le tradizioni tramandate a Debrà Libanòs al riguardo del massacro e per i resoconti sul numero delle uccisioni riferiti all'epoca dell'episodio: *abba* Worku, di Debrà Libanòs, che asseriva di aver 93 anni all'epoca dell'intervista, nel 1994, il che collocherebbe la sua data di nascita attorno al 1901 circa. Comunque, egli affermò anche di aver 13 anni al tempo della battaglia di Sagale (1917), il che sposterebbe la sua data di nascita al 1904, nel qual caso egli avrebbe avuto 90 anni all'epoca dell'intervista, e circa 33 al tempo del massacro. *Abba* Worku era ben noto all'ex *fitaurari* Nebiye-Leul, che garantì per lui;

- per le informazioni sui manufatti saccheggianti: numerosi monaci e sacerdoti anziani di Debrà Libanòs, ma in particolare *memhir* Tibebe Wolde Mariam, che riferì agli Autori le informazioni a lui date quando era giovane dal suo padrino, *abba* Wolde Mariam Eshet di Debrà Libanòs. *Abba* Wolde Mariam Eshet era stato ad Addis Abeba ai tempi del massacro per portare cibo ai prigionieri, ed aveva involontariamente fatto ritorno al monastero il giorno successivo alle esecuzioni. Compilò un elenco dei pezzi sottratti, che tenne però segreto fino a poco prima della sua morte, avvenuta presumibilmente negli anni quaranta o cinquanta.

Richard Pankhurst

Il bombardamento fascista sulla Croce Rossa durante l'invasione dell'Etiopia (1935-1936)

Il bombardamento operato dall'aviazione fascista su ospedali, ambulanze e aeroplani della Croce Rossa durante l'invasione dell'Etiopia nel 1935-1936, sebbene ormai ben documentato, e menzionato, sia pure superficialmente, negli studi di Angelo Del Boca e di numerosi altri autori¹, non ha fino ad ora ricevuto l'attenzione che merita. Scopo del presente saggio è di raccogliere ed esaminare alcune testimonianze coeve a tale evento e altre fonti attinenti a questo drammatico episodio.

1. L'apertura delle ostilità

L'invasione fascista dell'Etiopia ebbe inizio, è bene ricordarlo, senza alcuna dichiarazione di guerra, il 3 ottobre 1935. Quello stesso giorno, in base a quanto risulta da una successiva protesta di *blattangheta* Heruy, ministro degli Esteri etiopico e presidente della Croce Rossa etiopica, l'aviazione italiana bombardò l'ospedale di Adua². L'incidente è scarsamente documentato e sarebbe molto probabilmente passato inosservato se non fosse stato per il massiccio bombardamento sugli insediamenti della Croce Rossa che seguì nei mesi successivi.

2. Il bombardamento di Dessiè

Si può affermare, in pratica, che il bombardamento fascista di ospedali e ambulanze della Croce Rossa abbia avuto inizio poco dopo la destituzione, il 17 novembre, di Emilio De Bono, comandante del fronte italiano settentrionale, e la sua sostituzione con Pietro Badoglio³.

Poco più di quindici giorni dopo la nomina di Badoglio ebbe luogo il primo dei numerosi attacchi aerei sulla Croce Rossa e su altre istituzioni

sanitarie. Il 6 dicembre alcuni aerei dell'aviazione militare fascista, solcando l'orizzonte dal nord del paese, bombardarono l'ospedale della missione americana degli Avventisti del Settimo Giorno e le ambulanze della Croce Rossa a Dessiè.

La notizia di questa violazione delle norme internazionali giunse al dottor Marcel Junod, membro del Comitato internazionale della Croce Rossa in Addis Abeba, dopo poche ore. Nel suo scritto autobiografico, *Warrior Without Weapons*, egli scrive:

Il 6 dicembre mi fu recapitato un telegramma che mi informava che Dessiè era stata bombardata. Alcune delle nostre autoambulanze erano state distrutte ed era stato colpito l'ospedale della missione americana.

«Ma Dessiè è una città aperta», esclamai con orrore, «e l'ospedale e le nostre ambulanze sono chiaramente contrassegnati!».

«Gli aviatori fascisti non si preoccupano minimamente di questo», fu la risposta laconica⁴.

Il dottor Junod si recò immediatamente a Dessiè, dove incontrò il responsabile della missione americana, il dottor Bergman, il quale, parlando dell'attacco aereo sull'ospedale, affermò:

«Il 6 dicembre, all'incirca alle otto meno un quarto del mattino, dodici aerei italiani arrivarono su Dessiè da sud dando inizio ad un attacco che si sviluppò in modo regolare per un'ora. Le prime bombe colpirono il nostro ospedale. Il tetto, di lamiera di ferro ondulato, non fornì alcuna protezione. Una di queste bombe esplose in una corsia dell'edificio, ma, per miracolo, nessuno fu colpito, anche se tutta la nostra attrezzatura fu distrutta. Altre bombe caddero sulle tende, distruggendo le nostre casse di forniture. La nostra sala operatoria è completamente distrutta».

«Gli aeroplani potrebbero avere fatto un errore?» [chiese Junod].

«Non vedo come ciò possa essere possibile. Potrebbero non aver visto le bandiere della Croce Rossa sulle tende, ma la grande croce rossa dipinta sul tetto dell'ospedale è certamente visibile a 6.000 piedi di altitudine. Anche presumendo che non volessero deliberatamente colpire noi, l'unica ipotesi sostenibile è che il loro obiettivo fosse il vecchio Consolato Italiano, presso il quale in quel momento si trovava l'Imperatore. Il suo terreno confina con la nostra postazione. Ma in questo caso la loro mira è stata davvero pessima, dato che nessuna bomba è caduta vicino ad esso»⁵.

Un giudizio simile è stato formulato da Wynant Hubbard, un giornalista americano che visitò l'ospedale poco dopo, dove rimase per prestare i primi soccorsi.

Non ci sono dubbi - scrive Hubbard - sul fatto che l'attacco fosse deliberato. Le prove erano irrefutabili. In primo luogo, c'era una grande croce rossa dipinta sul tetto. Io stesso potei constatarlo quando mi aggirai attorno alle macerie per esaminare i crateri provocati dalle bombe incendiarie. È vero che la pittura era vecchia e che la croce probabilmente non era ben appariscente. Ma c'erano altre croci rosse sugli edifici e sulle piccole bandiere piantate sul terreno. La seconda e ancor più grave prova risiede nel fatto che da anni c'era un consolato italiano a Dessiè. L'edificio sede del consolato si trovava solamente a quattrocento iarde dal complesso della Missione. È inconcepibile che dopo tutta l'attenzione posta dagli italiani che qui stazionavano per trasmettere dall'Etiopia le notizie più dettagliate, l'esistenza di questa Missione e la sua esatta ubicazione non fosse conosciuta e non fosse segnata sulle mappe che gli aviatori italiani avevano in dotazione.

Si può cercare di giustificare gli italiani affermando che le bombe fatte cadere sulla Missione erano destinate al consolato italiano presso il quale si trovava l'imperatore. Ma lo sganciamento di grande precisione fatto sul vecchio palazzo e sul centro della città rendono insostenibile questa tesi. Questi aviatori sapevano fare il loro lavoro. Ho girato tutta la città diverse volte, per controllare; questi giovani italiani erano competenti⁶.

Molti europei, in Etiopia e anche altrove, rifiutarono comunque di riconoscere la possibilità che l'attacco fascista fosse stato intenzionale. Consideravano la Convenzione di Ginevra inviolabile, e non potevano credere che una potenza europea civilizzata potesse mai contravvenire ai principi in essa sanciti. Tentarono di autoconvincersi che il bombardamento era stato, in qualche modo, un terribile errore. Anche il maggiore Gerald Burgoyne, un ufficiale britannico in pensione che si offerse volontariamente di prestare il proprio aiuto alla Croce Rossa, ha nutrito inizialmente una tale convinzione. Cercando di rassicurare la moglie Clarissa, in Inghilterra, scrisse da Dessiè, il 15 dicembre:

Quattro aerei hanno fatto un mucchio di danni qui, ovunque, per disgrazia, e sull'Ospedale svedese e sulla Stampa. Naturalmente a 6.000 piedi di altitudine era impossibile per gli aeroplani vedere la Croce Rossa sui tetti, e comunque non ci sono dubbi che il loro attacco è stato un errore⁷.

Il rifiuto da parte di Burgoyne di credere al carattere deliberato dell'attacco fu comunque smentito dagli eventi, poiché in quello stesso giorno l'aviazione italiana, secondo quanto testimoniato da *blattangheta* Heruy, bombardò una unità della Croce Rossa etiopica a Neghelli⁸, sul fronte meridionale.

Poco prima del Natale 1935, Junod fece una visita al fronte settentrio-

nale, avanzando fino a Waldeya, dove incontrò il dottor Dassios, un greco che dirigeva sul posto una unità di ambulanze della Croce Rossa etiopica, che era stato testimone di un allarme aereo. Junod in seguito ricordò:

Poco dopo il mio arrivo suonò l'allarme. Gli addetti all'ambulanza si mobilitarono immediatamente, abbassarono le tende e le riavvolsero, ammassarono le forniture coprendole con rami e foglie per mimetizzarle.

«Cosa sta succedendo, dottor Dassios?», domandai.

«Siamo costretti a fare tutto questo diverse volte al giorno ora, caro amico mio», egli rispose. «Giacché un aereo fascista ci ha fatto visita sganciando numerose bombe tutto attorno a noi. In queste circostanze non posso correre il rischio di mettere in pericolo la vita dei miei pazienti e del mio staff».

E aggiunse con una certa amarezza: «Avete già dimenticato il bombardamento di Dessiè?»⁹.

Junod discese quindi dall'altura sulla quale era appostata l'ambulanza etiopica del dottor Dassios, e incontrò il dottor John Melly, responsabile dell'unità di ambulanze della Croce Rossa britannica. Junod riferì «l'episodio dell'ambulanza abissina che si mimetizzava precipitosamente ad ogni allarme aereo». Ricordando la reazione di Melly, lo svizzero afferma:

Egli [Melly] era ancora determinato a non fare nulla del genere e a riporre la propria fiducia nella protezione offerta dalla Croce Rossa. Il suo temperamento britannico gli impediva di manifestare il minimo dubbio, e la sua certezza mi riempì di ammirazione.

Poche ore dopo [...] udimmo nuovamente il rombo di un aereo. L'inglese lanciò uno sguardo in modo impassibile al minuscolo punto che avanzava in volo verso di noi.

«Quegli aviatori sono curiosi come scimmie», osservò il dottor Melly. «Vengono a controllarci tutti i giorni, e anche diverse volte al giorno».

Improvvisamente udimmo il fischio delle bombe che stavano cadendo. L'inglese le osservò cadere al suolo senza muoversi.

«Danno complessivo: pochi buchi sul terreno», commentò il dottor Melly sprezzantemente¹⁰.

3. Il bombardamento dell'ospedale della Croce Rossa svedese a Malka Didaka

Il primo bombardamento fascista di strutture della Croce Rossa sul fronte meridionale ebbe luogo, come riportò in seguito *blattangheta*

Heruy, il 22 dicembre, vale a dire a poco più di quindici giorni dall'incursione su Dessiè, allorché l'aviazione italiana mitragliò un ospedale della Croce Rossa svedese a Malka Didaka, nel Sidamo¹¹. L'incidente fu il preludio a un attacco molto più pesante, che ebbe luogo all'incirca una settimana dopo, il 30 dicembre.

Junod ricorda che il giorno seguente, il 31 dicembre, fu convocato al quartier generale dell'imperatore Hailè Selassìè a Dessiè, dove fu informato che il nemico aveva bombardato una ambulanza della Croce Rossa svedese a Malka Didaka, o, come egli dice, a Melka-Dida. Descrivendo la sua visita al sovrano, ricorda:

Al mio arrivo fui ricevuto dal segretario privato di Sua Maestà. Mi resi immediatamente conto dalla sua espressione che era successo qualcosa di molto serio.

«Legga questo», mi disse, e mi allungò un telegramma.

Si trattava di un messaggio inviato da Ras Destà, il comandante di tutte le forze abissine del fronte meridionale.

«Ambulanza svedese completamente distrutta da bombardamento stop dottore responsabile del servizio seriamente ferito [...]».

Questo provava ancora più chiaramente che il bombardamento dell'ospedale di Dessiè, il bombardamento dell'ambulanza del medico greco [il dottor Dassios] e le bombe sganciate vicino all'ospedale britannico non erano stati accidentali. Gli italiani stavano deliberatamente bombardando la Croce Rossa? Era mio dovere cercare di scoprire se questa volta si poteva addurre qualche prova a loro discolta, e se l'unità delle ambulanze svedesi aveva essa stessa osservato tutte le norme previste dalla Convenzione; se le tende erano state spostate a sufficiente distanza da qualsiasi obiettivo militare; e se esse erano state rese chiaramente riconoscibili¹².

Junod ritornò quindi immediatamente ad Addis Abeba, da dove fu trasportato in aereo dal pilota svedese Count von Rosen a Malka Didaka, dove, egli riferisce,

disteso su un materasso, con gli occhi infossati e i denti serrati, per dissimulare il dolore, giaceva il responsabile dell'unità ospedaliera svedese, il maggiore Hylander, il quale era stato profondamente ferito alla coscia destra da un frammento di una bomba italiana.

Gli svedesi erano molto avviliti dalla crudeltà degli aviatori italiani, e parlarono pochissimo¹³.

Junod lasciò allora a Frida Hylander l'aereo che avrebbe dovuto riportarlo ad Addis Abeba la mattina seguente, e si recò con un veicolo

attraverso la foresta al campo della Croce Rossa svedese. Una volta arrivato, osservò:

Il giorno successivo cercai inutilmente qualsiasi traccia di una qualche bandiera della Croce Rossa. Qualsiasi fiducia nella protezione offerta dalla Convenzione di Ginevra era svanita¹⁴.

Seduto attorno al fuoco, la sera successiva, egli sentì il racconto degli svedesi su come inizialmente si erano fatti strada nel Sidamo, e su come erano stati successivamente attaccati dall'aviazione fascista:

Abbiamo incontrato - essi dissero - difficoltà incredibili nell'attraversare la regione montuosa del Sidamo, ma entro la metà di dicembre riuscimmo a raggiungere il teatro delle ostilità e installammo la nostra postazione sanitaria a cinque miglia circa dal quartier generale di Ras Destà, che a sua volta si trovava a circa venti miglia dietro la linea del fronte. Le nostre tende furono dispiegate su un'ampia area, parte in mezzo a un gruppo di alberi da palma lungo il fiume Ganale, parte in un terreno circondato da numerosi alberi da palma. Secondo quanto stabilito dalle disposizioni normative, su due alti alberi spogli erano state poste tre bandiere: la bandiera della Croce Rossa, la bandiera abissina e la bandiera svedese. Altre bandiere della Croce Rossa erano state piantate un po' ovunque sul terreno, ed erano facilmente visibili dall'alto.

La mattina del 22 dicembre un certo numero di aerei italiani sorvolarono il campo e mitragliarono le tende. Per fortuna non vi fu alcun ferito e noi pensammo che si fosse trattato di un errore [...].

Il 30 dicembre, alle sette circa del mattino, alcuni aerei italiani sorvolarono il fiume [...]. Poi tornarono indietro e dieci di questi volarono verso il nostro campo a circa 2.000 piedi di altitudine e sganciarono un grappolo di bombe esplosive e incendiarie [...].

Il responsabile della nostra unità fu gravemente ferito, un autista svedese si trovò con una parte della mascella asportata, un altro autista fu ferito alla testa, ventotto pazienti abissini furono uccisi nei loro letti, e altri cinquanta, incluso il personale in servizio, rimasero feriti più o meno gravemente¹⁵.

Descrivendo i danni provocati dal bombardamento, Junod continua:

Vidi gli effetti del bombardamento sull'attrezzatura dell'unità. Le tende erano crivellate dai fori delle pallottole, gli autocarri erano stati colpiti pesantemente dalle raffiche, il grande sterilizzatore era fuori servizio, e le scatole delle attrezzature e dei medicinali erano piene di fori.

Era rimasto un solo autocarro in funzione in grado di portarmi sulla scena del disastro a Melka-Dida¹⁶.

Al volante per molte miglia per raggiungere il luogo in cui era stato sferrato l'attacco, Junod «improvvisamente [...] s'imbatté nei crateri delle bombe, in alberi sradicati e tracce diffuse della catastrofe». Egli aggiunge:

Mi arrestai bruscamente. Tutto attorno c'erano pezzi di attrezzature fraccassate, materiali danneggiati, lettighe, case bruciate, frammenti di tende. Qua e là c'erano tracce di sangue. E nel mezzo della distesa c'erano i due grandi alberi estirpati sui quali, in conformità con la Convenzione di Ginevra, avevano sventolato le bandiere.

Ciò che fortemente mi colpì era che in nessun luogo lungo l'intera strada avevo visto alcun posto bombardato con una tale convergenza di fuoco. Era ovvio che l'unità sanitaria svedese - l'unica fonte di assistenza per la sfortunatissima armata del sud - era stata distrutta deliberatamente.

Un pacco di bende giaceva mezzo interrato vicino al cratere di una bomba. Sul suo involto lacerato era ancora leggibile la scritta «Stockolm 1935» e su entrambi i lati era visibile una croce rossa. La sola vista di tutto ciò mi scosse molto più di un fiume di parole. Gli uomini avevano viaggiato con quel carico di bende per tutto il tragitto dalla Svezia all'Abissinia e avevano intrapreso il loro viaggio nel cuore del deserto e della boscaglia per portare aiuto ai loro compagni. Mi ritornarono alla mente le parole che mi aveva detto lo svedese: «Abbiamo incontrato difficoltà incredibili nell'attraversare la regione montuosa del Sidamo»¹⁷.

Commentando le conseguenze terribilmente sconfortanti del bombardamento di Malka Didaka, Junod dichiarò:

A Dessiè dopo il bombardamento delle nostre postazioni sanitarie avevamo perlomeno potuto contare sull'aiuto di un'armata per riorganizzare le nostre forze ed erano state messe a nostra disposizione tutte le risorse di un'area facilmente accessibile. Inoltre avevamo acqua in abbondanza per dissetare i feriti che deliravano.

Qui non c'era niente.

In nessun altro luogo mi resi conto più chiaramente del valore delle cose che essi avevano portato che in questo deserto di solitudine.

A stento udii il consiglio dell'ufficiale belga che ci invitava ad andarcene il più presto possibile¹⁸.

Sul bombardamento dell'ambulanza svedese a Malka Didaka indagò successivamente anche George Steer, corrispondente della testata londinese «Times», che intervistò il dottor Hylander, ferito durante l'incursione, dal quale apprese che il 30 dicembre, alle sette e quindici circa del mattino,

tre aerei sorvolarono da est, a settecento piedi di altitudine, il campo [...]. Hylander, a capo dell'Unità, si trovava nella tenda adibita a sala operatoria, al tavolo, con due assistenti etiopici al suo fianco. Una bomba esplose fuori da tale tenda, che era contrassegnata con una Croce Rossa di dieci piedi, e il telo fu crivellato da quattrocentocinquanta pallottole. Hylander fu colpito al fianco e i suoi assistenti furono uccisi sul colpo.

Quattro altri aerei arrivarono da ovest. Lundstrom [il sopra citato autista svedese] prese la sua Bibbia dalla sua tenda e si accovacciò nella cabina di un automezzo della Croce Rossa. Come si mise a leggere, gli fu asportata la mascella. Da est arrivarono altri tre aerei, bombardando e mitragliando l'unità. Furono così uccisi ventotto pazienti, cinquanta rimasero feriti, due automezzi furono distrutti e numerose palme caddero pesantemente su tutto il campo.

Allontanatisi gli aerei, i sopravvissuti uscirono con circospezione dai loro rifugi. Tutta l'attrezzatura era andata in frantumi. Lundstrom era in fin di vita. I suoi compagni abbandonarono il campo in rovina e lo portarono a Neghelli, dove fu sepolto. Uno a uno fecero poi ritorno ad Addis Abeba in aereo¹⁹.

Il bombardamento era stato, secondo la convinzione di Steer, «sia studiato che deliberato. Era stato compiuto per eliminare dalla scena i testimoni stranieri mentre gli italiani stavano impiegando metodi di guerra illegali»²⁰.

Un terzo, ed essenzialmente collimante, resoconto del bombardamento di Malka Didaka fu fatto successivamente da *blattangheta* Heruy al Comitato internazionale della Croce Rossa, assieme alla richiesta che tale testo fosse diffuso presso tutte le sezioni della Croce Rossa²¹.

L'attacco sulla postazione sanitaria svedese a Malka Didaka, eseguito a ridosso del fronte etiopico meridionale, sembra aver profondamente demoralizzato le forze etiopiche. Nella sua *Autobiografia* l'imperatore Hailè Selassìè afferma che le incursioni aeree sui medici e sui loro pazienti contribuirono in modo significativo alla demoralizzazione dell'armata etiopica meridionale di *ras* Destà²².

4. Il bombardamento della postazione della Croce Rossa egiziana a Bullalèh

La gravità del bombardamento di Malka Didaka fu accresciuta dal fatto, in seguito riferito al Comitato internazionale della Croce Rossa da *blattangheta* Heruy, che lo stesso giorno, il 30 dicembre, tre aerei fascisti attaccarono una postazione egiziana a Bullalèh, sempre sul fronte

meridionale, sganciando cinque bombe, la più lontana ad una distanza di soli cento metri dalla postazione, che fu nuovamente attaccata il giorno seguente²³.

Solo alcuni giorni dopo, il 4 gennaio 1936, alcuni aerei fascisti, secondo quanto testimoniato da *blattangheta* Heruy, attaccarono la postazione numero 1 della Croce Rossa etiopica a Daghbur, nell'Ogaden. Sulla postazione, e su coloro che cercarono di sottrarsi all'incursione, furono sganciate non meno di cinquanta bombe e furono scaricate diverse raffiche di mitraglia²⁴.

5. La incredulità dei britannici e il perdurare delle incursioni fasciste

Nel frattempo, i leader dell'unità della Croce Rossa britannica a Dessiè continuarono ingenuamente a ritenere che la loro postazione fosse al sicuro dagli attacchi fascisti. Il dottor J.W.S. Macfie, vicecomandante, venne nondimeno a conoscenza con una certa costernazione del sopra menzionato bombardamento delle postazioni della Croce Rossa sul fronte meridionale. Egli ebbe in seguito a riferire:

Apprendemmo dei bombardamenti compiuti dagli aerei italiani prima (il 31 dicembre 1935) sulla postazione svedese vicino a Dolo, sul fronte meridionale, e poi (il 4 gennaio 1936) sulla postazione egiziana a Daggah Bur. Eravamo venuti a conoscenza molto tempo prima, naturalmente, del fatto che l'ospedale di Dessiè era stato effettivamente bombardato, ma avevamo cercato di dare ragione di questa azione considerandola un errore rispetto al vero obiettivo che ritenevamo fosse il Gibbi [cioè il Palazzo]. Ma che cosa dovevamo pensare adesso di questi ulteriori attacchi sulle Unità della Croce Rossa?²⁵

Il maggiore Burgoyne, che in un primo momento aveva cercato di tranquillizzare la moglie Clarissa sul fatto che il bombardamento dell'ospedale americano a Dessiè doveva essere stato accidentale, aveva nel frattempo perso ogni illusione. Scrivendo da Waldeya, il 5 gennaio 1936, riferì che sia lui sia i suoi compagni avevano appena appreso la notizia di un bombardamento di una unità della Croce Rossa egiziana nella zona di Harar, ed erano ora in attesa del peggio. Scriveva a tale proposito:

Abbiamo appreso ieri che gli aerei italiani avevano completamente distrutto l'Unità Sanitaria egiziana nel distretto di Harar. Il secondo ospedale è stato del

tutto annientato. Medici, assistenti, pazienti, tutto quanto. L'accaduto è stato riferito a Ginevra senza indugio perché l'attacco è stato certamente intenzionale. Così siamo tutti in attesa di essere bombardati durante questo viaggio²⁶.

Burgoyne fu in effetti bombardato solo pochi giorni dopo. A proposito dell'aviatore fascista responsabile dell'attacco, egli osservava il 10 gennaio:

Era fin troppo evidente che aveva intenzionalmente bombardato la mia tenda. Nessuna bomba fu sganciata sulle tende dei miei uomini, lontane quaranta iarde dalla mia. Non capisco lo scopo. Per un'ora e dieci minuti ci hanno sorvolato a bassa quota, poiché non correvano il rischio di essere sottoposti al fuoco della contraerea, o di qualsiasi altra cosa. Tre grandi monopiani da bombardamento [...] è stato estremamente spiacevole osservare questi aerei. A volte sembrava che volassero e rivolassero intenzionalmente sopra di noi e ci domandavamo se erano in grado di vederci. Quindi un fischio terrificante ha attraversato l'aria e bang, bang, bang, cinque o sei volte, poiché un grappolo di bombe era caduto a 100 iarde da noi. Dopo un'ora e dieci minuti [...] se ne volarono via per andare senza alcun dubbio a ricevere le congratulazioni per l'azione compiuta, portata a termine in tutta tranquillità e senza correre il minimo rischio²⁷.

Melly, comunque, non poteva ancora credere che l'Italia fascista stesse intenzionalmente bombardando la Croce Rossa, o che la sua unità sanitaria fosse in qualche modo in pericolo. Il 12 gennaio scrisse:

Non credo che gli italiani stiano deliberatamente bombardando la Croce Rossa. Quando Dessiè fu bombardata non c'erano adeguate segnalazioni della Croce Rossa, sebbene l'attacco sulle postazioni svedesi e egiziane nel sud possa certamente sembrare intenzionale. Non credo per il momento che ci bombarderanno, il contrassegno della nostra Croce Rossa è enorme e ben visibile²⁸.

Nondimeno gli attacchi fascisti su altre postazioni della Croce Rossa nel nord continuarono ininterrotti. Il campo di Burgoyne a Waldeya fu nuovamente attaccato il 15 gennaio. Il maggiore era assente, ma il dottor Macfie annotò in seguito:

Burgoyne, che si stava dirigendo al nord con un trasporto di muli per portare aiuto alle unità della Croce Rossa etiopica, ed era accampato alla periferia della città [...] uscì incolume dall'attacco, ma il suo campo fu colpito e la sua tenda e la maggior parte delle sue attrezzature furono distrutte²⁹.

Quello stesso giorno non meno di tre postazioni della Croce Rossa etiopica a Waldeya, le numero 2, 3 e 5, furono bombardate o colpite con pezzi di artiglieria di grosso calibro³⁰.

Due giorni dopo, il 17 gennaio, un grande aereo italiano a tre motori, come riferì *blattangheta* Heruy, sorvolò a bassa quota la postazione numero 3 della Croce Rossa etiopica a Macallè, evidentemente in una missione di ricognizione. Il giorno successivo tre aerei effettuarono due incursioni sulla postazione: il primo attacco, al mattino, durò un'ora; il secondo, nel pomeriggio, due ore e mezza. In entrambi i casi il bombardamento fu accompagnato da mitragliamento, in seguito al quale una grande bandiera della Croce Rossa rimase sul terreno crivellata dai numerosi buchi delle pallottole³¹.

Scrivendo alla moglie nove giorni dopo, Burgoyne ammise apertamente che «la postazione numero 3 era stata bombardata», e aggiunse che numerose persone erano rimaste ferite³².

Melly, d'altra parte, continuò ostinatamente a ritenere che l'unità della Croce Rossa britannica fosse inviolabile. Quattro giorni dopo, il 21 gennaio, scrisse nondimeno un *memorandum* per l'organizzazione della Croce Rossa in patria, nel quale dichiarava:

È stato suggerito che, poiché gli italiani sembrano aver posto tra i loro obiettivi le unità della Croce Rossa, sarebbe forse opportuno dispiegare a terra una grande bandiera britannica così pure come una bandiera della Croce Rossa. Non potrebbe allora essere addotto il pretesto che gli etiopici stanno dispiegando Croci Rosse ovunque (accusa della quale io personalmente non ho alcuna prova). Non nutro alcuna fiducia in ciò, ma se ritenete opportuno inviare una bandiera britannica da terra questa non dovrebbe misurare meno di 36 piedi per 46. Gli aerei italiani volano ad una altitudine incredibile sia quando sono in ricognizione sia quando bombardano³³.

Persistendo, nonostante il moltiplicarsi delle prove contrarie, nella convinzione che la sua unità fosse al sicuro da qualsiasi attacco, una quindicina di giorni dopo, il 30 gennaio, scrisse alla sorella una lettera di autocompiacimento, nella quale, nell'evidente tentativo di rassicurarla, dichiarò:

Va tutto bene, e siamo tutti molto contenti, e sono sicuro che non dobbiamo preoccuparci minimamente di essere bombardati. La Legazione tiene costantemente informata Roma sulla nostra posizione, e sono convinto che la maggior parte delle unità della Croce Rossa siano state bombardate per errore. Esse non sono abbastanza chiaramente contrassegnate. Noi invece sil...³⁴

Lo stesso Macfie riteneva tuttora impossibile che l'aviazione italiana avesse attaccato, o volesse attaccare, la Croce Rossa. Ricordando il suo atteggiamento di allora nei confronti di tale questione, osservò in seguito:

Personalmente non volevo proprio credere che gli italiani potessero avere intenzionalmente bombardato gli ospedali e le ambulanze. Doveva esserci una qualche spiegazione. Avevo molti buoni amici che erano italiani. In modo donchisciottesco mi rifiutai di attribuire simili infamanti brutalità ad alcuno dei loro compatrioti. Altri erano di parere contrario e ci esortavano con forza ad affrontare la realtà.

Riconsiderando la situazione alla luce degli eventi successivi, egli commenta: «Quanto avevano ragione!»³⁵.

Il bombardamento di altre installazioni della Croce Rossa continuò nel frattempo senza sosta. Il 9 febbraio un aereo della Croce Rossa etiopica fu attaccato a Dessiè da un velivolo italiano che, secondo *blattangheta* Heruy, si abbassò a 200 metri sul bersaglio³⁶. Riferendo sull'incidente, Melly rilevò che la forza aerea italiana aveva senza alcun esito bombardato l'aereo «per un'ora circa», e aveva «successivamente rivendicato al proprio attivo l'intera distruzione di numerosi velivoli»³⁷.

Due giorni dopo, l'11 febbraio, l'aviazione fascista attaccò nuovamente l'unità della Croce Rossa etiopica a Bullalèh. Furono sganciate undici bombe, e altre ventidue il giorno successivo. Una bomba, sempre secondo la testimonianza di *blattangheta* Heruy, cadde a non più di cinque metri da un veicolo dell'unità, che fu anche investito dal fuoco delle mitragliatrici³⁸.

6. Il bombardamento dell'unità britannica della Croce Rossa presso Quoram, nella piana di Ascianghi

La missione britannica della Croce Rossa, il cui capo, il dottor Melly, era stato così riluttante a credere che l'aviazione fascista avesse deliberatamente bombardato l'ospedale americano a Dessiè, all'inizio di marzo si accampò alle porte di Quoram, nella piana di Ascianghi. Per l'accampamento era stato scelto un luogo aperto. Non c'era, dichiarò successivamente Macfie, «una baracca, né una tenda, né un albero per miglia». I britannici si accamparono in questo luogo, «confidando implicitamente nella buona fede degli italiani», sulla quale fino a quel momento, egli insiste, «non avevamo motivo di dubitare», e aggiunge: «dall'alto

dovevamo certamente apparire ben visibili e isolati»³⁹.

Il campo della Croce Rossa nella piana di Ascianghi, egli spiega, fu disposto a quadrato, nel modo seguente:

Sul lato Nord c'erano la tenda mensa e le tende degli ufficiali; sul lato Est la tenda per le operazioni, la tenda dispensario, e due file di tende corsia; sul lato Sud le tende per gli uomini e, dietro a queste, la lunga fila dei camion; sul lato Ovest l'ufficio dell'assistente e tutte le tende adibite ad ufficio. Nel mezzo dello spiazzo si dispiegava la grande bandiera da terra della Croce Rossa, un quadrato di 40 piedi, datati dalle donne dell'Etiopia, e davanti all'ufficio dell'assistente erano collocate le aste delle bandiere. Un'altra grande bandiera da terra della Croce Rossa era stata dispiegata appena al di fuori del campo, sul lato Nord-ovest, poco lontano [...]. Era un bel campo, in una magnifica posizione, e le prospettive erano ottime⁴⁰.

Alle sette e trenta circa del mattino del 4 marzo, dalla direzione del lago Ascianghi apparve un aereo che volteggiò sopra l'accampamento, al quale, rammenta Macfie,

noi non prestammo particolare attenzione, anche se qualcuno fece segni amichevoli con un asciugamano. Avevamo ancora fiducia negli italiani. L'ubicazione del nostro campo nell'aperta piana di Ascianghi ne era una prova sufficientemente chiara. La nostra neutralità era stata fino a quel momento scrupolosamente rispettata, e ritenevamo che avrebbe continuato ad esserla⁴¹.

A mezzogiorno la missione britannica iniziò il suo primo intervento su un paziente, e Macfie riferisce:

Il C.O. [il dottor Melly] aveva appena fatto una incisione sulla pelle, e si stava lamentando della scarsa affilatura del coltello, quando udì il rombo di un aereo che si stava avvicinando. Se il coltello fosse stato più affilato egli avrebbe già inciso l'addome! L'aereo rombava come se fosse vicino e volasse a bassa quota. Un attimo dopo l'allarme, il fischio di Stephens, suonò: le persone fuori stavano correndo, fuggendo, e immediatamente dopo ci fu una tremenda detonazione. Una bomba era esplosa da qualche parte abbastanza vicino a noi. Guardando al di sopra della mia spalla potei vedere fuori attraverso la reticella della tenda. Là vidi una nube scura che si stava alzando, il fumo di una bomba. Sembrava pericolosamente vicino. Il C.O. fece invero alcune osservazioni scherzose sul fatto che questo aviatore stesse andando contro corrente. Ma nondimeno sospese l'operazione e medicò la ferita.

Improvvisamente Empey [un ufficiale medico] apparve sulla soglia della tenda, gridando: «Sta bombardando noi!». Immediatamente dopo ci fu un'altra devastante esplosione [...]. Rimasi esitante, chiedendomi cosa dovessi fare. Non



Foto della Regia Aeronautica del bombardamento sulla piana di Ascianghi del 4 marzo 1936 compiuto dalla 6ª Squadriglia da bombardamento A.O. La foto è stata scattata dal maggiore G. Ceccotti, comandante dell'apparecchio che ha compiuto l'incursione. L'abbiamo avuta grazie alla gentilezza di Alberto Imperiali.

avevo assolutamente le idee chiare al proposito. Il mio paziente si trovava ancora sotto l'effetto profondo dell'anestesia, e volevo essere sicuro che stesse del tutto bene. Tirai la coperta su di lui e girai la sua testa da un lato. Penso che mi fossi deciso a rimanere dove mi trovavo, ma se lo avessi fatto sarei stato probabilmente ucciso o gravemente ferito. Ma avendo visto quello che stava succedendo fuori, il C.O. ritornò nella tenda. Questa volta la bomba cadde molto vicino e sopra di noi piovvero zolle di terra e altri frammenti. Penso che un lato della tenda sia rimasto danneggiato da questa esplosione, ma non ne sono sicuro. Non appena udimmo l'aereo allontanarsi ci accasciammo. «Sarebbe meglio andare», disse il C.O. Non c'era, in effetti, nient'altro che noi potessimo fare là. Così ce ne andammo, davanti il C.O., che indossava ancora il suo lungo camice bianco per le operazioni, e io subito dopo, dietro di lui.

Corremmo verso Nord, risalendo il fiume da quella parte. L'aereo aveva fatto

ritorno e stava di nuovo volando minacciosamente verso di noi. Era già molto vicino e molto basso, e mi sembrò che nell'avvicinarsi la sua rotta si fosse leggermente modificata per seguirci, e mi chiesi se il camice bianco del C.O. avesse per caso attirato l'attenzione. Se fossimo realmente inseguiti o no non sono in grado di dirlo. So che altri provarono la stessa sensazione, ed è una sensazione particolarmente sgradevole, poiché non potevamo fare affidamento su alcun tipo di ritorsione; eravamo del tutto impotenti. Mi slanciai a testa in giù in una stretta mulattiera. Era l'unico riparo che fui in grado di trovare. Il C.O. era davanti, un poco più vicino al torrente. Due bombe caddero tra di noi, vicino a noi, ed esplosero con una forza terrificante. Sopra di me ci fu un grande spostamento d'aria e fui investito da un rovescio di terra e frammenti [...].

Non ho idea di quanto a lungo l'aereo volò sopra di noi. Ci sembrò un'eternità, non un tempo reale; proprio una specie di breccia nel tempo. Ho letto però che il bombardamento durò più di mezz'ora, e che furono sganciate non meno di quaranta bombe ad alto esplosivo e un gran numero di bombe incendiarie; ma ci furono risparmiate le bombe di «gas». Fu un'azione del tutto unilaterale. Dal nostro accampamento non fu sparato un solo colpo; in verità nessun colpo avrebbe potuto essere esploso perché, credo, i pochi fucili di cui disponevamo per la guardia non erano stati messi in funzione. Il nemico avrebbe potuto abbassarsi quanto voleva senza correre alcun rischio. Il pensiero che tutto ciò potesse essere fatto impunemente mi fece andare su tutte le furie.

Non appena sentii che l'aereo si stava allontanando e realizzai che l'attacco era finito, feci ritorno al campo. Fu uno spettacolo terribile! La tenda per le operazioni e quelle degli ufficiali erano completamente a pezzi, e un autoveicolo parcheggiato vicino ad esse era completamente distrutto. La tenda dispensario era stata crivellata di colpi e i medicinali erano sparsi ovunque sul terreno. Una tenda corsia era stata distrutta dal fuoco, ed era ora ridotta ad una semplice macchia nera fumante con l'ossatura e il telaio dei letti ancora ordinatamente disposti in file regolari. Una tenda contigua era semidistrutta. Sotto il risvolto giacevano, come scrisse Harrison, «due fagotti infornati, che erano due persone vive appena pochi minuti prima» [...]. Ovunque c'erano i crateri delle bombe; uno nel bel mezzo della bandiera da terra della Croce Rossa. La mia tenda era ancora in piedi, ma scoprii in seguito che tutto ciò che si trovava all'interno era stato scaraventato tutt'intorno dall'impeto dell'esplosione [...]. Fuori, poco lontano, c'era un gruppo di bombe incendiarie che stavano ancora bruciando⁴².

Come era successo a numerosi degenti, l'uomo che stava per essere operato nel momento in cui fu sferrato l'attacco era stato ferito superficialmente alla testa, e sette altri pazienti erano stati uccisi. Molti feriti erano stati feriti una seconda volta. Molti altri si erano dileguati e non fecero più ritorno⁴³.

Blattangheta Heruy, che riferì sull'attacco al Comitato internazionale della Croce Rossa, affermò in seguito che gli aerei italiani avevano sor-

volato il campo nove volte, sganciando almeno quaranta grosse bombe. Durante l'azione erano stati uccisi tre pazienti, mentre quattro altri erano rimasti gravemente feriti⁴⁴.

Il dottor Melly, che era stato così riluttante a riconoscere l'intenzionalità dei bombardamenti fascisti, o a contemplare la possibilità che anche la propria unità della Croce Rossa potesse essere attaccata, fu sconvolto da ciò che era successo. In un comunicato emanato il 7 marzo egli riferiva che il campo britannico della Croce Rossa, ubicato in un terreno di aperta pianura di tre miglia di diametro, senza movimenti di truppe o altri campi nell'intera piana, si «dispiegava in un'area al centro della quale erano state poste due bandiere da terra, entrambe quadrate, rispettivamente di 46 e 36 piedi. La bandiera della Croce Rossa e quella britannica erano su appositi sostegni». Gli aerei italiani avevano «sorvolato l'unità diverse volte dal suo arrivo», come del resto avevano fatto su tutti i precedenti campi della Croce Rossa britannica. Quindi, fornendo un toccante resoconto dell'attacco, continua:

Il 4 marzo un aereo da bombardamento sorvolò numerose volte a bassa quota il campo alle otto del mattino e quindi si allontanò e andò a bombardare le colline e i boschi a due miglia da noi. Alle 12 in punto stavo iniziando ad operare quando sentii un aereo che volava a bassa quota sopra la tenda. Una grossa bomba fu sganciata a 150 iarde circa dalla tenda. Pensai che l'aviatore avesse perso il senno. Un minuto dopo due bombe caddero sul campo, e poi numerose altre. Poiché il paziente era completamente anestetizzato, il dottor Macfie ed io lasciammo il teatro dell'operazione per andare a verificare che il capitano Stephens, secondo quanto da me disposto in tali situazioni di emergenza, avesse dato l'allarme per consentire al personale di disperdersi e di mettersi al riparo. Ed era quanto tutti stavano giudiziosamente facendo. Il dottor Macfie ed io ci dirigemmo verso il torrente che fiancheggiava il campo per ripararci come potevamo. Nel frattempo l'aereo sorvolò il campo circa nove volte, bombardando la distesa e il torrente dove molti di noi si erano messi al riparo. Circa quaranta bombe, incluse bombe incendiarie e ad alto esplosivo, furono sganciate durante una mezz'ora o poco più. Gli attrezzi sterilizzati per gli interventi chirurgici andarono in pezzi, il paziente anestetizzato fu ferito alla gamba, due tende corsia furono distrutte e una bruciò completamente, cinque etiopici furono uccisi e numerosi altri furono feriti. Cinque altre tende furono completamente distrutte, così come una gran quantità di riserve di medicinali e di attrezzatura. Un autoveicolo fu completamente sfasciato, un altro fu messo fuori uso, e l'automezzo di un giornalista fu distrutto dalle fiamme. Distrutte furono anche le tende e l'attrezzatura di quattro giornalisti. W.O. Chandler [un ufficiale della Croce Rossa] riportò numerose ferite superficiali a causa delle schegge e numerosi ufficiali e uomini furono sbalzati dalla violenza delle esplosioni. Molti membri

dello staff erano miracolosamente sfuggiti alle esplosioni. La bandiera quadrata da 46 piedi della Croce Rossa era stata centrata in pieno⁴⁵.

Non c'era, secondo Melly, «alcuna possibilità di dubbio sulla assoluta intenzionalità dell'attacco», tanto più che «praticamente tutte le tende e gli automezzi» erano «anche chiaramente contrassegnati con le Croci Rosse»⁴⁶. Egli, sebbene a fatica riconoscesse l'evidenza del carattere deliberato del bombardamento, si sentiva ora obbligato ad esprimere la speranza che il Comitato internazionale della Croce Rossa avrebbe concordato, dopo il sopra menzionato attacco, sul fatto che era «del tutto impossibile continuare a lavorare in campi aperti semplicemente dispiegando le insegne della Croce Rossa»⁴⁷. Rendendosi conto della impossibilità di operare sotto il fuoco dell'aviazione fascista, si vide costretto, come Dassios prima di lui, a sfruttare i ripari naturali offerti dal terreno circostante. Le tende salvate dal disastro furono di conseguenza spostate ad una certa distanza dalla strada principale, e furono mimetizzate e nascoste sotto gli arbusti. Una ampia grotta nelle vicinanze fu nello stesso tempo trasformata in sala operatoria e in magazzino, e funzionò come tale per i successivi quindici giorni, a partire dal 4 marzo. L'unità, come risulta da un rapporto della Croce Rossa britannica, riprese rapidamente il lavoro.

Ci eravamo appena sistemati quando il reparto dei pazienti esterni e le corsie divennero una volta ancora lo scenario di una intensa attività. Nel corso delle successive settimane furono trattati centinaia di casi di ferite da gas, e si ebbe un flusso continuo di persone con ferite da colpi di fuoco e da bombardamento⁴⁸.

Gli attacchi aerei continuarono nondimeno a porre problemi sempre maggiori al dottor Melly e al suo staff. Il rapporto continua:

La grotta utilizzata per le operazioni si rivelò una soluzione discutibile, poiché mentre garantiva la possibilità di continuare le operazioni anche durante le incursioni aeree sul territorio, per la stessa ragione essa rappresentava un rifugio naturale per la maggior parte della popolazione locale al primo apparire all'orizzonte di un qualche bombardiere. Poiché ciò accadeva ad ogni ora del giorno, e poiché le bombe sganciate dagli aerei spesso cadevano in zone site nelle vicinanze, si verificava di frequente che la grotta nel bel mezzo di un'operazione fosse presa d'assalto e affollata da parte degli abitanti del luogo che vi accorrevano per trovare rifugio. Non era certo un modo di procedere molto ortodosso!⁴⁹

D'altra parte l'accampamento esterno era stato così ben mimetizzato

che le tende non furono mai «localizzate» dall'alto, e l'unità della Croce Rossa, sebbene rappresentasse, per la sua ubicazione, un «osservatorio privilegiato» sui «continui bombardamenti» nella piana di Ascianghi, «rimase immune da qualsiasi attacco».⁵⁰

La grotta, comunque, non poté che rappresentare una sistemazione temporanea. Melly, riferendo sull'attacco che aveva distrutto le sue precedenti illusioni, scrisse a un tale dottor Coller, di Ann Arbor, alcune settimane più tardi, il 22 aprile, affermando:

Sarete probabilmente a conoscenza del fatto che all'inizio di marzo siamo stati bombardati deliberatamente e molto pesantemente dagli italiani, con il risultato non solo di aver salvato solo quattro delle quarantasette tende di cui disponevo, di aver subito grosse perdite di attrezzature e medicinali, ma anche che il mio personale, che consisteva in ottantun nativi del Kenia e della Somalia, ha immediatamente chiesto di essere rimpatriato! Siamo così rimasti con pochi etiopici, e con questi abbiamo per un poco continuato a lavorare come meglio abbiamo potuto nella regione del lago Ascianghi, ma dopo poche settimane divenne evidente che se volevamo continuare ad operare con una certa efficacia dovevamo ritornare ad Addis Abeba con ciò che era rimasto della nostra unità per reclutare nuovo personale e rifornirci di nuove scorte⁵¹.

Comunque, era ormai troppo tardi, perché in meno di due settimane l'esercito fascista entrò in Addis Abeba.

Il bombardamento dell'unità della Croce Rossa britannica, una delle maggiori atrocità della guerra, fu in seguito citato anche nell'*Autobiografia* dell'imperatore. Il sovrano etiopico ricorda che gli invasori, bombardando l'unità medica britannica «con audacia», avevano violato le norme internazionali. Nel corso dell'attacco, egli afferma, avevano trasformato l'attrezzatura medica della Croce Rossa in «un ammasso di ferraglia» e le tende dell'ospedale in «brandelli tarlati», mentre «i feriti e gli ammalati ai quali i medici stavano prestando assistenza erano rimasti sepolti sul luogo quando la superficie sulla quale erano distesi era stata devastata dalle bombe». Mostrandosi sempre più indignato, egli continua:

Non pensiamo che in alcuna guerra combattuta nella nostra civiltà contemporanea siano stati compiuti atti simili di crudeltà. Confidiamo che chiunque legga queste parole non potrà fare a meno di osservare, di fronte a simili illecite azioni, che l'Italia deve essere considerata indegna della missione di civilizzazione. Non dobbiamo retrocedere dal ripetere ciò più e più volte.

Attaccando i luoghi in cui gli ammalati e i feriti giacciono nella speranza di

ricevere assistenza e di ottenere la guarigione (e in più inferendo il colpo di grazia ai feriti frantumando loro di nuovo le ossa) gli italiani hanno commesso atti di violenza tali da essere certamente destinati ad una somma umiliazione e indotti alla vergogna di fronte a qualsiasi uomo rispettabile⁵².

A proposito del ripiegamento della missione britannica nella vicina grotta sopra menzionata, egli osserva:

Dopo che gli italiani con le loro bombe avevano annientato la missione della Croce Rossa britannica, i medici cercarono e trovarono una grotta nelle vicinanze di Koram, che apparve loro un rifugio sicuro inattaccabile da parte degli italiani; essi stessi portarono tutti i loro ammalati e i feriti nella grotta e là li fecero distendere. Ma gli aerei italiani continuarono ad aggirarsi nei dintorni come cani segugi; divenne quindi impossibile trasportare altri feriti nella grotta, come pure fare uscire quelli che vi erano entrati. I feriti, così come i loro accompagnatori, incontravano la maggior difficoltà nell'entrare e nell'uscire. Per ovviare a questo inconveniente i medici della Croce Rossa britannica ritennero fosse preferibile spostare i feriti sul dorso dei muli, che avrebbero camminato in ordine sparso, piuttosto che trasportarli con automezzi che erano chiaramente visibili dall'alto⁵³.

L'attacco sulla Croce Rossa britannica del 4 marzo 1936, come quello sull'unità svedese, il 30 dicembre dell'anno precedente, contribuì notevolmente a demoralizzare le truppe etiopiche, e quindi a infrangere la resistenza del paese. A tale proposito dichiara Hailè Selassie:

La nostra gente, che aveva sperato di ricevere cure e assistenza dai medici della Croce Rossa, quando vide il tipo di attacco che fu sferrato contro il personale sanitario così come gli atti di crudeltà (che non dovrebbero mai essere compiuti contro esseri umani) perpetrati contro di loro, si convinse che era contro il diavolo che stavano combattendo. Di conseguenza, si perse qualsiasi speranza e la disperazione oltrepassò ogni limite⁵⁴.

7. Incursioni nella seconda metà di marzo

Gli attacchi aerei sulla Croce Rossa continuarono nella seconda metà del marzo 1936.

Il 17 marzo l'aereo della Croce Rossa etiopica a Quoram, secondo quanto afferma *blattangheta* Heruy, subì un attacco da parte dell'aviazione fascista e fu completamente distrutto⁵⁵.

Quello stesso giorno gli aerei italiani bombardarono, mitragliarono e

distrussero una ambulanza della Croce Rossa svedese a Ylan Serar, sul fronte meridionale. Non ci furono comunque perdite, poiché sia i pazienti sia il personale era stato allontanato, come misura di sicurezza⁵⁶.

Il 20 marzo una ambulanza della Croce Rossa britannica a Chilga subì un'incursione con lo sganciamento di quindici bombe⁵⁷.

Si ha notizia di un ultimo attacco, il 29 marzo: lo sganciamento di quindici bombe sulla Croce Rossa ad Harar⁵⁸.

L'invasione, la prima fase della guerra italo-etiopica, aveva a quell'epoca raggiunto la fase finale. Come risultato delle incursioni aeree, praticamente tutte le unità della Croce Rossa nel paese avevano smesso di funzionare, e la maggior parte del suo personale aveva lasciato il proprio posto, o era in procinto di lasciarlo. Il bombardamento sulla Croce Rossa ebbe quindi fine, poiché rimanevano da bombardare ben poche delle sue postazioni⁵⁹.

8. Conclusioni

Il bombardamento sulla Croce Rossa, di cui l'opinione pubblica italiana all'epoca era del tutto all'oscuro, non passò inosservato in altri paesi, ed è documentato in modo puntuale e irrefutabile.

Le incursioni aeree sugli ospedali e sulle ambulanze, compiute quasi contemporaneamente, o nel periodo immediatamente precedente, all'impiego dei gas tossici da parte dei fascisti, contribuì in modo significativo a demoralizzare l'esercito etiopico, che stava allora combattendo pressoché senza speranza contro una forza d'invasione molto superiore sul piano militare.

Gli attacchi sulle unità britanniche, svedesi, e altre, della Croce Rossa contribuirono notevolmente a gettare del discredito sulla «missione civilizzatrice» di Mussolini agli occhi dell'opinione internazionale, nel 1935-1936. Questi non possono essere del tutto compresi al di fuori del contesto della complessiva strategia aerea fascista, incluso il bombardamento indiscriminato dei civili indifesi e l'impiego, fino ad allora illecito, dei gas tossici.

Richard Pankhurst
traduz. Gabriela Zucchini

Note al testo

¹ ANGELO DEL BOCA, *The Ethiopian War 1935-1941*, University of Chicago Press, Chicago 1965, pp. 39, 54, 92-94, 173; LEONARD MOSLEY, *Haile Sellassie. The Conquering Lion*, Weindenfeld and Nicolson, London 1954, p. 207; A. J. BARKER, *The Civilizing Mission. The Italo-Ethiopian War 1935-36*, Cassell & Company, London 1968, pp. 222-223, 239, 328; JAMES DUGAN - LAURENCE LAFORE, *Days of Emperor and Clown. The Italo-Ethiopian War 1935-36*, Doubleday & Co., New York 1973, pp. 232, 242, 250; THOMAS M. COFFEY, *Lion by the Tail. The Story of the Italo-Ethiopian War*, Hamish Hamilton, London 1974, pp. 265-269, 305-307, 309-311. Per un recente resoconto sulla forza aerea italiana nella campagna etiopica nel suo insieme si veda GIORGIO ROCHAT, *Les guerres italiennes en Libye et en Ethiopie 1921-1939*, Service historique de l'armée de l'air, Vincennes 1994, pp. 155-181.

² A. GINGOLD DUPREY, *De l'invasion à la liberation de l'Ethiopie*, Imprimerie Paul Dupont, Paris 1955, p. 643.

³ Sul significato di questo cambio di comando si veda A. DEL BOCA, *The Ethiopian War*, cit., p. 54.

⁴ MARCEL JUNOD, *Warrior without Weapons*, Jonathan Cape, London 1951, p. 30.

⁵ Ivi, pp. 34-35. Si veda anche il successivo resoconto di *blattangheta* Heruy al Comitato internazionale della Croce Rossa in A. GINGOLD DUPREY, *De l'invasion à la liberation*, cit., p. 643.

⁶ WYNANT DAVIS HUBBARD, *Fiasco in Ethiopia. The Story of a So-called War by a Reporter on the Ground*, Harvey and Brothers Publishing, New York 1936, pp. 383-384. Si veda anche LADISLAS FARAGO, *Abyssinian Stop Press*, Robert Hale & Company, London 1936, pp. 189-190; MORTIMER DURAND, *Crazy Campaign. A Personal Narrative of the Italo-Abyssinian War*, George Routledge & Sons Ltd., London 1936, pp. 210-212; VIVECA HALLDIN NORBERG, *Swedes in Haile Selassie's Ethiopia, 1924-1952. A Study in Early Development Co-operation*, Acta Universitatis Upsaliensis, Stockholm 1977, p. 114, che cita molte fonti svedesi di prima mano.

⁷ CLARISSA BURGOPYNE, *Lost Month in Ethiopia*, in «Ethiopia Observer», XI, 1962, p. 261.

⁸ A. GINGOLD DUPREY, *De l'invasion à la liberation*, cit., p. 543.

⁹ M. JUNOD, *Warrior without Weapons*, cit., p. 38.

¹⁰ Ivi, p. 39.

¹¹ A. GINGOLD DUPREY, *De l'invasion à la liberation*, cit., p. 643.

¹² M. JUNOD, *Warrior without Weapons*, cit., p. 40.

¹³ Ivi, p. 46.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Ivi, pp. 46-47.

¹⁶ Ivi, p. 47.

¹⁷ Ivi, pp. 49-50.

¹⁸ Ivi, p. 50.

¹⁹ GEORGE L. STEER, *Caesar in Abyssinia*, Hodder and Stoughton Ltd., London 1936, pp. 242-243. Si veda anche A. J. BARKER, *The Civilizing Mission*, cit., p. 326.

²⁰ G. L. STEER, *Caesar in Abyssinia*, cit., p. 243. Si veda inoltre F. HYLANDER, *I detta tecken. Med Svenska röda korset i Abessinien*, Evangeliska Fosterlands Stiftelsens, Stockholm 1936; V. NORBERG, *Swedes in Haile Selassie's Ethiopia*, cit., pp. 160-163, il quale cita documentazione d'archivio svedese poco conosciuta; CAROLA ADAMSON, *Sweden and the Ethiopian Crisis 1934-1938*, Dissertation of the University of Wisconsin, Madison 1976, pp. 118-129; A. J. BARKER, *The Civilizing Mission*, cit., p. 222; J. DUGAN - L. LAFORE, *Days of Emperor and Clown*, cit., p. 242; T. M. COFFEY, *Lion by the Tail*, cit., pp. 265-269.

²¹ A. GINGOLD DUPREY, *De l'invasion à la liberation*, cit., pp. 643-644. Si veda anche RALPH HERRMANN, *Car Gustav von Rosen*, Wahlström and Widstrand, Stockholm 1975, pp. 83-86; SVEN RUBENSON, *Sweden and the Italo-Ethiopian War*, in MICHEL PERRET, *La guerre de l'Ethiopie et l'opinion mondiale 1934-1941*, Colloques Langues'o, Paris 1986, p. 106; e, per quando riguarda la documentazione archivistica sui bombardamenti presso il British Foreign Office, si rimanda a FO 371/20154, p. 145, e FO 371/20178, pp. 54-147.

²² *The Autobiography of Emperor Haile Selassie. «My Life and Ethiopia's Progress» 1892-1937*, a cura di Edward Ullendorff, Oxford University Press, Oxford 1976, pp. 258-259. Sulle ripercussioni diplomatiche dell'attacco si veda anche GEORGE W. BAER, *Test Case. Italy, Ethiopia and the League of Nations*, Hoover Institution Press, Stamford (California) 1976, pp. 180-181.

²³ A. GINGOLD DUPREY, *De l'invasion à la liberation*, cit., p. 644. Cfr. anche A. J. BARKER, *The Civilizing Mission*, cit., p. 222.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ J.W.S. MACFIE, *An Ethiopian Diary. A Record of the British Ambulance Service in Ethiopia*, University Press of Liverpool, Liverpool 1936, pp. 40-41.

²⁶ C. BURGOYNE, *Lost Month in Ethiopia*, cit., p. 265.

²⁷ Ivi, p. 271.

²⁸ K. NELSON - A. SULLIVAN, *John Melly of Ethiopia*, Faber and Faber, London 1937, p. 188.

²⁹ J.W.S. MACFIE, *An Ethiopian Diary*, cit., p. 43.

- ³⁰ A. GINGOLD DUPREY, *De l'invasion à la liberation*, cit., p. 644.
- ³¹ Ivi, pp. 644-645.
- ³² C. BURGOYNE, *Lost Month in Ethiopia*, cit., p. 275.
- ³³ Ivi, p. 193.
- ³⁴ Ivi, p. 198.
- ³⁵ J.W.S. MACFIE, *An Ethiopian Diary*, cit., pp. 40-41.
- ³⁶ A. GINGOLD DUPREY, *De l'invasion à la liberation*, cit., p. 645.
- ³⁷ K. NELSON - A. SULLIVAN, *John Melly of Ethiopia*, cit., p. 208.
- ³⁸ A. GINGOLD DUPREY, *De l'invasion à la liberation*, cit., p. 645.
- ³⁹ J.W.S. MACFIE, *An Ethiopian Diary*, cit., p. 82.
- ⁴⁰ Ivi, p. 86.
- ⁴¹ *Ibid.*
- ⁴² Ivi, pp. 87-89.
- ⁴³ Ivi, p. 90. Si veda anche BRITISH RED CROSS SOCIETY, *Report of the British Ambulance Service in Ethiopia Committee*, British Red Cross Society, London 1936, pp. 29-39; e, molto brevemente, S. H. BEST, *The Story of the British Red Cross*, Cassell & Company, London 1938, pp. 248-250.
- ⁴⁴ A. GINGOLD DUPREY, *De l'invasion à la liberation*, cit., pp. 646-648.
- ⁴⁵ K. NELSON - A. SULLIVAN, *John Melly of Ethiopia*, cit., p. 218.
- ⁴⁶ *Ibid.* Si veda inoltre G. W. BAER, *Test Case*, cit., p. 240.
- ⁴⁷ K. NELSON - A. SULLIVAN, *John Melly of Ethiopia*, cit., p. 222. Si veda anche A. VON SCHELVEN, *Tuschen Bommen en Roovers*, Schelens & Giltay, Amsterdam s.d.; e la documentazione archivistica del British Foreign Office in FO 371/20153, pp. 103, 169-255, e FO 371/20178, pp. 10-155.
- ⁴⁸ BRITISH RED CROSS SOCIETY, *Report of the British Ambulance Service*, cit., p. 35. Si veda anche K. NELSON - A. SULLIVAN, *John Melly of Ethiopia*, cit., pp. 224-228.
- ⁴⁹ BRITISH RED CROSS SOCIETY, *Report of the British Ambulance Service*, cit., p. 35.
- ⁵⁰ *Ibid.* Si veda inoltre J.W.S. MACFIE, *An Ethiopian Diary*, cit., pp. 97-107.

⁵¹ K. NELSON - A. SULLIVAN, *John Melly of Ethiopia*, cit., pp. 242-243. Si veda anche A. J. BARKER, *The Civilizing Mission*, cit., p. 222; T. M. COFFEY, *Lion by the Tail*, cit., pp. 305-307, 309-311.

⁵² *The Autobiography of Emperor Haile Sellassie*, cit., p. 271.

⁵³ Ivi, pp. 271-272.

⁵⁴ Ivi, p. 272.

⁵⁵ A. GINGOLD DUPREY, *De l'invasion à la liberation*, cit., p. 647. Si veda inoltre M. DURAND, *Crazy Campaign*, cit., p. 281.

⁵⁶ A. GINGOLD DUPREY, *De l'invasion à la liberation*, cit., pp. 648-649; M. DURAND, *Crazy Campaign*, cit., p. 281.

⁵⁷ A. GINGOLD DUPREY, *De l'invasion à la liberation*, cit., p. 649.

⁵⁸ Ivi, p. 652; M. DURAND, *Crazy Campaign*, cit., p. 281.

⁵⁹ Sugli sforzi compiuti dal governo etiopico per pubblicizzare i bombardamenti sulla Croce Rossa cfr. JOIN H. SPENCER, *Ethiopia at Bay: A Personal Account of the Haile Sellassie Years*, Reference Publications Inc., Algonac (Michigan) 1984, p. 47, e, sulle reazioni internazionali, G. W. BAER, *Test Case*, cit., pp. 240-242.

Appendice

Elenco dei bombardamenti sulla Croce Rossa

Nel corso degli anni sono stati stilati quattro elenchi, ben documentati e sufficientemente completi, dei bombardamenti fascisti: il primo, che risale al 12 febbraio 1936, fu sottoposto al Comitato internazionale della Croce Rossa da *blattangheta* Heruy; il secondo, che arriva fino al 10 aprile, fu posto all'attenzione della Lega delle Nazioni da un Comitato di giuristi; il terzo, del tutto incompleto, con date non sempre corrette, fu stilato dal dottor Macfie dopo il suo ritorno in Inghilterra; il quarto fu sottoposto all'esame della Commissione per i crimini di guerra delle Nazioni Unite nel 1949-1950.

Qui di seguito sono riportati i bombardamenti desunti da questi quattro elenchi, con l'indicazione della rispettiva fonte, indicata nel modo seguente: H (*blattangheta* Heruy); Mac (Macfie); CG (Comitato di giuristi); e CCG (elenco sottoposto dal governo etiopico alla Commissione per i crimini di guerra delle Nazioni Unite). Per gli opportuni approfondimenti bibliografici si rimanda ai seguenti studi: A. GINGOLD DUPREY, *Del'invasione à la liberation*, cit., pp. 642-646, 651-653; J.W.S. MACFIE, *An Ethiopian Diary*, cit., pp. 130-132; ETHIOPIA, MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes submitted to the United Nations War Crimes Commission by the Ethiopian Government*, [Ethiopian] Ministry of Justice, Addis Ababa 1950, vol. II, pp. 26-27.

1935

3 ottobre: bombardamento dell'ospedale di Adua (H, CG);

6 dicembre: bombardamento dell'ospedale della Croce Rossa americana a Dessiè (H, Mac, CG, CCG);

15 dicembre: bombardamento dell'ambulanza della Croce Rossa etiopica a Neghelli (H, CG, CCG);

22 dicembre: mitragliamento dell'ambulanza della Croce Rossa svedese a Malka Didaka (H, CG);

30 dicembre: bombardamento e mitragliamento sull'ambulanza della Croce Rossa svedese a Malka Didaka (H, Mac, CG, CCG);

30 dicembre: bombardamento dell'ospedale della Croce Rossa egiziana a

Bullalèh (H, CG, CCG);

31 dicembre: nuovo bombardamento dell'ospedale della Croce Rossa egiziana a Bullalèh (H, CG, CCG).

1936

4 gennaio: bombardamento e mitragliamento dell'ambulanza della Croce Rossa etiopica a Dagahbur (H, CG, Mac, CCG);

15 gennaio: bombardamento di tre ambulanze della Croce Rossa etiopica a Waldeya (H, CG, CCG);

18 gennaio: bombardamento e mitragliamento dell'ambulanza della Croce Rossa etiopica a Macallè (H, CG, CCG);

9 febbraio: bombardamento dell'aereo della Croce Rossa etiopica a Dessiè (H, CG, CCG);

11 febbraio: ulteriore bombardamento e mitragliamento dell'ambulanza della Croce Rossa egiziana a Bullalèh (H, CG, CCG);

12 febbraio: continuazione del bombardamento dell'ambulanza della Croce Rossa egiziana a Bullalèh (H, CG, CCG);

4 marzo: bombardamento e mitragliamento dell'ambulanza della Croce Rossa britannica vicino a Quoram, nella piana di Ascianghi (CG, Mac, CCG);

5 marzo: continuazione del bombardamento e mitragliamento dell'ambulanza della Croce Rossa britannica presso Quoram (CG, CCG);

17 marzo: distruzione dell'aereo della Croce Rossa etiopica a Quoram (CG, Mac, CCG);

17 marzo: bombardamento e mitragliamento dell'ambulanza della Croce Rossa svedese a Ylan Serar (CG, CCG);

20 marzo: attacco sull'ambulanza della Croce Rossa britannica a Chilga (CG);

22 marzo: bombardamento dell'ospedale della Croce Rossa finlandese a Giggiga (Mac);

23 marzo: mitragliamento dell'ambulanza della Croce Rossa egiziana a Giggiga (Mac);

25 marzo: bombardamento dell'ambulanza della Croce Rossa egiziana a Giggiga (Mac);

29 marzo: bombardamento dell'ospedale della Croce Rossa egiziana ad Harar (CG, CCG).

Hervé Desplanches

Il comandante Robert Monnier (1888-1939) patriota e Don Chisciotte*

L'11 novembre 1939, in una borgata desolata degli altopiani del nord-ovest di Gondar, si conclude la lunga agonia di un francese che i resistenti dell'Armacheo chiamano rispettosamente *colonel* o *Monsieur Andréas*. Attraverso quale itinerario, quale impegno personale o quale servizio quest'uomo, che è in realtà l'ufficiale di riserva Robert Monnier, eroe della Grande Guerra ed ex consigliere del XVII *arrondissement* di Parigi si viene a trovare in Etiopia come protagonista della guerriglia antimussoliniana mentre l'Italia fascista non è ancora in conflitto con le potenze democratiche?

1. Gli anni della formazione

Robert Monnier nasce nel 1888 in una famiglia della grande borghesia protestante di provincia. La madre appartiene a un ambiente di negozianti di tessuti con profonde radici nel calvinismo e nella Drôme rurale. Il padre Jean, la cui famiglia è originaria della Franca Contea e della Lorena, rappresenta la terza generazione di pastori tra i Monnier che si sono convertiti alla Riforma sotto la Restaurazione; il nonno materno è Daniel Le Grand, figura eminente del cristianesimo sociale, ma tra i suoi antenati annovera anche alcuni grandi servitori dello Stato e due marescialli dell'impero: Ney, suo bisavolo, e Molitor, fratello del bisnonno. Questa famiglia austera e colta si stabilisce nel 1892 a Parigi, dove il padre dirige il «Cercle des Etudiants Protestants» prima di occupare la cattedra di Dogmatica riformata all'Università della capitale francese¹.

* Teniamo particolarmente a ringraziare l'ambasciatore di Francia M. Jean Honnorat per il suo cortese e prezioso aiuto.

Il giovane Robert intraprende qui i suoi studi secondari, quindi trascorre tre anni in Svizzera nel collegio di Neufchâtel come alunno interno prima di preparare la maturità all'École Alsacienne di Parigi.

Se alla fine dell'adolescenza il giovane è imbevuto dei valori comunicatigli dalla famiglia e dai suoi maestri - senso del dovere e delle responsabilità, dedizione alla collettività -, egli trova il superamento di se stesso non nel ripiegamento spirituale ma nel compimento di prodezze fisiche e la sua esaltazione lo spinge alla professione delle armi invece che alla funzione pastorale quasi d'obbligo presso i Monnier. Il patriottismo viscerale di stampo lorenese, rafforzato dal sentimento di rammarico per la perdita delle province francesi, non impedisce al padre, divenuto una personalità di spicco del protestantesimo d'oltralpe, di essere intransigente sul rispetto della giustizia. Così, in quei primi anni del ventesimo secolo segnati ancora dagli effetti dell'affare Dreyfus, l'esercito non gode certo della considerazione di Jean, che impedisce al figlio di intraprendere la carriera militare a Saint-Cyr, consentendogli però di tentare l'esperienza d'oltremare iscrivendolo alla Sezione commerciale dell'École Coloniale.

Chiamato alle armi nel 1909, il giovane Robert Monnier rifiuta la facile possibilità di svolgere il servizio militare in una guarnigione vicino a Parigi e sceglie il corpo degli alpini, i *Diables bleus*, ai quali rimarrà fedele per tutta la vita. Molto apprezzato dai superiori, è ammesso al corso Allievi ufficiali di riserva e, congedato nel 1911 col grado di sottotenente, nutrirà in sé una grande nostalgia per quel primo contatto con la vita militare.

L'ultima gemma dell'impero, il Marocco, attira un Monnier smanioso di azione e di avventure. Rinuncia a un affare di *import-export* nella zona internazionale di Tangeri per esplorare il mal pacificato interno del paese per conto del giornale «Le Moniteur Marocain». Rapito a scopo di riscatto da un gruppo di dissidenti, riesce a fuggire per poi tornare spavalidamente a negoziare la liberazione di una giovane compagna di detenzione di nazionalità spagnola. Ciò gli vale l'Ordine di Isabella la Cattolica e una grande considerazione sia presso gli europei che i marocchini. La mobilitazione sul posto gli è d'altronde proposta nell'agosto 1914 a motivo della sua conoscenza del protettorato e del suo carisma tra i musulmani. Rifiuta però la proposta e ottiene di raggiungere la capitale in seno a quel 14° battaglione alpini che tanto gli è caro².

2. L'esperienza delle armi

Dell'eccellente esperienza bellica di Robert Monnier è possibile segnalare solo alcuni episodi significativi. Impegnato nei Vosgi, in settembre è ferito già due volte. In occasione della «Corsa al mare», sulla Somme e in Belgio, le sue imprese alla testa di un reparto di esploratori gli valgono una prima menzione il 30 ottobre 1914, prima di ricevere la legione d'onore in novembre per aver conquistato alcune trincee vicino a Ypres. Dal suo comandante di battaglione, Seguin de Reynies, il giovane ufficiale è già considerato un individuo eccezionale:

Trascinatore di uomini nella piena accezione del termine per le sue brillantissime qualità di intelligenza, di cuore, di azione, di energia e di ardimento gioioso. Gode della fiducia assoluta e dell'affetto dei suoi subordinati, dei suoi camerati e dei suoi superiori. È dotato di un senso tattico molto sviluppato, di una visione assai precisa delle realtà del campo di battaglia, di molta decisione. Ufficiale fanatico con un temperamento di capo.

Dopo l'Yser et l'Artois, lo ritroviamo nei Vosgi agli inizi del 1915 come tenente della compagnia d'assalto della 3^a brigata alpini del colonnello Brissaud-Desmillet. La conquista della cima del Lingekopf, vera e propria ecatombe, gli vale una terza menzione e i galloni di capitano in settembre. Nel 1916 Robert Monnier si copre nuovamente di gloria sulla Somme, dove sono stati trasferiti gli alpini. Nell'autunno è assegnato suo malgrado allo Stato maggiore di brigata, dove si distingue, stando ai suoi superiori, per tatto, intelligenza ed efficienza; ama però troppo l'azione per sacrificarsi a un lavoro d'ufficio. Dopo aver seguito il colonnello de Reynies nella fanteria divisionale della 46^a, è ancora protagonista di brillanti missioni in occasione delle grandi battaglie del 1917 e 1918, particolarmente al Chemin des Dames, dove è colpito dai gas, e sul fronte italiano. Conclude la guerra, sempre in armi, dirigendo una spedizione di cavalleggeri attraverso la linea Hindembourg. Ha infine la fortuna e l'orgoglio, il 10 novembre, di guidare attraverso le linee la vettura dei parlamentari tedeschi che si erano smarriti. Il capitano Monnier arriva alla fine della Grande Guerra con tre ferite, sei menzioni, di cui due all'Ordine dell'esercito, la legione d'onore, e infine la croce di guerra a due palme e quattro stelle³.

Dopo la vittoria, questo eroe ormai trentenne si trova a un bivio: la guerra gli ha consentito di mettersi in luce nel mestiere delle armi, sua ambizione giovanile, perciò alla smobilitazione del 1919 decide di ri-

manere nell'esercito. È convocato presso lo Stato maggiore del maresciallo Foch e poi alla Haute Commission Inter-alliée des Territoires Rhénans (la HCITR), costituita quest'ultima con la firma del trattato di Versailles con sede a Coblenza. Monnier vi riveste l'importante funzione di capo di gabinetto del presidente della HCITR, Paul Tirard⁴, vero proconsole sulla riva sinistra del Reno agli inizi degli anni venti. Tirard, fedele al pensiero di Foch, ritiene che per compensare le deficienze del trattato di pace l'occupazione costituisca una carta strategica indispensabile alla sicurezza della Francia, e nello stesso tempo un mezzo di pressione sul ribelle governo tedesco⁵. Ispiratore più che esecutore della politica renana del Quai d'Orsay, egli definisce così la sua azione⁶:

Grazie a un'occupazione prolungata, allacciare con le popolazioni renane relazioni politiche, economiche, intellettuali le più strette possibili, sganciarle dall'egemonia prussiana, costituire sulla nostra frontiera una marca pacifica ad un tempo zona di protezione e contrappeso al militarismo prussiano; a tal fine appoggiare con ogni mezzo tutti gli elementi e i partiti ostili alla Prussia e favorevoli all'autonomia senza comprometterli con un'azione intempestiva.

Se non abbiamo tracce di sue iniziative personali⁷, è certo che il giovane capitano, stretto collaboratore dell'alto commissario, deve dar prova di tatto e di abilità di manovra per muoversi nell'intrico degli ambienti renani autonomisti o separatisti che la Francia appoggia o manipola dal 1919 al 1923. Il suo ruolo non si limita a questa azione politica aperta o sovversiva, poiché si tratta ugualmente di accrescere l'influenza culturale di Parigi sviluppando l'insegnamento della lingua e organizzando diverse manifestazioni, la cui apoteosi è costituita dall'Esposizione dell'arte francese che si tiene a Wiesbaden dal 10 giugno al 2 ottobre 1921⁸. Robert Monnier è davvero il principale artefice di questa vetrina della creatività francese contemporanea espressa in pittura, teatro, musica e alta moda⁹. In quest'altra iniziativa propagandistica francese nei confronti della Renania, sotto l'ufficiale-diplomatico si rivela l'uomo di mondo, e il successo della manifestazione del palazzo di Biebrich può essere considerato come la consacrazione della prima parte della sua vita¹⁰:

In quell'occasione Robert Monnier poté realizzarsi, sviluppare le sue qualità di personaggio fastoso, dalle ambizioni illimitate, come, in altri campi, realizzò la sua anima di soldato.

La vita di Monnier prende allora una direzione completamente diversa, in quanto dà le dimissioni dal servizio di carriera nel 1924 dopo un congedo senza paga¹¹. Ci si può chiedere se egli sia deluso dalla sua carriera, ancora capitano dopo dieci anni in uniforme e dopo stati di servizio eccezionali (avrà il suo quarto gallone solo una decina d'anni dopo nel servizio della riserva); o se invece, guerriero soprattutto, mal si adatti alla vita militare in tempo di pace. Il personaggio presenta molteplici sfaccettature, una natura impetuosa e ambiziosa che lo spinge all'azione in tutte le direzioni, nel disprezzo delle insidie e a rischio di fallimenti, impegnato nel superamento di se stesso¹².

3. Rafforzare la Repubblica

Stabilitosi a Parigi, si lancia negli affari con alterna fortuna¹³, ma soprattutto si impegna nel movimento degli ex combattenti (AC), che è in pieno sviluppo, di cui diventerà uno dei capi più influenti¹⁴. Nel 1926 succede al presidente Poincaré alla testa della Société des Officiers de complément de France (SOCF), che è all'origine dell'Associazione nazionale degli ufficiali di riserva, il che gli consente di mantenere i suoi legami con l'esercito e gli offre un trampolino di lancio per acquistare potere nel movimento. Diventa in breve tempo un responsabile di primo piano di una struttura originale, la Semaine du combattant (SDC), che federa associazioni disparate, corporativiste o militari, conservatrici o moderate, senza imporre una dottrina diversa da quella elaborata in occasione di ogni congresso. Se non conta gli effettivi pletorici delle due grandi centrali - l'Union nationale des combattants (UNC), conservatrice, e l'Union fédérale (UF), radicale -, la Semaine, per la sua elasticità e libertà di spirito, gioca spesso il ruolo di arbitro e di forza unificatrice del movimento combattenti¹⁵.

Robert Monnier è sicuramente il perno del primo congresso francese interassociativo, Les Etats généraux de la France meurtrie (Gli Stati generali della Francia ferita), che si tiene a Versailles l'11 novembre 1927¹⁶, nel corso del quale si decide la creazione di una struttura unitaria: la Confédération nationale des anciens combattants et victimes de guerre (CNACVG)¹⁷.

Gli anni 1928-1934 segnano l'apogeo del movimento combattente con l'accesso alle responsabilità da parte della «generazione del fuoco». Nel 1929 il presidente del Consiglio è per la prima volta un ex combattente

della Grande Guerra: André Tardieu. Simultaneamente, a un livello inferiore, parecchi responsabili dell'AC risultano vincitori alle elezioni municipali¹⁸. Così Monnier diventa consigliere per il XVII *arrondissement* di Parigi, fatto questo che simboleggia il successo della seconda parte della sua vita: l'uomo, divenuto un notevole all'età di quarant'anni, conduce la vita sociale di un grande borghese parigino¹⁹ e si lancia nell'azione politica²⁰:

Ora gli uomini della generazione del fuoco sono giunti all'età dei dirigenti e dei capi. La loro opinione e la loro azione possono pesare sui destini del paese se essi intendono compiere il loro dovere come al fronte.

Pur non trascurando i problemi sociali del suo *arrondissement*, Robert Monnier si distingue in quelli politici, particolarmente in rapporto alla questione della riforma dello Stato. Grazie a lui la *Semaine* si avvia a diventare la promotrice della riflessione dei combattenti sul tema. Già dal settembre 1928 il rapporto Monnier condensa le idee portanti della futura campagna revisionista²¹. Basandosi su un'analisi delle inadeguatezze e dell'indebolimento dello Stato assediato da ogni parte dagli interessi privati, Monnier propone che la Costituzione del 1875 sia «ringiovanita e riformata» per consentire «la collaborazione regolare e legale dello Stato con tutte le forze economiche, sociali, sindacali, intellettuali e morali della nazione». La riforma elettorale, assieme all'esame del voto obbligatorio e del voto delle donne, l'ottimizzazione dei metodi di lavoro delle Camere e la riorganizzazione amministrativa nell'ambito della regione costituiscono gli altri temi di studio proposti dal rapporto Monnier²². All'epoca di Poincaré e di Tardieu la debolezza delle istituzioni non appare ancora cruciale agli occhi dell'opinione pubblica, anche se preoccupa alcuni perspicaci uomini politici e alcuni specialisti.

Con la grande crisi economica le idee lanciate dalla SDC trovano un terreno più favorevole e questo incita Monnier a proseguire nella sua campagna: egli presenterà un nuovo rapporto sulla riforma dello Stato al congresso della *Semaine* nel 1931²³. Questo rapporto, accolto assai favorevolmente, prospetta la convocazione di un congresso straordinario che riunisca «gli ex combattenti e gli uomini delle nuove generazioni» per creare «un organismo permanente che si occupi della riforma dello Stato al di fuori e al di sopra dei partiti»²⁴. Secondo gli auspici di Monnier, nel febbraio 1932 si tiene un congresso interassociativo (boicottato dalla sola UF) che consente di diffondere al di fuori della *Semaine* le sue idee politiche. Un nuovo rapporto Monnier serve da base alla discussione

generale²⁵. Questi insiste sulla «crisi morale, nata dall'egoismo delle nazioni, delle coalizioni politiche e degli individui», che minaccia la pace sociale e internazionale. Infine egli afferma la necessità di procedere a un vasto riassetto delle forze politiche, economiche e sociali per affrontare responsabilmente l'evoluzione delle società moderne. Questa riorganizzazione dello Stato repubblicano implica un carico di lavoro insopportabile per un Parlamento già in difficoltà con il lavoro legislativo. Monnier propone dunque «la convocazione regolare di una Costituente appositamente eletta» per condurre a buon fine la revisione profonda dell'organizzazione dello Stato²⁶. Se la discussione è vivace a proposito della «Costituente» che evoca lo spettro del boulangismo, la risoluzione finale del congresso riprende le idee del rapporto e preconizza una revisione delle istituzioni repubblicane fondata su un esecutivo rafforzato, responsabile e stabile; su un potere legislativo indipendente ed efficace che contempi dei rappresentanti della società civile; sulla creazione, infine, di una Corte suprema. Viene inoltre istituita una commissione esecutiva permanente, di cui fa parte lo stesso Monnier, per diffondere nell'opinione pubblica l'idea di una riforma della Costituzione presentata come indispensabile al risanamento del paese²⁷.

Le idee proposte da Monnier e dalla Semaine si propagano efficacemente con la conquista del potere da parte dei radicali dopo le elezioni del maggio 1932 e a causa dell'incapacità dei vari governi che si sono succeduti ad affrontare la crisi economica e finanziaria. La maggiore associazione di ex combattenti, l'UNC, appoggia Monnier e insiste, malgrado le reticenze dell'UF, perché il consiglio nazionale della Confédération (CNASCVG) sollevi la questione della revisione. Essa ottiene il consenso e il consiglio del 12 e 13 marzo 1933 esamina un nuovo rapporto sulla riforma dello Stato preparato da Robert Monnier²⁸, che si presenta incontestabilmente come lo specialista sulla questione in seno al movimento combattente²⁹.

Gli estimatori di Monnier non si limitano certo alla cerchia degli ex combattenti in quell'anno 1933, in quanto egli partecipa a un ciclo prestigioso di conferenze che si tengono al Collège libre des Sciences sociales sotto il patrocinio di Jean Hennessy sul tema delle istituzioni. La mozione finale di questo convegno, che sollecita un'ampia revisione della Costituzione, è letta in Parlamento il 10 gennaio. Simultaneamente, il 27 gennaio, André Tardieu si lancia a sua volta nella grande crociata revisionista con una famosa conferenza che suscita un vero e proprio dibattito nazionale³⁰. In seno al movimento AC, tuttavia, le proposte di

Monnier continuano a essere severamente criticate dall'ala sinistra guidata da René Cassin e Henri Pichot e occorrerà attendere la scossa del 6 febbraio 1934 perché l'UF si converta all'idea di riforma dello Stato, convinta che la Repubblica è destinata alla rovina se non si rafforza³¹. Infine, liberate dal sospetto reazionario da cui erano gravate, le proposte di Monnier per la restaurazione dell'autorità dello Stato sono adottate a larghissima maggioranza dal consiglio nazionale della Confédération che ha luogo dal 23 al 25 marzo³². Gli ex combattenti sono finalmente concordi nel concludere con Monnier che «reclamando una riforma della Costituzione, noi restiamo nella tradizione repubblicana»³³; essi sono inoltre convinti della necessità di una convocazione a breve termine di una Costituente o, secondo la proposta di Monnier, di «nuovi Stati generali»³⁴. Possono credere che sia giunta la loro ora quando Gaston Doumergue assume la direzione di un governo di unione nazionale che comprende uno dei loro, Georges Rivollet, e soprattutto André Tardieu, partigiano ardente della revisione.

Questo ministero non può tuttavia liberarsi dal clima di esacerbata divisione e di odio sociale che regna nel paese; secondo il principio dell'amalgama riduttivo, Tardieu viene assimilato dai suoi avversari agli estremisti di destra e il revisionismo moderno non resiste alla tara originaria di essersi imposto all'ordine del giorno tramite la sommossa parigina. Demonizzato dalla classe politica come è stato per Monnier fino al 6 febbraio, a un altro livello, nel movimento AC, Tardieu fallisce nel suo tentativo di riforma e la «Costituzione Doumergue» è respinta dal Parlamento in autunno³⁵. Parallelamente la Confédération nationale des anciens combattants non riesce più a sostenere le divisioni politiche delle sue componenti e nuovi statuti la privano di ogni potere³⁶. L'anno 1934 segna dunque l'apogeo e il fallimento del movimento combattente che, malgrado la sua forza morale, non può influire sulla vita politica a causa della radicalizzazione della frattura tra la destra e la sinistra. La lotta accanita condotta nel corso di sei anni da Robert Monnier per il rafforzamento dello Stato ha dunque come esito un fallimento definitivo con la caduta del gabinetto Doumergue nel novembre 1934³⁷.

L'infaticabile Monnier partecipa anche alla seconda crociata degli ex combattenti agli inizi degli anni trenta: l'azione per la pace. Anche se conservatore in politica interna, Monnier come presidente della SOCF aderisce alla Ligue des anciens combattants pacifistes e contemporaneamente alla Semaine e si allinea al briandismo nel 1928, quando il movimento è appoggiato solo dalla sinistra del movimento combatten-

te³⁸. Con l'ascesa di Hitler al potere gli AC non si rendono conto che la situazione è completamente mutata. Sia da destra che da sinistra essi si aggrappano nonostante tutto alla chimera del riavvicinamento franco-tedesco senza capire immediatamente che rischiano di essere strumentalizzati dal *führer*, il quale intende persuadere i francesi delle buone intenzioni del *Reich* e allentare la loro vigilanza. Approfittando degli scambi tra ex combattenti da una parte e dall'altra del Reno, Abetz sonda i vari leader francesi di AC a proposito di un incontro con il cancelliere tedesco³⁹. Jean Goy accetta e convince un Robert Monnier esitante ad accompagnarlo. Incontrano Hitler a Berlino il 2 novembre 1934, introdotti da Rudolf Hess in presenza di Otto Abetz, che funge da interprete⁴⁰. Il dittatore tiene loro per due ore il discorso distensivo che l'opinione pubblica francese si aspetta. Al ritorno Monnier non sa rifiutare al vecchio amico Jules Sauerwein, redattore capo del «*Matin*», un resoconto che sarà pubblicato su tre colonne in prima pagina il 18 novembre 1934. La loro ingenua buona volontà di AC è quindi caduta nella trappola della propaganda hitleriana in quanto l'intervista al *führer* ha una grande eco in Francia e ostacola l'azione del Quai d'Orsay⁴¹. Gay e Monnier, se non sono sconfessati dalla maggior parte dei loro compagni, accecati dal pacifismo, sono tuttavia vilipesi da Franklin Bonillon al Palais Bourbon, a cui farà seguito una accesa polemica⁴². Se è stato ingannato da Hitler, Monnier è comunque lucido nel valutare la personalità del cancelliere, che definisce, scrivendo alla sorella, come «un contadino scaltro e crudele»⁴³. Questo passo falso gli costerà comunque la rielezione alle municipali del 1934, in cui verrà criticato tanto da destra che da sinistra, in particolare da Chiappe, e Darquier de Pellepoix gli toglie il seggio di consigliere del XVII *arrondissement*⁴⁴.

L'anno 1934 si conclude dunque con una serie di fallimenti per Robert Monnier, mentre sembrava promettere grandi successi. Le sue lotte, la sua ascesa e la sua caduta sono caratteristiche del movimento combattente. Nella sua «azione civica»⁴⁵ per la riforma dello Stato Monnier mira a migliorare il funzionamento delle istituzioni, e quindi a questo proposito non si può parlare di antiparlamentarismo; le sue proposte sono del resto più prudenti di quelle formulate da Paul Reynaud e da André Tardieu. Come i suoi compagni traumatizzati dalle perdite della Grande Guerra, egli si lascia sedurre, almeno fino alle delusioni del trattato di Versailles, dalle sirene del pacifismo, e questo lo induce all'errore dell'incontro della Wilhelmstrasse. Per quanto riguarda la giornata del 6 febbraio 1934, Monnier, in consonanza con i suoi compagni, la considera

come l'espressione di una volontà di risanamento degli affari pubblici espressa dalla coscienza morale degli AC⁴⁶; egli vi partecipa come consigliere municipale⁴⁷ e leader combattente ma ne condanna gli eccessi rivoltosi. Monnier e gli AC credono con un certo candore di poter incidere sugli eventi prescindendo senza settarismi dalle contrapposizioni ideologiche. Così la sua appartenenza alla SOCF e a una corrente della SC di tendenza conservatrice non gli impedisce di essere eletto al XVII *arrondissement* sotto la bandiera del centro-sinistra indipendente. L'azione di Robert Monnier in questo periodo esemplifica perfettamente il patriottismo repubblicano e idealista - per nulla sciovinista o nazionalista - che anima il movimento AC; movimento che, secondo la brillante tesi di Prost, avrebbe frenato invece che alimentato gli estremismi di destra o fascisteggianti⁴⁸. Verso la metà degli anni trenta Monnier, che ha rinunciato a ogni responsabilità nel movimento AC, condanna infatti le Croix de Feu, le leghe e soprattutto i faziosi. Egli ha del resto uno scontro violento, che provocherà una rottura definitiva, con il cugino generale Duseigneur⁴⁹, altro eroe della Grande Guerra, che dirige l'UCAD (Union des comités d'action défensive), paravento legale della Cagoule di Deloncle e che trova i suoi sostenitori soprattutto nell'ambiente degli ufficiali di riserva caro a Monnier⁵⁰.

4. Il soldato dell'ombra

Monnier, che si avvicina alla cinquantina, si accinge a rimettere in discussione le sue scelte di vita. È evidente che i fallimenti del movimento degli ex combattenti, per il quale si è tanto impegnato, per dieci anni, nella lotta per il risanamento del paese attraverso il rafforzamento del regime contro i giochi partitici, l'hanno disilluso. D'altra parte l'hanno ugualmente segnato gli attacchi diffamatori dopo il viaggio a Berlino e la sconfitta elettorale, ai quali si aggiungono rovesci di fortuna e problemi personali⁵¹. Queste vicende, che avrebbero potuto abbatterlo, hanno invece temprato il carattere di un Robert Monnier dalle energie indomabili. Deluso dalla congiuntura politica francese della metà degli anni trenta, in un periodo in cui l'odio ideologico prevale sull'interesse nazionale, lucido di fronte al pericolo rappresentato dal crescente potere della nuova Germania - contrariamente ai suoi compagni AC che si intestardiscono nella loro volontà di pace a ogni costo -, l'ex ufficiale degli alpini, che si sente liberato dalle sue pesanti responsabilità associative,

si rivolge nuovamente all'esercito per servire la patria⁵². Grazie ai suoi periodi di istruzione come ufficiale di riserva e alle attività in seno alla SOCF, egli ha mantenuto i contatti con l'esercito, particolarmente con il suo superiore di Coblenza, il generale Bineau, entrato nel 1935 nel Consiglio superiore della guerra dopo esser stato vice capo di Stato maggiore. Costui l'introduce nel Deuxième Bureau, per il quale effettua, approfittando dei viaggi d'affari all'estero, parecchie missioni ufficiose⁵³.

Dopo la battuta d'arresto che registra come uomo pubblico alla fine del 1934, Robert Monnier si riprende sorprendentemente impegnandosi in una nuova esperienza di combattente dell'ombra e di avventuriero-patriota, rinnovando in tal modo la sua passione giovanile per il rischio e l'azione.

In seguito all'aggressione dell'Italia mussoliniana all'Etiopia e alla rioccupazione della sponda sinistra del Reno da parte della Germania hitleriana⁵⁴, il conflitto spagnolo che scoppia nel luglio 1936 segna il riavvicinamento dei due fascismi, l'impotenza delle democrazie e la spinta inesorabile verso la guerra. Monnier, che si sente già mobilitato, si distinguerà come informatore per il Deuxième Bureau e come consigliere militare, soprattutto sul fronte di Biscaglia.

I baschi cattolici che dominano la sacca lealista del nord (comprendente anche le province di Santander e delle Asturie) avrebbero logicamente dovuto sostenere l'insurrezione militare di luglio; non lo fecero per calcolo politico, intendendo ottenere dalla Repubblica uno statuto simile a quello della Catalogna⁵⁵. Gli autonomisti del Partito nazionale basco, che si ispirano a una dottrina conservatrice venata di cristianesimo sociale, non hanno nulla a che vedere con i dirigenti del Fronte popolare di Madrid e non possono che suscitare la simpatia di Monnier, influenzato oltretutto dalla moglie, di origine basca⁵⁶. Nel corso dell'estate, a Parigi, egli rende visita e offre i suoi servizi a Don Antonio de Aguirre, che prepara la formazione di un governo autonomo dell'Euskadi cattolica, apostolica e romana⁵⁷. Questo governo presieduto da Aguirre assume le sue funzioni a Bilbao nell'ottobre 1936, è riconosciuto dalle *Cortes* e gode di fatto di una completa indipendenza a motivo della rottura delle relazioni con il resto del territorio repubblicano⁵⁸. Monnier, preso d'entusiasmo per la causa basca, arriva alla fine dell'anno nella sacca atlantica camuffato da giornalista. È incaricato dai servizi segreti francesi di una missione ufficiosa: l'osservazione del materiale e delle tecniche belliche delle forze dell'Asse che intervengono massicciamente sul fronte nord in appoggio ai nazionalisti⁵⁹. Si impegnerà in una triplice

lotta: non accontentandosi del suo ruolo di giornalista-propagandista dell'Euskadi libera e di spia, diventa uno dei consiglieri militari più ascoltati del presidente Aguirre⁶⁰. Quando Monnier arriva a Bilbao, la situazione militare è assai preoccupante, due province sono già nelle mani degli insorti e l'autorità del governo non si esercita ormai che su un territorio di 2.500 km². Il piccolo esercito basco di 25.000 uomini - appoggiato da 15.000 miliziani repubblicani sotto comando separato - è sottoequipaggiato, male inquadrato da una dozzina di ufficiali di carriera, senza forze aeree e marittime degne di questo nome. Di fronte, l'esercito agguerrito del generale Mola, forte di 100.000 uomini, rafforzato dalla divisione italiana «Freccia nera» e dotato di un'eccellente artiglieria pesante con una marina che esercita un blocco efficace delle coste e con il potente e moderno armamentario dell'aviazione tedesca⁶¹. Questo conflitto, le cui sorti sembrano decise in partenza, è invece destinato a prolungarsi con accanimento per otto mesi; l'odio dei franchisti nei confronti dei loro avversari baschi, che sono considerati traditori della causa nazionale e cattolica, è ben illustrato dall'episodio di Guernica⁶².

Monnier, che ha assunto lo pseudonimo di «colonel Jaureguy», si mette in evidenza per l'energia instancabile che sprigiona nel tentativo di rimediare alle deficienze dell'esercito basco. Il giornalista inglese Steer, che è divenuto suo amico, è testimone del coraggio, del carisma e del volontarismo del francese che giornalmente ispeziona il fronte, sostiene le truppe, con le quali s'impegna spesso in combattimento per trarle da situazioni difficili, e che investe infine la presidenza di consigli pressanti per migliorare la tattica di combattimento o per rafforzare il *Cinturón de hierro*⁶³:

D'aspetto tarchiato e robusto, nella sua giacca di pelle, la Legione d'onore all'occhiello, un berretto posto di sbieco che lascia in ombra i suoi occhi di un azzurro d'acciaio ma ridenti, e una pistola di Guernica alla cintura, egli corre da un fronte all'altro⁶⁴.

Presentava ogni giorno i suoi rapporti al Presidente, con gli occhi che esprimevano una viva emozione. Svelare le debolezze militari del fronte - dove trascorrevano intere giornate - era per lui un divertimento [...].

Nel clima della battaglia e nell'implacabile crudeltà della ritirata, era capace di dimenticare tutto per mettere in gioco il suo coraggio personale e le risorse della sua spiccata intelligenza. Rappresentava perfettamente il tipo dell'ufficiale francese, la guerra era il suo gioco e, perché quel gioco valesse la pena di essere giocato, ogni manovra doveva essere da lui eseguita sfidando al massimo il pericolo. Faceva grande impressione sui combattenti baschi, ma fino alla con-

clusione della guerra non riuscì a convincere il loro stato maggiore delle necessità dell'ora⁶⁵.

Dopo la caduta di Durango, la distruzione e la presa di Guernica, il «colonel Jauréguy» e il generale sovietico Goriev, altro consigliere straniero, ottengono da uno Stato maggiore incompetente e da un presidente Aguirre demoralizzato che la capitale basca sia difesa nonostante il cannoneggiamento dell'artiglieria pesante e dell'aviazione⁶⁶:

L'uomo che salvò Bilbao in quella crisi della fine d'aprile 1937 [...] fu Jauréguy, il francese.

Monnier tenta di organizzare la ritirata inesorabile della fanteria basca che sfrutta caparbiamente i vantaggi del terreno accidentato e la cui bella resistenza suscita la sua ammirazione. Egli è presente in tutti i combattimenti di retroguardia dopo lo sfondamento del *Cinturôn*: dall'attacco alla capitale in giugno fino alla capitolazione delle ultime forze basche di fronte alle forze italiane del generale Bastico, il 23 agosto 1937⁶⁷. Tenta anche, dopo essersi procurato una flottiglia da un armatore, di organizzare l'evacuazione degli ultimi combattenti baschi - i *gudaris* - verso la Francia⁶⁸. Dopo la liquidazione dell'*enclave* atlantica, Robert Monnier si stabilisce in Spagna nel 1938, mantenendo i contatti con il presidente basco de Aguirre in esilio a Parigi, e poi a Barcellona⁶⁹. Moltiplica le missioni di osservazione sul fronte, anche nelle province basche occupate dai franchisti. Benché egli abbia idee politiche diverse, i brigatisti tra i quali ha combattuto in Biscaglia - in particolare il colonnello Putz⁷⁰, francese - gli assicurano un credito limitato nel campo legalista assillato dallo spionaggio e dai regolamenti di conti, dove si tenterà comunque di eliminarlo in varie occasioni. Rimane a Barcellona sino all'arrivo delle truppe franchiste, nel gennaio 1939, intervenendo come franco tiratore nelle ultime scaramucce, testimone del coraggio e dell'incompetenza militare dei repubblicani⁷¹.

Durante tutta la guerra Monnier svolge la sua azione di propagandista della causa basca e di intercessore del presidente de Aguirre presso varie personalità francesi. Così la pubblicazione della sua testimonianza su *L'agonia del popolo basco*, firmata «comandante Larralde», sul giornale «L'Oeuvre», ha una grande risonanza nell'estate del 1937⁷². Presente sul posto, fornisce al suo amico Steer del «Times» la prima documentazione su Guernica⁷³:

Ho assistito alla distruzione di Guernica da parte delle squadriglie che hanno sconvolto la città, l'hanno incendiata e hanno mitragliato i feriti. Quasi tutte le fotografie pubblicate sono state scattate da me, posso dunque testimoniare ciò che ho visto.

Difende l'Euskadi presso personalità di grande influenza morale, quali il padre Jean Monnier, figura rilevante del protestantesimo francese, e presso potenti associazioni come la Confédération nationale des anciens combattants, con la quale ha mantenuto i contatti benché ne condanni l'obnubilamento pacifista:

I baschi sono un popolo stupefacente di eroi [...]. Non si può capire la campagna di menzogne e d'infamie, condotta da Franco e Mussolini, contro questa gente che essi hanno tentato di assassinare e che, magnificamente, senza mezzi materiali, ha resistito a duri attacchi inferti da uno stato maggiore tedesco dotato di mezzi moderni e temibili⁷⁴.

Il popolo basco lotta, resiste palmo a palmo [...] lotta per la sua libertà, quella della Spagna e del resto del mondo. Sa che il suo territorio è divenuto un campo d'esperienza per dei predatori che si preparano ad altre lotte [...]. Guarda al popolo di Francia di cui conosce i sentimenti generosi: Camerati di Francia, attenzione! Ieri abbiamo avuto Ypres, Reims, Arras. Oggi abbiamo Durango, Guernica, Manguio, Bilbao. Che ci aspetta domani?⁷⁵

Monnier, che ha sicuramente la penna facile, stende la sua testimonianza sulla campagna del fronte nord, *Euskadi en guerre*, affidata a un editore parigino nel 1939 e smarrita nel corso della *Débâcle* (scrive anche un'altra relazione romanzata della sua esperienza spagnola: *Le Paon royal*⁷⁶).

Monnier non dimentica la questione dell'autonomia basca nella valutazione politica dei rapporti estremamente circostanziati destinati al Deuxième Bureau e che egli inoltra regolarmente al generale Bineau⁷⁷ o al generale Schweissguth⁷⁸; insiste particolarmente sui legami tra tale questione e gli interessi strategici della Francia di fronte all'Asse⁷⁹:

La salvaguardia dell'autonomia basca è una questione di primaria importanza per la Francia in quanto stiamo assistendo all'instaurazione di un dominio tedesco sull'economia del paese basco. In tempo di pace esso consentirà ai tedeschi di procurarsi il minerale di ferro di cui hanno bisogno. In tempo di guerra questo impedirà agli stabilimenti baschi di consegnarci il minerale e il materiale di cui necessiteremo⁸⁰.

L'organizzazione della costa del mar Cantabrico permetterà ai sottomarini

tedeschi di rifornirsi e anche di trovare rifugio nell'ipotesi di una Spagna neutrale⁸¹. L'utilizzazione da parte dei tedeschi degli aerodromi che attualmente occupano consentirebbe loro di distruggere alcuni centri francesi del sud-ovest. Inoltre, un esercito spagnolo istruito e preparato da esperti tedeschi, costituirebbe un rischio che non possiamo sottovalutare.

In questi rapporti Monnier si presenta come un fervente fautore di un intervento francese in appoggio al governo basco, e poi alla repubblica spagnola, a condizione che essa garantisca l'autonomia della Catalogna e dell'Euskadi:

Chiunque si rende conto che il non intervento è un imbroglio grazie al quale i ribelli sono stati largamente riforniti di ufficiali, di uomini e di materiale [...]. La Francia comincia a inquietarsi, capisce che una vittoria del generale Franco comporterebbe il dominio dell'Italia e della Germania sulla Spagna [...]. Coloro che vedevano nei ribelli i campioni dell'anti-marxismo capiscono il pericolo per la Francia di vedersi tagliata fuori dall'Africa del Nord e del crearsi di un fronte ostile sui Pirenei⁸².

Se l'azione intrapresa dall'Inghilterra induce la Francia a non prestare alcun aiuto alla Spagna repubblicana, il che costituirebbe un crimine [...], la nostra azione diplomatica deve considerare separatamente la questione basca e la questione catalana esigendo dai ribelli allo stesso titolo dell'evacuazione delle Baleari e del Marocco spagnolo da parte degli elementi estranei il mantenimento delle autonomie delle Province basche e della Catalogna. È per la Francia una necessità fondamentale nell'interesse della Difesa nazionale: sicurezza delle frontiere a sud, del Mediterraneo e del mar Cantabrico⁸³.

Monnier si dedica appassionatamente alla causa basca e fustiga l'indifferenza francese⁸⁴:

Chi si preoccupa del popolo basco in Francia? I partiti di sinistra non sono interessati a difendere un popolo religioso legato a un ordine sociale anticollectivista. I partiti di destra non vogliono dare fastidi al generale Franco, la cui prima preoccupazione è stata quella di fucilare gli autonomisti o di imprigionarli.

Nella sua analisi geostrategica e nel suo interventismo egli si mantiene comunque obiettivo; è del resto in sintonia con gli ufficiali dei servizi segreti francesi, che giocano globalmente la carta repubblicana⁸⁵, particolarmente con l'addetto militare, il colonnello Morel, che consiglia decisamente ai governanti francesi un intervento a favore della repub-

blica spagnola⁸⁶.

Le rubriche strettamente militari dei resoconti quasi quotidiani che Robert Monnier inoltra al Deuxième Bureau sono a loro volta ricche di informazioni e pertinenti. L'autore non si limita all'analisi dello svolgimento delle operazioni - dal fronte nord al fronte est - ma insiste sugli aspetti innovativi della tattica e dei materiali impiegati oltre che sul coinvolgimento tedesco o italiano.

In un rapporto del luglio 1938⁸⁷ scrive:

Lo stato maggiore tedesco sperimenta sempre gli stessi metodi che nulla lasciano al caso, all'imprevisto, ma in cui è escluso ogni rischio: conquista delle postazioni in seguito all'impiego di mezzi potenti [...].

Il tedesco sembra utilizzare un cannone di fanteria assai rapido, di venti millimetri di calibro, ad un tempo antiaereo e terrestre [...]. I primi aerei tedeschi, gli Heinkels, sono sembrati poco maneggevoli e poco veloci [...] in compenso dal 10 giugno è apparso un nuovo modello di caccia tedesco assai rapido che sembra letteralmente giocare nel cielo a fianco dei caccia italiani.

A proposito dell'impiego di un numero insufficiente di mezzi blindati come arma indipendente, Monnier denuncia l'errore di partenza degli alleati tedeschi e italiani, che hanno visto i loro carri distrutti isolatamente dall'artiglieria o dai *dynamiteros*. All'opposto sottolinea i risultati ottenuti dai rapidissimi carri e dai mezzi blindati in grado di spostarsi su qualsiasi terreno. Monnier segnala che l'aviazione, se incide scarsamente sulle posizioni propriamente dette, esercita un effetto demoralizzante sui combattenti ed è in grado di disorganizzare le linee di comunicazione o di ostacolare i tiri di artiglieria.

L'ufficiale di riserva partecipa dunque alla vasta raccolta di informazioni sul potenziale militare della Germania, che costituisce la preoccupazione maggiore dei servizi segreti francesi nel contesto di una situazione di pericolo crescente. Ma l'indagine dei servizi segreti delle democrazie si estende anche ai due opposti campi che si stanno affrontando tramite gli spagnoli, l'URSS contro l'Asse, prima di trovare un'intesa di lì a poco. È opportuno quindi interrogarsi su un'eventuale partecipazione di Monnier alla ricerca di informazioni sui materiali e sulle tattiche di combattimento sovietici o all'attività più politica d'infiltrazione degli organismi dirigenti repubblicani o anche delle Brigate internazionali⁸⁸. Sul fronte basco nel 1937 egli si trova accanto al generale sovietico Goriev, di cui può analizzare le tecniche di combattimento. A Barcellona nel 1938, eminenza grigia del presidente Aguirre in esilio,

gode di un ottimo punto di osservazione sul campo repubblicano, e intrattiene inoltre rapporti con certi brigatisti incontrati in Biscaglia. Anche se non è certo, è possibile che Monnier tenti di raccogliere informazioni per il Deuxième Bureau sulla sorte di alcuni internazionali, il che spiegherebbe i tentativi di assassinio contro la sua persona, tenuto conto che l'organizzazione clandestina del Komintern e i servizi segreti sovietici erano ossessionati dalla possibilità di essere spiati nel clima pesante che regnava nella capitale catalana al momento dell'agonia della Repubblica.

Ritroviamo l'ex consigliere del presidente basco a Parigi nella primavera del 1939, mentre morde il freno dopo l'esperienza spagnola, nel momento in cui le minacce di guerra si fanno più concrete con l'entrata dei tedeschi a Praga e l'azione di forza italiana in Albania. Robert Monnier riassapora il gusto dell'avventura in maggio, quando il suo amico di Bilbao, il giornalista inglese George Steer, lo presenta, al caffè «Le Marignan», a una persona vicina al sovrano etiopico: Lorenzo Taezaz⁸⁹. Questo incontro sarà decisivo per il destino dell'ufficiale di riserva che si troverà impegnato in una missione segreta nell'impero mussoliniano organizzata dal ministro francese delle Colonie in collaborazione con il *negus* Hailè Selassiè e un partner inaspettato: il Partito comunista italiano.

Questa sorprendente coalizione tripartita si è andata costituendo a partire dall'autunno 1938, ha un coordinatore di grandi capacità, Georges Mandel, e delle ragioni congiunturali e strutturali⁹⁰. L'ex capo di gabinetto di Clémenceau, titolare del portafoglio delle Colonie nel ministero Daladier, è un accanito fautore di un atteggiamento di fermezza di fronte alle dittature. Queste stanno cumulando successi e intimidazioni con la firma degli accordi di Monaco nel 1938, il riconoscimento di diritto dell'impero dell'Africa orientale da parte delle democrazie - che non distoglie Mussolini dal riaprire la questione di Gibuti -, e infine la vittoria militare di Franco in Spagna, che sembra ormai un fatto ineluttabile. Di fronte a tali complicazioni e fallimenti Mandel tenta di organizzare una risposta immediata all'Asse, non esitando a prendere iniziative al di là delle sue competenze, con alleati di circostanza. Il terreno di intervento prescelto è l'Etiopia, in cui certe regioni, specialmente ad ovest, sono costantemente in stato di potenziale rivolta dopo trenta mesi di occupazione italiana, e la forma d'azione adottata è la lotta

sovversiva. La dottrina è stata elaborata già nell'autunno 1936 dal responsabile dei servizi segreti di Gibuti, il comandante di battaglione de Jonquières⁹¹:

Se in caso di conflitto si vuole salvare Gibuti [...] il metodo migliore consiste nel suscitare la rivolta nell'Africa orientale italiana.

Questa strategia è stata utilizzata in tempo di pace, fin dagli inizi della tensione franco-italiana, dal suo successore, il capitano Trocard, che spedisce armi, agenti e denaro verso i centri di resistenza abissini, specialmente quello di Abebè Aregaie nell'Ancober⁹². Quando Mussolini decide il braccio di ferro con Parigi, il 30 novembre 1938, Mandel, che sostiene con decisione una reazione francese di fermezza⁹³, avvia parallelamente un'azione segreta di maggiore portata contro le posizioni italiane. Per il perseguimento di questo obiettivo il ministro dispone di uno strumento prezioso, il Service de renseignements impérial (SRI) del comandante Salan⁹⁴, assai efficiente per quanto concerne l'Africa orientale italiana⁹⁵; egli si serve anche di una vasta rete di informatori e di emissari in tutto il mondo⁹⁶ e intrattiene rapporti personali con numerosi diplomatici e uomini politici stranieri influenti⁹⁷. Mandel, uomo del segreto e della *realpolitik*, ha una visione geostrategica globale che non si limita all'oltremare. Per lui la guerra di Spagna e la guerriglia etiopica costituiscono due eccessi derivanti dalla fissazione del fascismo; perciò quest'uomo di destra non si sente di sostenere la causa del Frente Popular, che pure dipende sempre più da Mosca. È proprio il conflitto spagnolo a fornire l'occasione per il primo atto della cospirazione alla fine del 1938. Di Vittorio, leader comunista italiano, è incaricato dalla sua direzione e dal Komintern della riorganizzazione dei brigatisti italiani dopo l'abbandono da parte loro del teatro di guerra spagnolo in ottobre. Allo scopo di indirizzare alcuni di loro verso i centri di resistenza abissini, dove avrebbero potuto conciliare la loro lotta antifascista e anticolonialista, vengono stabiliti dei contatti con Georges Mandel⁹⁸, che promette l'appoggio dei suoi servizi segreti e assicura il tacito consenso degli inglesi, in mancanza del loro sostegno attivo. Il deposto sovrano abissino sta attraversando il periodo più difficile del suo esilio in Inghilterra: la sua causa è in chiaro declino presso la Società delle Nazioni, dato che Gran Bretagna e Francia hanno appena riconosciuto ufficialmente, in novembre, l'Africa Orientale Italiana. In attesa della guerra, che rappresenta l'unica possibilità per arrivare a una modifica della situazione, il *negus* deve dimostrare alle democrazie che mantiene il suo prestigio

all'interno del paese, affermando la sua autorità sulla resistenza interna etiopica attraverso il suo impegno a sostegno dei complotti sovversivi contro l'impero. Per intercedere presso Mandel, Hailè Selassiè può contare sul solido appoggio di Charles Michel-Côte, presidente della Compagnia ferroviaria franco-etiopica, preoccupato delle rivendicazioni mussoliniane e ben introdotto in rue Oudinot, oltre che sul suo brillante collaboratore Lorenzo Taezaz, vero e proprio perno di quelle complesse negoziazioni tripartite⁹⁹. Questa triplice alleanza da parte di altrettanti avversari di Mussolini trova spiegazione nel fatto che nessuna delle parti può agire isolatamente, pur offrendo ciascuna di queste un contributo insostituibile alle missioni segrete. Mandel mette a disposizione dell'impresa la logistica, Di Vittorio dei combattenti agguerriti ed esperti nell'azione clandestina, Hailè Selassiè una certa garanzia morale e i salvacondotti necessari per avvicinare i resistenti, anche se non gode di unanimi consensi presso i Signori della guerra dell'ovest del paese. I tre partner non possono impegnarsi che in un'alleanza oggettiva a breve termine, essendo essenzialmente diversi gli obiettivi della loro lotta antifascista: lotta motivata dall'interesse della Francia per il tramite del ministro delle Colonie, dall'ideologia marxista per i brigatisti italiani, e dalla volontà di liberazione nazionale e di restaurazione del regime negussita da parte del sovrano abissino. I fattori interni di divisione sono numerosi in seno a una coalizione eterogenea in cui collaborano tra gli altri uomini del Deuxième Bureau e del Komintern, che si guardavano reciprocamente con sospetto in Spagna¹⁰⁰, con un autocrate la cui immagine di vittima dell'aggressione mussoliniana si sta ormai sbiadendo. Non sono nemmeno trascurabili i fattori esterni di fragilità, in particolare il gioco di Mosca, che controlla strettamente l'Internazionale comunista, e quello di Londra, dove gli *appeasers* del gabinetto Chamberlain vogliono evitare ogni provocazione nei confronti di Mussolini dopo gli accordi di Pasqua¹⁰¹. Queste negoziazioni complesse hanno come esito l'invio, nel dicembre 1938, di una prima missione esplorativa presso i resistenti del Goggiam. La missione è guidata da una personalità misteriosa e affascinante, Ilio Barontini, già comandante del battaglione «Garibaldi» a Guadalajara, probabilmente «recuperato» tramite il Deuxième Bureau, che parte sotto lo pseudonimo di Paul Langlois o di Monsieur Paul¹⁰². La regione dell'ovest etiopico viene scelta per la vivacità della resistenza qui operante, per la sua accessibilità attraverso il Sudan anglo-egiziano - mentre l'accerchiamento di Gibuti rende problematico l'aiuto ai resistenti dello Scioa - e, infine, nell'inten-

zione di Mandel e del generale Bühner, per tentare di coinvolgere i britannici di Khartoum nella sovversione antitaliana¹⁰³.

Il crescendo di tensione nel maggio 1939, che si concretizza nella firma del Patto d'Acciaio e nelle prime conversazioni degli Stati maggiori franco-britannici, accelera la seconda fase di queste negoziazioni tripartite. Mandel le affronta da una posizione di forza, in quanto numerosi brigatisti italiani si ritrovano internati in campi francesi dopo la caduta della Repubblica spagnola; inoltre, grazie a Bühner, la fondatezza delle ragioni della tattica sovversiva nella strategia relativa all'Africa Orientale Italiana guadagna a sé i responsabili britannici, anche se l'azione politica nella mente di questi ultimi è ancora condizionata dall'apertura delle ostilità. Così il ministro delle Colonie può offrire alla direzione del Partito comunista italiano a Parigi la liberazione di due militanti dal campo di St.-Cyprien perché partecipino a una nuova missione in Etiopia: Anton Ukmar e Bruno Rolla, già «compagni» di Barontini nel battaglione «Garibaldi», sono scelti da Di Vittorio con la supervisione dei francesi. Questa seconda missione è meglio strutturata della precedente, essendovi rappresentate le tre componenti: ai comunisti italiani si aggiungono l'uomo di fiducia del *negus*, Lorenzo Taezaz, e Robert Monnier, che assume il comando.

L'affermazione del giornalista Steer che l'incontro al caffè «Marignan» sia all'origine della seconda spedizione segreta non è verosimile; il giornalista non fa probabilmente che accostare due persone che partecipano già, a livelli diversi e senza conoscersi, alla cospirazione ordita. Anche se le fonti non consentono di essere categorici, è probabile che Monnier sia, alla fine del suo soggiorno in Spagna, già legato a Mandel, per il quale recluterebbe alcuni agenti¹⁰⁴ (tra cui Barontini) senza che egli sappia - per esigenze di segretezza - a che compiti li abbia destinati il ministro. Il «complotto» del trio Steer, Taezaz e Monnier garantisce tuttavia a quest'ultimo un indubbio credito in quanto gli viene affidato il comando di un'operazione organizzata dal Deuxième Bureau dell'EMG delle Colonie con un appoggio finanziario di Michel-Côte della Ferrovia Gibuti-Addis Abeba¹⁰⁵.

Alla fine del giugno 1939 l'ex ufficiale degli alpini s'imbarca per l'avventura etiopica in cui potrà, come sul fronte basco, coniugare la difesa di una nobile causa, la liberazione dell'Etiopia, con il suo ideale patriottico in quella lotta periferica contro l'Italia mussoliniana.

Accreditati dal *negus*, appoggiati con discrezione dai servizi segreti britannici, Monnier e i suoi compagni attraversano l'Egitto e il Sudan,

dove devono giocare d'astuzia con l'amministratore civile di Gedaref, notoriamente filoitaliano¹⁰⁶, per infiltrarsi alla fine di agosto nel governo dell'Amhara, provincia occidentale dell'Etiopia, a nord della postazione di Metemma. Il loro scopo iniziale è di visitare i principali gruppi di resistenza attorno al lago Tana nelle regioni montuose dell'Armacheo, di Gondar, del Beghemeder e infine del Goggiam. Si tratta, dopo aver preso contatto con la prima missione di Ilio Barontini, *alias* Paul Langlois, di assicurare l'organizzazione e la coesione di questi movimenti di guerriglia spesso inefficaci e isolati. Un progetto più ambizioso, a più lungo termine, consiste nello svolgere la medesima azione nella provincia sud-orientale dello Scioa, tramite i resistenti di Abebè Aregai, in cooperazione con i servizi segreti di Gibuti. La missione deve eludere la vigilanza italiana nella zona militare di frontiera, ma deve anche superare gli ostacoli di un ambiente naturale alquanto ostile: attraversamento di territori insalubri, del fiume Goang in piena, e degli altopiani abissini. Così la squadra deve scindersi: Lorenzo Tazaz si dirige verso il Goggiam, per giungere alla fine del settembre 1939 nel suo principale centro di resistenza, quello di *mangascià* Giamberiè, animato da Monsieur Paul (Barontini-Langlois) da marzo. Dopo essersi accertato della fedeltà dei combattenti al suo sovrano, l'emissario del *negus* abbandona la regione agli inizi di novembre seguito da Barontini, senza soffermarsi nei centri di resistenza rivali di Belai Zellechè e di Negasc Bezabè. Essi contano di ritrovare verso Gondar il secondo gruppo: Monnier e i due comunisti italiani, che dovevano agire parallelamente presso i resistenti delle regioni dell'Armacheo e del Semien a nord del lago Tana¹⁰⁷. I tre europei e la loro scorta sono effettivamente giunti in ottobre nel cuore dell'Armacheo dopo aver incontrato difficoltà incredibili, in uno stato fisico molto precario. Hanno comunque intrapreso un'opera di organizzazione presso il *fitaurari* Bahta, sulla via che li porterà al nucleo di resistenza di Amoraw Wubnieh, il più importante della regione. Il colonel Andréas - pseudonimo di Robert Monnier in Etiopia - invia parecchi rapporti sulla situazione politico-militare della resistenza e delle forze italiane, ma i collegamenti con i suoi corrispondenti francesi di Harar e del Sudan sono delicati per la posizione particolare di questa provincia¹⁰⁸.

Così il comandante Salan, capo dei servizi segreti imperiali, che è a Khartoum dal 26 settembre al 12 novembre per appoggiare la missione Monnier da posizioni di retrovia, non può agire che indirettamente, sostenendo alcuni capi della resistenza - Ashaber Gebre Hiot e Gabra Maskal - che risultano operanti nella stessa zona dell'ufficiale france-

se¹⁰⁹. Tormentato dalla malaria contratta in occasione di un soggiorno troppo lungo sulle rive dell'Atbara, logorato dalle marce estenuanti e dalla cattiva alimentazione, l'ufficiale, che pur godeva di una robusta costituzione fisica, ha una grave crisi e finisce per cedere agli attacchi delle febbri malariche l'11 novembre 1939 nel villaggio sperduto di Djantola¹¹⁰.

Quando Tazaz e Barontini, preoccupati per il mancato contatto e per la mancanza di notizie, raggiungono il gruppo dei guerriglieri di Bahta, il francese si è spento ormai da due settimane. La morte del capo della spedizione e la delicata congiuntura internazionale mettono in crisi la fragile coalizione. L'inviato di Hailè Selassie lascia l'Amhara senza indugi con i documenti del comandante Monnier, che consegna al ministero dell'Interno francese il 15 gennaio 1940 prima di riferire al *negus* della missione. I tre compagni, Barontini, Ukmar e Rolla, che sono venuti a conoscenza con tre mesi di ritardo della firma del patto germano-sovietico e dello scoppio della guerra, non intendono più collaborare con i servizi segreti delle «democrazie borghesi» né con Hailè Selassie¹¹¹. Restano in Etiopia fino agli inizi del gennaio 1940¹¹² solo per proseguire senza grande successo un'azione di propaganda marxista tra i guerriglieri etiopici e tra gli elementi della popolazione della colonia e dell'esercito italiano¹¹³. Come era accaduto a Lorenzo Tazaz un mese prima, essi dovranno subire un lungo interrogatorio condotto da ufficiali dei servizi segreti britannici in occasione del loro passaggio a Khartoum prima di essere «avviati» in Francia dopo alcune frizioni con il Foreign Office, il War Office e l'addetto militare francese al Cairo¹¹⁴.

Anche se la scomparsa prematura del comandante Monnier ha anticipato la fine della missione, il suo bilancio è largamente positivo. L'impatto psicologico della visita dell'emissario del *negus* e di un ufficiale francese sui resistenti etiopici che si credevano abbandonati è notevole, come attesta la reviviscenza delle azioni di guerriglia. L'obiettivo di Mandel è raggiunto in quanto Mussolini rinuncia all'azione di forza progettata contro Gibuti e non può rimpatriare in Europa una parte delle truppe italiane i cui effettivi rimangono pleorici. I rapporti redatti da Tazaz e Barontini accostano le posizioni degli ufficiali dei servizi segreti britannici a quelle dei loro colleghi francesi. L'Africa Orientale Italiana è un colosso dai piedi d'argilla minato da una resistenza che un terzo del corpo d'occupazione non riesce a sradicare né nell'Amhara né nello Scioa. D'altra parte la carta del *negus*, che gli inglesi oramai sottovalutavano, può ancora essere giocata in appoggio al movimento di liberazione

nazionale. Infine, all'apertura delle ostilità con l'Italia una penetrazione sovversiva che si dispieghi dal Sudan al lago Tana, affidata ai resistenti, coordinata con altre offensive convenzionali, può rivelarsi molto vantaggiosa.

Nella primavera del 1940, alla vigilia del conflitto, i militari britannici si lanciano finalmente nell'azione sovversiva dopo Khartoum, nonostante le dichiarazioni ufficiali del Foreign Office, come fanno i francesi a partire da Gibuti dopo il 1938:

Una esatta valutazione della situazione in Etiopia da parte dei britannici avrebbe potuto rimanere impossibile fino alla fine senza gli sforzi coraggiosi delle spie francesi Monnier, Langlois e Taezaz. Le loro informazioni arrivarono giusto in tempo al Cairo¹¹⁵.

Il ministro francese delle Colonie e il suo capo di Stato maggiore, il generale Bühner, sono dunque riusciti a scuotere l'inerzia inglese in Sudan, alleggerendo la pressione italiana sulla Costa dei Somali¹¹⁶ e più generalmente a indebolire la potenza di Mussolini in previsione della sua entrata in guerra. Se la Francia, vinta in Europa, non può raccogliere i benefici a lungo termine della sua azione, essa ha indicato la via all'alleato britannico che sfrutterà vantaggiosamente l'arma sovversiva nella campagna in Africa Orientale. Così, durante l'estate del 1940 le *Missions 101* del colonnello Sandford hanno come protagonisti etiopici gli ex compagni di Barontini e Monnier nell'appoggio ai resistenti riconosciuti dalle missioni francesi. Infine, quando l'offensiva generale contro l'Impero si scatena nel gennaio 1941, la Gideon Force guidata dal colonnello Wingate e da Hailè Selassie riesce a liberare il Goggiam dalle assai superiori forze italiane grazie all'azione di guerriglia, come lasciava presagire il rapporto di Lorenzo Taezaz del dicembre 1939¹¹⁷. La penetrazione sovversiva fornisce dunque un contributo assai importante alla disfatta italiana.

La morte prematura non ha permesso a Robert Monnier di constatare le conseguenze benefiche della sua ultima missione, anche se gli ha risparmiato il trauma della disfatta francese del giugno 1940. Ironia della sorte, l'ufficiale che si faceva beffe del pericolo e che in tante occasioni era sfuggito alla morte durante la Grande Guerra e sul fronte basco - tanto che era convinto di essere privilegiato dalla *baraka* [fortuna] - è vittima della malaria prima di poter offrire ancora una volta il suo

contribuito alle armi, mentre ignora la dichiarazione di guerra alla Germania. La sua fine, raccontata dai suoi compagni d'Etiopia, è un vero calvario:

Si teneva a fatica sulla [sua] cavalcatura e i [suoi] vestiti erano irrigiditi dal sangue seccato delle sue piaghe vive. Gli abitanti fecero tutto il possibile per curarlo, ma furono impotenti a soccorrerlo, soffrendo anch'essi dello stesso male in quella stagione tanto tremenda [...]. La sua agonia in quel paese triste e desolato, lontano da tutto e da tutti, senza contatti con coloro che l'avevano incoraggiato in quell'avventura, senza notizie di nessuno, dovette essere spaventosa [...]. Secondo il suo desiderio, fu sotterrato con le sue decorazioni, la Croce di guerra e la Legione d'onore¹¹⁸.

La sorte si accanirà anche sulla memoria del comandante Monnier che sarà onorata solo tardivamente. Sopravvenuta nel corso di una missione segreta prima dell'entrata in guerra di Mussolini, la morte del comandante di battaglione non è resa nota dalle autorità francesi nel gennaio 1940. La sconfitta della Francia in giugno e la sua ritirata dall'Africa Orientale contribuiranno a far dimenticare Monnier per parecchi anni. Scomparso Mandel, il generale Bühner nelle sue memorie del 1947 ricorda quella missione senza citare i nomi dei protagonisti, e Salan, ancora tenuto all'obbligo del riserbo, citerà Monnier solo due decenni più tardi¹¹⁹. Senza dubbio i principali beneficiari della missione, i partner britannici e etiopici, sono meno ingrati. Così, poco dopo la sua morte, i due complici di Monnier al tempo del «complotto del Marignan», George Steer e Lorenzo Taczaz, gli rendono un vibrante omaggio¹²⁰. Tornato sul trono, il *negus* Hailè Selassiè nel gennaio 1945 conferisce al comandante Monnier la medaglia militare della resistenza e dà il suo nome a una via di Addis Abeba. Nessuno è profeta in patria, questo eroe misconosciuto è scoperto in Francia solo un quarto di secolo dopo la sua morte, nel 1963, grazie all'iniziativa esemplare del console francese all'Asmara, Jean Honnorat. Questi è incaricato dall'Ambasciata di Francia in Etiopia di riportare le spoglie dell'ufficiale francese fino all'ossario militare di Massaua, dove sono onorate le spoglie dei francesi liberi della Brigata d'Oriente caduti nel corso della campagna d'Eritrea del 1940-1941. Ma il console dell'Asmara deve prima risalire all'esatta identità del connazionale¹²¹ e localizzare con precisione il luogo di sepoltura di Robert Monnier attraverso un paziente lavoro di ricerca che utilizza sia i documenti disponibili sia le testimonianze degli etiopici sopravvissuti impegnati nelle missioni segrete. Dal 3 al 19 marzo il console promuove una

spedizione sulle tracce di Monnier verso il Beghemeder e l'Armacheo, in una regione in cui le condizioni di vita non sono molto mutate dal tempo del passaggio del colonel Andréas: insalubrità, isolamento e insicurezza. Malgrado questi ostacoli, cui si aggiunge l'inerzia amministrativa etiopica, la tomba viene ritrovata e le ceneri dell'ufficiale sono portate a Gondar, quindi in Eritrea. La Francia rende finalmente omaggio a Robert Monnier e a quell'episodio di guerra segreta il 9 maggio 1963 in occasione della sua inumazione nel cimitero militare di Massaua; dopo un discorso del console Honnorat, gli vengono resi gli onori militari da alcuni distaccamenti della Legione straniera e della fanteria da sbarco venuti da Gibuti. Honnorat riesce anche a rintracciare la sorella di Monnier, la signora Marguerite Pizot, e a completare grazie a lei il dossier Monnier¹²². Questo consente agli storici militari francesi di pubblicare finalmente, a partire dal 1963, alcuni articoli concernenti il comandante Monnier¹²³:

Finalmente si alzava il velo sul destino straordinario di Robert Monnier, che riprendeva a poco a poco il suo posto eccezionale nella storia di un'epoca tormentata in cui egli si era lanciato appassionatamente¹²⁴.

Il comandante Monnier è strettamente coinvolto negli avvenimenti che sconvolgono l'Europa durante i primi quattro decenni del ventesimo secolo: la guerra del 1914-1918, l'affermarsi dei totalitarismi, la guerra di Spagna e l'*escalation* della violenza; la sua giovinezza è segnata dalla prima guerra mondiale, e la sua morte annuncia la seconda. Egli osserva, senza accettarlo, la Francia, ridiventata una grande potenza vittoriosa e occupante, scivolare in vent'anni verso l'abisso. Nel corso delle tre tappe fondamentali della sua vita in vari modi dà alte prove del suo patriottismo. Con le armi in pugno è l'eroe della Grande Guerra che si rivela magnifico trascinatore d'uomini. Leader del movimento combattente, lotta per dotare il suo paese di forti istituzioni che egli giudica indispensabili nella nuova situazione del dopoguerra. Infine, dopo queste due esperienze collettive, si lancia nell'avventura individuale di soldato dell'ombra richiamato nel 1936 nella lotta contro l'Asse: in Spagna, poi in Africa Orientale. Queste fasi sono caratterizzate da numerosi successi, ai quali seguono alcuni episodi che interrompono l'ascesa di Monnier: l'abbandono della carriera di ufficiale nel 1924 e la rinuncia alle responsabilità associative nel 1935. In realtà, mai rassegnato e dotato di una impressionante vitalità, Robert Monnier è troppo guerriero per resistere in un movimento sclerotizzato nel suo pacifismo.



Il capitano Robert Monnier a Coblenza nel 1919 (Archivio privato di M. J. Honnorat).

Al di là della guerra, i francesi della sua generazione sono profondamente segnati dalle divisioni ideologiche. Monnier si sottrae a questa trappola e privilegia sempre la difesa dell'interesse nazionale, che tenta di coniugare con il sostegno romantico a una nobile causa: l'indipendenza del popolo basco prima, la liberazione dell'Etiopia poi.

Nelle tre vite di questo personaggio fuori dal comune - ufficiale, notevole parigino, infine agente segreto - emergono certe costanti: un coraggio eccezionale non esente da ambizione, un'alta moralità, un grande carisma e un'energia indomabile al servizio del paese. La sua grande ambizione è di sfuggire sempre alla mediocrità tramite il superamento di se stesso nella frenesia dell'azione, il che spiega i ripensamenti e le fughe in avanti di un eterno insoddisfatto. Questa ricerca dell'impossibile e il suo attaccamento agli interessi della Francia inducono Monnier, ormai ultracinquantenne, a partire come volontario in Abissinia, dove si giocherà il suo destino eroico e patetico.

Hervé Desplanches
traduz. Fausto Savoldi

Note al testo

¹ M. PIZOT MONNIER, *La vie de Jean Monnier*, prefazione di Marc Boegner, Nouvelle Société d'Éditions de Toulouse, Dieulefit 1974.

² Gli elementi strettamente biografici concernenti Robert Monnier sono ricavati da un dossier curato da Jean Honnorat, allora console di Francia all'Asmara, che ha rintracciato nel 1963 l'ultimo membro della famiglia, la sorella Marguerite Pizot Monnier, con la quale ha scambiato una lunga corrispondenza. Negli ultimi anni della sua vita essa ha messo per iscritto una serie di ricordi concernenti il fratello e ha trasmesso il testo, assieme a numerosi documenti, a J. Honnorat. Archivio privato di M.J. Honnorat (d'ora in poi AP J. Honnorat), 1975, M. PIZOT MONNIER, *Mes visions de mon frère*, dattiloscritto, 53 pp. Il dossier è stato consegnato al colonnello Jouin, responsabile del SHAT all'epoca, il quale, dopo averlo completato, ne ha ricavato una monografia destinata a M. Pizot Monnier e alcuni articoli. Si veda in AP J. Honnorat, 1965, COLONEL JOUIN, *La vie héroïque du Commandant Robert Monnier*, 49 pp.; Id., *La Côte Française des Somalis de 1936 à juin 1960*, in «Revue Historique de l'Armée», a. XIX, 1963, n. 4, pp. 157-162; Id., *Le commandant Robert Monnier: héros de la guerre 1914-1918, organisateur de la Résistance éthiopienne*, ivi, a. XXVII, 1971, n. 4, pp. 39-49; Id., *La participation française à la libération de l'Éthiopie: 1936-1941*, ivi, a. XXIX, 1973, suppl., pp. XXVII-XXXII. Anche l'ammiraglio Labrousse, che comandava la marina a Gibuti nel 1963, divenuto uno specialista delle questioni del Mar Rosso, e J. Honnorat hanno scritto su Robert Monnier. Cfr. H. LABROUSSE, *Le commandant Robert Monnier, héros et organisateur de la résistance éthiopienne (1939)*, in *Récits de la Mer Rouge et de l'Océan Indien*, Economica, Paris 1992, cap. XVII, pp. 273-281; J. HONNORAT, *Robert Monnier (1888-1939)*, in «Hommes et Destins», t. 8, 1988, pp. 295-297.

³ Per gli anni di guerra di Robert Monnier cfr. M. PIZOT MONNIER, *Mes visions*, cit., pp. 13-20, e COLONEL JOUIN, *La vie héroïque*, cit., pp. 4-7.

⁴ M. PIZOT MONNIER, *Mes visions*, cit., p. 22.

⁵ S. JEANNESSON, *Les objectifs rhénans durant l'occupation de la Rhur (1922-1924)*, in «Revue d'histoire diplomatique», 1955, n. 4, pp. 369-389.

⁶ Nota di Tirard, 9 dicembre 1920, citata in P. JARDIN, *La politique rhénane de Paul Tirard (1920-1923)*, in «Revue d'Allemagne», t. 21, 1989, n. 2, pp. 208-216. Lo studio di riferimento sull'argomento resta la tesi di J. Bariéty, *Les relations franco-allemandes après la Première Guerre Mondiale*, Pédone, Paris 1977.

⁷ Come è spesso costume per gli alti responsabili dell'epoca, Tirard, nelle sue memorie (*La France sur le Rhin*, Plon, Paris 1930), non cita che i suoi pari o i suoi superiori, non i suoi subordinati. Secondo la sorella, Monnier gode della totale fiducia di Tirard. Cfr. M. PIZOT MONNIER, *Mes visions*, cit., p. 22. Occorre anche notare che gli ufficiali francesi che servivano nella HCITR sono stati scelti personalmente da Foch e dal suo *entourage*. Si veda a tale proposito J. Bariéty, *Les relations franco-allemandes*, cit., p. 34.

⁸ P. JARDIN, *La politique rhénane*, cit.

⁹ M. PIZOT MONNIER, *Mes visions*, cit., p. 22.

¹⁰ Ivi, p. 24.

¹¹ COLONEL JOUIN, *La vie héroïque*, cit., p. 8.

¹² La sorella cita la seguente *boutade* di Robert Monnier: «Nella vita io non gioco la difficoltà, gioco l'impossibilità». Cfr. M. PIZOT MONNIER, *Mes visions*, cit., p. 6.

¹³ Alcuni successi puntuali negli affari di banca e alcuni insuccessi. M. Pizot Monnier ha reso noti pochi documenti sulle attività di uomo d'affari del fratello.

¹⁴ Robert Monnier è citato quattordici volte nello studio fondamentale del movimento ex combattente in Francia: A. PROST, *Les anciens combattants et la société française 1914-1939*, 3 voll., Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1977.

¹⁵ Ivi, vol. 1, pp. 91-94.

¹⁶ M. PIZOT MONNIER, *Mes visions*, cit., p. 27.

¹⁷ A. PROST, *Les anciens combattants*, cit., vol. 1, p. 115.

¹⁸ Ivi, pp. 136-137.

¹⁹ Riceve al suo domicilio di rue Fourcroy nel XVII *arrondissement* (è sposato dal 1922 con una indossatrice della Maison Poiret, Conchita Bacqué). Cfr. M. PIZOT MONNIER, *Mes visions*, cit., p. 26.

²⁰ Rapporto di Monnier e Decousus sul congresso della SDC, settembre 1928, citato in FR. MONNET, *Refaire la République. André Tardieu, une dérive réactionnaire (1876-1945)*, Librairie A. Fayard, Paris 1933, p. 221.

²¹ *Le Cran*, agosto 1933, cit. in A. PROST, *Les anciens combattants*, cit., vol. 1, p. 154.

²² FR. MONNET, *Refaire la République*, cit., p. 222.

²³ *Le Cran*, settembre 1931 e *Le Poilu de la Loire*, 10 ottobre 1931, cit. in A. PROST, *Les anciens combattants*, cit., vol. 1, p. 154.

²⁴ FR. MONNET, *Refaire la République*, cit., p. 223.

²⁵ *Le Cran*, marzo 1932, *Le Poilu de la Loire*, 10 marzo 1932, cit. in A. PROST, *Les anciens combattants*, cit., p. 154.

²⁶ FR. MONNET, *Refaire la République*, cit., vol. 1, p. 223.

²⁷ Ivi, p. 224.

²⁸ R. MONNIER, *Les anciens combattants et la réforme de l'esprit public*, opuscolo edito dalla

CNACVG, Paris 1933, 31 pp. (disponibile alla BDIC). Monnier, che si muove in tutte le direzioni possibili, propone anche, nella sua veste di presidente della Commissione di studio e d'azione economica della Confédération, un rapporto sulla lotta contro la crisi al consiglio nazionale del 26-27 novembre 1932: si veda R. MONNIER, *Les anciens combattants et la Crise*, opuscolo edito dalla CNACVG, Paris 1932, 18 pp. (disponibile alla BDIC).

²⁹ A. PROST, *Les anciens combattants*, cit., vol. 1, p. 155.

³⁰ Ivi, vol. 3, p. 201.

³¹ Ivi, vol. 1, pp. 165-166.

³² Ivi, p. 167.

³³ FR. MONNET, *Refaire la République*, cit., p. 234. La frase di Monnier può essere confrontata con la celebre affermazione di Tardieu: «Uno Stato democratico deve essere uno Stato forte», *ibid.*

³⁴ Ivi, p. 316.

³⁵ La caduta del governo Doumergue e l'abbandono dei progetti revisionisti sono salutati da Blum come una «prima vittoria contro il fascismo», il che illustra perfettamente il principio dell'amalgama. Cit. in FR. MONNET, *Refaire la République*, cit., p. 359.

³⁶ A. PROST, *Les anciens combattants*, cit., vol. 1, p. 174.

³⁷ Mentre il generale de Gaulle elabora nuove istituzioni, dopo la caduta della IV Repubblica, gli ex combattenti riesumano il progetto di Costituzione di Robert Monnier. Si veda R. MONNIER, *Les anciens combattants face à la réforme de la Constitution*, Paris 1932, rist. da La Semaine du combattant, luglio 1958.

³⁸ Monnier ricorre al mezzo di propaganda più diffuso, la conferenza pubblica. Interviene in occasione di un meeting per la pace nelle Deux Sèvres il 26 aprile 1931. Cfr. A. PROST, *Les anciens combattants*, cit., vol. 3, p. 112.

³⁹ Ivi, vol. 1, pp. 177-178.

⁴⁰ La moglie francese di Abetz è tra i frequentatori abituali di Monnier, mentre Hess è stato condiscipolo del francese al collegio di Neufchâtel, e questo può aver influito sulla sua decisione. Cfr. M. PIZOT MONNIER, *Mes visions*, cit., p. 35. L'incontro è descritto dallo stesso Otto Abetz nelle sue memorie: O. ABETZ, *Histoire d'une politique franco-allemande*, Stock, Paris 1953, pp. 50-52.

⁴¹ A. PROST, *Les anciens combattants*, cit., vol. 1, p. 179.

⁴² A causa degli attacchi diffamatori, si arriva a ipotizzare un duello tra Robert Monnier e Franklin Bouillon. Un jury d'onore AC consente di risolvere il caso: cfr. M. PIZOT MONNIER, *Mes visions*, cit., pp. 36-37.

⁴³ Ivi, p. 35.

⁴⁴ Ivi, p. 37.

⁴⁵ Termine che gli AC preferiscono a quello di «azione politica».

⁴⁶ M. PIZOT MONNIER, *Mes visions*, cit., p. 34.

⁴⁷ Il palazzo municipale è il centro nevralgico dell'organizzazione della manifestazione e di diversi complotti più estremisti. Cfr. A. DU RÉAU, *Edouard Daladier*, Fayard, Paris 1993, p. 124.

⁴⁸ Per A. Prost «il patriottismo epurato, sublimato e così penetrato di principi morali del movimento combattente è incompatibile con una dottrina autoritaria e intransigente». Così nel dipartimento della Senna non ci sarebbe che l'1% di AC leghisti. Cfr. A. PROST, *Les anciens combattants*, cit., vol. 3, p. 119.

⁴⁹ AP J. Honnorat, lettera di M. Pizot Monnier a Jean Honnorat del 9 novembre 1976.

⁵⁰ P. PÉAN, *Le mystérieux docteur Martin*, Fayard, Paris 1993, p. 114; E. DU RÉAU, *Edouard Daladier*, cit., p. 326.

⁵¹ La sua situazione finanziaria, piuttosto precaria, è compromessa dalle somme impiegate nella sua campagna elettorale, e la sua vita coniugale con Conchita Bacqué non sembra soddisfarlo. Incontro con J. Honnorat, depositario degli archivi Monnier.

⁵² M. PIZOT MONNIER, *Mes visions*, cit., p. 38.

⁵³ COLONEL JOUIN, *La vie héroïque*, cit., p. 11. Jouin, che non precisa le fonti da cui attinge, non cita la data di queste prime missioni di «onorevole corrispondente» di Monnier. Ciò avrebbe potuto gettare nuova luce sull'incontro con Hitler del novembre 1934 che Monnier avrebbe allora effettuato con l'avallo dei suoi amici del 2 bis avenue de Tourville.

⁵⁴ Per Monnier, che ha partecipato al massimo livello alla guardia al Reno agli inizi degli anni venti, quando la Francia vittoriosa imponeva la sua legge al regime di Weimar, manipolando autonomisti e separatisti, il 7 marzo 1936 deve simboleggiare il crollo della potenza francese.

⁵⁵ G. HERMET, *La guerre d'Espagne*, Le Seuil, Paris 1989, pp. 115-116.

⁵⁶ M. PIZOT MONNIER, *Mes visions*, cit., p. 38.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ G. HERMET, *La guerre d'Espagne*, cit., pp. 117-118 e 263-264.

⁵⁹ M. PIZOT MONNIER, *Mes visions*, cit., p. 38.

⁶⁰ Robert Monnier è una delle personalità più citate (circa 30 volte) della testimonianza di

base sulla campagna del fronte nord, quella del corrispondente di guerra britannico George Steer. Cfr. G. STEER, *The tree of Guernica*, Hodder and Stoughton, London 1938.

⁶¹ G. HERMET, *La guerre d'Espagne*, cit., pp. 117-118, 263-264. L'esecuzione a Bilbao, nel dicembre 1936, di un cittadino tedesco fornì ai nazisti il *casus belli* che attendevano per un intervento massiccio accanto a Franco. Un giornale tedesco titola dopo quell'esecuzione: *I baschi capiranno presto di aver lanciato una sfida all'intero popolo tedesco*. Si veda D.W. PIKE, *Les Français et la guerre d'Espagne*, P.U.F., Paris 1975.

⁶² G. HERMET, *La guerre d'Espagne*, cit., p. 118.

⁶³ Contrariamente al suo nome, la «Cintura di ferro» non è che una linea di difesa assai debole attorno a Bilbao. Segnaliamo che Monnier, il quale parla correntemente lo spagnolo (oltre l'inglese e il tedesco), compone un'ammirevole guida per i giovani ufficiali dell'esercito basco che ha conservato tutto il suo valore: *Tu es un chef, conseil d'un ancien*. Il testo è riportato in COLONEL JOUIN, *La vie héroïque*, cit., pp. 38-49.

⁶⁴ G. STEER, *Sealed and Delivered*, Hodder and Stoughton, London 1942, p. 7.

⁶⁵ G. STEER, *The tree of Guernica*, cit., pp. 228-230.

⁶⁶ Ivi, p. 252.

⁶⁷ Ivi, pp. 367-371. I baschi non vogliono arrendersi agli spagnoli franchisti né continuare a dare il loro aiuto agli spagnoli repubblicani che chiedono loro di proseguire la lotta nelle Asturie. Cfr. G. HERMET, *La guerre d'Espagne*, cit., p. 118; D. LORMIER, *Les guerres de Mussolini*, J. Grancher, Paris 1989, pp. 38-40.

⁶⁸ M. PIZOT MONNIER, *Mes visions*, cit., p. 39.

⁶⁹ AP J. Honnorat, lettera di Robert Monnier a Don José de Aguirre, 20 novembre 1937.

⁷⁰ Putz prima di raggiungere il fronte basco ha comandato la XIV Brigata internazionale; nel marzo 1938 è aiutante del generale Walter alla 35ª divisione di internazionali. Impegnato nei FFL, è ucciso il 28 novembre 1944 in Alsazia, nel corso di un'azione della 2ª DB.

⁷¹ G. STEER, *Sealed and Delivered*, cit., p. 8.

⁷² COLONEL JOUIN, *La vie héroïque*, cit., p.11.

⁷³ Lettera di Robert Monnier al padre Jean, 5 giugno 1937, riportata in allegato in M. PIZOT MONNIER, *Mes visions*, cit.

⁷⁴ Lettera di Robert Monnier al padre Jean, 5 giugno 1937, cit.

⁷⁵ AP J. Honnorat, lettera di Robert Monnier alla CNACVG, maggio 1937.

⁷⁶ Questo romanzo, che sarebbe paragonabile secondo M. PIZOT a *Per chi suona la campana* di Hemingway, non è stato ritrovato negli archivi della famiglia Monnier. Cfr. M. PIZOT

MONNIER, *Mes visions*, cit., p. 2.

⁷⁷ Il colonnello Jouin ha ritrovato questi rapporti. Alcuni duplicati sono stati consultati negli archivi privati di J. Honnorat.

⁷⁸ Il generale Schweissguth è sottocapo di Stato maggiore dell'esercito nel 1937; secondo M. Pizot, Monnier è in contatto regolare con lui. AP J. Honnorat, lettera di M. Pizot Monnier a J. Honnorat, 23 ottobre 1976.

⁷⁹ AP J. Honnorat, R. MONNIER, *Note sur la situation en Euskadi*, 31 marzo 1938, 13 pp.

⁸⁰ Il paese basco e le province di Santander e delle Asturie rappresentano in effetti un potenziale economico notevole essendo le più sviluppate sul piano dell'industria pesante e delle industrie minerarie; ciò spiega come la loro conquista costituisca l'obiettivo prioritario di Franco e dei suoi alleati. Cfr. G. HERMET, *La guerre d'Espagne*, cit., p. 261.

⁸¹ Anche in tale occasione Robert Monnier fa previsioni fondate.

⁸² Rapporto di Robert Monnier al generale Bineau, luglio 1937, riportato in COLONEL JOUIN, *La vie héroïque*, cit., pp. 14-15.

⁸³ AP J. Honnorat, R. MONNIER, *Note sur la situation espagnole*, 10 aprile 1938, 11 pp.

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ R. FALIGOT - R. KAUFFER, *Histoire mondiale du Renseignement*, t. 1, R. Laffont, Paris 1993, p. 302.

⁸⁶ È impossibile sapere, in un ambiente chiuso come quello dei servizi segreti, se Monnier e Morel si siano incontrati e consultati in Spagna. La concordanza delle loro idee è notevole. Così Morel dichiara a Daladier il 20 marzo 1938, a proposito delle conseguenze di una vittoria franchista: «Ci sarebbe da temere la presenza sul suolo spagnolo delle aviazioni tedesca e italiana. Le condizioni di una guerra mondiale sono già presenti in Spagna». Il rischio dei Pirenei secondo Morel sarebbe insormontabile se si aggiungesse a quello delle frontiere nord-est e sud-est. «Occorre una Spagna debole e divisa», afferma Morel. «C'è da augurarsi la vittoria dei repubblicani, dunque bisogna intervenire.» Il giorno stesso l'addetto militare rilascia a Léon Blum, al quale non ha nascosto la sua appartenenza all'Action française, la famosa dichiarazione: «Signor presidente del Consiglio, non ho che una parola da dirvi, un re di Francia farebbe la guerra [per la repubblica spagnola]». Si veda P. KROP, *Les secrets de l'espionnage français, de 1870 à nos jours*, J.C. Lattès, Paris 1993, p. 368. Morel, come Monnier, è uno dei francesi degli anni trenta per i quali l'ideologia non ha il sopravvento su quello che considera l'interesse nazionale.

⁸⁷ COLONEL JOUIN, *La vie héroïque*, cit., p. 23.

⁸⁸ Il settore PR (Partiti rivoluzionari) del comandante Jacquot ha l'incarico di coordinare questa azione in Spagna d'intesa con il BEP (Bureau d'Etudes des Pyrénées), antenna dei servizi segreti francesi a Tolosa. Cfr. R. FALIGOT - R. KAUFFER, *Histoire mondiale du renseignement*, cit., p. 300.

⁸⁹ G. STEER, *Sealed and Delivered*, cit., p. 8.

⁹⁰ Per conoscere gli arcani della formazione di questa strana alleanza, si rimanda a H. DESPLANCHES, *Les Français face à l'Afrique orientale italienne: l'action subversive en pays abyssin*, mémoire de Maîtrise, Institut d'Histoire des pays d'Outre-Mer, Aix-en-Provence 1991.

⁹¹ SHAT, Section outre-mer, 04 Somalie, C6, D8; MAE, CFS, n. 5.

⁹² Conversazione con Michel Pasteau, 1991. Nel 1938 M. Pasteau era rappresentante della Compagnia ferroviaria franco-spagnola e «onorevole corrispondente» dei servizi segreti francesi ad Addis Abeba.

⁹³ Dopo la creazione nel maggio 1938 dello Stato maggiore generale delle Colonie (EMG), diretto dal generale Bühner, Mandel può far sentire la sua voce non solo in Consiglio dei ministri, ma anche nel Consiglio superiore della Difesa nazionale, nel Consiglio superiore della Guerra, e nelle riunioni di Stato maggiore franco-britanniche.

⁹⁴ Creato nel 1937 da Marius Moutet, il Servizio segreto intercoloniale (detto «imperiale») si collega al Deuxième Bureau dell'EMG delle Colonie nel 1938; opera in stretto coordinamento con i servizi segreti dell'Armata di terra di Rivet (e con quelli dell'Aviazione e della Marina), che gli cede le sue postazioni coloniali (tra cui quella di Gibuti). Ultimo nato dei servizi segreti, il SRI ha una struttura semplice ma relativamente completa. R. FALICOT - R. KAUFFER, *Histoire mondiale du renseignement*, cit., pp. 394-400.

⁹⁵ SHAT, 7 N 2507, «Bulletins mensuels du SRI». Per di più Jacquières, l'ex-capo della Sezione di studi di Gibuti, è nominato nel 1938 al gabinetto del ministro delle Colonie.

⁹⁶ J. M. SHERWOOD, *Georges Mandel and the Third Republic*, Stanford University Press, 1970, p. 215.

⁹⁷ Conversazione con Max Brusset, ex capo di gabinetto di G. Mandel, 1990. Mandel gode in particolare di una grande stima presso il Colonial Office britannico.

⁹⁸ Permangono zone d'ombra sulle origini e lo svolgimento di queste negoziazioni. Un ministro del gabinetto Negrin, Alvarez del Vayo, vicino a Mandel, e Pierre Cot sarebbero gli intermediari tra i comunisti italiani e il ministro francese delle Colonie. Cfr. H. DESPLANCHES, *Les français face à l'Afrique*, cit., pp. 96-109.

⁹⁹ Ivi, pp. 109-113.

¹⁰⁰ Cfr. più sopra il paragrafo concernente la guerra di Spagna.

¹⁰¹ Mandel intrattiene rapporti regolari con l'ambasciatore sovietico a Parigi; egli è un deciso sostenitore dell'alleanza con Mosca. È pure molto influente a Londra, presso Lord Lloyd, Mac Donald e Churchill. Questa rete di amicizie spiega l'azione determinante svolta dal ministro delle Colonie nella questione.

¹⁰² H. DESPLANCHES, *Les français face à l'Afrique*, cit., pp. 146-149.

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ Cfr. più sopra l'episodio spagnolo della vita di Robert Monnier.

¹⁰⁵ H. DESPLANCHES, *Les français face à l'Afrique*, cit., pp. 115-122.

¹⁰⁶ Il diverso atteggiamento tra il War Office e il Foreign Office, responsabile del Sudan e dell'Egitto di fronte all'azione politica in Africa Orientale Italiana, è molto importante. Così i servizi segreti britannici non riconosceranno di fronte al governatore del Sudan, Steward Symes, e all'alto commissario di Sua Maestà al Cairo, Miles Lampson, che essi erano informati delle missioni segrete francesi. PRO, FO 371, 24635, dossier 1.

¹⁰⁷ AP J. Honnorat, lettera di Lorenzo Taezaz a de Blesson, 17 luglio 1946.

¹⁰⁸ I mezzi radio sono fuori uso. Le comunicazioni tramite messaggeri alla frontiera sono lente.

¹⁰⁹ Il comandante Salan ha atteso la dichiarazione di guerra per intervenire, dopo una visita a Londra, in Egitto e in Sudan, spacciandosi per giornalista. Oltre l'aiuto finanziario che egli garantisce alla resistenza e indirettamente alla spedizione Monnier, il suo ruolo principale consiste nell'appianare le difficoltà presso i militari britannici che continuano a temere qualsiasi provocazione nei confronti dell'Italia in una circostanza in cui non si sentono pronti. A questo scopo incontra il comandante in capo Wavell, alcuni responsabili dei servizi segreti, tra cui il maggiore Holland, infine il colonnello Sandford, rappresentante ufficioso del *negus* a Khartoum. R. SALAN, *Mémoires*, t. 1, *Fin d'un Empire*, Presses de la Cité, Paris 1970, pp. 64-74.

¹¹⁰ Sussistono dubbi sulle circostanze esatte della morte dell'ufficiale francese. È un compagno etiopico di Monnier, Assegehen Araya, che riferisce di una crisi acuta di malaria, mentre il comunista italiano Anton Ukmar parla di «crisi cardiaca fatale». AP J. Honnorat, testimonianza di Assegehen Araya, raccolta da J. Honnorat nel 1963; testimonianza di Anton Ukmar, «Uno dei nostri con la resistenza abissina», in *I compagni*, a cura di Ezio Rava, Ed. Riuniti, Roma 1971, p. 297.

¹¹¹ Il cambiamento di tono della stampa comunista italiana nei confronti dell'Etiopia è a questo proposito molto significativo. Cfr. H. DESPLANCHES, *Les français face à l'Afrique*, cit., pp. 174-177.

¹¹² Le fonti italiane e britanniche concordano su questa data, contrariamente alla testimonianza di Ukmar, per il quale i comunisti italiani sarebbero rimasti in Etiopia fino all'aprile 1940. Barontini è dunque rimasto circa dieci mesi nel Goggiam, Rolla e Ukmar tre mesi nell'Armacheo.

¹¹³ H. DESPLANCHES, *Les français face à l'Afrique*, cit., pp. 178-181.

¹¹⁴ PRO, FO 371, 24635, doc. 189, dossier 1 e 2, 12-13 gennaio 1940, «Plans français pour fomentier la rébellion en Afrique orientale italienne». I comunisti italiani sono internati al loro ritorno in Francia, eccetto Barontini, che passa alla clandestinità, sospetto tanto agli occhi del Deuxième Bureau che del Komintern (conversazione con Era Barontini, 1933).

¹¹⁵ C. SYKES, *Orde Wingate*, Collins, London 1957, p. 239.

¹¹⁶ Se il disegno inconfessato di Mandel consisteva nel compromettere le buone relazioni coloniali tra il Sudan e l'Etiopia per forzare la mano agli inglesi nell'azione politica antitaliana, la missione Monnier sarebbe in qualche modo manipolata a sua insaputa in quanto i suoi obiettivi politico-militari non sarebbero serviti che da pretesto alla provocazione. D'altra parte i servizi segreti italiani scoprono il passaggio di agenti francesi, anche se non riescono a identificarli, e come conseguenza si ha una protesta ufficiale di Roma presso Londra; il fatto irrita i diplomatici del Foreign Office, che non ne erano stati informati. ASMAI, Ministero, pos. 180/42, fasc. 128, «Activités du subversif Paul Langlois en Ethiopie», febbraio 1940; PRO, FO 371, 24365, doc. 189, dossier 1 e 2, «Plans français pour fomenter la rébellion en Afrique orientale italienne», gennaio 1940, cit.

¹¹⁷ Steer, che si trova nella Gideon Force come *political officer*, rende omaggio al ruolo centrale delle missioni francesi nel capitolo *Robert Monnier*, il primo dell'opera concernente la liberazione dell'Etiopia. Cfr. G. STEER, *Sealed and Delivered*, cit. Per ulteriori dettagli sulle *Missions 101* della Gideon Force cfr. H. DESPLANCHES, *Les français face à l'Afrique*, cit., pp. 204-216.

¹¹⁸ AP J. HONNORAT, J. HONNORAT, *Le colonel Robert Monnier et la participation de la France à la libération de l'Ethiopie*, dattiloscritto, 15 pp.

¹¹⁹ GÉNÉRAL BUHRER, *Aux heures tragiques de l'Empire*, O.C.E., Paris 1947, p. 95.

¹²⁰ G. STEER, *Sealed and Delivered*, cit., pp. 7-10; Lorenzo Tazaz, lettera a Blesson (ambasciatore di Francia in Etiopia), cit., 17 luglio 1946.

¹²¹ L'ufficiale era noto all'Ambasciata sotto il nome di «colonel André Monnet», sintesi deformata del suo pseudonimo di guerra e del suo cognome.

¹²² J. Honnorat ha descritto la sua «scoperta» del comandante Monnier in parecchi testi inediti. Si veda AP J. Honnorat, *Sur les traces de Robert Monnier*, dattiloscritto, 10 pp.; *Le transfert des restes du commandant Robert Monnier de Djantola à Massaouah*, dattiloscritto, 4 pp.; *Extrait du journal de tournée dans la région de l'Ermatchoho du 3 au 19 mars 1963*, dattiloscritto, 11 pp.

¹²³ Si tratta particolarmente dei lavori del colonnello Jouin, del SHAT, dell'ammiraglio Labrousse e di J. Honnorat (cfr. nota 2). Lo storico militare britannico Sykes li ha preceduti di quattro anni: cfr. C. Sykes, *Orde Wingate*, cit.

¹²⁴ J. HONNORAT, *Le transfert des restes*, cit.

*Ferruccio Jalla**

Corrado Jalla, ministro di culto evangelico nella guerra italo-turca (1911-1912)

«Chi rappresenta un'idea, e non solo un grado, in qualunque milizia è sempre più bersagliato» (colonnello G. Brezzi della CRI a Corrado Jalla, Roma, 7 giugno 1912).

1. Premessa¹

Dopo l'Unità l'Italia cominciò anche a interessarsi a un suo futuro ruolo «coloniale» nel bacino del Mediterraneo². Così dal 1880 in poi numerosi enti, privati e statali, raccolsero informazioni sulle possibilità della Libia di risolvere, anche se solo parzialmente, alcuni urgenti problemi italiani e fecero dei piani per venirne in possesso e utilizzarne le risorse.

Infine il 29 settembre 1911 ebbe inizio la guerra italo-turca, decisa dal governo Giolitti con l'assenso della grande stampa di informazione e di quella nazionalista. L'impresa si presentava relativamente facile data la superiorità militare, in uomini e mezzi, presumendo inoltre che la popolazione indigena fosse favorevole all'Italia, secondo quanto avevano comunicato gli informatori ufficiali del governo.

Dopo l'entrata in guerra, l'opinione pubblica italiana continuò in gran

* In occasione del XXXIV Convegno di storia sulla riforma e sui movimenti religiosi in Italia, avente come tema: «La spada e la croce. I cappellani nelle due guerre mondiali», tenuto a Torre Pellice dal 28 al 30 agosto 1994, venne presentata una breve memoria sul primo cappellano valdese del Novecento, Corrado Jalla. Successivamente il tema è stato approfondito in base ad abbondante materiale bibliografico e documentario. I risultati di questa ricerca sono riportati nella presente relazione, di cui un'edizione, ridotta per motivi redazionali, è stata pubblicata sul «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 1995, n. 176, pp. 163-178.

parte ad appoggiare la spedizione, come risulta dall'esame della stampa di quel tempo.

Per quella protestante e quella locale del Pinerolese, la situazione si presentava analoga³: «L'Évangéliste», organo ufficiale della Chiesa metodista, era nettamente favorevole all'impresa, mentre «La Luce», organo ufficiale della Chiesa valdese, e «L'Écho des Vallées» si presentavano nel loro insieme abbastanza accondiscendenti, anche se con molte incertezze. Infine, dei due giornali locali, «L'Avvisatore Alpino», liberale e filogiolittiano, e «Il Pellice», di tendenze pacifiste, il primo appoggiava il governo, mentre il secondo ammetteva solo la guerra di difesa e non quella di conquista.

Così anche in campo protestante e nel Pinerolese l'opposizione era molto ridotta e senza pratiche influenze sul decorso degli eventi; ma, indipendentemente dall'atteggiamento politico delle singole persone e della stampa, lo sviluppo delle vicende belliche, e soprattutto quelle personali dei soldati al fronte, venivano seguite da tutti con grande interesse e comprensione⁴.

2. La Chiesa valdese e la guerra di Libia

A differenza di altre chiese protestanti europee che avevano già da tempo⁵ delle organizzazioni permanenti per l'assistenza spirituale ai militari in tempo di pace e di guerra, quelle italiane, anche dopo l'emancipazione (1848) e fino al 1911, non ne sentirono la necessità, probabilmente a causa dello scarso numero di evangelici nelle forze armate e perché, dopo il 1848, il ruolo dei cappellani militari, mantenuto ancora per un ventennio, venne abolito, per essere successivamente ripristinato con ordinamenti diversi e funzioni limitate che rimasero in vigore fino al marzo 1915⁶. In precedenza vi era stato solo qualche tentativo a carattere personale come quello di Giovanni Davide Turino⁷, di Giorgio Appia⁸ e di Luigi Cappellini (la «Military Church»)⁹.

Verso la fine di settembre del 1911, pochi giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia contro la Turchia¹⁰, anche il pastore Arturo Muston, presidente del Comitato di evangelizzazione della Chiesa valdese¹¹, cominciò a riflettere sulla opportunità di «occupare Tripoli»¹². Solo verso la metà di novembre, quando era ormai chiaro che la guerra non sarebbe stata una semplice «passeggiata militare»¹³, il Comitato, dopo avere consultato la Tavola valdese, con un atto amministrativo creò una nuova

comunità - «une paroisse militaire»¹⁴ - comprendente tutti gli evangelici del Corpo di spedizione e ne affidò la responsabilità a un giovane pastore che si era già offerto volontario per questa eventualità.

Chi era il nuovo cappellano? Corrado Jalla, nato nel 1883, di famiglia valdese, aveva frequentato a Firenze il liceo classico e poi la Facoltà valdese di Teologia. Non avendo obblighi di leva, passò tre anni di studio e di prova all'estero (Edimburgo, Tubinga e Zurigo) e, dopo la consacrazione nel 1908, altri tre in Sicilia come pastore di diverse comunità¹⁵. Ai primi di ottobre del 1911 era stato trasferito a Torino per un incarico temporaneo.

Il 2 ottobre aveva comunicato al Comitato che, a suo parere, in quel particolare momento storico¹⁶ in cui molti evangelici partivano per la guerra, era necessario che un pastore li seguisse «per non lasciare solo i cappellani romani all'opera» e che «se la Chiesa Valdese avesse bisogno di qualcuno che si recasse in Tripolitania non [avrebbe] esitato, né [esiterebbe] ad accettare il mandato»¹⁷. Il Comitato ringraziò subito Jalla della sua offerta, di cui si sarebbe tenuto conto appena presa una decisione al riguardo¹⁸; il 20 novembre gli chiese poi ufficialmente se fosse tuttora disposto ad accettare di andare come cappellano in Libia¹⁹. Dopo altre due lettere in cui Jalla dichiarò di sentire il dovere di continuare il suo ministero pastorale come cappellano²⁰, il Comitato accettò la sua offerta²¹. Allora Jalla comunicò la notizia al padre²²:

Caro papà,

Ho accettato di partire per la guerra come Cappellano Evangelico. Dopo domenica sono libero della mia chiesa [quella di Torino], e appena pronto andrò a Roma a ritirare i [distintivi] e prendere la via dell'Africa.

Così dovrò partire senza averti salutato. Vado contento visto che nessuno sapeva andare²³, ma fra i pericoli avrò con me Dio.

3. L'organizzazione della missione e la partenza del cappellano

Il compito affidato al cappellano era essenzialmente la continuazione del suo ministero pastorale²⁴ a sostegno di militari in tempo di guerra e in condizioni ambientali molto diverse da quelle della penisola. Avrebbe quindi dovuto subire determinate limitazioni di libertà di cui solo una parte era prevedibile. Infine gli era stato affidato un ulteriore incarico: quello di rappresentare il mondo evangelico italiano di fronte alle autorità militari e civili, ai giornalisti e ai cittadini italiani e stranieri²⁵.

Per una buona organizzazione del lavoro sarebbe stato necessario avere fin dall'inizio un elenco, «il catalogo», da tenere sempre aggiornato, dei nominativi di tutti gli evangelici impegnati nelle operazioni belliche, con precise indicazioni dei loro reparti. Dato che i militari partivano in generale senza preavviso, queste notizie potevano venire fornite in gran parte dalle famiglie, che ne furono sollecitate a più riprese dai pastori e dalla stampa locale. Ciononostante Jalla dovette spesso ricorrere a informazioni raccolte sul posto, talvolta casualmente, e questo anche verso la fine della sua permanenza in Africa.

Questa nuova missione poi doveva venir non solo aiutata, ma anche protetta opportunamente da eventuali interventi negativi da parte militare o cattolica²⁶. Il moderatore e il presidente del Comitato avrebbero quindi seguito, consigliato ed aiutato Jalla in modo continuo e l'avrebbero fatto presentare autorevolmente alle autorità civili e militari della Libia²⁷. Inoltre avrebbero organizzato l'invio di Vangeli in italiano e francese, di pubblicazioni religiose, e anche di generi di conforto come libri, indumenti, sigari, denaro²⁸.

La situazione politica nel 1911-1912 non sembrava sfavorevole ai culti acattolici. Il ministero Giolitti²⁹ (1911-1914) infatti non solo proseguiva la sua politica di neutralizzazione dell'opposizione cattolica, ma il presidente stesso aveva una buona conoscenza del mondo protestante e il ministro per le Finanze, Luigi Facta³⁰, era un grande amico dei valdesi. Inoltre Enrico Soulier³¹, l'unico deputato valdese, della corrente liberal-giolittiana e amico di Facta, era estremamente disponibile per aiutare i suoi correligionari in guerra. Era quindi probabile che una gran parte delle difficoltà che dovessero sorgere avrebbero potuto venire risolte favorevolmente, anche se non sempre in tempi brevi.

Accettata il 23 novembre la proposta del Comitato, già approvata dalla Tavola valdese³², Jalla iniziò i preparativi per la partenza. Come gli comunicò il pastore C. A. Tron, un pastore, come anche un sacerdote cattolico, poteva assistere spiritualmente i militari solo se inquadrato nelle fila della Croce Rossa e aggregato a un ospedale o a una ambulanza³³ ed era quindi necessario conoscere esattamente le modalità di arruolamento³⁴. Il sottocomitato della CRI di Torino³⁵ fornì senza difficoltà e rapidamente tutte le informazioni necessarie. Così il 1° dicembre Jalla prese ufficialmente servizio presso la CRI di Torino, avendo già risolto il problema della divisa³⁶, e la sera stessa partì per Roma per perfezionare le pratiche militari e ecclesiastiche.

Quivi, in data 2 dicembre, il presidente della «Associazione Italiana

della Croce Rossa» lo nominò ufficialmente «ministro di culto evangelico»³⁷. Inoltre gli furono date le ultime disposizioni, i documenti necessari e il foglio di viaggio per la prevista partenza da Napoli il 7 c.m. Ebbe ancora un colloquio con Arturo Muston, con cui concordò l'invio di aiuti e pubblicazioni. Domenica, 3 dicembre, nel tempio valdese di via Nazionale, al termine del culto tenuto dal pastore Ernesto Comba, Arturo Muston presentò «il giovane pastore Corrado Jalla, il quale si è spontaneamente offerto come cappellano evangelico»³⁸.

4. Lo svolgimento della missione in Libia

Primo periodo: Napoli, 7 dicembre-Tripoli, 30 dicembre 1911

Il 7 dicembre Jalla si imbarcò a Napoli sulla nave ospedale «Memphi», di cui tutto il personale sanitario era della Croce Rossa³⁹. Cominciò così a conoscerne la mentalità che avrebbe poi ritrovata negli ospedali e nelle ambulanze, in generale cordiale e non sfavorevole alla sua missione.

Sbarcato a Tripoli il 10 dicembre, Jalla si recò dal colonnello Pierino Negrotto, delegato generale della Croce Rossa per la Tripolitania⁴⁰, per presentarsi ed avere ordini. Ritornato il giorno seguente gli fu comunicato che era stato aggregato all'ospedale da campo n. 31 della Croce Rossa di Torino⁴¹, attendato nella parte occidentale della città, a mezz'ora circa dal centro⁴².

Nell'ospedale, diretto dal tenente medico Chiaisi, vi era un numeroso gruppo di valdesi, 28 militi su 43. A fine dicembre tre di loro erano deceduti (due per malattia e uno per incidente) e quattro erano rimpatriati per malattia. In gennaio arrivò il nuovo personale (2^a spedizione)⁴³, che comprendeva solo sette valdesi, ridotti successivamente a tre⁴⁴. In questo periodo Jalla si occupò regolarmente di loro, con culti la domenica, anche con servizio di Santa Cena, avendo ottenuto, con qualche difficoltà, di potere usufruire della mensa ufficiali. Queste riunioni continuarono, qualunque fosse il numero di valdesi presenti, fino alla partenza della 2^a spedizione (fine marzo 1912). Inoltre percorse una buona parte dell'oasi di Tripoli (Gurgi, Bu Meliana, forte Messri, Henni, Sciarà Sciat), visitando i reparti dove vi era anche un solo protestante, continuando così a completare il «catalogo», con informazioni pervenute da lettere e da giornali delle varie chiese protestanti⁴⁵, ma anche da notizie raccolte sul posto.



Atto ufficiale di nomina di Corrado Jalla a ministro di culto evangelico da parte del presidente della Associazione Italiana della Croce Rossa in data 2 dicembre 1911 (Archivio privato Ferruccio Jalla).

Ritenne inoltre opportuno apprendere qualche elemento di arabo e prendere via via contatti con il gran rabbino e con l'ambiente protestante di Tripoli, consistente in tre famiglie italiane⁴⁶ e in alcune persone della colonia straniera⁴⁷.

Ebbe modo in quel periodo di conoscere dei giornalisti come Luigi Barzini del «Corriere della sera», Giuseppe Bevione della «Stampa», Francesco Savorgnan di Brazzà del «Resto del Carlino» e Bennet Burleigh del «Daily Telegraph»⁴⁸.

Secondo periodo: Tripoli, 31 dicembre 1911-16 febbraio 1912

Il 31 dicembre l'ospedale n. 31 ebbe l'ordine improvviso di spostarsi a Sciarà Zauia, località situata a sud e più lontana dal centro città, in mezzo alle palme e agli ulivi, vicino alle trincee⁴⁹ e alla Caserma di cavalleria (Sidi el Messri), cessando di operare come lazzeretto per essere destinato al servizio dei militari, malati e feriti⁵⁰.

Jalla, aggregato a questo ospedale, continuava a tentare di ampliare la sua missione e di lasciare «l'ambiente ristretto dell'ospedale dove la presenza del cappellano cattolico romano e l'arbitrio del comandante tendevano a limitare di troppo la mia possibilità di azione»⁵¹.

Questo spostamento l'avvicinò di più ai campi militari a ridosso delle trincee, ma lo allontanò sensibilmente dalla città, dove vi sarebbe stata la possibilità di creare un'opera italiana, appoggiata dai protestanti stranieri, che avrebbe potuto funzionare anche come centro di recapito per i militari evangelici⁵².

Visitò alcune volte il battaglione «Fenestrelle»⁵³, che era, dai primi di dicembre, di stanza nel campo trincerato di Ain Zara (11 chilometri dal centro città e fuori dalla linea fortificata), dove fu sempre accolto «affettuosamente» dai valdesi e cordialmente dagli ufficiali. Dovendo andare a piedi per circa 2 ore e mezza, in parte in zona desertica e poco sicura, le visite, anche se piacevoli, risultavano faticose e rischiose.

Erano arrivati dall'Italia Nuovi Testamenti, anche in francese, e doni vari come maglie e calze, che venivano distribuiti durante le visite⁵⁴.

Terzo periodo: Tripoli, 17 febbraio-26 marzo 1912

Dal 17 febbraio Jalla ottenne dal colonnello Negrotto l'autorizzazione



Ospedale da campo n. 31 della Croce Rossa di Torino a Tripoli a cui fu aggregato Corrado Jalla (Archivio privato Ferruccio Jalla, fotografia di Corrado Jalla).

a fare parte del personale direttivo della Croce Rossa, di stanza alla caserma detta del Marabutto, situata nel villaggio Dahra, e di mangiare alla mensa del comando in città. Non essendo più aggregato a un ospedale, e quindi dipendente dal suo direttore, aveva ora ampia libertà di azione e poté così finalmente pensare a come offrire l'assistenza spirituale a tutti i militari evangelici della spedizione dovunque si trovassero, e non solo prevalentemente ai militi della Croce Rossa e ai degenti nei vari ospedali.

Un altro problema, quello della mobilità, fu risolto con la concessione il 21 febbraio di un cavallo da parte del comando di piazza per interessamento dell'onorevole Soulier⁵⁵. Jalla riuscì così ad andare più frequentemente e regolarmente a Ain Zara, a Henni, ecc. Poteva in tal modo

sopportare più facilmente «il caldo della sabbia che andava vieppiù infuocandosi, la lunghezza e la incertezza della gita, date le continue scaramucce coi nemici»⁵⁶.

In questo periodo gli fu così possibile visitare una gran parte dei militari evangelici dell'oasi di Tripoli e delle località vicine. A Henni tenne culti domenicali regolari per tutto il mese di marzo e un servizio di Santa Cena⁵⁷. Andò pure a Gargaresc (9 chilometri dal centro), dove era di stanza la X batteria (1° reggimento artiglieria da montagna), in cui si trovavano alcuni valdesi⁵⁸.

Ai primi di febbraio arrivarono in Libia i primi reparti di ascari⁵⁹. Fra di loro vi erano degli evangelici, già scolari della Missione protestante svedese dell'Asmara⁶⁰, che furono felici di vedere un pastore protestante nelle fila dell'esercito italiano, con il grado di capitano, che leggesse loro il Vangelo e li trattasse da fratelli⁶¹.

Quarto periodo: Cirenaica e Tripolitania, 27 marzo-1 giugno 1912

Fin dall'inizio della missione, Jalla, pur sapendo che era suo preciso dovere visitare tutti i militari e non solo quelli dell'oasi di Tripoli, si era ben presto accorto che per motivi organizzativi non era possibile farlo. Ora invece, data la nuova posizione che si era creata nel Corpo di spedizione, la via sembrava aperta. Ne parlò con il colonnello Negrotto e questi ottenne dal generale Caneva un permesso speciale per il cappellano valdese di recarsi in Cirenaica a visitare i militari evangelici⁶².

Partito da Tripoli il 27 marzo⁶³ sul «Bormida», dopo brevi fermate a Homs⁶⁴, a Bengasi⁶⁵ e a Derna, arrivò finalmente il 31 a Tobruk dove trovò alcuni evangelici, fra cui un gruppo di «dieci fedeli» della comunità di Riesi (Sicilia)⁶⁶ e alcuni valdesi⁶⁷.

Imbarcato il 9 aprile sul postale «Stura», arrivò il 10 a Derna. Si presentò al generale Vittorio Trombi, comandante del presidio, il quale lo incaricò formalmente di fare un'inchiesta privata sul cosiddetto «caso di Derna» (vedi Appendice). Alloggiò presso l'ambulanza n. 2 di Torino, in cui erano attivi alcuni militi valdesi⁶⁸. Ottenne dal comando di piazza un cavallo, così che ebbe non solo la possibilità di visitare sull'altopiano i battaglioni alpini «Edolo» e «Ivrea»⁶⁹, le batterie da montagna e di campagna e altri reparti in cui vi erano degli evangelici, ma anche di conoscere le zone dei combattimenti e di visitare alcune ridotte. Ebbe sempre una cordiale accoglienza non solo da parte del generale Luigi



Corrado Jalla, ministro di culto evangelico, in Libia durante la guerra italo-turca (Archivio privato Ferruccio Jalla).

Capello⁷⁰ e dei comandanti dei battaglioni «Ivrea» ed «Edolo», ma anche da tutti gli ufficiali.

Imbarcato il 2 maggio sul postale «Montenegro», era a Bengasi il giorno seguente. Avendo fatto il viaggio con il delegato generale della CRI per la Cirenaica⁷¹, fu facilitato per lo sbarco, nonostante il mare grosso, e riuscì a trovare alloggio nell'ambulatorio per indigeni (tenuto dall'ospedale di Firenze), per la presenza dell'alto ufficiale.

Jalla ebbe notevoli difficoltà a conoscere i nomi e i relativi reparti dei militari evangelici del settore di Bengasi, mancando praticamente qualsiasi indicazione al riguardo⁷². Nei diciassette giorni di permanenza riuscì ciononostante a trovarne un discreto numero, a celebrare dei culti⁷³, a parlare con gli uni e a dare assistenza spirituale e conforto agli

altri⁷⁴. Inoltre ebbe contatti con ufficiali israeliti che videro con piacere un cappellano militare non cattolico⁷⁵ e fece pure una visita a padre P. G. Geroni ricevendone un'ottima impressione⁷⁶.

Ripartito il 20 maggio sulla nave «Enna» arrivò a Tripoli il 23. Visitò ancora una volta i militari evangelici del presidio⁷⁷, si congedò dalle famiglie protestanti, dai diplomatici stranieri e dalle autorità militari. Il 1° giugno partì per l'Italia sullo «Scrivia» dopo sei mesi di servizio in terra africana.

Sbarcato il 5 giugno a Napoli salutò la comunità valdese e proseguì per Roma recandosi alla Croce Rossa, dove il commissario generale, il colonnello Brezzi, lo ringraziò, anche a nome del presidente, per la lunga attività in Libia e si congratulò con lui per non essersi scoraggiato di fronte alle difficoltà incontrate: «Chi rappresenta un'idea, e non solo un grado, in qualunque milizia è sempre più bersagliato»⁷⁸. A Torino l'8 giugno restituì al Comitato la fascia internazionale della Croce Rossa e terminò ufficialmente la sua missione. La Chiesa valdese non inviò più un cappellano in Libia⁷⁹. D'altra parte la guerra finì dopo pochi mesi (pace di Ouchy, 18 ottobre 1912), anche se i combattimenti continuarono per una ventina d'anni.

5. Osservazioni

Esaminando criticamente il lavoro svolto dal pastore Jalla⁸⁰ durante la missione libica, tenendo naturalmente conto delle ipotesi e delle condizioni di partenza, si può affermare che le mete prestabilite furono raggiunte in modo soddisfacente:

1) a un gran numero di evangelici della spedizione era stata portata, anche se non frequentemente, assistenza spirituale (lettura della parola di Dio, preghiera, culto e eventuale servizio di Santa Cena), conforto morale (notizie dalla e alla famiglia) e materiale (vestiario, libri, fotografie, carta per scrivere);

2) la presenza di evangelici nel Corpo di spedizione era stata fatta rilevare alle autorità militari e civili, ai giornalisti e quindi al popolo italiano;

3) il diritto di eguale trattamento, da vivi e da morti, per tutti i militari, indipendentemente dal loro credo religioso, era ora generalmente riconosciuto dalle autorità militari⁸¹ e in due casi specifici (vedi Appendice) la relazione del cappellano valdese era stata accettata dalla

Camera dei deputati e dal governo.

Certamente l'assistenza avrebbe potuto essere più estesa ed efficace se fin dall'inizio fosse stato disponibile un elenco completo ed aggiornato dei militari evangelici e se il cappellano avesse potuto avere la mobilità e la libertà d'azione che gli furono concesse solo nell'ultimo periodo, condizionamenti questi non prevedibili all'atto dell'arruolamento.

Quale influenza ebbe questa prima esperienza sull'organizzazione valdese per l'assistenza spirituale ai militari durante la prima guerra mondiale? Non risulta essere stato fatto allora uno studio critico sulla missione libica⁸² né proposto un programma di massima per il futuro, programma però che sarebbe stato in buona parte superato dato che la «nuova» guerra ebbe caratteristiche molto diverse da quelle precedenti e i cappellani vennero direttamente inquadrati nell'esercito e non più nella Croce Rossa.

In ogni caso Ernesto Giampiccoli, pastore valdese a Torino nel 1911-1912, poi moderatore dal 1915 al 1921, aveva seguito, con interesse e fin dall'inizio, le vicende libiche del giovane collega ed ebbe con lui, anche negli anni seguenti, scambi di idee su questo problema⁸³. Sembra così probabile che l'esperienza libica abbia avuto una certa influenza nel 1915, almeno inizialmente, quando Giampiccoli intraprese le trattative con il ministero della Guerra per organizzare l'assistenza spirituale ai soldati valdesi⁸⁴.

Ferruccio Jalla

Note al testo

¹ Per questa ricerca sono state consultate le seguenti fonti archivistiche:

a) Archivio privato: CORRADO JALLA, *Diario della Campagna Tripolina (1911-1912)*, manoscritto (d'ora in poi *Diario Jalla*); Id., *Relazione presentata alla Venerabile Tavola Valdese per mezzo del Comitato di Evangelizzazione dal pastore Corrado Jalla, dopo i 6 mesi di campagna quale ministro di culto evangelico di Croce Rossa in Libia*, manoscritto, 12 luglio 1912; Id., *Ricordi della Libia. A Tripoli durante la campagna di guerra del ministro di Croce Rossa, capitano Corrado Jalla*, manoscritto, 1913. Conferenza con 81 proiezioni. La conferenza fu tenuta: 1) alla Casa degli studenti universitari di Napoli, il 19 febbraio 1913; 2) alla Chiesa valdese di Napoli, il 9 marzo 1913; 3) alla Lega educatrice metodista episcopale di Napoli (via Duomo), il 17 marzo 1913 (d'ora in poi *Conf. Jalla*); *Corrispondenza Corrado Jalla*; Documenti vari.

b) Archivio Tavola Valdese (ATV): Copialettere moderatore; Copialettere presidente; Verbali T.V.; Verbali C.E.; Copialettere autorità civili; Lettere ricevute dalla Tavola; Copialettere Corrado Jalla (d'ora in poi *ATV C C. Jalla*); CORRADO JALLA, *Relazione pre-*

sentata, cit., dattiloscritto, 1912, p. 52 (d'ora in poi *Relaz. Jalla*), in ATV C C. Jalla.

c) Archivi Croce Rossa Italiana, Roma: Ispettorato superiore del Corpo militare; Comitato centrale, Affari internazionali, Ufficio ricerche; Comitato centrale, Ufficio Provveditorato.

² A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Mondadori, Milano 1993.

³ A. ADAMO, *L'atteggiamento della Chiesa Valdese nei confronti della guerra di Libia e della I guerra mondiale*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 1980, n. 147, pp. 9-29; J.-P. VIALLET, *Les Vaudois d'Italie de Giolitti à Mussolini (1911-1945)*, Thèse pour le doctorat de troisième cycle présentée à la Faculté de Lettres et Sciences humaines de l'Université d'Aix-Marseille, dattiloscritto, 1970, 2 voll.; Id., *La chiesa valdese di fronte allo Stato fascista*, Claudiana, Torino 1985.

⁴ Questi giornali pubblicarono non solo articoli di vario genere e editoriali sulla guerra in generale, ma anche notiziari dell'impresa libica e comunicazioni dalla zona di guerra del cappellano Jalla e di altri valdesi. Le copie inviate ai soldati protestanti da parte delle famiglie, delle chiese e dei giornali stessi, servirono a mantenere un saldo legame con le famiglie e con la terra d'origine.

⁵ La Germania dal 1655 circa (A. SCHÜBEL, *300 Jahre evangelische Soldatenseelsorge*, Evangelischer Presseverband für Bayern, München 1964), la Francia dalla guerra di Crimea (1854-1855) (A. ENCREVÉ, *Protestants Français au milieu du XIX^e siècle*, Labor et Fides, Genève 1986, p. 565, nota 280).

⁶ *Tempo di pace*. Fin dal 1849 la Chiesa valdese aveva fatto richiesta alle autorità: a) che almeno nelle città dove vi fosse un tempio, i militari valdesi potessero liberamente assistere alle funzioni religiose; b) che i pastori potessero senza difficoltà fornire assistenza religiosa ai loro correligionari giacenti in ospedali (ATV Copialettere autorità civili, lettera della Tavola valdese, n. 21, del 23 aprile 1849, Torre P., al ministro della Guerra, Torino). La risposta del ministro fu favorevole (ATV Lettere ricevute dalla Tavola, vol. 1848-1849, lettera del ministero di Guerra e Marina, n. 2392, dell'8 maggio 1949, Torino, a J. P. Revel, regolatore della Mensa valdese, Torre di Luserna [sic!]). Con il decreto del 18 luglio 1854, firmato dal generale Alfonso Lamarmora, vennero date per i militari acattolici disposizioni relative: 1) alla dispensa o all'obbligo di assistere alla messa; 2) «all'adempimento delle loro pratiche religiose, per quanto il servizio lo permetta, nei luoghi dove sia attivato l'esercizio di un culto acattolico» (citato nella circolare della Tavola valdese, moderatore P. Lantaret, 1814-1893, del 16 marzo 1864). *Tempo di guerra*. Nel 1867 vennero aboliti i cappellani militari dell'esercito, e anche degli istituti di educazione e degli ospedali, e solo nel 1878 della Marina militare. Almeno dal 1888 però fu previsto per ogni ospedale di guerra (o treno-ospedale) della Croce Rossa Italiana un cappellano (vedi CROCE ROSSA ITALIANA, *Regolamento pel tempo di guerra*, parte I, *Testo e modelli*, Roma 1888; parte II, *Allegati*, Roma 1889; Id., *Istruzione permanente del reclutamento del personale direttivo e di assistenza della C.R.I.*, Roma 1894), che esercitava la sua attività essenzialmente nell'ambito ristretto della singola opera della CRI.

⁷ Giovanni Davide Turino (1824-1909), di antica famiglia valdese. Dopo i primi studi alle Valli, seguì corsi di teologia e filosofia a Losanna. Trasferitosi a Firenze per perfezionare il suo italiano, ritornò poi alle Valli dove fu consacrato nel 1850. In seguito fu per quattro

anni cappellano dell'ambasciata dei Paesi Bassi a Costantinopoli, predicando in francese e italiano. Scoppiata la guerra di Crimea nel 1853, ottenne da Napoleone III il brevetto di cappellano italo-francese e partì per la zona di operazioni prestando servizio a malati e feriti. Contrasse così una gravissima «febbre d'ospedale» che lo ridusse per più giorni in punto di morte e da cui si rimise solo dopo una lunga convalescenza. Obbligato perciò a rimpatriare, fu poi pastore a Nizza, alle Valli, a Milano (23 anni), a Genova e a Sampierdarena («La Luce», 6 marzo 1909, n.10).

⁸ Giorgio Appia (1827-1910), pastore valdese. Terminati i suoi studi teologici a Bonn, Halle e poi a Ginevra, venne consacrato alle Valli nel 1853. Pastore in varie chiese italiane e anche professore alla Scuola valdese di Teologia a Firenze, diresse poi per quarantun anni, fino alla sua morte, la chiesa luterana di Parigi. Nel 1866, durante la terza guerra di indipendenza, andò alla ricerca dei soldati valdesi per assisterli spiritualmente, poi con il fratello Luigi, medico, uno dei fondatori della Croce Rossa, e due altri protestanti, formò la «Squadriglia dei soccorritori delle Valli», che con il pieno appoggio di Garibaldi fornì assistenza medica e spirituale alle truppe garibaldine. Giorgio Appia distribuì il suo opuscolo «*Piccolo compagno del soldato*» e inviò alla Tavola valdese una relazione del suo operato in cui spiegò come avesse fatto piuttosto l'infermiere che il pastore (Giorgio Appia 1827-1910, a cura della Famiglia Appia, Flammarion, Paris 1925, tomo I, p. 266, tomo II, p. 414).

⁹ Luigi Cappellini (1841-1898), nato a La Spezia. Nel 1860 si allontanò dalla famiglia cattolico-retriva arruolandosi volontario nell'esercito italiano. Dopo otto anni (repressione del brigantaggio, guerra del 1866) fu trasferito a Parma, dove, dopo essersi ristabilito con difficoltà dal colera, si dimise dal servizio. Convertito al protestantesimo già da alcuni anni, concepì allora il progetto di fondare una Chiesa evangelica per i militari. Superando gravi difficoltà e consumando gran parte del suo patrimonio, riuscì così a fondare la Chiesa militare italiana, con a Roma (1872) la sede più importante, per evangelizzare le truppe nel loro tempo libero, anche durante le grandi manovre, come nel 1892. Scopo essenziale di questa opera era di riunire i soldati in libera uscita in un ambiente - «Soldiers Home» - decoroso e piacevole, in cui potessero leggere giornali e riviste, studiare - lotta contro l'analfabetismo -, giocare e anche seguire studi religiosi e culti, tenuti da pastori delle varie confessioni (per festeggiare il quarto centenario della nascita di Martin Lutero, l'11 novembre 1883 il pastore H. Piggot della Chiesa metodista presiedette a Roma una riunione con la partecipazione di più di trecento soldati). Per circa otto anni dopo la morte del fondatore, l'opera fu diretta dalla vedova Maddalena, nata Roman di San Giovanni, e dal figlio Alfredo. A causa di forti contrasti con la Chiesa metodista wesleyana, che aveva sempre aiutato, moralmente e finanziariamente, Luigi Cappellini, la Evangelical Military Church chiuse i battenti dopo più di trenta anni di attività. La Chiesa valdese, a cui dal 1900 si erano rivolti i Cappellini per consigli e aiuti, collaborò con la loro opera, però, a quanto sembra, senza mettersi in contrapposizione con la Chiesa metodista (ATV «Evangelical Military Church»; E. FILIPPINI, *Cav. Luigi Capellini*, in «L'Italia Evangelica», 6 agosto 1898, n. 32).

¹⁰ Dopo il bombardamento navale di Tripoli (3 ottobre) e l'occupazione preliminare (5 ottobre), solo il 12 iniziò lo sbarco del Corpo di spedizione, comandato dal tenente generale Carlo Caneva (1845-1922), che occupò tutta l'oasi di Tripoli senza incontrare resistenza. Il 23 scoppiò la rivolta araba in varie zone dell'oasi, come a Sciara Sciat, che fu domata con forti perdite e rimase fortemente impressa nella memoria popolare a causa delle crudeltà

dei turchi che non facevano prigionieri. La fortissima repressione italiana con impiccagioni, fucilazioni in massa e domicilio coatto nelle Tremiti di alcune migliaia di arabi, sollevò una estesa campagna di stampa contro l'Italia in vari paesi europei. Il 26 ottobre vi fu un altro attacco arabo. Dopo i combattimenti iniziati il 26 novembre furono riprese tutte le posizioni perse dal 23 al 26 ottobre.

¹¹ Dal 1860 al 1915 l'opera di evangelizzazione della Chiesa valdese dipendeva dal «Comitato per l'Evangelizzazione» nominato direttamente dal sinodo e autonomo nella Chiesa, anche se sotto la diretta sorveglianza della Tavola. Nel periodo 1911-1912 era presidente del Comitato Arturo Muston (1856-1941), segretario Antonio Rostan (1867-1938); moderatore della Tavola valdese Bartolomeo Léger (1863-1928), vicemoderatore C. A. Tron (1850-1934) (AA.VV., *Cento anni di Storia Valdese*, Claudiana, Torre P. 1949).

¹² Vedi ATV C. C. Jalla, lettera di A. Rostan, Roma, del 4 ottobre 1911, a C. Jalla, Caltanissetta.

¹³ «Alla fine del 1911 risultano presenti in Libia 103 mila uomini con 24 generali [...]. Un esercito come l'Italia non ha più messo in campo dal 1866, dalla terza guerra di indipendenza» (A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, cit., p.126).

¹⁴ Questo termine, utilizzato in Francia dalla «Aumônerie Protestante», serve per indicare che i militari protestanti del Corpo di spedizione avrebbero formato una comunità nuova, che però dal punto di vista religioso non si distingueva dalle altre chiese protestanti italiane, e che quindi doveva avere il suo pastore, che veniva chiamato «cappellano».

¹⁵ Palermo, Riesi, Barcellona, Messina e Caltanissetta, in quest'ultima sede fino alla fine di settembre del 1911. Iscritto alla Facoltà di Legge dell'Università di Palermo nel 1909, poi in quella di Messina nel 1910-1911, si laureò nel 1914 a Urbino.

¹⁶ L'ideologia coloniale di Corrado Jalla era di tipo «classico» (M. CAGNETTA, *L'impronta classica dell'ideologia coloniale italiana*, in *Lezioni di storia del colonialismo italiano*, «Materiale di lavoro», 1991, n. 2-3; 1992, n. 1, pp. 199-211), basata sull'ipotesi di continuità della politica imperiale romana anche nell'epoca contemporanea, simboleggiata da una linea ideale collegante Roma - la statua equestre di Marco Aurelio Antonino (121-180 d.C.) in Campidoglio - a Tripoli - l'arco quadrifronte a lui dedicato verso il 164 d.C. (F. MINUTILLI, *La Tripolitania*, Bocca, Torino 1902, p. 438). L'Italia moderna, trasformata dai nuovi ideali offerti dal cristianesimo, intraprendeva quindi con disinteressata risoluzione una grande impresa civilizzatrice. Jalla non fa nessun accenno a vantaggi possibili derivanti dall'occupazione per l'economia, per l'emigrazione, per il prestigio nazionale, per la posizione strategico-militare dell'Italia. Negli appunti (*Diario Jalla*) e nel testo di una conferenza (*Conf. Jalla*) sono riportati alcuni brani di poesie, inneggianti alla conquista libica, di Giosuè Carducci e di Gabriele d'Annunzio. A quell'epoca, e fino alla seconda guerra mondiale (E. BOSIO, *I doveri dei sudditi*, in «La Luce», 13 agosto 1930, n. 33; E. ROSTAN, *Vademecum del soldato evangelico valdese*, L'Alpina, Torre Pellice 1940; P. BOSIO, *Gli obiettori di coscienza*, Libreria Valdese, Roma [post 1947]), si riteneva in generale che il soldato valdese dovesse compiere senza alcuna contraddizione il dovere di soldato italiano, in pace e in guerra, restando però sempre fedele ai suoi principi religiosi e morali. Questo concetto risulta anche da una pubblicazione per i soldati valdesi, uscita all'inizio della prima guerra mondiale (O. JALLA, *Il compagno del soldato*, Fattori e Puggelli, Firenze

1915). L'autore, il cui nome non compare sulla copertina, è Odoardo Jalla (1856-1932), padre di Corrado (pastore valdese, dal 1889 al 1925 fu segretario-cassiere della «Società per le Pubblicazioni Evangeliche Italiane» e della «Tipografia Claudiana», con sede a Firenze). Il conflitto dei ruoli (*role-tension*, *Rollenspannung*) in cui vive il cappellano militare fra il suo servizio come pastore e il venire integrato in una struttura militare è un problema molto sentito solo dopo l'ultima guerra mondiale e su cui è già disponibile in vari paesi una letteratura interessante (M. FRANZINELLI, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Pagus Ediz., Padova 1991; W. HUBER, *Kirche und Öffentlichkeit*, E. Klett, Stuttgart 1973).

¹⁷ ATV C C. Jalla, lettera di C. Jalla, del 2 ottobre 1911, Caltanissetta, a A. Rostan, Roma.

¹⁸ «L'idea di occupare Tripoli l'ha già avuta il Presidente [A. Muston] ma credo ch'egli aspetti, per effettuarla, di vedere la piega che prenderanno le cose. Naturalmente, non bisogna parlarne con nessuno. Gli dirò che, se mai, Ella sarebbe pronto a partire» (ATV Copialettere presidente, lettera di A. Rostan, del 4 ottobre 1911, Roma, a C. Jalla, Caltanissetta).

¹⁹ «Con la presente vengo a domandarle, a nome del Signor Presidente assente da Roma, se Ella è sempre animato dalle stesse disposizioni e se acconsentirebbe volentieri a recarsi in Tripolitania qualora la Chiesa si rivolgesse a Lei per una missione di tal genere» (ATV Copialettere presidente, lettera di A. Rostan, del 20 novembre 1911, Roma, a C. Jalla, Torino).

²⁰ «Vi sono dei casi in cui il Cristiano, e tanto più il pastore, per quanto impari si sentano alla missione cui sono chiamati, celano nel loro interno ogni causa di ansietà od ogni cura di interesse personale ed anche ogni senso di commozione, per seguire la voce del dovere». Nella lettera, di tono patriottico, in cui viene anche citato un brano di D'Annunzio, Jalla dice di avere già predicato sul dovere che sente di seguire l'ordine di Cristo come gli italiani hanno risposto all'appello della patria (ATV C C. Jalla, lettera di C. Jalla, del 21 novembre 1911, Torino, a A. Muston, Roma). Nella seconda lettera Jalla fa solo un accenno al problema libico (ATV C C. Jalla, lettera di C. Jalla, del 23 novembre 1911, Torino, a A. Muston, Roma).

²¹ «Siccome la chiamata le deve venire dalla Tavola, abbiamo informato il Moderatore che ella è pronto a partire per la Tripolitania. Probabilmente egli le scriverà subito in proposito e l'inviterà ad incorporarsi nella Croce Rossa che le pagherà il viaggio e lo stipendio» (ATV Copialettere presidente, lettera di A. Rostan, del 23 novembre 1911, Roma, a C. Jalla, Torino). La lettera con cui il moderatore ringraziò Jalla per avere accettato l'incarico gli pervenne a Tripoli (ATV Copialettere moderatore, lettera di B. Léger, del 7 dicembre 1911, Pomaretto, a C. Jalla, Tripoli).

²² Per Odoardo Jalla, vedi nota 16. Per la lettera si veda in Archivio privato, cart. post. di C. Jalla, del 24 novembre 1911, Torino, al padre in missione a Losanna.

²³ Mentre nessun altro pastore aveva sentito l'obbligo morale di aiutare i soldati evangelici, isolati e indifesi, e si era quindi presentato come cappellano, Jalla parte invece «contento», affidandosi alla volontà di Dio. Le motivazioni della sua scelta, derivate essenzialmente dalla consapevolezza dei doveri del ministero pastorale, potrebbero essere state in parte

influenzate da un motivo storico-valdese e da un'esperienza vissuta. Infatti fino a qualche anno fa la storia valdese era per un pastore non solo un bagaglio culturale obbligatorio, ma faceva parte integrante della sua vita e ne poteva influenzare le scelte. Esaminando la storia valdese dal 1532 al 1690, si nota come il pastore abbia avuto una posizione centrale e particolare non solo in tempo di pace, ma anche durante le persecuzioni, cioè in guerra. «La première chose que vous avez à faire c'est d'être tous bien unis et que messieurs les pasteurs soient obligés de suivre leurs peuples jour et nuit, afin d'en être honorés et respectés comme des serviteurs du Seigneur sur la terre. Et vous ne leur permettez pas qu'ils s'exposent au danger du combat, mais qu'ils s'occupent seulement à prier Dieu et à donner courage aux combattants et à consoler les mourants et faire mettre en lieu de sûreté les blessés et les pauvres familles. Ils ne se mêleront que de faire les fonctions de leur charge, hormis ceux qui auront assez de zèle et de capacité pour entrer au Conseil de Guerre» (Istruzione militare di G. Gianavello, [1685], in F. JALLA, *Gli scritti di Giosuè Janavel dal 1667 al 1686*, in «Bollettino della Società di Studi Valdese», 1987, n. 161, pp. 44-45). Dal 1690 in poi i valdesi, ridiventati «leali» sudditi del duca di Savoia, combatteranno come milizie sabaude e saranno spesso accompagnati da pastori. Come gli altri eserciti i valdesi ebbero così ben presto dei cappellani («Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», 1948, n. 88, p.124). Il primo dovrebbe essere stato Cyrus Chion (1640-1714) di Manosque. Pastore in Francia, rifugiato a Ginevra e poi a Losanna, prese parte al rimpatrio. Fatto prigioniero nel primo giorno della spedizione, fu incarcerato a Chambéry. Liberato ai primi di giugno 1690, fu nominato cappellano nel battaglione de Julien - in cui vi erano anche tre compagnie di valdesi - del reggimento ugonotto de Loches. Nello stesso anno egli tenne un culto nel forte della Brunetta a Susa, non molto lontano da Salbertrand. In secondo luogo Jalla, proveniente da una famiglia valdese residente a Firenze, durante i tre anni di prova passati all'estero aveva conosciuto numerose famiglie di miseri e indifesi emigranti italiani, avendo diretto una scuola popolare italiana a Edimburgo (C. JALLA, *Ricordi personali sulla Colonia Italiana in Edimburgo*, in «La Rivista Cristiana», 1907) e poi una a Zurigo, vivendo però in generale parte della giornata in ambienti borghesi protestanti, benestanti e anche colti. In Sicilia invece era venuto in contatto, durante tre anni, con una popolazione in gran parte misera, che viveva in condizioni igieniche precarie, con il colera serpeggiante. Era lui stesso molto isolato, aveva pochi e rari contatti umani con persone della sua mentalità, religione e cultura. Per di più doveva essere sempre in posizione di difesa rispetto al clero cattolico, ostile e invadente. Probabilmente vedendo partire i soldati per la Libia, avrà pensato ai montanari valdesi, poveri ma non miseri, che venivano inviati in guerra in regioni di condizioni ambientali del tutto diverse, con superiori e colleghi cattolici, di mentalità totalmente estranea, spesso sprezzanti se non ostili. E così si era deciso ad andare con loro come pastore.

²⁴ Doveva quindi assistere tutti i soldati evangelici, dovunque si trovassero, e non solo quelli feriti o malati, giacenti in ospedali o ambulanze. Infine veniva esclusa l'opera di propaganda «che in questo momento non sarebbe permessa» (ATV Copialettere presidente, lettera di A. Rostan, del 20 novembre 1911, Roma, a C. Jalla, Torino).

²⁵ «[...] la grande e bella missione che intraprende [...] vuoi presso alla ufficialità ed ai giornalisti coi quali si troverà quotidianamente in contatto [...]» (ATV Copialettere moderatore, lettera del moderatore B. Léger, del 7 dicembre 1911, Pomaretto, a C. Jalla, Tripoli). In una lettera successiva dello stesso (22 dicembre 1911) questa particolare missione viene ancora ricordata: «Vous avez une grande mais noble besogne: celle de représenter votre chère église devant tout ce monde». Alle guerre del Risorgimento e a

quelle africane parteciparono, più o meno numerosi, dei soldati evangelici, in particolare dei valdesi. Per la prima volta nel 1911 la Chiesa valdese era stata autorizzata ad avere un cappellano, che doveva rappresentare ufficialmente in Libia la Chiesa valdese, la quale aveva quindi fatto un ulteriore passo sulla via del raggiungimento della parità di diritti con la Chiesa cattolica.

²⁶ In Francia, dove i protestanti erano, e sono, percentualmente molto più numerosi che in Italia, fin dalla guerra di Crimea il cappellano protestante veniva riconosciuto e rispettato dalle autorità militari e dai cappellani cattolici (A. ENCREVÉ, *Protestants Français au milieu du XIX^e siècle*, cit., p. 565). In Libia la situazione poteva presentarsi diversa, non solo per il ridotto numero di militari protestanti, ma anche perché vi erano numerosi - anche se ritenuti insufficienti alle esigenze - cappellani cattolici: infatti oltre a quelli operanti regolarmente nei quadri della Croce Rossa vi erano non solo sacerdoti, i quali, mobilitati secondo la legge 1878 che aveva escluso il clero dall'esenzione, erano finiti aiutanti di sanità nei vari ospedali, ma anche cappuccini mobilitati dalla CRI. Cfr. G. BONICELLI, *L'assistenza spirituale alle forze armate fra ottocento e novecento*, in *Stato, Chiesa e Società in Italia, Francia, Belgio e Spagna nei secoli XIX-XX*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, a cura di A. Mola (Cuneo, Mondovì, Cavour, Savigliano, 30-31 ottobre 1992), Bostogi Editrice Italiana, Foggia 1993, p. 213; lettera di monsignor N. Labella, del 7 aprile 1994, Roma, alla CRI, Roma.

²⁷ In quest'ottica potrebbe rientrare l'adesione di Jalla alla massoneria. Egli entrò a far parte del Grande Oriente d'Italia il 1° maggio 1910 a Barcellona (Siria). Questa partecipazione è confermata solo fino al 1913; per gli anni successivi non ne è finora nota alcuna documentazione scritta o orale. All'epoca erano iscritti alla massoneria molti pastori metodisti, parecchi valdesi e pochi battisti (comunicazione orale di Enrico Paschetto, pastore battista [1910-1987]; vedi anche A. COMBA, *Valdesi a Massoneria tra fine ottocento e primo novecento*, in *La liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria*, Atti del convegno tenuto a Roma, 24-25 settembre 1980, Bastogi Editrice Italiana, Foggia 1990, pp. 167-186). Anche se è presumibile che l'appartenenza alla massoneria possa aver portato dei vantaggi nelle relazioni tra il cappellano valdese e determinate autorità militari e civili, nella presente trattazione non ne verrà fatto alcun cenno data la mancanza assoluta di documentazione al riguardo. Da amici, ebbe una presentazione per il dottor Tilger, console di Germania a Tripoli; da A. Muston, per Tommaso Salsa (1857-1913), tenente generale, direttore dell'Ufficio politico-militare e affari civili di Tripoli e per Clemente Lequio di Pinerolo, generale di divisione (Tripoli), e dal padre, per Felice De Chaurand di Firenze, generale di divisione (Tripoli).

²⁸ La «Scripture Gift Mission» di Londra inviò numerosi evangelini illustrati (ATV Copialettere presidente, lettera di A. Muston, del 22 gennaio 1912, Roma, a C. Jalla, Tripoli), la Claudiana Bibbie e Vangeli in italiano e francese, la Chiesa valdese di Torino indumenti, la Missione svedese in Eritrea copie del Nuovo Testamento in amarico e tigrigna. Alcune signore tennero una corrispondenza, più o meno regolare, con dei militari evangelici («hanno fatto per me e per i soldati quello che nessun regalo avrebbe potuto equiparare». *Relaz. Jalla*, p. 5).

²⁹ G. DE ROSA, *L'avvento di Giovanni Giolitti. Una svolta nella storia d'Italia*, in *Stato, Chiesa e Società in Italia*, cit., pp. 379-397.

³⁰ Luigi Facta (1861-1930) di Pinerolo, avvocato e uomo politico. Iniziò la sua carriera con l'esercizio della professione forense, ma ben presto esordì nella vita politica. Dal 1884 in poi ebbe incarichi vari nel consiglio comunale e in altri enti della città. Fu deputato dal 1892 al 1924 e senatore dal 1924. Più volte sottosegretario, ministro e infine nel 1922 primo ministro e ministro dell'Interno. Di tendenze liberal-giolittiane fu presente sulla scena politica italiana dal 1890 circa all'avvento del fascismo. Fu particolarmente interessato a tutto il Pinerolese e alle Valli valdesi, dove ebbe numerosi amici e sostenitori.

³¹ Giovanni Davide Enrico Soulier (Angrogna 1848-Roma 1920), di famiglia valdese originaria di Pramollo. Era figlio di Giovanni Pietro, maestro (régent) a Villar Pellice, e di Maria Bert. Dopo gli studi alle Valli, si iscrisse all'Università di Lipsia, dove ottenne il dottorato in filosofia. Nel 1876 fece pubblicare da Loescher a Torino la sua tesi di laurea: *La doctrine du Logos chez Philon à Alexandrie*. Andò poi in Olanda in qualità di precettore di un giovane appartenente alla nobile e ricca famiglia protestante Luden van Stoutenburg. Verso il 1877 ne sposò la giovane sorella Maria, nata ad Amsterdam nel 1860, da cui ebbe Margherita, che si maritò con il barone Luigi Compagna di Napoli. Dal 1877 al 1880 tenne un corso di filosofia greca all'Università di Ginevra. Nel 1885 Innocenzo Ardeo di Roma pubblicò una sua opera, *Eraclito Efesio. Saggi di filosofia antesocratica*. Nel 1884 si presentò come candidato al Parlamento nel IV collegio di Torino (Pinerolo, Vigone e Bricherasio); però fu eletto solo nel 1896 nella lista liberal-giolittiana della circoscrizione di Bricherasio, dopo la morte del deputato valdese Giulio Peyrot. Fu poi deputato per ben quattro legislature. Nel 1913 non si presentò alle elezioni (fu eletto invece Edoardo Giretti, di tendenze politiche opposte), ma lo stesso anno fu nominato senatore dal re. Presentò alla Camera un disegno di legge sulla istruzione elementare e popolare, e varie interpellanze fra cui una relativa alla Caserma Umberto I a S. Croce in Gerusalemme (Roma) dove vi erano lapidi «ricordanti le vittorie contro i valdesi». Per quasi vent'anni fu il deputato «valdese»: intervenne spesso a favore della Chiesa valdese, per difenderne i diritti e «faire triompher le principe de liberté de conscience», ma anche di qualsiasi persona si fosse rivolto a lui. Nel 1914 presenziò, assieme al deputato Giretti, all'inaugurazione del tempio valdese di piazza Cavour in Roma. Si veda: *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, 1911-12, Indice, p. 205; *Necrologio*, in «L'Écho des Vallées», 20 agosto 1920, n. 32; Archivio privato, lettere di Enrico Soulier e Maria Stoutenburg.

³² Nella seduta dell'1 novembre 1911, la Tavola valdese decise di inviare un cappellano in Libia e di prendere accordi al riguardo con il Comitato di evangelizzazione, e, in quella del 5 dicembre 1911, nominò per questo incarico Corrado Jalla, in accordo con il Comitato (ATV Verbali T.V. 1904-1915). Il Comitato a sua volta, nella seduta del 16 gennaio 1912, dichiarò che «le amministrazioni hanno accettato l'offerta del pastore Corrado Jalla di recarsi a Tripoli, in qualità di Cappellano della Croce Rossa, per esercitare il suo ministero a favore dei nostri correligionari» (ATV Verbali C.E. 1901-1913).

³³ In base al regolamento della Croce Rossa Italiana del 1888, cit., in tempo di guerra il presidente della Croce Rossa ha il potere di nominare e revocare i cappellani, rilascia loro i fogli di riconoscimento ed i bracciali stabiliti dalla Convenzione di Ginevra (art. 3). Durante la mobilitazione essi sono sottoposti alla giurisdizione militare (Codice penale militare e Regolamento di disciplina dell'esercito, art.108). In base alla tabella A il cappellano viene equiparato al grado militare di capitano e gli viene fissato il trattamento e l'indennità di mobilitazione. Lo stipendio di un ministro di culto, capitano della CRI, era nettamente inferiore a quello di un ufficiale medico di pari grado.

³⁴ Nel regolamento della CROCE ROSSA ITALIANA, *Istruzione permanente*, cit., del 1894, vengono definite le modalità di arruolamento, i doveri, ecc., del personale direttivo e di assistenza, in tempo di pace e di guerra. Nella tabella di equiparamento vengono citati non solo i cappellani (cattolici) ma anche i ministri di culto (acattolici).

³⁵ Ne era allora presidente il marchese Luserna di Rorà, «che si disse lieto di mandare ai valdesi di Libia un loro pastore, memore dei vincoli che hanno da secoli legato e legano la sua famiglia alla nostra» (*Relaz. Jalla*, p. 2).

³⁶ Il vestiario del personale della CRI veniva definito dal già citato regolamento della Croce Rossa Italiana del 1889. All'art. 35, «Dei cappellani», si legge: «I cappellani che trovansi al servizio della Croce Rossa non hanno altro distintivo fuorché il cappello, il quale è a tese rotonde, secondo la forma pastorale, con un cordoncino in argento terminante in un fiocco dello stesso metallo. Del resto portano l'abito voluto dalla classe o dalla corporazione religiosa alla quale appartengono». Il sottocomitato di Torino e un cappellano protestante dell'esercito tedesco avevano consigliato «di assumere la divisa militare con semplice contrassegno della Croce Rossa». Invece su consiglio del pastore Ernesto Giampiccoli (1869-1921) - vedi fotografie scattate a Tripoli - Jalla portava un semplice abito nero, il cappello regolamentare con cordoncino d'argento, il bracciale internazionale e lo stemma della Croce Rossa. Come dichiarato al suo ritorno in Italia dallo stesso Jalla, la divisa militare normale avrebbe facilitato le sue relazioni con i militari, specialmente con quelli di grado più elevato (*Relaz. Jalla*, p. 2). All'inizio della prima guerra mondiale, Jalla comunicò al moderatore Ernesto Giampiccoli alcune interessanti osservazioni sulla divisa che aveva portato in Libia, sulla valigetta per il servizio di Santa Cena, ecc. (ATV C C. Jalla, lettera di C. Jalla, del 26 maggio 1915, San Giovanni, a E. Giampiccoli, Roma).

³⁷ Jalla ebbe un colloquio con il presidente, generale Taverna, e con il direttore generale colonnello Giuseppe Brezzi, che era il capo effettivo delle forze di Croce Rossa.

³⁸ La colletta di quella domenica fu destinata all'acquisto di un servizio da campo per la Santa Cena, che venne offerto al cappellano, il quale l'anno seguente, ritornato in patria, lo restituì alla chiesa di Roma, dove venne conservato come ricordo dei soldati evangelici combattenti in Libia («La Luce», 7 dicembre 1911, n. 49). Da comunicazione orale del dottor Mario Cignoni, il servizio da campo è tuttora esistente. Durante questo breve soggiorno a Roma avvenne un fatto poco piacevole che poteva fare presagire difficoltà nei rapporti con il clero cattolico: nel «giornale cattolico romano, organo del papato» apparve un articolo che «tra stupito e irato, commentando il mio [di Jalla] passaggio per la capitale, chiedeva alle autorità come mai si confondesse nel numero dei cappellani militari un ministro acattolico e mandava sulle ali della stampa a tutti i preti politicanti e ai politicanti preti, sebbene senza tonaca - in Roma e in Africa - un grido di allarme per la salvezza delle fede. Che significa dunque il primo articolo dello Statuto?» (*Conf. Jalla*, pp. 98-105).

³⁹ Durante la guerra italo-turca questa nave svolse la sua opera per cinque mesi effettuando lo sgombero dalla Libia al territorio nazionale di oltre 1.315 militari, feriti e malati. A bordo vi era Hélène d'Orléans, duchessa d'Aosta, la quale, nonostante il divieto del re e di Giolitti, era partita per Tripoli come semplice infermiera sotto la direzione della contessa Costanza Guiccioli. Essendo venuta a conoscenza che vi era a bordo un pastore valdese, desiderò conoscerlo. Nelle conversazioni con lui avute, ricordò le missioni protestanti francesi, l'incontro alle Cascate Vittoria con il missionario Luigi Jalla, zio di Corrado, la stima per

gli alpini valdesi e infine dimostrò comprensione e rispetto per le confessioni cristiane non cattoliche (A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 129, nota 129; *Relaz. Jalla*, p. 6). Su questa nave prestarono servizio 66 infermiere volontarie, fra cui due valdesi: Bossi Pucci di Firenze (1^a spedizione) e Kirchbacher di Napoli (2^a spedizione).

⁴⁰ Secondo il regolamento CRI I, art. 8, il delegato generale «allorché disimpegna il suo servizio [...] esercita sul personale della Croce Rossa la stessa autorità del presidente [dell'Associazione]». Ricopriva questa carica per la Tripolitania il marchese Pierino Negrotto di Cambiaso, deputato al Parlamento, che fu molto cortese e comprensivo con il cappellano valdese e lo aiutò a sormontare varie difficoltà. In data 17 dicembre l'onorevole Negrotto comunicò al collega Soulier l'arrivo a Tripoli di Jalla («L'Avvisatore Alpino», 5 gennaio 1912, n. 1).

⁴¹ L'ospedale da guerra n. 31 di Torino, da 50 letti, era stato mobilitato a tempo debito dal Comitato centrale della CRI. Imbarcato a Napoli il 12 ottobre 1911, assieme ad altri 2 ospedali e a 6 ambulanze da montagna, prese terra a Tripoli la notte tra il 14 e 15 ottobre. Il suo organico teorico era di 9 ufficiali, 53 tra sottufficiali, graduati, uomini di truppa e 4 attendenti (R. BELOGI, *Il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana*, Centro Culturale Cattolico, Bergamo 1990, vol. I, pp. 69-76).

⁴² Vicino al mare, approssimativamente tra Porta Nuova (Bab-el-Gedid) e il cimitero israelita (*Guida d'Italia del T.C.I. Possedimenti e Colonie*, a cura di L. V. Bertarelli, TCI, Milano 1929), vi era il grande accampamento della Croce Rossa (lazzaretto) dove erano attendati l'ospedale 31 di Torino, il 27 di Milano, il 52 di Padova, l'ambulanza 19 di Genova e la 64 di Roma (33 ufficiali e 137 militi). Compito del lazzaretto era la cura di militari affetti da malattie infettive, in quel momento quasi esclusivamente il colera. A Tripoli vi erano due altri grandi ospedali, uno vicino alle trincee meridionali e l'altro a quelle orientali, con gli stessi compiti.

⁴³ Il personale della CRI destinato a zona di guerra contraeva una ferma di tre mesi, rinnovabile a domanda, di modo che la prima «spedizione» prestò servizio dall'ottobre al dicembre 1911, la seconda dal gennaio al marzo 1912 e così via. Oltre un quinto di esso rinnovò una, o più volte, la ferma trimestrale (R. BELOGI, *Il Corpo Militare*, cit., vol. 1, p. 71).

⁴⁴ Nella 1^a spedizione vi era il maresciallo Giovanni Bonjour di Bobbio P. e il furiere Stefano Forneron di Roccapiatte. Nella 2^a ancora il Forneron che si era raffermao. Nella 3^a il tenente contabile avvocato Federico Margaria (1869-1953), di Torre P., e il tenente medico Giovanni Cotta Morandini (1875-1917), pure di Torre. Nella 5^a il sottotenente medico dottor Antonio Paltrinieri (1885-1962), di Roma.

⁴⁵ Come mezzo generale di comunicazione con i protestanti delle varie denominazioni, in particolare con gli abitanti delle Valli, anche non evangelici, Jalla aveva previsto quattro periodici («La Luce», «L'Écho des Vallées», «L'Avvisatore Alpino» e «L'Evangelista») e, prima della partenza, si era accordato in merito con i loro direttori. Invece appena sbarcato a Tripoli il 10 dicembre: «È venuto un ordine del giorno in cui si proibisce a tutti gli ufficiali e militi della Croce Rossa di comunicare alla stampa qualsiasi notizia sulla nave e sul viaggio [...] e sulle condizioni interne degli ospedali]. Cercherò di dare ragguagli solo per quel tanto che mi è possibile degli evangelici che incontro» (Archivio privato, lettera di C. Jalla, del 10 dicembre 1911, Tripoli, senza indicazione di destinatario). Jalla comunicò subito la

notizia a Muston con un telegramma del 10 dicembre - e successivamente con un altro del 23 gennaio 1912 - e ne accennò anche in alcune lettere. Infine fece pubblicare un comunicato in cui avvertiva il pubblico evangelico di non aspettare notizie dirette da parte sua, «essendogli queste vietate assolutamente dall'autorità militare dalla quale la Croce Rossa dipende» (*Dalla Tripolitania*, in «L'Avvisatore Alpino», 2 febbraio 1912, n. 5). Su dirette disposizioni di Giolitti, dopo poche settimane dallo sbarco vi fu un forte e generale inasprimento della censura (A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, cit., pp. 121-123) sulle corrispondenze in partenza dalla Libia. In questo caso specifico però la proibizione del 10 dicembre 1911 potrebbe essere dovuta alla presenza della duchessa di Savoia-Orléans sulla «Memphi» (vedi nota 39). D'altra parte questa informazione comparve ugualmente sui giornali, e come commentò Jalla «Proibiscono assolutamente di dare notizie e poi sono loro i primi a trasgredire gli ordini» (Archivio privato, cart. post. di C. Jalla, del 26 dicembre 1911, Tripoli, alla madre, Firenze). A. Muston interpretò più liberamente queste disposizioni che sarebbero state previste per non fornire notizie utili al nemico «o per non creare emozioni in patria [...]. Ogni giorno d'un capo all'altro d'Italia i giornali pubblicano lettere di ufficiali e soldati con notizie ben altrimenti attinenti alla guerra che le sue e nessuno se ne lagna» (ATV Copialettere presidente, lettera di A. Muston, dell'1 febbraio 1912, Roma, a C. Jalla, Tripoli). Jalla inviò perciò in Italia molte notizie strettamente relative agli evangelici in Libia che furono pubblicate sui giornali citati, i quali d'altra parte diedero anche informazioni particolareggiate sui combattimenti, sulla costruzione di ridotte e su altri argomenti militari, avute direttamente da ufficiali e soldati valdesi dalla zona di guerra. In base a una rapida ricerca si deduce che nei quattro giornali citati furono pubblicate nel 1911-1912 circa venticinque corrispondenze di varia lunghezza inviate da Jalla dalla Libia.

⁴⁶ Famiglie protestanti italiane a Tripoli: 1) Francesco I Lo Bue (circa 1859-1947), «decoratore diplomato», di Palermo. Venne da Tunisi nel 1909-1910; rimpatriato all'inizio della guerra, tornò a Tripoli nel 1912. «Promette di essere il nocciolo della nostra futura organizzazione» (*Conf. Jalla*, p. 27). Ebbe una figlia, Anna, sposata a Leonardo Nervegna, abitante nella stessa casa del padre a Suk el Muscir, e tre figli maschi: Francesco II Giusto (1884-1964), pastore battista a Tripoli e poi a Cagliari, sposato con Mary Singleton (?-1924) e poi con Iolanda Lo Bue (1901-1995), sua cugina; Benedetto, che lavorava con il padre; Ferdinando (Archivio privato, lettera di F. Lo Bue, del 6 gennaio 1913, Tripoli, a C. Jalla; lettera di J. Lo Bue, del 15 settembre 1994, Torino, a F. Jalla, Torre P.); 2) Roux, che, assieme al padre, aveva un ristorante a Tripoli (*Diario Jalla*); 3) Pons di Perrero, già negoziante di cavalli a Pinerolo, che voleva impiantare una lavanderia a vapore assieme al pinerolese Cocilovo («L'Avvisatore Alpino», 31 maggio 1912, n. 22).

⁴⁷ A Tripoli vi era una missione protestante inglese, prevista esclusivamente per gli arabi. Ogni giorno almeno una cinquantina, tra uomini e donne, frequentavano l'ambulatorio del dottor Maxwell e ascoltavano i discorsi del missionario Reeds; inoltre numerosi bambini imparavano a leggere, a scrivere, a cantare, a cucire, ecc., sotto la guida della signora Reeds. In mancanza di una Chiesa evangelica, questa missione, fra l'altro benivola e rispettata dalla popolazione indigena, raccoglieva attorno a sé le famiglie protestanti straniere: non solo quelle del console della Germania (Tilger), dell'Olanda (Riley), degli Stati Uniti (Wood), del vice console della Gran Bretagna (Alvarez), ma anche quelle di commercianti ed impiegati stranieri, come il signor Saunders della «Great Easter Company» (*Relaz. Jalla*, pp. 26-27).

⁴⁸ «Ho incontrato ieri il corrispondente del "Daily Telegraph" che ha chiesto una intervista» (Archivio privato, cart. post. di C. Jalla, del 26 dicembre 1911, Tripoli, alla madre, Firenze). Il giornalista dovette poi abbandonare la Libia per evitare i rigori della censura (A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, cit., p.121).

⁴⁹ Dal dicembre 1911 l'oasi di Tripoli era protetta da eventuali assalti improvvisi dei «ribelli» da una cintura periferica di sicurezza di trincee provvisorie, di modo che, anche per la dura repressione della rivolta del 23 ottobre, si poteva ora circolare sicuramente. Queste opere di difesa furono sostituite dal 1912 al 1915 dalle «Mura Nuove», consistenti in una cortina in pietra, in blocchetti in cemento, ecc., larga 4 metri e lunga circa 11 chilometri (*Guida d'Italia*, cit.).

⁵⁰ Essendo ora la regione di Tripoli relativamente tranquilla (vedi nota precedente), erano pochi i feriti che venivano curati negli ospedali della Sanità, mentre la Croce Rossa si interessava quasi esclusivamente dei malati.

⁵¹ *Relaz. Jalla*, p. 28. Dopo lo spostamento dell'ospedale n. 31, Jalla, esaminando criticamente il lavoro fatto fino allora, venne alla conclusione che le possibilità di portare a termine con successo la sua missione erano molto ridotte per alcuni motivi fondamentali, influenzati anche da cause secondarie. Dovendo rintracciare, visitare e fornire assistenza religiosa e sociale, con una certa continuità e a tutti i militari evangelici del corpo di spedizione, egli avrebbe dovuto avere il «catalogo» aggiornato, libertà d'azione e possibilità di movimento. Su questo argomento scrisse più volte al presidente A. Muston: «l'elemento evangelico troppo limitato e disperso per costituire [...] un appoggio, la latente inimicizia colla Sanità Militare [...] la vita del campo faticosa e la compagnia non sempre favorevole, il regime militare non sempre piacevole [...] il buon nucleo di valdesi della C.R. è partito [...] temo che il fatto che conosco consoli e giornalisti forestieri possa dare nell'occhio all'autorità [...] è una situazione e una vita che stancano, appunto perché manca una forte attività [...] avendo offerto la propria vita ed attività per un nobile ideale, dispiace di potere fare solo quel tanto che è possibile fare» (ATV C C. Jalla, lettera del 24 gennaio 1912). E ancora: «Dipendendo dalla Croce Rossa sento che ho poco da fare, data la guerra attuale per cui si avanza senza battaglie; feriti non ci sono, o quasi mai, alla C.R. I malati stessi appena possono, tornano ai reggimenti o rimpatriano. La forza evangelica è poca e dispersa [...] ho poco da fare come dovere di ufficio» (ATV C C. Jalla, lettera del 31 gennaio 1912). Perciò Jalla propose a Muston di rimpatriare appena finita la ferma, cioè a fine febbraio 1912, eventualmente ritornando poi temporaneamente per visitare tutti gli evangelici in base a un «catalogo completo». Il presidente rispose più volte a Jalla incoraggiandolo fermamente a rimanere, non ritenendo opportuno di fronte alle autorità, alla Croce Rossa e alle chiese evangeliche che l'unico cappellano evangelico si fermasse così brevemente in Libia. Jalla infine con lettera del 16 febbraio 1912 dichiarò a Muston di avere fatto domanda alla Croce Rossa di rimanere. Nel frattempo la sua situazione stava migliorando: dopo pochi giorni ottenne una cavalcatura (nota 55) e in seguito la dipendenza diretta dal comando della Croce Rossa della Tripolitania.

⁵² In questo modo avrebbe evitato di «abitare a tre quarti d'ora di strada dalla città, [di essere] legato dalle ore dei pasti, dal calore della stagione attuale e dal ritorno serale al campo ad ore determinate necessitate dalla mia presenza in un ospedale da campo» (ATV C C. Jalla, lettera di C. Jalla, dell'11 febbraio 1912, Tripoli, a A. Muston, Roma).

⁵³ Il battaglione «Fenestrelle» del 3° reggimento alpini partecipò alla conquista di Messri (8 novembre 1911) e di Ain Zara (4 dicembre 1911), dove stazionò fino al 1° marzo quando venne ad attendarsi ad Henni. In seguito, nel maggio 1912, prese parte alla spedizione di Rodi, comandata dal generale Giovanni Ameglio. Luigi Facta, allora ministro delle Finanze, aveva grande simpatia per gli alpini, in particolare per quelli del suo circondario, che venivano reclutati per il 3° reggimento. Poiché il «Fenestrelle» era l'unico reparto in Tripolitania formato da militari del Pinerolese e per di più alpini, Facta lo aveva raccomandato caldamente a Jalla, quando era partito dall'Italia. Questi riuscì a convincere il colonnello Negrotto e Giorgio Luserna, marchese d'Angrogna (1863-1915), a visitare questo reparto «facendosi precedere da una ventina di muli carichi di regali tratti dai magazzini della Croce Rossa» (*Relaz. Jalla*, pp. 18-19; Archivio privato, lettera del marchese d'Angrogna, del 12 aprile 1912, S. Margherita Ligure, a C. Jalla, Tripoli).

⁵⁴ Jalla, appassionato fotografo, era partito per la Libia con un apparecchio fotografico portatile a soffietto, di fabbricazione tedesca, con buona scorta di lastre e filmpack (9x12) e con un piccolo laboratorio «da campo». Poteva così fotografare i soldati valdesi, sviluppare le lastre, fare delle copie ed inviarle alle famiglie, creando così un rapporto «visivo», e non solo epistolare, tra militari e famiglie. Jalla riportò dalla Libia circa 300 negative. Da un ottimo specialista di Firenze, amico di Padre Geroni (vedi infra nota 75), fece preparare delle diapositive che in parte vennero utilizzate per delle conferenze (*Conf. Jalla*) e in parte vennero inviate da Arturo Muston negli Stati Uniti (ATV C C. Jalla, lettera di C. Jalla, del 5 luglio 1912, Firenze, a A. Muston, Roma). In una vecchia cassetta militare da ufficiale vengono ancora conservate dalla sua famiglia 200-300 negative, probabilmente in buone condizioni di conservazione e con elenchi parziali. È interessante notare che «con la guerra di Libia si manifesta un fenomeno che avrà enorme sviluppo in tempi successivi: quello dell'uso privato, diaristico della macchina fotografica, reso possibile da nuovi supporti e materiali sensibili e dai nuovi apparecchi portatili» (P. CAVANNA, *Fogli d'album: la fotografia e la guerra prima del 1914*, in *Guerra e mass media*, a cura di P. Ortoleva e C. Ottaviano, Liguori, Napoli 1994, p. 43).

⁵⁵ La richiesta del 27 gennaio 1911 dell'onorevole Soulier di assegnare a Jalla «un cavallo da sella per il disimpegno delle mansioni inerenti al suo ministero», fu presentata al ministro della Guerra, P. Spingardi, e da questo deferita «a S.E. il Generale Caneva, cui compete di decidere al riguardo» (lettera n. 1942 del ministro della Guerra, in data 2 febbraio 1912, Roma, all'onorevole Soulier, Roma. Copia in ATV C C. Jalla). Non era una concessione di carattere eccezionale, infatti «così fa un cappellano militare cattolico che ho visto ieri di ritorno dal campo di battaglia di Gargaresc, vestito in redingote, cappello a sughero e calzoni e stivali da militare, con una croce sul petto, a cavallo; tornava in città dopo compiuta la sua missione» (ATV C C. Jalla, lettera di C. Jalla, del 18 gennaio 1912, Tripoli, a A. Muston, Roma).

⁵⁶ *Relaz. Jalla*, p. 21.

⁵⁷ «Il caporale Carlo Alberto Jourdan di Angrogna faceva in mia assenza da padre spirituale dei compagni ed ebbe quindi l'eredità del mio Nuovo Testamento in francese, qualche settimana prima che partissero per Rodi. A leggere l'Evangelo nella stessa lingua in cui lo conobbero da piccoli dà loro indicibile soddisfazione» (*Relaz. Jalla*, p. 21).

⁵⁸ Jalla era già stato almeno una volta all'oasi di Gargaresc dopo la sua conquista (20

gennaio). Il comandante della batteria, capitano Battaglia, era molto cordiale e amato dai suoi soldati. Fra questi vi erano alcuni valdesi come il caporale Ernesto Ribet di Perrero, che leggeva con grande interesse il Nuovo Testamento: «Imparo adesso nel dolore il prezzo immenso di un tal Libro» (lettera di E. Ribet alla famiglia, del 24 dicembre 1911, riportata in «L'Avvisatore Alpino», 5 gennaio 1912, n. 1). Ribet inviò anche corrispondenze dal fronte a «L'Avvisatore Alpino».

⁵⁹ Gli «ascari» (in arabo: soldati) erano elementi indigeni delle truppe coloniali italiane provenienti dall'Eritrea. Per la loro elevata resistenza fisica e per le loro buone caratteristiche militari furono utilizzati dall'Italia, senza economia e con perdite rilevanti, dalle prime battaglie africane del secolo scorso alla fine della seconda guerra mondiale.

⁶⁰ La Società missionaria svedese (Evangeliska Fosterland Stiftelsen), fondata nel 1856, iniziò la sua attività in Eritrea nel 1886. Dopo la conquista (1889), l'insegnamento dell'italiano diventò obbligatorio nelle scuole missionarie cattoliche e svedesi. Fu allora che questi richiesero aiuto alla Chiesa valdese, che dal 1889 al 1954 inviò tredici insegnanti, fra cui i pastori Filippo Grill (1859-1945) e Alessandro Tron (1887-1966). Nel 1935, essendo stati espulsi gli svedesi, rimasero a dirigere la missione, anche se con limitate possibilità d'azione, A. Tron e Enrico Coisson (1900-1941). Alla fine della seconda guerra mondiale, la Missione svedese riprese il lavoro in Eritrea, sotto la direzione della Chiesa evangelica dell'Eritrea (comunicazione del pastore Bruno Tron, nato nel 1930, attivo all'Asmara dal 1953 al 1977).

⁶¹ Jalla conobbe almeno sei ascari evangelici di cui un *bulukbaschi* (sergente), due *sciumbasci* (maresciallo) e tre soldati semplici (*Relaz. Jalla*, p. 25; *Conf. Jalla*, pp. 32-21(?)). Da una lettera del 18 luglio 1912 del pastore Olaf Eriksson di Asmara a Jalla (Archivio privato), arrivatagli quando era già tornato in Italia, risultavano presenti in Libia altri ascari che avevano frequentato la Missione svedese. Nell'estate del 1912 vi erano quindi in Libia almeno sedici ascari protestanti, appartenenti al 1°, 5°, 6° e 7° battaglione eritreo. Jalla ricevette alcune lettere di ascari, di cui ne sono conservate tre, scritte con chiara grafia e in buon italiano, in cui oltre a una sincera professione di fede e di fedeltà all'Italia vi sono affettuose parole per il cappellano (Archivio privato). Due graduati ascari, il *bulukbaschi* Makonnen Gabré di Zazega e lo *sciumbasci* Zaffarù di Gura, di cui uno dei due era stato allievo del pastore Filippo Grill, e il *mntaz* (caporale) Tella Tesfaj di Addi Grotto, furono mandati a Roma per prendere parte a una grande parata militare. Essi chiesero, senza successo, un permesso speciale per venire alle Valli. Tornarono poi direttamente in Eritrea (*Dalla Libia*, in «L'Avvisatore Alpino», 3 maggio 1912, n. 18; F. GRILL, *Dalla Missione Svedese dell'Eritrea*, in «La Luce», 14 marzo 1912, n. 11; *Dalla Libia*, lettera di F. Grill, del 7 maggio 1912, Pramollo, in «L'Avvisatore Alpino», 10 maggio 1912, n. 19; *Gli ascari a Roma*, in «L'Avvisatore Alpino», 9 agosto 1912, n. 32; *Gli ascari a Roma*, in «La Luce», 1 agosto 1912, n. 31).

⁶² «Gran concessione quando si pensi che a Tobruk nessun giornalista o borghese aveva potuto mettere piede e che a Derna mi sarei trovato in delicata e difficile posizione - dato quel che vi era già avvenuto [accenno al "caso di Derna", vedi Appendice]» (*Relaz. Jalla*, pp. 28-29). Questa affermazione viene confermata da A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, cit., p.122. secondo cui fino alla primavera del 1912 la Cirenaica rimase chiusa alla stampa.

⁶³ Da un estratto dello stato di servizio di Jalla, preparato in base a «un Rapporto, che è stato

presentato a S.E. il ministro avv. Luigi Facta, deputato di Pinerolo al Parlamento Nazionale, che si era personalmente interessato alla mia speciale missione in Libia», si è potuto ricostruire con precisa datazione il viaggio in Cirenaica (lettera di C. Jalla, del 28 febbraio 1922, Pomaretto, al presidente della CRI, inviata in fotocopia dall'Ispettorato Superiore del Corpo Militare della CRI, 1 agosto 1994, prot. n. 446/94, al Sottocomitato CRI di Torre P.).

⁶⁴ Arrivato il 28 e ripartito il 29, non ebbe il tempo sufficiente per salire al Mergheb, cima fortificata a 4,5 km, per visitare alcuni evangelici. Andò invece alle trincee occidentali, dove trovò il sottotenente di complemento del 4° bersaglieri Arrigo Mandò, della Chiesa metodista episcopale di Roma. Questi, terminati gli studi tecnici, era stato chiamato alle armi. Sergente al 10° reggimento bersaglieri di Vicenza, aveva partecipato in Libia a vari combattimenti come Sciara Sciat e Ain Zara, che descrisse su «L'Evangelista» del 15 dicembre 1911, n. 50; del 26 gennaio 1912, n. 4; e su «Fede e Vita» del novembre 1911, n. 6.

⁶⁵ Il 30 marzo, durante la breve fermata, riuscì a salutare il sottotenente del 2° bersaglieri Camillo Prochet (1889-1968), della Chiesa valdese di Torino, accampato fuori città.

⁶⁶ A Tobruk, uno dei migliori porti dell'Africa settentrionale, Jalla venne alloggiato nelle baracche dell'ospedale da campo n. 36 di Napoli, dove prestava servizio il tenente Baglio di Riesi. Il generale Signorile, comandante della piazza, mise per due volte a sua disposizione una cavalcatura per salire al forte. Nella 9ª compagnia, 30ª fanteria, vi erano dieci riesini. «Riesi si è dimostrata per me la perla del nostro lavoro evangelistico e posso dire che per favore alla nostra causa si direbbe una delle cittadine delle Valli valdesi. Perché le scuole di Grotte, di Vittoria e di Pachino per non parlare che della Sicilia, abbiano avuto così inferiori risultati è per me incomprensibile. La prova maggiore si ha dal fatto che ogni soldato di Riesi ha cercato, quando lo ha potuto, in me il suo pastore» (*Relaz. Jalla*, p. 30).

⁶⁷ Oltre a vari soldati di S.Secondo, Prarostino e Torre P., incontrò al forte Tumulus Luigi Grill (1884-1967), di famiglia originaria di Maniglia, tenente di artiglieria da fortezza, che raggiungerà in seguito il grado di colonnello (*Relaz. Jalla*, p. 31).

⁶⁸ Mentre nella prima spedizione vi erano alcuni valdesi, fra cui Vittorio Tourn di Torre P. e Pietro Chiavia, nella seconda invece solo cinque cattolici della Val Pellice.

⁶⁹ Derna, sul mare, situata tra le due sponde dell'*uadi* omonimo, ha alle spalle l'altipiano roccioso che sale rapidamente oltre i 260 m e dopo pochi km ai 350 m. Dopo la conquista del 17 ottobre 1911, vi furono continui combattimenti contro le truppe di Enver Bey sull'altopiano dove fu costruito un sistema di «ridotte» (Calabria, Lombardia, Verona, Piemonte, Pisa) e di fortini. Data la natura del terreno furono impiegati alcuni battaglioni alpini, come il «Saluzzo» (2° alpini), l'«Ivrea» (4° alpini), l'«Edolo» (5° alpini), in cui vi erano ufficiali e soldati valdesi: nella 38ª compagnia dell'«Ivrea» vi erano 6-7 valdesi, fra cui il tenente in s.p.e. Giovanni Vigne (1883-1915) di Torre P., nipote dell'onorevole E. Soulier e cognato di Eric Rollier. Capitano, comandante del battaglione «Val Baltea» (4° alpini), morì in combattimento all'inizio della prima guerra mondiale; nella 52ª compagnia dell'«Edolo» vi era il sottotenente di complemento Giulio Martinat (1891 Maniglia-1943 Nicolajewska). «Bel tipo di giovane valdese [...] semplice, allegro, coscienzioso, dai principi religiosi e morali ben fermi» (*Relaz. Jalla*, p. 41). In Libia ottenne due medaglie di bronzo al valore: «il migliore dei miei ufficiali» (tenente colonnello Barco, comandante del battaglione

«Edolo», *Conf. Jalla*, pp. 32-26 [?]). Passò poi in s.p.e. «Io ho fatto domanda ultimamente di passare effettivo, più a titolo di prova che per altro, visto che per un buon po' di tempo non c'è speranza di rimpatriare» (Archivio privato, lettera di G. Martinat, del 17 luglio 1912, Derna, a C. Jalla). Raggiunse in seguito il grado di generale di brigata. Durante l'ultima guerra partecipò alla campagna di Russia e morì in combattimento durante la ritirata del Corpo d'armata alpino, medaglia d'oro alla memoria. In Libia Martinat si interessò molto delle vicende dei militari valdesi, in particolare del «caso di Derna». Inviò con regolarità notizie dal fronte a «L'Avvisatore Alpino» nel periodo dicembre 1911-ottobre 1912. Vedi anche: *In Memoria. Il generale Giulio Martinat*, Società di Studi Valdesi, Torre P. 1943, pp. 8-9.

⁷⁰ Luigi Capello (1859-1941), generale di brigata. Comandò nel 1917 la II armata. Ritenuto responsabile della ritirata di Caporetto fu sottoposto ad inchiesta e collocato a riposo. Partecipò al complotto Zaniboni contro Mussolini: condannato a trenta anni di reclusione nell'aprile 1927, fu liberato dopo dieci anni.

⁷¹ Il tenente colonnello senatore principe Colonna.

⁷² Il capo di Stato maggiore del generale O. Briccola, che in agosto 1912 verrà nominato comandante di tutta la Cirenaica, disse a Jalla «che era sua opinione che non vi fosse a Bengasi un solo protestante nelle truppe». Per Jalla la situazione non fu facile: «A Bengasi non c'era traccia di gruppi di nostri militari ed i pochi dispersi si sentivano così soli che potei in parte scusare la confessione, altrimenti molto rattristante, di un valdese che mi diceva di essere stato a più riprese a messa per non dar nell'occhio al suo sergente, cattolico zelante e bigotto» (*Relaz. Jalla*, pp. 45-47).

⁷³ Nel reparto mitragliatrici del 63° fanteria, attestato nelle trincee scavate nel «Giardino Inglese», vi era il caporale maggiore Silo Galassi, figlio di un pastore battista di Roma, e un soldato Ruffinatti di Torre P. Attorno a loro si formò un gruppo di militari, anche di altri reparti, a cui Jalla poté fare «conoscere meglio l'Evangelo di Cristo: allora la baracca di frasche dei soldati delle mitragliatrici si trasformava in tempio dove alitava lo Spirito Consolatore di Dio» (*Relaz. Jalla*, p. 46).

⁷⁴ Un soldato di Cerignola si lamentò di essere circondato da compagni bestemmiatori; un altro, valdese, appena sbarcato sentiva nostalgia per le Valli. Jalla osserva che «i nostri soldati sono così lieti di incontrarsi tra fratelli e si sentono subito più contenti e più arditi nella loro fede appena si vedono insieme» (*Relaz. Jalla*, p. 47).

⁷⁵ «Notai qui più fortemente il piacere che fece la mia presenza agli ufficiali israeliti: in me vedevano a ragione l'unico rappresentante riconosciuto di culto acattolico che valeva col solo suo mostrarsi a porre un freno alle ambiziose e soffocanti arti del clero romano, che spesso dimostra di approfittare un po' troppo della sua apparentemente grande e schiacciante superiorità numerica: così già a Derna il caso del nostro milite [vedi Appendice] aveva aperto il cimitero, senza più discussione o titubanza, ai defunti tra gli israeliti» (*Relaz. Jalla*, pp. 47-48).

⁷⁶ «A mostrare che la mia attitudine di fronte al clero romano fu sempre ispirata a sensi di cortese rispetto, dirò che di mia iniziativa feci visita al Padre Geroni alla Berca [sobborgo di Bengasi con una grande caserma che fu il maggior centro di resistenza arabo-turco il 19 ottobre 1911] e fui lieto di convincermi - per quel che può una sola visita - che il favore di

cui è circondato nell'ambiente militare è meritato; purtroppo mi figuro che anch'egli per le sue idee patriottiche e per il suo spirito di indipendenza dal padre della Missione e da ogni intromissione inopportuna dell'autorità, debba trovarsi in condizioni un po' tese nelle sue relazioni colla autorità religiosa. Mi fece gran piacere il sentire dalle sue stesse labbra che invece di limitarsi a fare al pari dei suoi colleghi cappellani una semplice messa biasciata in latino, egli usava spiegare ogni domenica un passo dei Vangeli illustrandolo con esempi e figure offerti dall'ambiente» (*Relaz. Jalla*, pp. 48-49). Il cappellano militare P.G. Geroni scrisse un libro sulle sue esperienze belliche in Libia: *Spigolature bengasine*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1913.

⁷⁷ Nella città e oasi di Tripoli, in particolare a Ain Zara, Gargaesc, Tagiura e al campo del battaglione di ascari eritrei.

⁷⁸ *Relaz. Jalla*, p. 51.

⁷⁹ Nella seduta congiunta della Tavola valdese e del Comitato di evangelizzazione (ATV Verbali T.V. 1904-1915, 10 settembre 1912) venne proposto che il problema dell'assistenza spirituale agli evangelici in Libia venisse risolto con un cappellano, in tempo di guerra, e con una «inissione», come era usuale in Italia, dopo la conclusione della pace. Se la guerra avesse dovuto continuare ancora a lungo, il Comitato di evangelizzazione avrebbe dovuto inviare un cappellano, scelto opportunamente.

⁸⁰ La CRI in generale, e in particolare il colonnello Negrotto, diedero sempre l'aiuto necessario a Jalla, come si deduce da quanto segue: «mi spinge il desiderio di difendere l'autorità direttiva di Croce Rossa in Libia, che ho sempre trovata perfettamente neutrale dal punto di vista religioso e rispettosa dei diritti di coscienza delle minoranze. Basterebbe a dimostrarlo il fatto che la Croce Rossa ha dato modo ai militari evangelici dell'esercito combattente di avere uno dei loro pastori a loro disposizione e che il ministro di culto evangelico venuto in Libia colla Croce Rossa è stato lasciato completamente libero di visitare i suoi correligionari in tutte le città da noi occupate» (ATV C.C. Jalla, lettera di C. Jalla, del 29 marzo 1912, dal «Bormida», al direttore [?] di un giornale).

⁸¹ Jalla difese direttamente la libertà religiosa dei militari evangelici, indirettamente quella degli israeliti (nota 75) e dei copti. Per questi ultimi, vedi l'affermazione di Jalla (*Relaz. Jalla*, p. 48): «E la riprova maggiore di questa influenza in senso liberale della mia missione, l'ebbi ancora più forte al mio ritorno a Tripoli, quando seppi dai due sottufficiali eritrei che l'aver riportato ai loro colleghi di religione cristiano-copta la mia dichiarazione che il governo italiano era indifferente e neutrale in fatto di fede, e che quindi non c'era nessuna ragione per subire loro malgrado i sacerdoti romani per le funzioni mortuarie, era bastato perché fossero stati rifiutati dai copti i sacerdoti romani che s'erano presentati già rivestiti di sacri paramenti per la sepoltura dei caduti alla battaglia di Tagiura [la conquista di Ain Zara, 4 dicembre 1911, permise di liberare facilmente l'oasi di Tripoli fino a Tagiura], e perché da parte del Comando si facesse conoscere in Eritrea la possibilità di avere un proprio rappresentante di religione copta, ove fosse desiderato».

⁸² Dopo il suo rientro in Italia, Jalla preparò per la Tavola valdese un resoconto dattiloscritto (*Relaz. Jalla*, vedi nota 1) della sua missione in Libia, il quale probabilmente venne inviato al ministro Facta e alla Direzione centrale della CRI. In ogni caso nel 1960, anche sulla base di questo documento, comparve in una pubblicazione relativa alla presenza italiana in

Africa un giudizio positivo sull'opera di Jalla in Libia: «La sua attività fu assai viva, non avendo alcun collaboratore, nel vasto compito che assolse brillantemente in continuo movimento, portandosi a Homs, Bengasi, Derna, Tobruk, presso le linee di fuoco, negli ospedali, nelle località di sosta» (M. A. VITALE, *L'opera dell'esercito*, tomo I, *Ordinamento e reclutamento 1885-1943*, in *L'Italia in Africa*, Ministero Affari Esteri, Roma 1960, pp. 41-42). Nel 1980 la stessa documentazione dell'Archivio della Tavola valdese, in particolare la *Relaz. Jalla*, venne utilizzata dal pastore Adamo.

⁸³ Vedi: cart. post. di C. Jalla, del 30 aprile 1915, Como, a E. Giampiccoli in missione a Newcastle-on-Tyne (ATV C C. Jalla); lettera della CRI, Comitato centrale, del 25 giugno 1915, Roma, a Giampiccoli, Roma (ATV Corrispondenza con Croce Rossa). Vedi anche la nota seguente.

⁸⁴ ATV Copialettere presidente. 1) ATV Archivio Ufficio legale, cappellani militari, lettera di E. Giampiccoli, del 31 marzo 1915, Roma, al generale Vittorio Zupelli, ministro della Guerra, Roma; 2) lettera di E. Giampiccoli, del 25 maggio 1915, Roma, al pastore Davide Bosio (1885-1950), Firenze. «Credo tuttavia che se il Ministero consente che siate aggregati ad un Comando Centrale, l'esperienza ci mostrerà a poco a poco la via da seguire. Il Sig. Jalla non fece nulla o quasi nulla in Libia finché fu addetto ad un ospedale, ma quando fu addetto invece al Comando Centrale fu libero allora di visitare i soldati evangelici così in Tripolitania come in Cirenaica, ovunque si trovavano»; 3) ATV C C. Jalla, lettera di C. Jalla, del 26 maggio 1915, San Giovanni, a E. Giampiccoli, Roma, in cui vengono riportate alcune osservazioni sulla divisa del cappellano evangelico in base alle esperienze libiche.

Appendice

1. Sepolture anomale e illegali di militari valdesi

Il secolare problema della disciplina delle sepolture dei valdesi¹ venne risolto teoricamente in Italia solo con le regie patenti del 17 febbraio 1848, che concessero il diritto «di potere seppellire i loro morti liberamente e decorosamente»². Questa soluzione fu favorita dal fatto che la laicizzazione dei servizi mortuari - iniziata nella Francia rivoluzionaria³, e poi, con l'occupazione napoleonica, estesa in alta Italia e adottata anche dagli altri stati preunitari - era stata mantenuta e sviluppata nel Regno di Sardegna.

Nei primi anni questi diritti non ebbero applicazione immediata e completa in campo civile e militare⁴. Successivamente la legislazione al riguardo venne via via perfezionata con interpretazione progressivamente liberale⁵; ma, limitando le nostre osservazioni al periodo precedente la Grande Guerra, è molto probabile che essa non sia stata sempre osservata correttamente per ignoranza o per cattiva volontà di enti vari, come il clero cattolico o singole persone.

Durante la campagna di Libia morirono quattro valdesi, militi della Croce Rossa⁶, che furono sepolti in modo anomalo relativamente ai loro commilitoni cattolici. Questi fatti vennero ben presto a conoscenza di giornalisti e di valdesi, e solo più tardi degli alti comandi e del governo. Riportati inizialmente più o meno distorti, essi diedero così luogo a interpretazioni diverse, a interpellanze parlamentari, a nuove inchieste, ecc. Questi spiacevoli incidenti, avvenuti in parte prima dell'arrivo del cappellano valdese⁷, ebbero ripercussioni negative sul morale dei protestanti, in Libia e in Italia. Jalla, dopo accurate ricerche, preparò delle relazioni, di cui una fu inviata alla Camera dei deputati e un'altra alle autorità militari, riuscendo a concludere che quanto era avvenuto era, in un caso, corretto dal punto di vista legale; nell'altro, dovuto a errori umani non imputabili alle superiori autorità militari e civili, rimanendo pur sempre il dubbio di possibili interferenze clericali.

Questi avvenimenti, il «caso di Tripoli» e il «caso di Derna», vengono esposti per maggior chiarezza in appendice dopo la ricostruzione delle normali attività di Jalla in Libia.

2. Il caso di Tripoli

Il 15 novembre 1911 moriva per malattia il valdese Emilio Sibille in servizio presso l'ospedale da campo n. 31 di Torino⁸. Non essendovi in quella zona nessun cimitero cattolico o militare, i morti italiani venivano generalmente sepolti vicino alla spiaggia, tra l'accampamento della Croce Rossa e il cimitero israelitico, in una zona «dove questi orribili cani, che tu vedi, signore, e che sono come iene e come sciacalli, scavano le fosse e fanno scempio dei cadaveri»⁹. Data questa critica situazione ed essendo il cimitero protestante dall'altra parte della città¹⁰, il maresciallo G. Bonjour, il valdese di grado più elevato nell'ospedale, d'accordo con il direttore, il tenente medio Chiaïis, ebbe un colloquio con il gran rabbino Elia Ben-Racah¹¹ ed ottenne così l'autorizzazione a potere seppellire Sibille nel vicino cimitero israelita¹². Il 24 novembre moriva di colera¹³ nello stesso ospedale un altro valdese, Augusto Malan¹⁴, che fu sepolto vicino a Sibille.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Tripoli, Jalla andò a visitare le tombe¹⁵ e il 22 dicembre tenne al cimitero un culto con la partecipazione di tutti i valdesi dell'ospedale.

Il 23 vi fu ancora un lutto all'ospedale 31: Michele Frache¹⁶, trombettiere, morì per un tragico incidente¹⁷. Il giorno dopo al cimitero ebraico vi fu una breve ma solenne cerimonia funebre alla presenza del maggiore Lincoln de Castro della Delegazione generale della CRI, di una rappresentanza di tutti gli ospedali da campo di Tripoli e del personale del 31 che, finita la ferma, stava facendo i preparativi per tornare in Italia.

Alla fine di marzo, in ricordo dei tre militi valdesi, fu inaugurato, alla presenza del colonnello Negrotto, un cippo funerario, costruito dai militi dell'ospedale e con lapide offerta da Jalla¹⁸.

Il «caso» di Tripoli, cioè l'aver sepolto tre valdesi nel cimitero ebraico, non fu quindi una imposizione clericale, ma una saggia decisione presa dal Bonjour e accettata dal direttore dell'ospedale.

E come disse Jalla:

Riposano ora questi valdesi alla refrigerante brezza marina, e li guardano gli stessi ebrei, e le donne vengono a piangere sulle loro tombe ed a lamentare la loro morte prematura. Così il sacrificio della vita ha riallacciato in fraterna comunione d'affetto le mani - per tanti secoli ostili - dei Cristiani e degli Ebrei! L'odio non ha da andare al di là della morte!¹⁹

Questo caso fu trattato da giornali di varia importanza e tendenza in numerosi articoli, a cui seguirono rettifiche da parte di Bonjour e Jalla²⁰; vi fu anche una interpellanza parlamentare a questo riguardo²¹. Le autorità militari e della CRI diedero tutto l'appoggio necessario al cappellano valdese²².

3. Il caso di Derna

I fatti

Il primo caso fu facilmente e chiaramente ricostruito, il secondo, invece, non solo provocò forti ripercussioni in Italia e all'estero (interpellanza parlamentare²³, numerosi articoli su diversi giornali²⁴), ma ebbe una spiegazione ufficiale «plausibile», che però non riuscì a chiarire completamente l'accaduto. Jalla a Derna²⁵ ebbe dal generale Trombi «formale incarico di fare un'inchiesta privata dell'incidente avvenuto» con l'autorizzazione ad interrogare qualsiasi persona e poi riferire a lui e agli interessati in Italia²⁶; ma, essendo ormai trascorsi quasi tre mesi dal fatto, egli non ebbe la possibilità di parlare con i testimoni più qualificati e diretti, tornati ormai in Italia essendo scaduta la loro ferma.

Il 17 gennaio 1912 morì a Derna il caporale Pietro Chiavia (Chauvie)²⁷, e per espressa disposizione del direttore dell'ambulanza n. 2 fu sepolto fuori del recinto del cimitero militare²⁸, con semplice cerimonia funebre di forma puramente civile, alla presenza del personale delle due ambulanze di Derna²⁹. La tomba, nelle cui vicinanze ve ne erano altre «informi», di arabi o ebrei, fu contrassegnata da un palo e non da una croce.

Il 12 febbraio, il tenente medico Schifani, del battaglione «Edolo», si accorse per primo della irregolarità avvenuta e ne avvisò il maggiore Calligaris, comandante dei servizi sanitari della zona³⁰. Di conseguenza su ordine del Comando di piazza, e sempre per interessamento dello Schifani, il 29 febbraio la salma fu esumata e portata «pietosamente entro il recinto del cimitero, fino allora di fatto, più che di diritto, camposanto romano». Alla traslazione, sempre per ordine del Comando, avrebbero dovuto assistere il sottotenente G. Martinat³¹ e i valdesi del battaglione «Ivrea». Arrivarono però a cose fatte, ma Martinat dichiarò in seguito a Jalla di essere sicuro che tutto era stato fatto regolarmente. Successivamente il cimitero fu allargato in modo che anche il luogo della

prima tomba del Chauvie risultò nel suo interno.

A Derna, Jalla riuscì a portare a termine l'inchiesta e a fare conoscere le sue conclusioni alle autorità militari, al Comitato centrale della Croce Rossa e anche ai giornali. Gli rimaneva quindi un solo dovere: dare una forma più duratura e più conveniente alla tomba. Così per ricordare il loro collega valdese, i militi di Torre Pellice, tutti cattolici, con il consenso del nuovo direttore dell'ambulanza n. 2, costruirono durante il loro tempo libero un piccolo monumento in pietra con una semplice lapide³².

Appena avuta la notizia dell'incidente di Derna, i direttori dei giornali «L'Écho des Vallées» e «L'Avvisatore Alpino»³³ si rivolsero a Luigi Facta, «sperimentato amico nostro», chiedendo che il fatto fosse appurato e seguito da giusta riparazione. Il ministro si interessò subito del problema, comunicò la notizia al ministro della Guerra, riuscendo così a fare inviare alle autorità militari di Derna una comunicazione urgente di traslare la salma nel cimitero militare. Quando infine, dopo varie peripezie burocratiche, l'ordine pervenne nelle mani di Pericoli³⁴, questi si recò a Derna, parlò con il generale Trombi, e non gli rimase altro da fare che comunicare in Italia che l'incidente era ormai chiuso da tempo³⁵.

La spiegazione

Il capitano del genio Quartaroli, direttore del cimitero militare, credendo erroneamente che il tenente medico A. Carbone, direttore dell'ospedale n. 2, fosse valdese³⁶ aveva accettato le sue proposte: seppellire Chiavia «fuori di ogni possibilità di essere là dove si officiavano funzioni romane» e prevedere un funerale in forma civile. «Il ten. Carbone dichiara invece che ha seguito ciecamente le disposizioni che dovevano emanare dal cap. Quartaroli, che avrebbe dato come scusante, lì per lì apparsa per legittima, che la morte era avvenuta per malattia infettiva». Il dottor Carbone, in qualità di direttore dell'ospedale, era il vero responsabile: non avrebbe dovuto approvare in nessun modo una sepoltura illegale e, in ogni caso, sarebbe stato suo dovere mettere al corrente le autorità superiori di tutto quanto era avvenuto. Jalla, dati i precedenti che raccolse su Carbone e Quartaroli, concluse che essi non avevano voluto «fare alla religione protestante alcuno sfregio», ma questa sepoltura irregolare era avvenuta per leggerezza, per ignoranza e anche per un banale malinteso.

D'altra parte vi erano ancora altri fatti, documentati, che gettarono

una luce ben diversa su tutto l'accaduto. Il frate cappuccino Costantino Chiappetti della Missione³⁷, prima della sepoltura fece la proposta a quattro militi valdesi dell'ambulanza di celebrare per Chiavia una cerimonia funebre cattolica, ma ottenne però un secco e chiaro rifiuto³⁸. Pochi giorni dopo, domenica 21 gennaio, il frate venne all'ambulanza e disse queste testuali parole: «Voi avete voluto fare come vi è piaciuto non facendo intervenire i preti cattolici e frati all'accampamento ed io l'ho perciò fatto seppellire come un cane»³⁹. Queste, ed altre espressioni simili, indignarono profondamente i militi valdesi, ed anche i loro colleghi cattolici, ma nessuno osò protestare temendo di non essere creduto. Solo Vittorio Tourn, milite della Croce Rossa dell'ambulanza n. 2, si mosse subito e scrisse al pastore Jalla una lettera commovente descrivendo quanto aveva fatto il cappuccino⁴⁰. Altri sei colleghi, tornati in patria, con la collaborazione dell'avvocato Federico Margaria scrissero una dichiarazione⁴¹ - anche firmata dal dottor Carbone - sull'operato del frate.

Concludendo si può affermare che il direttore dell'ospedale, per leggerezza o/e per influenza del cappuccino, permise una sepoltura illegale e non informò i superiori del suo operato. Sembrerebbe quindi che sia stato lui il vero responsabile dell'accaduto. Le autorità governative, militari e civili, messe con gran ritardo al corrente dell'incidente, diedero tutto l'appoggio possibile per chiarire i fatti e per una corretta riparazione⁴².

Lettera di Vittorio Tourn

Vittorio Tourn di Torre Pellice, milite dell'ambulanza n. 2 (Torino), di stanza a Derna, scrive al cappellano Jalla a Tripoli. Un foglio (21,8 x 17,8 cm), piegato a metà, con quattro pagine scritte a matita. Alcune righe della parte finale sono poco leggibili essendo sbiadite.

Derna, 22 gennaio 1912

Egregio Signor Jalla,

Molto impressionerà cotesta mia dichiarazione, ma non posso tralasciare di comunicargliela. In sostanza di tutto, Le dirò che quaggiù siamo male trattati riguardo alla religione.

Le rendo perciò noto che il cadavere del nostro compagno Chiavia, testé morto il 17, fu seppellito come un cane, da dichiarazione fatta qui dal frate che non ebbe timore di comunicarci.

Siccome il Chiavia non volle sottostare ai voleri della religione cattolica e loro per vendicarsi lo misero fuori dal camposanto nel sito preciso ove sono gli ebrei!

Le pare, egregio Jalla, che codeste cose si possano permettere. Io, da parte mia, molto sono triste di vedersi così trattati in guerra. A me pare che in codesti casi non ci deve essere distinzioni di Religione. Perciò noi siamo venuti quaggiù per portare soccorso ai nostri fratelli che combattono, esponendo la nostra vita ad ogni pericolo, come il Chiavia ebbe la crudele sventura ed ora essere così ricompensato.

Le devo pur confessare che il frate stesso ci ha dichiarato che per ordine suo il Chiavia era sepolto come un cane fuori del terreno ove già riposano altri nostri cari fratelli, luogo che a lui pure spettava essendo membro combattente.

Perciò io, coi compagni miei valdesi, facciamo voto a Lei affinché prenda in considerazione cotesto poco benevole apprezzamento, invitando, come noi pure facciamo qui, autorità militari a provvedere che simile caso abbia ad essere, se non punito, almeno [interdetto] ad altra epoca.

La saluto devotissimo

Tourn Vittorio

In fondo alla prima pagina si legge: «Non risponda più a me perché fra 4 o 5 giorni parto per Torre Pellice».

4. Protestanti che parteciparono all'impresa libica

Non esiste finora nessun elenco dei militari protestanti che parteciparono all'impresa libica, dalla dichiarazione di guerra (1911) alla pace di Losanna (1912). Dal *Diario* di Jalla si può valutare che essi siano stati oltre duecento, dislocati in gran parte nelle teste di ponte situate dal confine con la Tunisia a quello con l'Egitto, in generale isolati l'uno dall'altro.

Note all'appendice

¹ Secondo l'art. 4 dell'editto del 2 luglio 1618, emanato dal duca Carlo Emanuele I, ricordato nel «Compendio degli editti concernenti i valdesi» inviato il 29 luglio 1740 dal Senato piemontese ai giudici delle Valli, richiamato in vigore alla Restaurazione, «resta proibito ai Religionari di seppellire i loro defunti nei cimiteri dei Cattolici; resta concesso d'aver loro cimiteri in altro sito fuori delle terre, e discosti dalle strade pubbliche ed a spese loro, senza poterli cingere di muri, siepi o altra cosa».

² A. BREDA, *Cimiteri, funerali e sepolture nella storia, negli ordinamenti e nella pietà delle*

Comunità valdesi nelle Valli del Piemonte, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 1959, n. 105, p. 73.

³ Decreto del 16 marzo 1791 (ivi, p. 74).

⁴ I membri della Tavola valdese - J. P. Revel (1810-1871), moderatore; P. Lantaret (1814-1893), vicemoderatore; H. Rollier (1813-1895), segretario; J. Malan, membro laico - in data 8 marzo 1849 inviarono da Torre P. una lettera alla Camera dei deputati per richiedere per i soldati valdesi, morti in servizio, un trattamento uguale a quello previsto per quelli cattolici, dato che, in base al decreto del 17 marzo 1848, essi dovevano godere degli stessi diritti civili e politici, che erano stati accordati a tutti i loro concittadini «en vertu du statut fondamental du Royaume». La richiesta era basata sui motivi seguenti: «Des sous-officiers et des soldats qui ont loyalement combattu et souffert avec leurs frères catholiques pour l'indépendance et la gloire de leur commune patrie, emportés par la maladie ou victimes d'un funeste accident, ont été traités après leur mort non comme des chrétiens ni même comme des hommes, mais comme des êtres vils, indignes d'une sépulture humaine, comme si le contact de leurs cadavres avoit pu souiller ceux de leurs camarades avec qui ils avoient partagés pendant leur vie la nourriture et la couche» (ATV, Copialettere autorità civili, n. 21, «À la Chambre des Députés. Adresse au sujet de la sépulture de sujets vaudois»). Ancora oggi avvenimenti simili vengono tramandati nelle famiglie valdesi: Renata Turin (1892-1985), moglie di Corrado Jalla, ricordava che Jean Daniel Turin, fratello di suo nonno paterno e del pastore J. D. Turin, aveva partecipato alla prima guerra di indipendenza e, deceduto nel 1848 a 21 anni, era stato sepolto «le long du chemin parce qu'il était vaudois hérétique». Questo fatto è confermato da un breve articolo dell'epoca: nell'agosto 1848, il sergente furiere Daniel T., durante la ritirata delle truppe piemontesi da Mantova, morì a Tortona e «on ensevelit son cadavre hors du cimetière, dans un champ, le long d'un chemin» (*Un soldat vaudois*, in «L'Écho des Vallées», 2 novembre 1848, n. 5, pp. 79-81).

⁵ Le regie patenti del 17 febbraio 1848 e lo Statuto (4 marzo 1848) vennero fin dall'inizio completati con leggi specifiche per chiarire la loro applicazione a casi singoli, come il decreto, emanato a Torino il 19 giugno 1848 dal principe Eugenio di Savoia-Carignano, luogotenente generale del re, composto di un unico articolo: «La differenza di culto non forma l'eccezione al godimento dei diritti civili e politici ed all'ammissibilità alle cariche civili e militari». In seguito con la legge delle guarentigie (1878, artt. 140-142) e con il codice Zanardelli (1889), che «non prevedeva alcuna discriminazione tra culto cattolico e gli altri culti, inquadrandoli tutti mediante la definizione onnicomprensiva di "culti ammessi nello Stato"» (A. GARETTI, *L'Intesa tra la Chiesa valdese e lo Stato italiano*, Tesi di laurea, Università di Modena, a. a. 1991-1992, p. 93), la disciplina delle sepolture dei militari divenne la stessa per tutti, indistintamente dal culto professato.

⁶ Secondo Belogi (*Il Corpo Militare*, cit., vol. I, p. 74), «notevole fu il contributo di sangue e di gloria pagato in Libia dai militari della C.R.I. Un ufficiale, quattro sottufficiali e otto militi fecero olocausto della loro vita». Il numero di militi valdesi morti sarebbe quindi relativamente elevato, se si tiene conto del rapporto numerico esistente tra popolazione valdese e quella del regno.

⁷ Jalla si interessò anche di avere informazioni sugli evangelici deceduti prima e dopo il suo arrivo in Libia, per potere comunicare eventualmente alle famiglie qualche notizia particolare, come causa della morte e dove e come erano stati sepolti. Caso Pontet: Giovanni

Pietro Pontet, di Stefano e Luigia Perrachon, classe 1888, di Bobbio Pellice, soldato della 12^a compagnia del 23^o fanteria, morì di colera il 28 novembre 1911 a Sciara Said (Tripoli) all'ospedale lazzaretto n. 2 della Sanità militare. Fu sepolto, assieme ai suoi compagni, lungo la linea ferroviaria poco prima della Caserma di cavalleria, dove, per segnalare il luogo di sepoltura, fu eretto un monumento con i nomi dei caduti. Jalla non riuscì a raccogliere nessun particolare importante sulla sua fine (*Relaz. Jalla*, p. 22; *Diario Jalla*).

⁸ Matteo Emilio Sibille (Sibilia) di Giuseppe e Carolina Gay, di Torre P., classe 1885, milite della Croce Rossa. Si era recato volontario in Calabria in soccorso delle vittime del terremoto (1908) e successivamente nelle Puglie per curare i colerosi. In Libia prestava servizio come aiuto farmacista. Morì per infezione intestinale.

⁹ Corrispondenza del 20 novembre 1912 dell'inviato della «Stampa», avvocato Cini Rosano (tenente in servizio presso l'ospedale 31), che aveva intervistato il pescatore ebreo Bedi Farug nel cimitero israelita di Tripoli («La Luce», 30 novembre 1911, n. 48; «Il Pellice», 1 dicembre 1911, n. 48).

¹⁰ Il cimitero inglese, situato nella parte orientale della città nella direzione di Sciara Sciat, tra il forte Hamidié e le tombe dei Caramanli, era non solo in una zona poco sicura a causa di eventuali attacchi arabi, ma per arrivarvi dall'ospedale 31 si doveva attraversare tutta la città, contravvenendo così al regolamento medico che sconsigliava di fare passare attraverso zone densamente abitate il trasporto funebre di una persona morta nel lazzaretto (C. JALLA, *Lettere tripoline*, in «La Luce», 28 dicembre 1911, n. 52).

¹¹ Gli ebrei che vivevano in Libia erano relativamente numerosi e quasi padroni del commercio e del capitale, ma in uno stato di grande inferiorità e avvilito rispetto ad altre razze (F. MINUTILLI, *La Tripolitania*, Bocca, Torino 1902, pp. 83-84). Fin dall'inizio della guerra, la maggioranza di loro fu favorevole all'Italia, in particolare quelli di origine italiana e quelli più agiati, «essenzialmente per il desiderio di sottrarsi al dominio musulmano» (R. DE FELICE, *Ebrei in un paese arabo*, Il Mulino, Bologna 1978, p. 62 e 64). In ogni caso sembra che il gran rabbino, capo religioso, civile e politico della comunità di Tripoli, non abbia avuto difficoltà a capire il problema della sepoltura di un acattolico, in particolare di un valdese, i cui antenati avevano avuto in Italia persecuzioni e limitazioni di libertà religiosa, in modo analogo agli ebrei. Jalla parla in questi termini del rabbino: «nobile uomo, amico fidato della giustizia, forte sostenitore dell'Italia, comprese la tragicità del caso» («La Luce», 28 dicembre 1911, n. 52). Infine l'aver sepolto degli italiani nel cimitero israelitico, fatto ritenuto disonorevole per i musulmani, fu invece politicamente favorevole per gli ebrei. D'altra parte per dimostrare la loro riconoscenza, gli ufficiali e i soldati dell'ospedale 31 si quotarono di una tassa volontaria a beneficio dei poveri della comunità israelitica.

¹² E questo «con la licenza dell'Autorità Commissariale di Croce Rossa» (ATV C C. Jalla, lettera di C. Jalla, del 29 marzo 1912, dal «Bormida», al direttore [?] di un giornale).

¹³ «Non abbiamo le cifre dei morti indigeni per il colera, ma già quelle che riguardano il corpo di spedizione sono altissime [...]. L'epidemia raggiunge l'acme in dicembre» (A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 106).

¹⁴ Augusto Malan fu Giovanni e di Marianna Godino, nato a Prarostino, residente a

S. Giovanni, d'anni 28, milite della Croce Rossa. Era andato volontario nelle Puglie durante una epidemia di colera. Secondo i registri del comune di Prarostino del 1913 la morte del Malan era stata causata da enterite.

¹⁵ «Il 14 dicembre feci la mia prima pietosa visita alle tombe, su cui tristemente seccavano le palme del giorno della sepoltura e dove si riconosceva il posto solo dalle fascie e dagli elmetti della Croce Rossa dei caduti. Proprio quella mattina le donne ebreo piangevano sulle tombe dei loro morti per la loro cerimonia mensile e non dimenticavano i nostri, mentre vicino a loro i sacrestani leggevano le parole del sacro rituale» (*Relaz. Jalla*, p. 9).

¹⁶ Michele Frache di Michele e di Enrichetta Traverso, di Luserna San Giovanni, di 37 anni, milite della CRI.

¹⁷ «Abbiamo avuto la notte prima della vigilia di Natale una orrenda tragedia sotto le nostre tende: il trombettiere dell'Ospedale di Torino, Michele Frache di S. Giovanni, trentasettenne, aveva appena sonato il silenzio serale alle 8 1/2, quando al ritorno nella tenda, veniva ucciso a bruciapelo da un milite [G.S. di Bobbio P.] che scherzava con lui e che aveva in mano un fucile modello 1870 [moschetto per RR.CC., *Vetterli*], caricato a mitraglia, credendolo scarico. Cadde sul limitare della tenda e già era spirato, siccome il colpo di fucile gli aveva asportato il cervello. Era una notte infernale, serena, ma con vento spaventoso, carico di sabbia che paréva voler portare via le nostre tende, al suono minaccioso delle onde del mare che ci sta davanti» (ATV C C. Jalla, lettera di C. Jalla, del 25 dicembre 1911, Tripoli, a A. Muston, Roma).

¹⁸ Jalla inviò una fotografia delle tombe alle famiglie dei tre caduti e, al suo ritorno in Italia, andò a visitarle. Presso il Centro culturale valdese di Torre P. è conservata una fotografia (circa 25x18 cm), in cui si vedono i tre tumuli, il cippo con due lapidi, la bandiera italiana e quella della Croce Rossa, una corona e fasci di palme in mezzo alle bianche tombe del cimitero israelitico, situato sulla riva del mare. Scattata probabilmente il giorno dell'inaugurazione del cippo, fu inviata il 15 maggio 1912 da Tripoli al Comitato della CRI di Torre Pellice da Federico Margaria.

¹⁹ C. JALLA, *Lettere tripoline*, cit.

²⁰ «Quale unico ministro di culto evangelico sul campo della guerra, debbo assolutamente escludere qualsiasi inframmettenza del clero romano nelle modalità della loro sepoltura ed affermare che a torto si è a tal proposito gridato all'attentato alla libertà di coscienza ed allo spirito di fratellanza dell'esercito italiano» (ATV C C. Jalla, lettera di C. Jalla, del 29 marzo 1912, al direttore [?] di un giornale).

²¹ Il caso di Tripoli fu trattato alla Camera dei deputati assieme a quello di Derna. Vedi infra nota 23.

²² Jalla, con lettera del 29 marzo 1912, diede a Luigi Facta «dettagliate ed esaurienti informazioni» su questo caso, dimostrando che «non può porsi in dubbio che [i tre militi valdesi] abbiano avuto degna ed onorata sepoltura» (Archivio privato, lettera di L. Facta, ministro delle Finanze, del 9 aprile 1912, Roma, a C. Jalla, Derna).

²³ Il 27 marzo 1912 alla Camera dei deputati l'onorevole Leone Caetani (Roma) interroga

i ministri dell'Interno e della Guerra sui casi di Tripoli e di Derna. Risponde il tenente Ernesto Mirabelli, sottosegretario di Stato per la guerra.

Caso di Tripoli: la risposta è basata su un telegramma del generale Caneva che riassume correttamente l'avvenuto, in base a notizie fornite dal pastore valdese «che smentisce qualsiasi opposizione od intervento clero cattolico nella questione».

Caso di Derna: la risposta semplifica gli avvenimenti, piuttosto complessi, addebitando direttamente la colpa dell'inumazione fuori cimitero al tenente Carbone, direttore dell'ambulanza.

Mirabelli conclude con queste parole: «Da quanto ho esposto, la Camera vede che nessuna intransigenza religiosa domina là dove i nostri soldati di ogni credenza muoiono sulle stesse zolle di terreno, combattendo per l'onore d'Italia. Non è nell'esercito che possono allignare sentimenti settari e medievali, dove solo un culto esiste: quello del proprio dovere e della patria» (*Atti Parlamentari*, XXIII legislatura, 1ª sessione, pp.18, 539-551).

²⁴ L'argomento venne trattato, anche più volte, dal «Siècle» di Parigi, dalla «Gazette de Lausanne», dal «Secolo», dal «Messaggero», dal «Corriere della sera», dal «Giornale d'Italia», dalla «Stampa», dalla «Gazzetta del Popolo», dai giornali protestanti e da quelli del Pinerolese, ecc.

²⁵ Vedi il paragrafo *Quarto periodo: Tripolitania e Cirenaica, 27 marzo-1 giugno 1912*.

²⁶ In quanto segue si terrà conto essenzialmente della *Relazione Jalla*, pp. 31-40, riportando tra virgolette e senza indicazione di fonte le frasi del testo ritenute particolarmente interessanti.

²⁷ Pietro Stefano Chiavia, figlio di Giò Pietro e Maria Rivoira, nato nel 1882 ai Serre d'Angrogna, era milite della Croce Rossa e prestava servizio presso l'ambulanza n. 2 di Torino, aggregata all'ospedale n. 7 e diretta dal tenente medico Agostino Carbone. Chiavia, colpito da tifo addominale, era stato ricoverato nell'ospedale n. 8, adibito alla cura di malattie infettive.

²⁸ Il cimitero era stato sempre militare, come dichiarò il capitano del Genio Quartaroli, direttore del cimitero.

²⁹ Secondo Jalla, a Derna vi erano due ospedali (n. 7 e n. 8) e due ambulanze (n. 2 di Torino e n. 31 di Barletta) della Croce Rossa Italiana.

³⁰ Il dottor Schifani «due giorni prima aveva avvertito il generale Capello [vedi nota 70 delle note al testo]: «Cose da medioevo! Chiama il tenente del genio Quartaroli!». «Di chi è quella tomba?» «È di un valdese». «Sarebbe ora di fare la traslazione. Ordine per domani!» (*Diario Jalla*).

³¹ Schifani, definito da Jalla «il nostro maggior amico e difensore», era ufficiale medico del battaglione «Edolo», di cui faceva parte anche Martinat, di modo che questi, venuto subito a conoscenza della questione, se ne interessò «col fuoco che fa parte della sua natura» e ne diede notizia alle Valli. Vedi anche G. MARTINAT, *Infamie clericali. L'esumazione del milite Chauvie narrata da un ufficiale valdese, 3 marzo 1912*, in «La Luce», 21 marzo 1912, n. 12.

³² La fotografia, eseguita da Jalla, della tomba di Chauvie, situata vicino a quelle dei caduti

del battaglione «Edolo», fu inviata alla famiglia.

³³ Probabilmente «La Luce» e «L'Avvisatore Alpino» furono i primi a pubblicare la notizia della morte e della sepoltura illegale di Chauvie («L'Avvisatore Alpino», 9 febbraio 1912, n. 6) in base a una lettera di un suo compagno. Vedi anche: G. MARTINAT, *Dalla Cirenaica*, in «L'Avvisatore Alpino», 16 febbraio 1912, n. 7; *La Croce Rossa in Libia. Riparazione a immeritato affronto*, ivi, 15 marzo 1912, n. 11).

³⁴ Incaricato governativo per gli affari civili della Cirenaica, con sede a Bengasi.

³⁵ Per il ricorso a Facta dei due giornali, vedi *La Croce Rossa in Libia. Riparazione a immeritato affronto*, cit. Parallelamente Muston, presidente del Comitato di evangelizzazione, informava l'onorevole Soulier dell'accaduto (vedi nota 40) di modo che le due manovre riuscirono a interessare le più alte autorità civili, militari e della Croce Rossa.

³⁶ Schifani parlando di Carbone a Quartaroli disse «È dei nostri», alludendo così al suo carattere anticlericale. Questa osservazione fu interpretata molto diversamente e poi in seguito rettificata.

³⁷ «Il padre faceva parte della Missione francescana di Derna, molto stimata sotto il dominio turco; veniva ad essere il rappresentante dell'autorità romana e il capo da cui dipendevano gerarchicamente tutti i cappellani militari del luogo. Dopo questo incidente egli si spostò a Bengasi, dove attaccò briga con ufficiali italiani e disse che era stato meglio con i turchi che con gli italiani» (*Relaz. Jalla*, p. 36). Padre Geroni di Bengasi disse il 18 maggio a Jalla che il frate Costantino era «strano e fanatico» (*Diario Jalla*).

³⁸ I militi Giovanni Pietro Chiavia, Giovanni Cerruti, Daniele Roman e Vittorio Tourn di Torre P. risposero al frate «che avrebbero seguito i dettami della religione che professavano, dolenti che in Derna non vi fosse un loro pastore evangelico».

³⁹ Vedi nota seguente.

⁴⁰ Archivio privato, lettera di Vittorio Tourn, di Torre P., del 22 gennaio 1912, Derna, a C. Jalla, Tripoli. La lettera trascritta, riportata di seguito nel testo, arrivò il 2 febbraio 1912 a Jalla, il quale ne comunicò i brani più interessanti a Muston, pregandolo di mettere al corrente della questione l'onorevole Soulier (ATV C C. Jalla, lettera di C. Jalla, del 3 febbraio 1912, arrivata a Roma l'8 febbraio). Infine Soulier «gentilmente lo ha portato a conoscenza dell'on. Negrotto perché provveda a che simili intolleranze non si riproducano e che il frate fanatico venga richiamato all'ordine». Inoltre Muston scrisse pure al sottocomitato della CRI di Torre P. «affinché facesse la sue rimostranze a Torino» (ATV Copialettere presidente, lettera di A. Muston, dell'8 febbraio 1912, Roma, a C. Jalla, Tripoli).

⁴¹ Dichiarazione stesa e firmata, il 25 marzo 1912, a Tripoli nell'ospedale 31 da sei militi della Croce Rossa, non valdesi, appartenenti all'ambulanza n. 2 (Derna) nel periodo in cui morì e fu sepolto il Chiavia, dal dottor Agostino Carbone, già direttore di detta ambulanza, e da Federico Margaria, segretario del sottocomitato della CRI di Torre P. (*Diario Jalla*). Probabilmente Margaria raccolse le testimonianze, poi preparò il testo della dichiarazione facendo firmare singolarmente delle copie e infine a Tripoli compilò il testo definitivo. N.B.:

Margaria faceva parte dell'ospedale 31 (3^a spedizione), ma per motivi familiari ritornò in Italia per qualche tempo.

⁴² «Il Comando della Piazza non ha certamente avuto sentore dell'avvenuto che molto dopo, e subito ha provveduto per dare una giusta e decorosa riparazione alla salma del milite valdese e ai sentimenti della popolazione valdese che reclamavano il riconoscimento della libertà di coscienza e di culto anche nel più umile soldato» (lettera di C. Jalla, del 17 aprile 1912, Derna, a Davide Jahier, Torre P., pubblicata in «L'Avvisatore Alpino», 26 aprile 1912, n. 17, e in «La Luce», 2 maggio 1912, n. 18). Muston commentando il comportamento di Negrotto aveva scritto: «Certo quei signori [gli ufficiali del comando della Croce Rossa in Libia] sono superiori alla intolleranza confessionale e, se non possiamo aspettare da loro grandi manifestazioni esterne di approvazione della nostra opera, però possiamo fare assegnamento su un leale contegno a nostro riguardo» (ATV C C. Jalla, lettera di A. Muston, del 2 gennaio 1912, a C. Jalla, Tripoli).

Massimo Romandini

«Orizzonti africani» 1949:
analisi di un'annata di una rivista eritrea
in lingua italiana

Dai primi del 1947 la pubblicistica eritrea in lingua italiana si arricchisce di una rivista mensile illustrata che proseguirà oltre il 1950 e si dimostrerà, pur con i limiti tipici di ogni pubblicazione locale, discretamente aggiornata sui fatti eritrei e mondiali: un merito di non poco conto, ove solo si consideri il particolare momento dell'Eritrea (non più italiana, non ancora «federata» all'impero negussita, ma semplicemente amministrata dalla Gran Bretagna), lo stato dei *media* dell'epoca e tutte le difficoltà che comunque incontrava chi volesse fare del giornalismo in Eritrea durante l'occupazione britannica.

Siamo dunque venuti in possesso di numerosi numeri di «Orizzonti Africani», rivista illustrata in lingua italiana: più esattamente di quelli che vanno dal 1947 al 1950. In questo breve lavoro, che ha solo la modesta pretesa di far conoscere una rivista sconosciuta ai più, abbiamo inteso dare uno sguardo agli articoli più significativi di un'intera annata, il 1949: ci manca il solo numero 26, che uscì tra il settembre e il novembre di quell'anno. Ne abbiamo ricavato considerazioni interessanti, spunti di osservazione di un certo rilievo e, in ogni caso, la consapevolezza che in quegli anni di trapasso da una condizione politica all'altra l'Eritrea, alle prese con il rimpatrio di centinaia di italiani, in una situazione generale (politica, sociale, economica, ecc.) non sempre rassicurante e col futuro delle ex colonie italiane sempre aperto ed incerto, viveva una sua vita nella quale anche i mezzi di informazione svolgevano un ruolo non trascurabile, come è nella natura del giornalismo a tutte le latitudini.

«Orizzonti Africani» nasce nel 1947. La rivista (mensile, come abbiamo già ricordato) è inizialmente diretta ed amministrata in via Vitelleschi 16 ad Asmara, ma presto la direzione passa in viale Roma 63, mentre la redazione e la pubblicità si spostano in via Comboni 6, sempre nel capoluogo eritreo. Editore è fin dall'inizio Gino Torinesi, la direzione nel 1949 (annata da noi presa in considerazione) è affidata a Mario

Fanano, che l'ha assunta fin dal quinto numero (settembre) del 1947, che è l'anno I (redattore capo, poi vicedirettore, è Luciano Duimich). In quell'occasione, nel rivolgersi *Ai lettori*, Fanano ha sottolineato (ringraziando Emanuele Del Giudice, suo predecessore) la necessità di considerare il problema eritreo come parte del problema mondiale. Ha anche aggiunto, un po' enfaticamente come in tutti i suoi scritti:

E l'Africa deve trovare il proprio benessere. Ma, per il suo avvenire, essa ha bisogno dell'Europa almeno quanto questa ha bisogno dell'Africa. Sarà, in tal senso, ossia alla ricerca di questa intesa, che noi «limiteremo» il nostro orizzonte alla interdipendenza ed alla reciproca necessità dell'Africa e dell'Europa.

La rivista, che vanta diversi distributori in Italia, ha redazioni sparse nei paesi circostanti. Per l'annata da noi presa in considerazione c'è una redazione egiziana affidata a Raphael Gaon al Cairo; una in Italia affidata al dottor Emanuele Bonfiglio a Roma (in via Castelfidardo 40); una nel Mar Rosso, più precisamente a Massaua, affidata a F. Mantovani; una a Decameré, una quarantina di chilometri da Asmara, affidata a N. Meldini. Ha poi un corrispondente dall'Arabia Saudita a Daharan ed uno dall'Etiopia, ad Addis Abeba, nella persona di Alfred Hubert.

Il costo di «Orizzonti Africani» è di scellini 1,50 in Eritrea, 10 piastre in Egitto, 100 lire in Italia (qui l'abbonamento ordinario è di 1.000 lire, speciale di 2.000 lire, sostenitore di 5.000 lire); di 2 rupie in Palestina e Arabia Saudita, di mils 1,50 ad Aden. C'è di più: «Orizzonti Africani» è in lettura sul volo 457 dell'Alitalia e sulla linea per il Cairo dell'Ethiopian Airlines. Il formato è circa 34 per 24 cm. La copertina presenta sempre, sotto il titolo a caratteri cubitali e a colori vivaci, una piccola Africa stilizzata. La stampa è assicurata dalla Tipolitografia Percotto di Asmara.

Il 1949 si apre con una nota dell'editore. Dopo essersi scusato per gli ultimi numeri dell'annata precedente («Tutt'altro che soddisfacenti», sottolinea), rivolge alcune assicurazioni al lettore:

Con la nuova serie di quest'anno, intendiamo perseguire il nostro programma: che è quello di fornire un panorama il più possibile completo di quanto ha attinenza con i problemi africani senza peraltro trascurare le attività locali che, in ogni campo, costituiscono un interessante e validissimo contributo, anche nei tristi momenti attuali, nel quadro del civile progresso africano.

A pagina 6 di questo numero del gennaio 1949 (anno IV, n. 20 della numerazione generale), Mario Fanano si sofferma sul problema dei rapporti dell'Europa con l'Africa all'indomani della guerra mondiale e sostiene la non autosufficienza dell'Europa:

L'Europa non è e non sarà autosufficiente: mentre potrebbe diventarla con l'ausilio morale dell'Africa; la quale, d'altronde, ospita milioni di nativi i quali hanno tutti il diritto - e non soltanto, o non principalmente, nelle colonie italiane - di migliorare il proprio tenore di vita. È per noi evidente, e - onestamente - dovrebbe esserlo per tutti, che le nazioni dell'Europa sono singolarmente non autosufficienti: ciò che, da solo, condanna i nazionalismi. È altrettanto evidente che, allo stato attuale - ossia con la forzata esclusione dell'URSS - anche un'Europa federata, pur rappresentando un gigantesco passo avanti dal punto di vista morale, non potrebbe essere materialmente autosufficiente: non solo, ma non potrebbe costituire un'entità strategicamente libera.

Per Fanano la soluzione ideale è «una federazione europea appoggiata all'Africa. In altre parole, tra i due blocchi, americano e russo, occorre creare un nuovo continente: l'Eurafrica; ciò che non è una violazione della geografia e, tanto meno, della storia». Solo così per Fanano si eliminerebbero i pericoli di future guerre mondiali: con la creazione, appunto, dell'Eurafrica (titolo anche del suo editoriale)¹.

Alle pagine 10-11, col titolo di *Italia Una*, «Orizzonti Africani» invita i suoi lettori ad accodarsi all'iniziativa del «Tempo» di Roma e del bisettimanale «Eritrea Nuova» (diretto dallo stesso Mario Fanano) contro l'attuazione del progetto regionale previsto dalla Costituzione della Repubblica italiana. Per i redattori della rivista l'autonomia economica regionale creerebbe contrasti e incompatibilità politiche e pregiudicherebbe l'unità nazionale più che mai indispensabile. Non potrebbero mai immaginare i redattori di «Orizzonti Africani» che il decentramento regionale avrà nel nostro paese una storia infinita di ritardi e incertezze: essi, comunque, si battono per la raccolta di cinquecentomila firme per discutere la petizione in Parlamento.

Il numero di gennaio ospita, oltre a vari articoli di musica e sport (non solo locali), il testo integrale di una trasmissione radiofonica della BBC dal titolo *Talking point* (Dove si conversa), che è un programma inglese destinato all'Europa.

La trasmissione è condotta da due importanti personaggi della politica inglese del tempo, il laburista Percy Cudlipp e Douglas Woodruff, quest'ultimo noto commentatore di politica estera. Tema della conversa-

zione è l'opportunità, dal punto di vista britannico, della «restituzione delle sue colonie all'Italia». La lettura del testo integrale evidenzia una sostanziale simpatia britannica per l'Italia, almeno in questi passi che sembrano scelti *ad hoc* dalla redazione, la quale dimostra la sua soddisfazione nel rilevare che «uomini britannici di alto prestigio si siano resi conto, e non si peritino di affermare pubblicamente, che 'restituire le colonie all'Italia', sia pure sotto la forma di amministrazione fiduciaria, sia assolutamente cosa necessaria. Né staremo a formalizzarci sulle impuntature relative alla Cirenaica che, in verità, non sono degne di così percettive intelligenze». Significativa l'affermazione di Cudlipp secondo la quale «gli Italiani sono stati dei colonizzatori intraprendenti [...] mi piacerebbe vedere che l'Italia ricevesse dalle Nazioni Unite il mandato su alcune di quelle colonie, sotto una qualche forma di amministrazione fiduciaria». Lo stesso commentatore sembra nutrire preoccupazione solo per le promesse di Eden al Gran Senusso di Cirenaica di non restituire la Cirenaica al governo italiano. Cudlipp e Woodruff si dicono pronti a sollecitare l'ingresso dell'Italia nell'Unione Occidentale.

Il numero del febbraio 1949 (anno IV, n. 21) si apre con un articolo, a firma di Bardo Bardi, datato: Tripoli, febbraio (titolo: *Scambi per mezzo milione di sterline fra Tripoli e l'Italia in un anno*). Le economie italiana e tripolitana vengono definite «complementari», nonostante i guai del conflitto mondiale; vi si esalta l'opera del «Consorzio Agrario» della Tripolitania attivo sotto l'amministrazione inglese di Tripoli e presso l'amministrazione italiana a Roma; vi si citano ancora iniziative economiche Italia-Tripolitania, dati numerici relativi agli scambi a tutto il 1947. La conclusione è ancora significativa nella linea politica del giornale:

Ad ogni buon conto occorrerebbe non dimenticare che, qualunque sia la sorte politica di questi territori, la loro economia, per ragione di complementarità, di vicinanza geografica e di lunga consuetudine commerciale, graviterà ancora verso l'Italia, e che sarà sempre interesse di tutti, delle popolazioni locali in primo luogo, dell'Italia e anche dell'eventuale altra o delle eventuali altre Nazioni incaricate della amministrazione fiduciaria, che braccia o cervelli italiani possano oggi qui continuare ad apportare il loro contributo allo sviluppo del benessere e della civiltà.

Alle pagine 7-8 Emile Marmostein si occupa di *Stalin e il Medio Oriente*; a pagina 9 Francesco Geraci tratta *L'Italia e l'Africa nella politica di San Giuliano*; alle pagine 10-11 Enzo Guglielmo ricorda in un

ampio articolo che ad Algeri, nel 1949, è ancora viva la vedova di Pietro Savorgnan di Brazzà, l'esploratore italiano morto in miseria a Dakar dopo aver esteso il dominio coloniale francese in Africa occidentale ed equatoriale. Dei tre articoli il più interessante per noi è certamente quello sul San Giuliano, ministro degli Esteri tra il dicembre 1905 e il febbraio 1906 e, ancora, tra il marzo 1910 e l'ottobre 1914. Il primo incarico cadde nei giorni in cui ad Asmara Ferdinando Martini preparava il suo viaggio allo Scioa presso Menelik II. Nell'articolo San Giuliano è esaltato come «appartenente, di diritto e di fatto, alla stessa generazione dei Cavour, dei Crispi, dei Giolitti, cioè a quell'800 liberale italiano - il secolo d'oro - che ha fatto l'Italia e che, insieme alla coscienza nazionale, ha anche dato all'Italia una coscienza coloniale».

Le pagine 12-13 del n. 21 di «Orizzonti Africani» sono occupate da un articolo di Italo Papini dal titolo *Unità dell'Eritrea*. Vi si trovano l'accenno alla decisione dell'ONU di rinviare all'aprile seguente «la questione coloniale» e varie «frecciate» contro il generale Longrigg, ex amministratore capo dell'Eritrea, deciso assertore della spartizione dell'Eritrea tra Sudan ed Etiopia, in pratica della cancellazione geografica dell'ex colonia italiana, alla pari di Bevin che ai Comuni, in quel tempo, ha già definito l'Eritrea «un'entità politica artificiosa». Papini rileva con disappunto che all'Assemblea generale dell'ONU inglesi ed americani hanno sostenuto la cessione all'Etiopia non di Assab, ma di Asmara e dell'altopiano eritreo, di Massaua e della Dancalia, abitata da popolazioni musulmane ostili agli etiopici; il bassopiano occidentale invece lo hanno proposto per il Sudan. Sempre Papini sostiene che per un'Eritrea da sessant'anni politicamente unificata, amministrativamente organizzata, dotata di attrezzatura civile ed economica e di una coscienza politico-sociale sono ormai inammissibili soluzioni di smembramento che vogliano pretestuosamente fondarsi sull'innegabile realtà di una regione comunque poco unitaria sotto gli aspetti religioso, etnico, morfologico, climatico, faunistico. «È al moderno criterio geo-politico e geo-economico che bisogna far ricorso e non a quello, meramente scolastico, dell'aspetto geografico», sottolinea Papini, tanto più che la gran parte delle colonie africane presenta confini artificiali e varietà geografiche. L'Eritrea ha, o avrebbe, «i requisiti necessari per essere avviata all'autonomia». E Papini si chiede ancora:

Come potrebbe aspirare più all'autonomia l'Eritrea se, per esempio, quell'economia pazientemente creata in tanti anni e che si è evoluta a poco a poco

grazie all'investimento di tanti miliardi di lire dello Stato e di privati e all'apporto di tecnici ed operai italiani, dando al paese una certa autosufficienza, fosse d'un tratto distrutta con lo smembramento politico, proprio mentre dovrebbero dare i suoi frutti migliori? Giacché si può essere certi che l'economia del paese sarebbe annientata.

Fermo restando che una forma di amministrazione fiduciaria sarebbe la soluzione migliore, Papini rileva lo sconvolgimento che la spartizione dell'Etiopia causerebbe tra le popolazioni locali. La nuova sistemazione, che dovrebbe porre i cristiani eritrei sotto il «cristiano governo etiopico» e i musulmani «sotto l'islamica amministrazione sudanese», sarebbe comunque una forzatura, essendo lo stesso altopiano eritreo popolato da molti musulmani e il bassopiano occidentale ricco di cattolici e protestanti.

A pagina 16 un altro articolo, dal titolo *Considerazioni sull'Eritrea e sulle possibilità future*, sostiene che solo l'autonomia economica e l'autonomia politica del territorio, strettamente interdipendenti, potrebbero aprire tempi nuovi per l'ex colonia italiana. A pagina 19, invece, si parla di *Movimento turistico dell'annata*: il riferimento è al 1948 che ha visto provenienze da Gibuti, da Aden, dall'Etiopia e dall'Arabia Saudita dove 4-5 mila nordamericani impegnati con le società IBI e ARAMCO hanno la facoltà di usufruire delle ferie in Medio Oriente, in Kenya e in Eritrea, col risultato di portare ogni anno ad Asmara e dintorni parecchie migliaia di sterline.

Numerosi altri articoli, di sport, di attualità, di medicina tropicale, completano questo numero.

Il numero del marzo 1949 (anno IV, n. 22) si apre con *Un italiano in terra d'Africa* di Eugenio Barisoni (pp. 5-6). È la storia di quell'Augusto Franzoj che nel 1882, «solo, nudo di armi e di denari», si diresse da Massaua verso Keren e i Bogos, il Galabat, il Goggiam, lo Scioa, il Limmu, il Gimma, il Caffa e il Ghera (capitale Cialla) alla ricerca delle spoglie mortali del Chiarini, che trovò e riportò sulla costa dancale.

A pagina 7, *Il varo di una colonia africana e il 'Diario Eritreo' di Ferdinando Martini*, a firma di Gavino Gabriel, ricorda le 6.500 pagine di appunti del primo governatore civile della colonia Eritrea (anni 1897-1907), pubblicate in quattro volumi nel 1946 a cura di Riccardo Astuto, anche lui ex governatore dell'Eritrea. L'occasione è buona per ripercorrere le tappe di un governatorato importante nella storia coloniale italiana e per fissare certi atteggiamenti dell'uomo giudicato, al pari dell'inglese Cromer, dotato non tanto di «lampi di genio politico» quanto

piuttosto di «attenta osservazione e comparazione degli avvenimenti, sempre esaminati e giudicati a base di buon senso educato da una squisita preparazione umanistica»; ed è giudizio che si può condividere.

A pagina 8, Vero Roberti firma *L'inimicizia con l'Etiopia scoppiò come un vero fulmine*, un articolo che riconsidera le incomprensioni, non solo politiche, che negli anni trenta furono alla base delle ostilità italo-etioptiche. L'autore sottolinea che «la stima [del *negus* Hailè Selassìè I] per le capacità lavorative italiane è immutata», come è attestato dal grande ponte sul Nilo Azzurro affidato «all'ingegno e al lavoro d'Italiani».

Sull'*Eurafrica*, argomento con cui ha aperto la sua direzione nel numero del gennaio 1949, si sofferma ancora (pp. 10-11) il direttore Mario Fanano, che insiste sulle «intenzioni pacifiche» dell'Italia in Africa, smentendo gli avversari che ritengono l'eventuale attribuzione della Somalia e dell'Eritrea all'Italia da parte dell'ONU una sorta di «tenaglia» contro l'Etiopia. L'Italia, secondo Fanano,

ha di fronte a sé un duplice problema: un problema interno e un problema europeo. Il problema interno è costituito dalla evidente eccedenza di manodopera che non ha sfoghi possibili liberi e dignitosi; sicché l'eventuale ritorno nelle ex Colonie costituirebbe una sicura e per tutti vantaggiosa soluzione. Quanto al problema europeo, in Italia ci si è resi perfettamente conto che non c'è speranza nell'avvenire se non si realizza, ma non soltanto a parole - o a scopi più o meno palesemente militari - una vera e propria Unione Europea. Non solo: ma ci si è anche convinti che l'Unione Europea ha possibilità di vita e di sviluppo solo a patto che si faccia entrare in pieno nel piano anche l'Africa. E l'Europa in Africa non può intendersi, evidentemente, senza l'Italia.

L'Europa ha il suo complemento nell'Africa, e in Europa c'è l'Italia che non può essere trascurata, quando si parla di Africa - sostiene Fanano -, nello stesso momento in cui «la si attira nel gioco occidentale europeo».

Alle pagine 12-13 è riprodotto un articolo del «Messaggero» di Roma con le singolari notizie di una forte nevicata sul Garian in Tripolitania e di una tribù ebraica quasi sconosciuta (*Gli ebrei trogloditi del Gebel tripolino*). Alle pagine 16-17 l'articolo *Ali italiane in Africa* ripercorre la storia dei voli regolari tra l'Italia e l'Eritrea (il primo servizio era stato attivato nell'estate 1935), ripresi il 16 novembre 1947 grazie all'Alitalia con voli prima quattordicinali e poi settimanali. Una novella di Jerrold Heim, notizie sportive, di moda, di medicina tropicale e non poca pubblicità locale completano questo numero di marzo.

Il numero del maggio 1949 (anno IV, n. 23) si apre con una serie di articoli africanistici, più esattamente: *Si gettano le basi per gli Stati Uniti d'Africa?*, di Antonio Lovato; *La valorizzazione dell'Africa darà lavoro e pace all'Europa*, di Mirka Ardemagni; *All'Africa, realtà di benessere, guarda sempre il lavoro italiano*, di P.M.; *Bandiera gialla, colera a bordo*, di Vero Roberti.

Nell'articolo di Antonio Lovato si insiste a lungo sulla «valorizzazione razionale e organica dell'Africa, che diventerà necessariamente il polmone dell'Europa, se questa vorrà sopravvivere», ad opera soprattutto dei grandi *trusts* anglosassoni. La stessa OEEC (Organization of Economic Cooperation for Europe, fondata nel 1948 a Parigi) prevede investimenti in Africa, mentre in Africa centro-orientale gli inglesi starebbero meditando la formazione di una o più federazioni di colonie (come, ad esempio, quella comprendente la Rhodesia settentrionale, la Rhodesia meridionale, il Nyassaland), ma soprattutto provvedono a valorizzare i territori coloniali del Nilo e di altre zone vitali del continente nero (dighe e centrali idroelettriche) al punto da far pensare ad una massiccia immigrazione di manodopera specializzata europea.

Nel secondo articolo, Mirka Ardemagni solleva il problema dell'eccesso di manodopera in Italia, come in Grecia e Germania Federale, che solo l'Africa potrebbe risolvere grazie anche ai grandi progetti inglesi, favorendo nel contempo l'uscita del continente dalla proverbiale arretratezza economica.

Il terzo articolo (*All'Africa, realtà di benessere, guarda sempre il lavoro italiano*) si rifà alla recente decisione dell'OEEC riguardo all'eccedenza della manodopera europea e alla messa in valore dei territori d'oltremare. Vi si sostiene l'urgenza dell'invio di lavoratori europei in Africa insieme a ingenti capitali. L'articolo, in fondo, fa sue le recenti decisioni dell'OEEC che ha affidato a un comitato speciale la soluzione del problema della manodopera europea, dell'investimento di cospicui capitali in Africa, dell'invio di materie prime e derrate dall'Africa in Europa. Tutti questi progetti troverebbero migliore attuazione per la volontà americana di inserire nel Piano ERP (European Recovery Program, più noto come «Piano Marshall», attivato dagli Stati Uniti nel 1948) sia l'impiego della manodopera europea esuberante sia la messa in valore dei territori oltremare.

L'Africa, - sostiene il redattore dell'articolo - pel passato campo di gare e di lotte, aperte o in sordina fra gli Stati d'Europa, diverrebbe così l'ideale punto

d'incontro tra i paesi del nostro continente che una suprema esigenza storica, non che un problema di sopravvivere e di vivere, sospingono fatalmente ad unirsi. L'Europa [...] può portare a termine l'opera di recupero e di ricostruzione a una sola condizione: che i soccorsi concessi inviati oggi dagli Stati Uniti in base al Piano Marshall non debbano servire a sistemare alla giornata determinati, resistenti problemi, pur sempre però contingenti, ma a risolvere, con una visione lontana nel tempo i problemi fondamentali del suo assestamento, della sua ripresa, della sua esistenza stessa. Una simile visione non può prescindere dal fattore africano. Occorrerà, allora, investire ingenti capitali in Africa e avviarvi lavoratori e colonizzatori dall'Europa.

In questa prospettiva un ruolo importante spetterebbe proprio all'Italia, «che ha dato in Africa sorprendenti prove della capacità dei suoi tecnici e dei suoi lavoratori».

L'articolo di Vero Roberti (*Bandiera gialla, colera a bordo*) mette in guardia i lettori contro il pericolo «rosso» che rischia di rovinare l'Africa e ritorna sull'importanza di un eventuale ritorno dell'Italia nelle sue ex colonie.

Un ampio articolo «Orizzonti Africani» (1949, n. 23) dedica al *Discorso celebrativo per il Giubileo Sacerdotale di S.S. Pio XII* (pp. 9-13) a firma del direttore Fanano; un altro, molto interessante e non firmato, è dedicato a *Il problema forestale in Eritrea* (pp. 14-15); varie rubriche (moda, sport, letteratura, giochi e passatempi) completano questo numero di maggio.

Il numero del giugno 1949 (anno IV, n. 24) si apre con il solito articolo del direttore responsabile, intitolato *Nuove vie per l'Africa* (p. 5). Fanano sostiene che, sconfitta in guerra (durante la quale il nostro paese è, comunque, diventato cobelligerante), l'Italia rischia di subire dall'ONU un trattamento troppo duro riguardo al problema delle colonie africane. Né, a suo dire, molto possono fare i politici italiani del tempo soffocati dai problemi del dopoguerra, proprio quando l'Italia avrebbe bisogno di essere sostenuta nei suoi «chiari diritti africani» che tutti in campo internazionale si ostinano a mettere da parte. Certo, sostiene Fanano, ci sono pericoli per la presenza europea in Africa.

Nessun dubbio che l'aver giocato o, meglio, l'aver voluto far giocare le popolazioni native con il pericoloso e alquanto sconosciuto giocattolo della «libertà», ha creato, un po' dovunque, in Africa, uno stato d'animo palesemente xenofobo. Stato xenofobo, d'altronde, che, superate le precise ristrette direttive, non è più volto ormai contro questa o quella nazione europea, bensì contro «tutte» le nazioni europee.

Questo «giocare alla libertà» è risultato troppo pericoloso, secondo Fanano, «tanto è vero che oggi, oggi che si vorrebbe ritirare le reti per ritornare austeramente al concetto coloniale camuffato da ‘tutela’, si urta contro radicate convinzioni e, anche, contro presunzioni di autosufficienza». La soluzione per Fanano sta nella capacità europea di emancipare le popolazioni locali: le nazioni europee devono accontentarsi di ricavare dai loro aiuti all’Africa «un giusto utile», convincere gli africani che tutto ciò è nel loro interesse e per il loro domani, per giungere finalmente a «un unico veramente autosufficiente Continente: l’Eurafrica, blocco di uomini e di possibilità che, nel bel mezzo del conflitto in atto tra America e Russia, possa sperare di assumere con fortuna un ruolo equilibratore e pacifico che consenta di evitare, o almeno di allontanare [...] topograficamente, la guerra guerreggiata». In ogni caso, dal problema eurafricano nessuno si illuda, conclude Fanano, di escludere l’Italia, degna di «un posto preminente».

Alle pagine 6-10 sono riportati tre articoli ripresi da quotidiani italiani. Il primo è di Riccardo Bacchelli, è stato pubblicato sul «Corriere della Sera» del 18 ottobre 1932 e ripercorre i tempi di Romolo Gessi nel Sudan schiavista (titolo: *Avorio nero*); il secondo è di Vezio Vincenzotti, è stato pubblicato sul «Corriere Mercantile» del 27 aprile 1949 (è, quindi, recentissimo) e parla della spedizione della Società Geografica Italiana del 1876 ai grandi laghi equatoriali, conclusasi con la morte di Chiarini e la prigionia di Cecchi (titolo: *Pionieri italiani nell’Africa Equatoriale*); il terzo è di Guelfo Civinini ed è del 17 aprile 1943, un ricordo della «nostra vecchia Africa» rivolto a un personaggio minore dei tempi andati (titolo: *L’attendente di Toselli*).

Tra gli articoli «leggeri» da segnalare quello dedicato alla *Coppa Torino*, un torneo asmarino con quattro squadre di calcio italiane, due inglesi ed una eritrea per ricordare la tragica fine dei giocatori del Torino sul Colle di Superga. Chiudono il numero di giugno vari altri articoli sportivi, di moda, di letteratura, una «pagina del medico», un ricordo del primo biennio di attività dell’Alitalia.

Il numero del luglio-agosto 1949 (anno IV, n. 25) presenta anzitutto l’articolo di Fanano dal titolo *Avvenire dell’Europa e dell’Africa* (pp. 6-7), in cui il direttore responsabile sostiene, con una certa foga, il bisogno improcrastinabile di sempre maggiori legami tra l’Europa e l’Africa, tanto più che il mondo si divide in blocchi e il pericolo «rosso» si fa più pressante in Africa. Duro è l’attacco all’Inghilterra che fa esclusivamente i suoi comodi in Africa, sistema influenze, disfa confini, tollerando a

malapena la presenza francese. Per Fanano una soluzione per il bene comune ci sarebbe:

Occorre, in parole nostre, europeizzare l'Inghilterra e «inafricare» l'Europa. Occorre, cioè, che l'Inghilterra abbandoni il grande gioco mondiale - giocato singolarmente - per far causa comune con l'Europa: mentre, per salvare poi la nuova Europa, occorre che essa sia indotta e condotta a collaborare in Africa con le popolazioni native in una grande realizzazione civile nel Continente Nero che, ancora, unico, può salvare l'Europa (non solo l'Inghilterra) dalla altrimenti inevitabile fine del teatro - affatto divertente - della fatale conclusione della rivalità in atto tra il mondo occidentale (America) e quello orientale (Russia). Purtroppo, l'applicazione del rimedio dipende unicamente dall'Inghilterra [...]. Occorre che essa valuti il pericolo, lo capisca - soprattutto - e vi ponga il giusto rimedio discendendo dall'oramai insostenibile trono del suo egoistico imperialismo e per entrare a far parte prima dell'Europa e poi dell'Eurafrica.

Lo stesso Fanano, in un trafiletto alla pagina 6, annuncia la preparazione di un numero speciale di «Orizzonti Africani» (si tratta del n. 26 che non siamo riusciti a rintracciare, nonostante ripetute ricerche), dedicato alla questione eritrea dopo il fallimento del compromesso Bevin-Sforza del 6 maggio 1949, bocciato a Lake Success il successivo 17 maggio (la spartizione dell'Eritrea tra Etiopia e Sudan e la rinuncia dell'Italia all'Eritrea), e alla nascita del «Blocco per l'indipendenza dell'Eritrea», votato alla conservazione dell'integrità territoriale dell'ex colonia italiana e alla sua stessa indipendenza.

A pagina 7 (*In convegno a Firenze africanisti internazionali*) è riportato l'ordine del giorno di chiusura della riunione del consiglio direttivo del Centro di Studi dell'Università di Firenze, a cui hanno partecipato Enrico Cerulli, Attilio Scaglione, Giuliano Cora, Guglielmo Nasi, Armando Maugini, Giuseppe Vedovato e altri. L'ordine del giorno esprime, dopo che gli intervenuti hanno discusso a lungo «sulla situazione attuale del problema africano dell'Italia», «il voto che gli interessi dell'Italia nella Libia, Eritrea e Somalia siano, ad opera del governo italiano, tutelati adeguatamente in un clima di collaborazione tra il popolo italiano e le popolazioni di quei territori».

All'*Eritrea indipendente* dedica un lungo articolo Roberto Carrelli (pp. 8-9) nell'imminenza della nuova sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, incentrata in particolare sul destino delle ex colonie italiane d'Africa, cioè delle colonie (sostiene con discutibile affermazione l'autore) «di quella che fu una delle più grandi Potenze colonizzatrici del secolo: l'Italia». Gli italiani d'Africa nutrono grande preoccupazione per

i progetti inglesi e francesi: gli uni mirano a fare in due la Libia, separando la Cirenaica dalla Tripolitania; gli altri vorrebbero un Fezzan francese e si preoccupano dell'indipendenza della Tripolitania solo in quanto confinerebbe con i territori francesi d'Africa. Nemmeno gli Stati Uniti rassicurano l'Italia. Secondo Carrelli, è giunto il momento per l'Italia di appellarsi alla «Carta Atlantica», che non solo stabilisce che «nessun mutamento territoriale deve essere eseguito che non sia conforme al desiderio liberamente espresso dalle popolazioni interessate», ma prevede anche «la possibilità dell'autogoverno e dell'indipendenza». L'autore rileva con soddisfazione che

è sorto così a Lake Success nell'ultima sessione il movimento per l'indipendenza dell'Eritrea, movimento che si è concretato negli accordi presi dai partiti politici dell'Eritrea in Decamerè il 22 e 26 giugno 1949 e che ha avuto la sua manifestazione ufficiale il 24 luglio 1949 in Asmara con la comunicazione fatta all'Amministrazione Britannica, al rappresentante del Governo italiano e all'Ufficiale Etiopico di collegamento, che la «Lega Mussulmana», il «Partito Liberale Progressista», il «Partito Nuova Eritrea», la «Associazione Veterani di Guerra», la «Associazione Italo-Eritrei» ed il «Partito Hezbi El Watani» (Partito Nazionale) si erano costituiti e fusi in un blocco unico per ottenere l'indipendenza del territorio dell'Eritrea nei suoi confini attuali.

L'Italia appare, anche attraverso le parole del suo ministro degli Esteri, intenzionata a dare il massimo appoggio all'indipendenza dell'Eritrea, all'interno della quale la presenza italiana sarà sempre notevole, potendo eritrei ed italiani «coesistere in uno stesso Stato a parità di diritti e di doveri». Secondo Carrelli, è la storia che parla a favore del futuro italo-eritreo, una storia priva di fenomeni razzistici, fatta di collaborazione, di «amore per questa terra». Sono da rigettare, continua l'autore dell'articolo, le obiezioni delle potenze al movimento indipendentista, cioè «il grado retrogrado della popolazione» e «la difficoltà di una autosufficienza economica». Carrelli sostiene infatti:

Mentre lo Stato retrogrado della popolazione eritrea costituisce una flagrante affermazione di falsità, perché tutti hanno potuto, e possono, *de visu* rilevare esattamente il contrario, lo stato economico del territorio ci dimostra, attraverso lo studio di tecnici, che per le risorse del suolo e del sottosuolo, per lo sviluppo dei commerci e delle industrie e per la agiatezza degli abitanti in generale, si può affermare l'avvenire con tranquillità e sicurezza.

Perciò, non resta che auspicare con tutte le forze l'«Eritrea, una,

indipendente».

Alle pagine 10-11 un articolo di Antonio Lovato, dal titolo *Il Gran Senusso*, ripercorre le ultime vicende della Libia sotto amministrazione britannica e ricorda che l'emiro Sayed Mohammed Idriss es Senussi, insediato dagli inglesi a Bengasi dal novembre 1947, difficilmente potrà essere privato del comando della Cirenaica e, assai presto, anche di quello dell'intera Libia. Lovato ricorda gli impegni inglesi col Gran Senusso già nel 1942 e le affermazioni di Bevin, il 10 e il 16 maggio 1946, alla Conferenza della pace di Parigi, allorché lo statista britannico ha affermato solennemente che «it is perfectly clear that the Senussi will not again be placed under Italian domination». Perciò, val la pena rassegnarsi (sostiene Lovato) e non attaccare il Gran Senusso sui giornali nazionali:

L'Italia, del resto, non ha l'intenzione né i mezzi per fargli la guerra. Meglio vale, allora, che si cerchi di prender contatto con lui, aprire correnti di traffico e avviare possibilmente e con le dovute garanzie, nostri tecnici e colonizzatori nelle terre che furono nostre ed ora son sue. Dovevamo farlo prima, ma siamo ancora in tempo.

In un articolo a pagina 11 (*Sabbie mobili*), Tullio Benedetti ripercorre le ultime vicende diplomatiche sul destino degli ex territori italiani d'Africa, dal governo senussita in Cirenaica al probabile ritorno dell'Italia in Somalia, che costerà molto denaro, ma è senz'altro da attuare «come punto di diritto, in previsione dei futuri e ineluttabili sviluppi della cooperazione di lavoro degli Europei in Africa».

Il numero 25 di «Orizzonti Africani» è chiuso, oltre che dalle solite rubriche «leggere», anche da un interessante articolo dal titolo *Coppi, Bartali e Binda hanno dominato!*, a firma di Carletto Doveris, che propone un esame approfondito del 36° Tour de France dominato dai corridori italiani.

Il numero del dicembre 1949 (anno IV, n. 27) si apre con un articolo del direttore Fanano, alle pagine 4-5, dal titolo *Dietro la facciata dell'Onu*. Contiene un lungo attacco all'Assemblea generale delle Nazioni Unite che non riconosce i giusti diritti delle minoranze e adotta decisioni che, in verità, sono state già prese fuori del grande consesso; alla politica inglese riguardo alle ex colonie italiane (per bloccare il pericolo rosso si è ipotizzata un'assurda divisione dell'Eritrea tra Sudan ed Etiopia); ai diversi pesi e alle diverse misure adottate in varie occasioni dall'ONU e dalle potenze più forti, come la Francia contraria a un certo punto alla tesi

italiana dell'indipendenza della Libia nel timore che riconoscimenti simili potessero significare anche la perdita di territori coloniali francesi. Quanto all'Etiopia, Fanano auspica una sempre più stretta collaborazione tra i due popoli e si augura che il rappresentante etiopico all'ONU capisca una buona volta di essere uno strumento nelle mani dei rappresentanti delle potenze e la smetta di fare ostruzionismo contro l'Italia, nello stesso tempo in cui l'imperatore Hailè Selassiè I si dice convinto dell'importanza della presenza di lavoratori italiani in casa sua. Sarebbe meglio che l'Etiopia, pur contrastando il nostro paese sul piano formale, prendesse più seri accordi con l'Italia per garantire un futuro migliore alle sue popolazioni e a migliaia di italiani desiderosi solo di lavorare ed ormai privi di ogni «mira aggressiva».

Al problema economico dell'Eritrea (un'Eritrea che quasi certamente non sarà più frazionata, anche se bisognerà attendere ancora un po') dedica un certo spazio l'articolo di «Orizzonti Africani» (pp. 7-9), mentre da un volume di Guelfo Civini è tratto il testo (*Pane di carovana*) riportato a pagina 6. Di un certo interesse l'altro articolo, *Fusione nucleare atomica*, alle pagine 8-9 a firma di Cecchi Stavros e un testo di Dante Pariset, già medico di Menelik II, dal titolo *Caccia all'elefante in frak*. A pagina 16 l'articolo *Nessuno morirà più di malaria*, di Mario Zedda, presenta un nuovo ritrovato medico contro la pericolosa malattia, scoperto da un dottore italiano, Pier Mario Secchi (per la cronaca il medicinale ha il nome di «Efebrina Secchi»). Altri articoli minori chiudono questo numero di 26 pagine, come tutti gli altri.

Per completare l'*excursus* sull'annata 1949 di «Orizzonti Africani» è il caso di dare un rapido sguardo a un paio di articoli apparsi nei primi numeri dell'annata 1950. Il tema dominante resta l'Eritrea insieme alla Somalia, che è stata assegnata in «amministrazione fiduciaria» all'Italia. Il primo articolo è a pagina 4 del numero 28 del 1950 (gennaio-febbraio) di «Orizzonti Africani» ed è firmato da Mario Fanano. In Eritrea si attende l'arrivo della «Commissione Speciale», presieduta dal rappresentante della Birmania all'ONU, per esaminare a fondo la questione locale, soprattutto per accertare «più precisamente i desideri e i migliori mezzi per promuovere il benessere delle popolazioni» e per preparare «un rapporto da sottoporre non oltre il 15 giugno 1950 alla prossima sessione dell'Assemblea Generale». Attenzione particolare dovrà essere prestata anche alla questione della «sicurezza in Africa Orientale» e alle «richieste dell'Etiopia basate su ragioni geografiche, storiche, etniche o economiche», non esclusa nemmeno la legittima necessità del governo di Addis

Abeba di uno sbocco al mare. Gli italiani dell'Eritrea temono sempre l'unione dell'Eritrea all'Etiopia e propendono, come sempre, per l'indipendenza (o, almeno, l'autonomia) della regione. L'Eritrea, è noto, finirà «federata» all'Etiopia, sotto la sovranità della corona etiopica, il 2 dicembre 1950 a seguito della decisione dell'Assemblea generale dell'ONU.

Alla Somalia (*Siamo ritornati in Africa*) è dedicato, invece, l'articolo di Giuseppe Mira, alla pagina 6 del numero 29 del 1950 (aprile) della rivista. Vi si saluta con entusiasmo il ritorno dell'Italia in Africa («Per ora solo in Somalia, e per strarso, come amministratori, per pochi anni. Ma, insomma, ci siamo ritornati. E questo, per un popolo come il nostro che ha sete di spazio per vivere, ricordiamolo bene, solo per vivere, non è molto, ma è qualcosa»). E a Mogadiscio è dedicato, nello stesso numero (pp. 10-11) un lungo articolo di Enrico Brotto sulla storia della città.

Altri articoli dei numeri successivi potrebbero essere ricordati con il tema ricorrente delle ex colonie italiane, ma quanto sopra appare sufficiente ai fini del nostro discorso.

In conclusione, «Orizzonti Africani» costituisce una voce interessante nel panorama composito della pubblicista eritrea in lingua italiana dell'immediato secondo dopoguerra: una voce che contribuisce, anche quando le sue posizioni appaiono alquanto preconcepite e di difficile accettazione, a tenere viva l'informazione tra i connazionali residenti nel capoluogo eritreo e nell'intera area e a sollecitare quel dibattito che certamente non mancò tra gli italiani d'Africa in attesa della soluzione del problema africano, che proprio in quei mesi e in quegli anni registrava in Eritrea numerosi attentati contro la comunità italiana. Insomma, e senza voler nulla enfatizzare, un documento di un certo interesse storico.

Massimo Romandini

Nota al testo

¹ Per inquadrare storicamente e con i necessari particolari le vicende relative alle ex colonie italiane, tra cui l'Eritrea, rimandiamo ai due seguenti volumi: G. ROSSI, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Milano 1980 (soprattutto per gli aspetti diplomatici della lunga, controversa questione) e A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. IV, *Nostalgia delle colonie*, Roma-Bari 1984 (soprattutto per una visione d'insieme, perciò non soltanto politica o diplomatica). Di quest'ultimo volume si consulti, in particolare, il capitolo IV della parte prima, dal titolo *Addio colonia primogenita!* (pp. 111-167), in cui ricorre più volte il nome del direttore responsabile di «Orizzonti Africani», Mario Fanano (citato, però, come direttore di un'altra rivista, «Eritrea Nuova»).

Mainardo Benardelli

La questione delle nazionalità nella regione del Kivu (Zaire)*

Le recenti sanguinose vicende accadute nella regione dello Zaire orientale del Kivu (le cui capitali sono rispettivamente, al nord e al sud della regione stessa, Goma e Bukavu) inducono a compiere alcune considerazioni sul carattere etnico e socio-economico della problematica delle multiple nazionalità che convivono in una regione che, fino a una decina di anni fa, era considerata una delle più ricche, sviluppate e splendide del continente africano.

A differenza delle regioni zairesi dello Shaba (ex Katanga) e dello Zaire meridionale, dove vivono rispettivamente i BaLuba ed i BaKongo, nel Kivu non è mai esistita un'unica popolazione amalgamata, bensì numerosi gruppi etnici alquanto divisi fra di loro.

A grandi linee è possibile distinguere tre gruppi etnici nel Kivu: i «Banyarwanda zairesi» o «zairesi di espressione ruandese» (denominati anche «Banyamulenge»), i «Banyarwanda» o ruandesi *tout court* ed i «BaHunde zairesi».

Il primo gruppo è composto da una serie di cittadini zairesi di origine ruandese, appartenenti per lo più all'etnia dei BaTutsi (è grammaticalmente corretto scrivere anche WaTutsi, Watussi, WaTutzi, ecc.), che sono giunti in Zaire per vari motivi:

- la delimitazione della nuova frontiera stabilita fra le autorità coloniali tedesche (Ruanda-Urundi) e belghe (Congo), nel quadro di una conven-

* Il presente articolo è stato scritto nel luglio del 1996 ed è conseguentemente anteriore alle note vicende che hanno portato alla guerriglia antimobutista che, partendo proprio dal Kivu, è terminata nel maggio del 1997 con la caduta di Kinshasa e l'estromissione del maresciallo Mobutu: questo saggio può costituire forse un'interessante chiave di lettura per comprendere appieno le ragioni della folgorante vittoria di Kabila e della sua AFDL e del conflitto per la lotta del potere nell'Africa subsahariana, che ha spostato l'asse geo-politico a favore dell'Africa orientale, di matrice anglosassone.

zione formale firmata nel 1910: il fatto più grave che ne scaturì fu che le regioni del Masisi e di Rutshuru, già ruandesi, passarono nei domini del Congo belga e precisamente nel Kivu settentrionale;

- le numerose ondate di immigrazione provenienti dal Ruanda vennero regolamentate dalle autorità coloniali belghe negli anni trenta, permettendo così la libera circolazione di mano d'opera ruandese nel Kivu, che si installò in un territorio di circa 350 km² nel Masisi (venne firmato un apposito contratto di cessione del terreno da parte del capo Kalinda - appartenente all'etnia autoctona dei BaHunde - ai BaTutsi ruandesi, con una contropartita in denaro ammontante a circa 30.000 franchi belgi). Successivamente, vi furono altre ondate migratorie dal Ruanda alle ricche regioni congolese, con afflussi variabili dalle 100.000 alle 300.000 unità di «Banyarwanda» in venti anni. Tali popolazioni amano denominarsi «Banyamulenge» e si considerano cittadini zairesi a tutti gli effetti;

- la problematica dei rifugiati politici, sia di etnia Tutsi (in seguito ai massacri interetnici accaduti durante la decolonizzazione ruandese e la Prima Repubblica del presidente Grégoire Kayibanda, avvenuti nel biennio 1959-1961) che di etnia Hutu, in seguito alla guerra civile che ha sconvolto il Ruanda dall'aprile al luglio 1994. Le popolazioni ruandesi di etnia Tutsi, legate alla monarchia dei «Bami» (re, in kinyarwanda), trovarono rifugio in Uganda, Burundi e Congo/Zaire (specialmente nelle zone del Masisi, Kahele, Fizi e Walikale), mentre l'ondata di rifugiati e profughi più recente, di etnia Hutu, si è stanziata per la maggior parte a Goma.

Il secondo gruppo etnico residente nel Kivu è già stato menzionato in precedenza: si tratta dei ruandesi di etnia Hutu, siti a Goma da un paio di anni e pienamente cittadini ruandesi.

Il terzo gruppo è costituito dalla popolazione autoctona, i BaHunde, ai quali vanno aggiunti i BaNyanga ed i BaTembo, oltre a etnie minori quali i BaBembe, i BaFuliiru, i BaVira ed i BaLegu (per i non conoscitori della lingua kiswahili, si sottolinea che il prefisso «Ba» indica il plurale, mentre il prefisso «Mu» o l'assenza di prefisso indica il singolare).

Il totale dei ruandesi (con o senza passaporto zairese, inquadrando sinteticamente i Tutsi nel primo gruppo e gli Hutu nel secondo) residenti nel Kivu si aggira a circa 1.500.000 persone: vi sono zone, come Masisi o Goma, dove la maggiore parte dei residenti sono ruandesi.

Le problematiche che questi «Banyarwanda» portano allo Zaire sono numerose ma sinteticamente possono riassumersi nelle tre sottoelen-

cate:

- la questione della proprietà terriera: nella regione dei Grandi Laghi, dove tradizionalmente e per consuetudine esiste la proprietà privata (a differenza di altri costumi africani, tendenti alla proprietà collettiva - del clan o della tribù - o al non riconoscimento della proprietà privata), tutti detengono un qualsiasi possesso e/o proprietà di terra. A questo va aggiunto il tradizionale problema della sovrappopolazione del Ruanda e del Burundi, i cui abitanti hanno spesso fatto ricorso all'emigrazione per compensare la mancanza di terre (come dimostra il caso del Kivu), essendo stata messa in dubbio negli ultimi mesi dal governo di Kinshasa la cittadinanza di larghi gruppi di «Banyarwanda zairesi» (denominati anche «zairesi di espressione ruandofona»);

- la mancata integrazione con le altre etnie ed i conseguenti problemi di cittadinanza: in quest'ottica va inquadrata la legge zairese sulla nazionalità del 29 giugno 1981, che recita che la «nazionalità zairese è una ed indivisibile» e che puntualizza al suo articolo 22 che «lo straniero divenuto zairese per effetto di opzione [...] non può essere investito di funzioni pubbliche». In precedenza il legislatore zairese, conscio delle conseguenze che i problemi etnici potevano avere sulla cittadinanza, aveva invece esteso ai Banyarwanda, con la legge del 5 gennaio 1972, la cittadinanza zairese («sono zairesi tutte le persone con un ascendente che è o è stato membro delle tribù stabilitesi sul territorio della Repubblica dello Zaire nelle frontiere del 15 novembre 1908»), specificando al suo articolo 15 che «le persone originarie del Ruanda-Urundi che sono stabilite nella provincia del Kivu prima del 1° gennaio 1960 e che hanno continuato a risiedere da allora nella Repubblica dello Zaire fino all'entrata in vigore di questa legge, hanno acquisito la nazionalità zairese al 30 giugno 1960». La durezza del legislatore nel 1981 (che viene incontro alle proteste di alcuni esponenti della lobby dei BaHunde a Kinshasa, a sfavore degli esponenti dei BaTutsi, nonostante costoro avessero dalla loro parte numerosi e importanti uomini d'affari e un paio di alti personaggi pubblici vicini al maresciallo Mobutu) e il successo economico dei succitati BaTutsi (o «Banyamulenge» che dir si voglia) che, a differenza dei rifugiati politici di etnia Tutsi emigrati in Uganda a seguito dei massacri di Kayibanda del 1959-1961 (i quali avevano scelto l'opzione militare militando dapprima nelle fila dell'esercito ugandese e fondando successivamente il «Fronte Patriottico Ruandese» che prenderà il potere a Kigali nell'estate del 1994, a seguito di una feroce guerra civile e di un genocidio senza pari nella storia del continente africano), si erano dati

all'imprenditoria, ha esasperato ancor più le tensioni già esistenti fra i diversi gruppi etnici del Kivu;

- l'accaparramento dei posti politici ed il successo economico dei «Banyamulenge», già descritti anteriormente, contrasta con le ansie di decentralizzazione (che passa dal federalismo a forme di vera e propria indipendenza) dei BaHunde del Kivu, che temono che i ruandesi si appropriino di tutte le risorse economiche della regione: in passato, infatti, vi erano stati anche scontri fisici fra le due etnie, ma i «Banyamulenge» erano stati infine aiutati dalle Forze armate zairesi, prontamente accorse per sedare quello che poteva anche essere considerato l'inizio di un movimento secessionista oltre che un tumulto (l'opposizione armata dei «Wangilima Mai Mai» - che opera prevalentemente a Rutshuru e Lubero, con metodi impregnati di guerriglia e stregoneria - mutuata dal movimento dei «mulelisti» e con forti analogie col movimento «Holy Spirit» ugandese della profetessa Alice Lakwena negli anni 1990-1991 - non è mai cessata e sembra al contrario conoscere una fase di rinnovato vigore).

Oltre a tali fattori, va menzionato l'afflusso dei circa 800.000 rifugiati ruandesi di etnia Hutu, stanziati nei cinque campi profughi di Katale, Kahindo, Kirumba, Mugunga e Lac-Vert (tutti situati attorno a Goma): essi, che fra le proprie file contano con numerosi esponenti delle milizie paramilitari Interahamwe («coloro che combattono insieme», i famigerati gruppi giovanili del partito «Coalizione per la Difesa della Repubblica» ruandese, macchiatisi di genocidio in Ruanda) e militari delle FAR (Forze armate ruandesi) del passato regime di Habyarimana, possono attualmente anche beneficiare dell'appoggio (probabilmente più tattico che strategico) delle FAZ (Forze armate zairesi), in quanto le recenti espulsioni del novembre 1995 dei «Banyamulenge» del Masisi, ordinate dal governo di Kinshasa, ha provocato una sorta di rovesciamento di alleanze. In effetti, mentre precedentemente le FAZ avevano aiutato i «Banyamulenge» contro l'etnia autoctona dei BaHunde, attualmente vi sono due blocchi contrapposti:

- i «ruandesi» (stavolta Hutu e con cittadinanza ancora ruandese), che godono dell'appoggio dei BaNande (ulteriore etnia zairese) e delle FAZ;
- le etnie locali (BaHunde, BaNyanga e BaTembo, principalmente) che vengono vessate dagli esponenti dei gruppi menzionati precedentemente, e che dispongono, a loro volta, di un preteso supporto dei «Wangilima».

La duplice operazione decisa dal governo di Kinshasa pochi mesi orsono di espellere i «Banyamulenge» del Masisi (che infatti rientrano,

fino adesso in numero di circa 20.000, in Ruanda) e di «ripulire» la regione dal banditismo e dalle estorsioni effettuate contro le popolazioni civili (sia dai rifugiati BaHutu ruandesi che dalle FAZ), denominata «operazione Kimya» (pace, in lingua lingala), non ha fino ora prodotto grandi risultati: sembrerebbe anzi che i disturbi si stiano estendendo dal Masisi al nord del Kivu (Rutshuru e Lubero) e che l'ampiezza delle violenze riecheggi la «guerra del Kanyarwanda» del 1965, dove si scontrarono con estrema determinazione BaHunde e Banyamulenge.

Alla radice di quanto sopra stanno tutta una serie di problemi etnici, socio-economici e di sfruttamento delle risorse naturali nella regione dei Grandi Laghi, oltre ad una lotta per il predominio dell'area fra due grandi blocchi etnico-politici, quello Tutsi (Ruanda e Uganda, ai quali potrebbe aggiungersi il Burundi) e quello anti-Tutsi (che fondamentalmente fa capo allo Zaire), con tutte le conseguenze di carattere militare che sono implicite. La questione della nazionalità nel Kivu è solo un'ulteriore prova di questa radicalizzazione delle rispettive posizioni, da inquadrare in uno scenario già estremamente complesso, che sembra preludere a nuove turbolenze nell'area.

Mainardo Benardelli

Berto Perotti

Le mie cinque Germanie (1932-1992)

Cinque furono le Germanie, cioè le strutture statali assunte dai territori tedeschi, in cui ho avuto l'occasione di viaggiare o di fare anche lunghi soggiorni dal 1932, alla vigilia della ascesa al potere di Hitler, fino al 1992, dopo il crollo del muro di Berlino e la riunificazione.

L'11 agosto 1932 potei assistere a Berlino, durante una mia vacanza universitaria, ospite di amici ebrei, a quella che fu l'ultima festa della Repubblica di Weimar. In mezzo alla immensa folla assiepata davanti al *Reichstag* vidi uscire da quello storico edificio il presidente von Hindenburg, col capo del governo von Papen e il generale Schleicher, il quale sarebbe stato ucciso, nel 1934, in occasione del massacro dei capi rivoltosi della SA, in quella che fu chiamata «La notte dei lunghi coltelli»: Già in quel giorno mi si rivelò, per le grida dei contrastanti gruppi di giovani, il pericolo che minacciava la democrazia. Ma esso divenne per me ancora più evidente, malgrado il mio ostinato ottimismo, quando il 19 di quel mese, ai piedi del Funkturm, mentre un ministro inaugurava, in una cerimonia all'aperto, la grande esposizione della Radio, vidi quel povero ministro spinto in disparte da un uomo in borghese, che fece in tempo a lanciare, prima che i poliziotti intervenissero, un suo appello nazional-socialista, a cui fecero eco le grida di «Sieg-Heil!» lanciate dal fondo del piazzale.

Cinque anni più tardi, nell'agosto 1937, cominciò quella che fu la mia più lunga e un po' avventurosa esperienza tedesca, quasi un paradossale volontario confino politico nel Terzo Reich, prima a Düsseldorf per alcuni anni, poi, fino alla caduta di Mussolini del 25 luglio 1943, a Dresda. Dato l'aggressivo dinamismo di quel tipo di Stato si trattò, in effetti, non di una sola Germania, ma, dal punto di vista geografico, di almeno quattro stati tedeschi: quello successivo all'annessione della Saar, quello, il Grossdeutschland, del dopo *Anschluss*, quello ulteriormente ampliato per l'aggiunta dei Sudeti, e quello, in continua espansione, dei primi anni di guerra. Le ragioni che mi avevano indotto a recarmi e poi a rimanere

tanto a lungo nella Germania hitleriana sono state da me spesso esposte, in varie pubblicazioni, ma esse emergono con chiarezza dalla documentazione intitolata *Piccola biografia di un sorvegliato politico a cura della polizia del Ventennio (in 118 documenti polizieschi)*, apparsa su «Nuovi Argomenti» di settembre-ottobre 1960. In questi documenti, che vanno dal 1935 al 1944, vengo definito, anche nel primo «nulla osta» di Carmine Senise per la Germania, come «antifascista», ragione per cui una mia precedente richiesta di passaporto per Francia e Svizzera era stata respinta. Vi si fa cenno anche alle persecuzioni subite dalla mia famiglia, alla mia esclusione, dopo la laurea, dall'insegnamento, e alla condanna di mio padre a tre anni di confino. Il mio proposito era stato inizialmente di arrivare, aggirando gli ostacoli, in Francia, ove un mio cugino già mi aspettava. Ma quando, nel dicembre 1938, mio padre fu liberato, in seguito ad un condono, e io potei riabbracciarlo a Verona, decisi, con due principali obiettivi, di rimanere in Germania: per aiutare anche finanziariamente, con i risparmi di insegnante privato, la mia famiglia ridotta al lastrico, e per approfondire la mia conoscenza, già prudentemente iniziata, dell'«altra» Germania, cioè di quanto era rimasto della sua tradizione umanistica, comprendendo in questo concetto anche i fervori del socialismo. Mi incuriosiva, e mi indignava in particolare, il modo in cui l'antisemitismo si era imposto e di questo modo ebbi la straziante conferma quando, nella notte fra il 9 e il 10 novembre 1938, dovetti assistere impotente alla esplosione di odio e di violenza, non della popolazione, ma di gruppi organizzati delle SA e delle SS, per lo più in uniforme, contro le case e i negozi degli ebrei. Due donne ebreiche di nome Rosenberg, madre e figlia (di cui parlo nel mio libro di storia e testimonianza sul *pogrom* e che appaiono anche come protagoniste, col cognome solo lievemente mutato, nella mia testimonianza teatrale), trovarono rifugio nella mia pensione, le cui proprietarie, cattoliche e antinaziste, arrischiarono per questo (furono minacciate di notte per telefono) di essere coinvolte nel *pogrom*.

La cosa forse più interessante, dal punto di vista culturale, della mia lunga permanenza a Düsseldorf, è il fatto che io, dopo essere stato in contatto cospirativo, a Milano, con l'ambiente di quello che sarebbe diventato il movimento di «Corrente», sfuggito agli arresti dell'aprile 1937, abbia potuto mettermi in contatto, in Germania, con i resti di un movimento artistico chiamato «Junges Rheinland», nato nell'onda pacifista e rivoluzionaria del primo dopoguerra tedesco e analogo, per i suoi fermenti ideologici ed estetici, malgrado lo scarto generazionale, a

«Corrente». Dopo aver conosciuto Peter Ludwigs, che morirà in carcere durante la guerra, conobbi il grande e coraggioso pittore Otto Pankok, con la moglie Hulda, lo scrittore Herbert Eulenberg, nonché il pittore Mathias Barz e la sua compagna ebrea Hilde Stein. Ma grazie al fatto che nella «Rubrica di Frontiera» ero stato iscritto solo col provvedimento «Pq.d.sv.», che non significava arresto ma solo «Perquisire sotto forma doganale e segnalare per la vigilanza», potei muovermi, se pure con molta cautela, fra Italia e Germania, e anche scrivere e pubblicare: per lo più racconti brevi che uscirono in alcuni giornali italiani e tedeschi, anche sulla rivista «Simplizissimus». Alcuni di questi scritti riapparvero nel volume *La rivolta dei brutti*, del 1940, illustrato dallo scultore Vincenzo Puglielli (un grande amico di Renato Birolli), autore anche della copertina raffigurante, con allusione politica, una inferriata dietro cui appaiono dei volti di «brutti» in rivolta. È di un anno più tardi il mio omaggio a Otto Pankok, pittore degli zingari e degli ebrei perseguitati, il cui ciclo espressionistico dedicato alla Passione di Cristo era stato vietato e il cui volume *Die Passion*, che quel ciclo riproduceva, era stato, per il suo filosemitismo, sequestrato e distrutto. Tale omaggio apparve, col titolo *Otto Pankok*, sul «Meridiano di Roma» del 13 aprile 1941. I miei mesi di soggiorno a Dresda, fra l'autunno 1942 e il 26 luglio 1943, mi diedero la possibilità di continuare la mia inchiesta anche nella Germania orientale. Il contatto più interessante lo ebbi con lo studioso Heinz Horn, un marxista che si era laureato, nel 1932, con una tesi pubblicata col titolo *Lenin als Philosoph*. Come soldato si trovava allora, quasi pena del contrappasso, sul fronte di Leningrado. Lo potei incontrare, in casa di suo padre, a cui davo lezioni di italiano, durante la licenza natalizia, cioè nel dicembre 1942.

Anche nella mia terza Germania, la Repubblica Federale, entrai un po' avventurosamente, nel settembre 1947, proveniente da Parigi, grazie ad una «Lettre de Mission» del ministero del Lavoro francese procuratami dall'amico Edgar Morin. L'ansia di ritornare a Düsseldorf era dettata anzitutto dal desiderio di rivedere i miei amici. Purtroppo non rividi le due Rosenberg, scomparse in due diversi lager di sterminio, né Peter Ludwigs, pure vittima del nazismo. Rividi invece i coniugi Pankok e la loro figlia Eva, Mathias Barz e sua moglie, che si erano salvati dalla deportazione nascondendosi in case di amici, specialmente presso i Pankok. Di questo mio primo ritorno in Germania rimane traccia in un mio colloquio col vicesindaco di Düsseldorf, Peter Waterkorrtte (diventato cieco in un lager nazista), pubblicato come intervista sul quotidiano

«Freiheit» del 12 dicembre 1947; e anche nel mio primo articolo sui problemi tedeschi, apparso su «Il nuovo Adige» del 10 novembre 1947 col titolo *Che cosa fa la Germania?* Il saggio *La grande crisi della cultura tedesca* uscì su «Pagine nuove» del giugno-luglio 1950. Seguivo attentamente, in occasione dei miei frequenti ritorni a Düsseldorf, la instancabile operosità di Otto Pankok, finché, nel 1958, sentii il bisogno di riferire sulla sua eccezionale personalità di uomo e di artista nel volumetto *Incontro con Otto Pankok*, che apparve l'anno dopo, tradotto da Katharina Arndt, anche in Germania. L'editore, Johann Fladung, un grande invalido della Resistenza, pubblicò poi, nel 1961, il mio dramma *Die Kristallnacht*, sul pogrom a cui avevo assistito. A Hünxe-Drevenack, ove il pittore, con la famiglia, si era trasferito e finì i suoi giorni, fu inaugurato l'8 giugno 1968 un museo a lui dedicato, sostenuto da una «Società degli amici di Otto Pankok». Partecipai a quella inaugurazione con un discorso intitolato *Die Botschaft von Otto Pankok an Europa*. Vi parlavo di un messaggio all'Europa del pittore, che mi pare divenuto di grande attualità nei nostri difficili tempi.

La mia quarta Germania fu, logicamente, la Repubblica Democratica Tedesca. Nel settembre 1950, lo stesso anno in cui da Düsseldorf ero rientrato a Verona con una copia della famosa xilografia «Cristo spezza il fucile», mi inoltrai, di nuovo piuttosto avventurosamente, nei territori della Germania orientale, ove avevo passato, fino al 26 luglio 1943, come ho detto, parecchi mesi. Ero ansioso di rivedere le persone che vi avevo conosciuto, ma anche di verificare che cosa stesse accadendo nella zona tedesca in cui si sperimentava la creazione di una società socialista. Fu una esperienza breve ma intensa e ricca di indimenticabili contraddittorie scoperte. Dagli appunti presi allora e dagli indelebili ricordi nacque una mia ulteriore testimonianza sui problemi della Germania, pubblicata nel 1992, nella stesura del 1986, col titolo *L'anno zero della Germania rossa*. In appendice la tragica storia di Heinz Horn, che invano avevo cercato, nel 1950, a Dresda, ma che, come seppi poi, si era tolto la vita nel 1958, dopo aver contribuito all'Università di Lipsia, contro voglia, alla liquidazione politica del suo maestro Ernst Bloch, il filosofo della Speranza.

La mia quinta Germania, quella riunificata, la potei vedere nel maggio 1992. Mi si impose anzitutto, a Berlino, specialmente davanti al *Reichstag*, un confronto fra la inquieta Germania che avevo visto sessanta anni prima (e ne scrissi su un giornale) e quella presente, divenuta il centro pulsante di una profonda trasformazione della società non sol-

tanto tedesca. Mi resi conto dei muri invisibili nati dall'abbattimento del famigerato muro. Lessi su un cartello, nel vicino lager di Sachsenhausen, le parole con cui la nuova direzione ricordava non solo le vittime del nazismo, ma anche quelle, pure lì deportate nel dopoguerra, dell'antina-zismo. Non ritrovai i vecchi amici del 1932, morti in esilio o in campo di concentramento, ma ne trovai di nuovi, fortemente preoccupati dell'aggressivo neonazismo, lieti dell'abbattimento del muro, ma non del modo frettoloso in cui la Germania si era riunificata.

Berto Perotti

Mario Giovana

Palingenesi del golpismo

Edgardo Sogno ha dato alle stampe per i tipi de «Il Mulino» una sua storia della «Franchi», l'organizzazione per i lanci alleati alle formazioni partigiane che egli credè e diresse e che ebbe un ruolo di tutto rilievo nel predisporre e selezionare i rifornimenti soprattutto di esplosivi e di armi alle bande (E. Sogno, *La Franchi. Storia di un'organizzazione partigiana*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 334). Ma la ricostruzione di questa vicenda - che rielabora le pagine dedicate dal Sogno alla sua esperienza in *Guerra senza bandiere*, la cui prima edizione risale in là negli anni ed ora anch'esso riedito dalla medesima editrice bolognese - è stata fatta precedere dalla testimonianza dell'autore sulla parte da lui avuta nel primo Comitato militare del CLN Regionale Piemontese; e l'insieme ha avuto a cappello una *Introduzione* nella quale l'ex capo della «Franchi» spiega le proprie idee sulla Resistenza e quindi le ragioni per cui vi prese parte in una tale forma e con tali strabilianti esegesi storico-politiche da aver costretto l'editore a chiarire, a sua volta, in una *Premessa*, il proprio totale dissenso.

Il contenuto del volume, per la parte inerente la storia dell'organizzazione fondata e diretta da Sogno, ha quanto meno un utile valore documentario; e pertanto reca un contributo che va accolto positivamente, salva la riserva di non poco momento sulle modalità con le quali sono stati scelti i materiali da pubblicare e sulle versioni personali dei fatti fornite da chi li espone, non offrendo questi alcuna garanzia di lavorare serenamente ed imparzialmente da corretto relatore su avvenimenti di cui gli è stato dato di essere partecipe. Viene subito da avanzare tanta perplessità perché, nel ripercorrere la storia della nascita e dell'attività del Comitato militare piemontese passato al ricordo corrente col nome del suo coordinatore, il generale Giuseppe Perotti, l'autore fa trasparire una dose talmente allopatrica di convinzione di esserne stato il vero perno, talché in sua assenza le cose non funzionavano, o funzionavano nel peggiore dei modi possibili, da rendere più che legittima ogni accoglienza con beneficio d'inventario delle testimonianze recate in

proposito. Tuttavia, si tratta di una versione, e va presa come tale, mettendola opportunamente nel novero di quelle che concorrono comunque a comporre il quadro di una situazione suscettibile di controvertibili ricorsi della memoria e di interferenze delle suscettibilità e delle «monumentalizzazioni» personali.

Quello che però inficia in partenza qualsiasi pretesa del Sogno di farsi annoverare fra gli storici della Resistenza (e, crediamo, di qualsiasi periodo della storia patria) lo si trova proprio nella *Introduzione* da cui gli editori de «Il Mulino» hanno inesorabilmente preso le distanze per ovvio debito di serietà intellettuale e di intelligenza scientifica, pur avendo accettato - ed è stato criterio non censurabile - di inserire l'opera dell'ex ambasciatore fra una serie di testimonianze sul fenomeno della cospirazione clandestina e dell'insorgenza armata del 1943-1945. In quelle pagine di introduzione, infatti, oltre alle dichiarazioni inerenti i motivi della propria militanza resistenziale, assolutamente rispettabili e sui quali non è luogo a discutere, il Sogno colloca, in polemica con Gian Enrico Rusconi ed il suo saggio *Resistenza e postfascismo* edito nella medesima collana, una affermazione di questo genere: «Il punto essenziale della mia divergenza da Rusconi sta nel suo essere favorevole, mentre io sono contrario, a riconoscere alle forze rivoluzionarie di sinistra che hanno preso parte alla Resistenza (comunisti, azionisti e socialisti massimalisti) la qualità di componente storica fondante del patto costituzionale ossia il diritto di considerarsi fonti della legittimazione della Repubblica nella sua identità oggi universalmente riconosciuta di Stato nazionale liberal-democratico occidentale. In sostanza io ritengo sia tempo di eliminare l'equivoco e l'insufficienza della definizione corrente secondo cui la Repubblica è fondata sulla Resistenza, se questa è vista e interpretata nel senso della storiografia convenzionale» (E. Sogno, *La Franchi*, cit., p. XII).

Nella logica sconnessa del Sogno, dunque, le forze trainanti dell'opposizione al fascismo nel ventennio, i protagonisti maggioritari della mobilitazione ed organizzazione della Resistenza partigiana e clandestina, gli artefici della battaglia politica dalla quale è uscita la Repubblica e la Costituzione, appartengono ad una realtà estranea alla storia nazionale, ad una sorta di maleficio introdottosi surrettiziamente nell'inesausta azione di non precisate (e difficilmente individuabili) correnti democratico-liberali che avrebbero esse sole costituito il vero lievito di queste conquiste, esse sole rappresentando le autentiche aspirazioni democratiche della società italiana ed esse sole possedendo il

merito di averle realizzate e garantite. È evidente che una premessa analitica di questa portata azzera qualsiasi intenzione di discussione, sommando anchilosi mentali da pregiudizi ineliminabili a marasma intellettuale. Ma bisognerà pure aggiungere qualcosa del pulpito da cui siffatte stravaganze piovono sul terreno del dibattito storiografico.

Il Sogno che proclama la sua indefettibile fede liberal-democratica e la propria adesione alla Resistenza come rivolta contro la violenza da sempre osteggiata, negando alle sinistre ogni legittimazione democratica e costituzionale conquistata prima in venti anni di lotte, poi in venti mesi di azione d'avanguardia nel partigianato e infine in mezzo secolo di presenza nelle dialettiche politiche del paese con ruoli di opposizione mai usciti dall'ambito della legalità, ed anzi ripetutamente rivelatisi determinanti per garantirne l'osservanza, oltreché per concorrere allo sviluppo della società, questo Sogno è quello stesso personaggio che accorse volontario nell'aggressione fascista internazionale alla repubblica spagnola; ed è sempre lo stesso che, funzionario a libro paga del servizio diplomatico della Repubblica italiana, spendeva il proprio tempo in un sodalizio quale «Pace e Libertà» con un losco, notissimo avventuriero di nome Luigi Cavallo (il quale gli si rivolgeva col «Carissimo» nella corrispondenza degli anni delle loro manipolazioni contro le sinistre. Cfr. Alberto Papuzzi, *Il provocatore*, Einaudi, Torino 1967, p. 89); ed è ancora lo stesso zampettante monarchico di ferro che nelle ultime elezioni politiche ha ottenuto una candidatura senatoriale grazie ai buoni uffici della destra cosiddetta nazionale, candidatura avversata dalla componente di Forza Italia della coalizione per la scontata impresentabilità politica del soggetto, ma imposta da un partito che - è accaduto appena nel marzo scorso a Milano - porta in piazza sezioni di iscritti in camicia nera a braccio alzato nel saluto romano (la candidatura era in uno dei colleghi del Cuneese reputato sicuro per supposta, duratura tradizione monarchico-conservatrice: ma è stata bocciata in modo rovinoso dagli elettori). Dunque, un pulpito antifascista, democratico, liberale e nemico della violenza quanto meno di infimo profilo, per quanto concerne i precedenti remoti e più recenti. Ma il medesimo esegeta delle fonti della Repubblica e dell'ordine costituzionale italiano è stato anche, lo si è appreso da non molto, il *deus ex machina* e probabilmente (pare voglia far capire) l'inventore di una soluzione di «golpismo democratico» per prevenire, a detta sua, nel 1974, le trame di un pronunciamento militare in procinto di essere attuato da ambienti dell'ufficialità che intendevano sbarazzarsi dell'ordine vigente.

La rivelazione è stata fatta dal sussiegoso ex ambasciatore con la diffusione alla stampa, nel maggio scorso, dell'elenco dei ministri *in pectore* di un governo predisposto onde battere sul tempo i cospiratori, naturalmente estromettendo quello legittimo e passando a qualcosa che l'ineffabile Sogno - ci informa il giornalista Giovanni Maria Bellu - si rifiuta di definire «colpo di Stato» e preferisce consegnare alla politologia ed alla storia sotto la dizione di «accantonamento temporaneo della rissa dei partiti sulle riforme», con il seguito della elaborazione «in un comitato ristretto della nuova costituzione di modello semipresidenzialista alla francese da sottoporre all'approvazione dei cittadini con referendum, per avviare, con nuove elezioni, una vita democratica normale» (Cfr. G. M. Bellu, *Italia '74, a un passo dal tintinnar di sciabole*, in «la Repubblica», 15 marzo 1997, n. 59, p. 20). Alla domanda dell'intervistatore su come fosse possibile non definire un simile machiavello «golpe», il mancato salvatore della democrazia italiana fornisce una risposta di chi la sa lunga sul sottobosco sovversivo della destra annidato nelle istituzioni dello Stato da epoca immemorabile: «In quegli anni c'erano militari democratici, che condizionavano il loro intervento a una chiamata del presidente della Repubblica. Ce n'erano altri che non la pensavano così. Potrei raccontare molti colloqui con ufficiali che erano propensi a una soluzione di tipo cileno, che facevano discorsi da far paura: dicevano che era necessario far fuori i politici e i comunisti. Li abbiamo tenuti fuori dal nostro progetto». (Ma l'ambasciatore Sogno impiegava così il tempo destinato al suo incarico? E non gli passava per la mente che di siffatte conversazioni doveva trattarne in primo luogo con le autorità competenti?) «I gollisti italiani - riporta il giornalista, avallando indirettamente il parallelo offensivo di questa destra potenzialmente da 'quartelazo' con i seguaci politici del generale francese, mai esposti, per quanto se ne sappia, in cospirazioni contro il potere costituito - ritenevano che l'alternativa fosse tra un governo comunista e un golpe cileno. Mettevano le due cose sullo stesso piano: non aveva alcuna importanza che il PCI andasse democraticamente al governo». Dice oggi Sogno: «Nel 95 per cento dei casi in cui i comunisti sono andati al governo, non ne sono più usciti. Noi eravamo consapevoli di questo. E in quegli anni crescevano i consensi del PCI e la destra era stanca».

Questo aspetto discretamente bieco dell'iniziativa, aveva un risvolto grottesco: dei quindici candidati al governo di «golpismo democratico», presieduto da Randolpho Pacciardi e nel quale il Sogno avrebbe dovuto assumere il dicastero della Difesa (con due sottosegretari alla presidenza

del Consiglio, il repubblicano Antonio De Martini ed il democristiano Celso De Stefanis, il liberale Manlio Brosio agli Esteri, il socialdemocratico Ivan Matteo Lombardo alle Finanze, l'economista Sergio Ricossa al Tesoro-Bilancio, il magistrato Giovanni Colli alla Giustizia, il neofascista Giano Accame all'Istruzione, il repubblicano Mauro Mita all'Informazione, il democristiano Giuseppe Zamberletti all'Industria ed il compagno di partito Bartolomeo Ciccardini al Lavoro, l'ex comunista Aldo Cucchi alla Sanità ed il comandante Luigi Durand de le Penne alla Marina Mercantile), ben sette ignoravano la designazione ed erano soltanto presunti consenzienti. Ossia, si era immaginato un governo legittimato da chissà chi e neppure concretamente esistente sulla carta al quale affidare la trascurabile mansione di formulare una nuova Costituzione e di indire «elezioni democratiche», nonché di assicurare al paese una «vita democratica normale». Un livello di farneticazione che avrebbe fatto impallidire le pur fertili fantasie istituzionali padane dell'onorevole Umberto Bossi e sicuramente spiazzato il suo dotto collega di furori costituzionali separatisti professor Miglio.

Secondo una precisazione del giornalista autore dell'intervista, il giorno medesimo della pubblicazione delle rivelazioni consegnategli dal Sogno, si sarebbero avute ulteriori notizie intorno alla vicenda nel corso di un convegno previsto a Brescia per la data medesima dell'uscita di quelle novità, sempre ad opera dell'ex ambasciatore. Il convegno, se non apparteneva alle pratiche clandestine predilette dal Sogno, non ha avuto riscontri nelle cronache di stampa. Può darsi l'infaticabile presenzialista si riservi altre uscite sensazionali in circostanze che reputerà opportune. Per ora, resta confermato che, quando l'allora magistrato inquirente Luciano Violante procedette contro di lui ed un gruppo di suoi seguaci per reati cospirativi, non inseguiva farfalle.

Che questa accomandita di autoinvestitisi dell'impresa di offrire al paese una supposta palingenesi delle pratiche golpiste avesse a mente di definire la propria «democratica» - sempre che le rivelazioni del Sogno siano da prendersi per buone, la qualcosa è ancora da provare (se mai verrà provato qualcosa, in tema di tresche delle destre eversive in Italia) - convalida semplicemente la convinzione di quanti hanno sempre sostenuto l'esistenza nelle destre casalinghe di una patologia per cui esse non riescono a guarirsi di originari inquinamenti autoritari. Perciò liberali dello stampo di Camillo Cavour, di Benedetto Croce, di Luigi Einaudi e dello stesso moderatissimo suddito sabardo Filippo Burzio appaiono figure anomale nel panorama di una tradizione che ha cono-

sciuto rari conservatori liberali e legioni di reazionari paludati di vesti improprie.

Dietro le sortite di un Sogno - che sta assumendo i contorni di triste macchietta dell'Italia arcaica e culturalmente dissestata non mai rassegnatasi alla Repubblica dei Terracini e dei Bobbio - stanno cinquant'anni di più o meno oscure tresche e di tintinnamenti di sciabole coi quali il penato cammino della democrazia non ha mai cessato di dover fare i conti. Anche questo rientra malauguratamente nella nostra storia nazionale. Ma gli attori non meritano che di appartenere, se del caso, alle sue cronache giudiziarie.

Mario Giovana

Schede

Pertini giornalista a Genova, a cura del Consiglio Provinciale di Genova, Ed. La Stampa, Genova 1997, pp. 215.

Sandro Pertini, inutile negarlo, è stato uno dei personaggi più scomodi della storia e della vita politica italiana. Per molti motivi: perché era onesto, perché difficilmente accettava compromessi, perché quando era all'opposizione era un avversario politico leale, perché quando era sui banchi del potere (presidente della Camera, presidente della Repubblica) era portatore di sentimenti di rispetto e di lealtà nei confronti di tutte le parti politiche (se alla Camera doveva essere severo e critico lo era soprattutto con i parlamentari del gruppo socialista), perché aveva percorso itinerari politici degni di grande rispetto, con una coerenza ed un rigore che troppi trasformisti anagraficamente secolari non gli perdonavano e non gli perdonano. Così anche in occasione della pubblicazione di un utile volume intitolato *Pertini giornalista a Geno-*

va, a cura dell'Amministrazione provinciale e nel quale è stata raccolta un'ampia antologia degli articoli scritti nel periodo tra il 1947 e il 1968, nel quale Pertini ricoprì la carica di direttore del quotidiano «il Lavoro», nel valutare l'attività redazionale i molti interventi nel volume palesano più critiche che non equilibrate valutazioni.

Si parte dalla considerazione, ovviamente negativa, che nel 1947 Pertini era schierato ideologicamente su posizioni vetero-marxiste inneggianti alla lotta di classe, per continuare con valutazioni sempre denigratrici sul fatto che poco si occupasse di problemi economici, per concludere che la sua prosa era troppo «comiziale» e che cedeva «sovente alla debolezza dell'invettiva». È bene per Pertini che non sia stato nella necessità negli ultimi anni della sua vita di cercare occupazione in una qualunque redazione italiana, perché molti nel dibattito di presentazione del libro si sono detti indisponibili a considerarlo capace di portare utili contributi di modernità nei

sacrari giornalistici contemporanei. Ma basta leggere così a caso qualcuno degli articoli stampati nel volume per accorgersi che le critiche sono marginali rispetto al rigore, all'impegno, alla *vis* polemica che anima la sua presenza nei tormentati anni della guerra fredda e delle feroci contese con la DC degli anni più duri del centrismo.

Ma anche negli anni delle distensione Pertini non fece mai lezione di opportunismo, di voltagabbanismo, come è bene stato detto dalla giovane studiosa Teresa Bergamasco: «Pertini è e rimane socialista e come tale legge l'attualità». Pertini ha una studiata ed innata avversione verso il color grigio delle posizioni politiche. La vita politica, l'aveva provato sulla sua pelle, si divide in amici e nemici, o si crede nella possibilità di migliorare le condizioni di arretratezza in cui vivono le masse lavoratrici o non si può che combattere la politica repressiva, antidemocratica e anticostituzionale del governo democristiano, prima della moderata apertura a sinistra. Ma Pertini è anche l'uomo politico che sa essere moderno, perché si ostina a proporre valori antichi, come il rispetto della persona umana all'interno della famiglia e per questo già nel 1947 si pronuncia a favore del divorzio, che dopo la sconfitta dell'aprile 1948 chiede ai compagni dello schieramento di

sinistra di rimanere «in piedi. L'avvenire è nostro». È il Pertini che chiede ai giovani, certo con un alone di sana retorica ottocentesca e qualche «orbene» di troppo, di battersi per la difesa sociale della donna, per la sicurezza del lavoro, per speciali provvidenze nei confronti degli studenti lavoratori. E perché sostenere che Pertini capiva poco di economia se era capace di dure denunce contro il ceto borghese che non pagava le tasse e viveva sulla corruzione dilagante? (articolo *Borghesia Fracida*, 30 ottobre 1948). O perché il governo trovava soldi per tutto, meno che per gli aumenti salariali degli statali?

Pertini viveva da politico la realtà del quotidiano e del quotidiano sapeva cogliere aspetti e indicazioni di prospettiva nelle quali era in grado di muoversi con in-dubbia capacità: contro Scelba, contro le scomuniche che la Chiesa infliggeva ai militanti dei partiti di sinistra, contro la NATO (perché fedele all'imperativo «meglio avere torto dentro il partito, che ragione fuori dal partito»). Certo alla realtà politica contemporanea non deve apparire gradevole leggere il 3 luglio 1960, dopo la sconfitta di Tambroni, a cui Pertini aveva dato concreto e fattivo impulso con un comizio davanti a migliaia di genovesi che si riversarono poi tumultuanti in piazza, che «l'immondizia

fascista è stata spazzata via». Marcello Veneziani, intellettuale di parte conservatrice invitato alla presentazione del volume, ha affermato che quell'azione di Pertini impedì lo sdoganamento della destra nella vita politica italiana, dimenticando che per il congresso del MSI a Genova era atteso anche il prefetto Basile, reo di atroci efferatezze durante i mesi della Resistenza e i torbidi significati che il contributo del MSI aveva dato alla formazione dello stesso governo Tambroni.

L'ultimo articolo che Pertini scrisse per «il Lavoro», oggi ridotto a minuscolo inserto del più potente «la Repubblica», riguardava l'uccisione di Robert Kennedy, definito «l'uomo della speranza». Iniziava per Pertini l'esperienza di presidente della Camera e poi la massima carica dello Stato sempre accompagnato da alcune nobili e criticatissime ossessioni: svuotare gli arsenali, riempire i granai, la pace, la non-violenza, la democrazia, il disinteresse personale, il cercare di non confondersi con quelle che definiva «le mele marce» del suo partito. Il 25 novembre del 1963 davanti alla notizia della

morte di J. F. Kennedy aveva scritto: «Voglia il nostro destino che altri uomini di buona volontà si adoperino perché codesta ferita sia rimarginata e la Pace protegga ancora l'esistenza di questa inquieta e tormentata umanità».

Un caratteraccio, Pertini, ma quante lezioni saprebbe ancora impartire nelle redazioni di qualunque quotidiano, per non parlare del carisma che si era conquistato attraverso le reti televisive e con il quale ha saputo dare respiro alla nostra fragile democrazia, che dopo il delitto Moro, ha ricordato recentemente Norberto Bobbio, ha attraversato il momento più drammatico della sua breve storia. E se è vero, come ha ricordato ancora Bobbio, che più dei libri vale nel consuntivo della vita la bontà dei rapporti umani, non c'è nessun giornalista, o politico, o semplice cittadino che conosciuto Pertini non si sia sentito arricchito dalla sua esperienza di vita, dalla sua convinzione di vivere «come se ogni giorno dovesse essere l'ultimo, come se l'ultimo giorno non dovesse venire mai» (articolo dell'8 febbraio 1948) (*Matteo Lo Presti*).

CAMILLO CAVALLI, *Più neri di prima (Colonizzazione e schiavitù in Congo nel diario di viaggio di un italiano agli inizi del Novecento)*, a cura di Francesco Surdich, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 1995, pp. 236.

La storia dello Stato indipendente del Congo, voluto e realizzato da Leopoldo II del Belgio agli inizi del 1885, può essere scritta anche attraverso il contributo che dettero alcuni viaggiatori ed esploratori italiani, da Maurizio Buonfanti a Giacomo Bove, da Giuseppe Corona a Carlo Luigi Avezza, da Guido Vitta a Edoardo Baccari e a tanti altri: ora semplici viaggiatori, ora funzionari in missione per il governo italiano, ora uomini che ebbero parte attiva nell'amministrazione belga in quel vastissimo, e sconosciuto, territorio. Questa storia della presenza italiana nella colonia belga potrebbe essere adeguatamente arricchita con lo studio completo dei documenti ancora conservati negli archivi, nelle raccolte private, negli articoli delle riviste del tempo. Se ne avrebbe un'immagine interessante, lineare non solo della presenza e dell'opera portata a termine da viaggiatori, medici, ufficiali dell'esercito in missione, ma anche dei contatti diplomatici che più volte Italia e Belgio, a partire dagli anni ottanta del secolo scorso, stabilirono per

l'invio di personale italiano nel Congo.

Camillo Cavalli è certamente uno dei viaggiatori più interessanti in un contesto particolare che vide il governo belga impegnato in una colonizzazione difficile e densa di atti violenti. Fu nel Congo tra il 1907 e il 1914, cominciando la sua esperienza pluriennale dal distretto dell'Uele. Ottimo veterinario, non mancò di approfondire i suoi studi portando a termine alcune ricerche sulle malattie tropicali e si occupò di agricoltura nell'ambito della Direzione generale dell'Agricoltura istituita dalle autorità belghe.

Dei suoi anni africani Cavalli ci ha lasciato alcuni diari manoscritti, in particolare due di 258 e 306 pagine intitolati *Da Anversa a Boma-Lado attraverso lo Stato Indipendente del Congo* (1903), con una descrizione dettagliata del viaggio da lui compiuto fino all'interno del Congo. Gli appunti di Cavalli, stesi ordinatamente più in là negli anni, presentano aspetti meno noti di tutto l'ambiente in questione, proprio perché appunti non ufficiali e scaturiti dalla «libera» osservazione del viaggiatore italiano. Confrontate con le pagine di altri viaggiatori italiani, si hanno chiare conferme dei metodi brutali e predatori degli uomini di Leopoldo II, dello sfruttamento metodico delle popolazioni locali,

dei grossi interessi economici che si tradussero per il re del Belgio, prima del passaggio dello Stato del Congo al governo belga nel 1908, in un attivo enorme. Non mancano, nelle pagine del Cavalli, evidenti contraddizioni che sono quelle degli uomini del suo tempo che, come osserva Francesco Surdich, curatore del volume, nel loro ambito, fecero comunque parte del complesso meccanismo coloniale.

AKLILU HABTEWOLD, *Aklilu Remembers. Historical Recollections from a Prison Cell*, traduzione inglese di Getachew Tedla, Nina Tryckeri, Stockolm 1994, pp. 89.

Aklilu Habtewold, *ato*, e in seguito *tsehafi taezaz* (ministro della Penna), fu uno dei più importanti leader etiopici nel periodo intercorso tra la liberazione del paese dall'occupazione fascista nel 1941 e la rivoluzione del 1974. Primo ministro all'epoca di quest'ultimo evento, fu in seguito imprigionato per un breve periodo, e quindi ucciso durante la sua detenzione. Mentre era in carcere stilò una testimonianza di 57 pagine sui suoi anni di impegno politico per la Commissione d'inchiesta *Derg*. Questo documento, scritto in amarico e abilmente tradotto da Getachew

Cavalli ci ha lasciato anche un manoscritto di cento pagine dal titolo *Lo Stato Indipendente del Congo*, che fa ampia luce sugli organi di governo e sui metodi di funzionamento della costruzione leopoldiana, e un piccolo vocabolario *bangalà*-italiano: il *bangalà* era parlato all'epoca lungo le rive del Congo da Léopoldville al Nilo (*Massimo Romandini*).

Tedla, rappresenta l'ossatura di questo breve ma importante lavoro, che è illustrato con fotografie dello stesso Aklilu, dei suoi colleghi e degli statisti stranieri con i quali trattò lealmente nell'interesse del proprio paese.

I Remembers di Aklilu, di notevole interesse in quanto rappresentano uno dei pochissimi lavori storici dal punto di vista etiopico, forniscono un prezioso compendio sulla politica estera dell'Etiopia del secondo dopoguerra. L'Autore, che si trovava per motivi di studio a Parigi all'epoca dell'invasione fascista del suo paese nel 1935-1936, ci fornisce un succinto resoconto dell'atteggiamento francese sulla questione. Ciò non è di poca importanza, in quanto, come egli stesso scrive, «Mussolini si decise ad invadere l'Etiopia solamente

dopo aver raggiunto una intesa con il governo francese». Aklilu cercò di esercitare una qualche influenza sull'opinione pubblica francese, e, sostenuto dall'amica francese Colette, che divenne poi sua moglie, fu un attivo oppositore del fascismo.

In questa sezione del libro l'Autore svela anche cose interessanti sull'etnografo francese Marcel Griaule, che rimase contrariato dal fatto che il suo romanzo *Flambeurs d'hommes* potesse essere strumentalizzato dalla propaganda fascista, e su *blattangheta* Woldemariam, rappresentante etiopico a Parigi, che fu indotto, con minacce e promesse, ad abbracciare la causa degli invasori. Si possono trovare inoltre preziose informazioni sulla tattica adottata dall'Etiopia alla Lega delle Nazioni, e una spiegazione di una almeno delle ragioni che avevano indotto l'imperatore a recarsi a Ginevra in prima persona.

Aklilu, che nell'ottobre 1943 divenne viceministro etiopico degli Esteri (essendosi riservato l'imperatore il portafoglio), fu impegnato nei delicatissimi negoziati del dopoguerra con la Gran Bretagna, che occupava allora il paese. In una importante occasione, durante l'incontro con una delegazione britannica in visita nel paese, si vide costretto ad abbandonare il luogo del convegno in segno di protesta;

in un altro contesto ebbe modo di dire agli inglesi: «Come governo indipendente noi preferiremmo essere poveri e conservare la nostra indipendenza piuttosto che vivere sotto il vostro controllo. Potete riprendervi il vostro denaro. Noi tenteremo di sopravvivere con le limitate risorse di cui disponiamo».

Il volume presenta anche un prezioso resoconto - sempre dal punto di vista etiopico - sulla Conferenza di pace del 1946, nella quale furono negoziati i termini del trattato di pace italiano firmato negli anni seguenti. Aklilu rammenta che il ministro degli Esteri italiano, De Gasperi, si batté duramente per impedire all'Etiopia di partecipare alla Conferenza, argomentando che «la guerra con l'Etiopia aveva avuto inizio alla fine del 1935 ed era terminata nel 1936». Il ministro italiano si oppose anche alla proposta di un risarcimento all'Etiopia da parte del governo italiano, adducendo l'argomentazione che l'Italia aveva dotato il paese di strade, case, elettricità, ecc. L'autore riporta le parole da lui pronunciate in risposta a queste pretese, risposta che indusse la Conferenza ad aumentare di cinque volte la somma dovuta dall'Italia all'Etiopia come risarcimento dei danni di guerra, originariamente fissata, come proposto dalle quattro grandi potenze, in cinque milioni di dollari USA. Nel

testo si fanno anche alcuni riferimenti alle posizioni assunte dall'Etiopia nel corso della Conferenza, che portò all'adozione dell'articolo 23 del trattato, col quale l'Italia rinunciava alle sue colonie africane, violando prontamente, nel contempo, lo spirito di tale rinuncia con il lancio di una importante offensiva diplomatica volta a farle riguadagnare i possedimenti coloniali persi col trattato. Aklilu fu personalmente coinvolto nella lotta diplomatica che ne seguì, in particolare per quanto riguardava il futuro dell'Eritrea. Prendendo in considerazione, alla fine, la realizzazione della Federazione Etiopica-Eritrea, e l'esultanza espressa in Asmara, egli commenta: «la felicità e l'autentica fratellanza tra Eritrea e Etiopia fu il momento più felice della mia vita [sottolineatura dell'Autore]».

EMMANUEL ABRAHAM, *Reminiscences of my life*, Lunde Forlag, Oslo 1995, pp. 343.

Gli studiosi della storia etiopica del XX secolo, e delle relazioni dell'Etiopia con l'estero, troveranno certamente proficua la lettura delle memorie, pubblicate recentemente in inglese, di *ato* Emmanuel Abraham, un funzionario statale di primo piano con quaranta anni

Aklilu, che ha composto questo scritto durante il periodo di reclusione, senza possibilità di accedere ad altri testi di consultazione, si trova qualche volta in difficoltà a ricordare le date esatte di tutti gli eventi presentati, e qualche volta è costretto a lasciare degli spazi vuoti per una successiva inclusione dei dati mancanti. Il suo resoconto è nondimeno ben costruito e ricco di informazioni. Sebbene brevi, e sebbene rappresentino poco più di una storia abbozzata, i *Remembers* di Aklilu contengono non pochi ricordi personali - sempre di una certa rilevanza per la storia diplomatica - che rendono la storia, della quale egli spesso è stato protagonista, vigorosamente viva. Si tratta di un libro che merita di essere letto per i numerosi problemi riguardanti la storia dello stato etiopico in esso trattati (*Richard Pankhurst*).

di esperienza nel governo di Hailè Selassiè. Cristiano evangelico, più precisamente luterano, egli iniziò i propri studi poco prima dell'invasione fascista del paese, e soggiornò in Gran Bretagna durante il periodo dell'occupazione, dove prestò servizio in un primo tempo come segretario privato del ministro etiopico presso la corte della famiglia reale, Hakim Workneh, e successivamente dell'imperatore.

In seguito alla liberazione del suo paese ricoprì importanti cariche diplomatiche. Svolsse la funzione di ministro (e poi di ambasciatore) a Nuova Delhi, Roma e Londra, e successivamente di capo degli affari politici, ministro delle Poste, delle Comunicazioni e delle Miniere. Imprigionato dopo la rivoluzione etiopica del 1974, dedicò successivamente la maggior parte del suo tempo agli affari religiosi.

Nelle sue *Reminiscences* Emmanuel ci dice come, nelle vesti di giovane segretario della Legazione durante il periodo londinese, l'invasione fascista del 1935-1936 lo indusse a buttarsi nella politica. Si appassionò tanto alla causa del suo paese da lavorare fino a notte fonda, da scrivere lettere a schiere di donne e uomini inglesi per coagularli attorno alla causa etiopica, considerata una causa di giustizia internazionale. Emmanuel convenne con loro che l'Etiopia era stata «tradita» dalle grandi potenze, Gran Bretagna e Francia.

La sua devozione nei confronti del suo paese non passò inosservata all'imperatore Hailè Selassie, il quale, dopo la partenza per l'India del dottor Martin, nel 1939, lo nominò «Secretary for Government Affairs», carica che ricoprì fino al 1943. Seguì quindi, durante il periodo della guerra, le trattative dell'imperatore con il governo britannico. In una occasione, dopo la

liberazione dell'Etiopia nel 1941, incontrò «l'esperto» di affari etiopici del ministero degli Esteri britannico, il colonnello Mackereth, un ardente colonialista, che lo riprese per aver inviato un *memorandum* al ministro degli Esteri, Anthony Eden, nel quale si rivelava che le autorità militari britanniche stavano tentando di usurpare il controllo del paese.

«Perché avete diffuso queste informazioni? Il governo britannico non ne è stato affatto contento», dichiarò Mackereth. Emmanuel replicò: «Avete commesso un errore se avete pensato di aiutare l'imperatore a ritornare nel suo paese con l'obiettivo di trasformare l'Etiopia in un vostro protettorato. Sarebbe opportuno che voi vi rendeste conto che è inutile aspettarsi che il popolo etiopico si liberi dalla dominazione di una potenza europea [cioè l'Italia] per cadere sotto il dominio di un'altra [cioè la Gran Bretagna]». Mackereth non fu affatto tenero. Disse al suo interlocutore etiopico di non dimenticare che «erano in guerra e che potevano anche ricorrere alla detenzione». Emmanuel fu durissimo. «Risposi - egli rammenta - che essi potevano fare ciò che volevano [di me], ma che io non potevo stare in silenzio mentre un governo considerato amico [cioè la Gran Bretagna] stava opprimendo la mia gente».

Emmanuel a tempo debito fece ritorno in Etiopia, passando per il Sudafrica, dove ebbe la possibilità di rendersi conto del sistema di *apartheid* allora in vigore nel paese. Fu quindi assegnato all'ufficio Esteri etiopico, e, dopo un breve periodo in India, ricoprì la carica di ambasciatore plenipotenziario in Italia, dal 1952 al 1955. Questa parte del suo libro riveste probabilmente un interesse particolare per i lettori italiani e antifascisti, poiché i primi anni cinquanta furono anni assai difficili per l'inviato etiopico in Roma.

Alcuni episodi riportati nel volume meritano di essere citati. Quando l'Autore manifestò l'intenzione di dare un ricevimento all'ambasciata il 5 maggio, festa nazionale in Etiopia, il responsabile italiano del protocollo, l'ambasciatore Scammacca, protestò che quello era il giorno della sconfitta dell'Italia fascista, e gli chiese di spostare l'iniziativa in altra data. Emmanuel rifiutò.

Quando Emmanuel chiese informazioni sulla statua del Leone di Giuda, che i fascisti avevano trafugato portandola a Roma, e che non era stata restituita secondo quanto disposto invece dall'articolo 37 del trattato di pace italiano del 1947, gli fu risposto che non era possibile ritrovarla e che sarebbe stato meglio farsene fare una copia. Quando apprese che della sta-

tua si era in realtà appropriata, dopo la caduta di Mussolini, la Commissione di controllo alleata, e che il governo italiano del dopoguerra non si era minimamente preoccupato di fare alcuna indagine presso la commissione per conoscere il luogo in cui era conservata, egli rispose alle autorità italiane, con sarcasmo, che il monumento «poteva essere trovato solo se l'avessero cercato».

Le *Reminiscences* di Emmanuel fanno luce, in particolare, sulla questione dell'obelisco di Axum, cimelio che si trova ancora in Roma. L'Autore riferisce che allorché sollevò la questione del monumento davanti al direttore generale del ministero italiano degli Affari Esteri, Mendola, questi «fissò lo sguardo a terra per circa un minuto senza essere in grado di pronunciare una parola». «A me il suo silenzio - commenta Emmanuel - apparve una prova sufficiente del fatto che il governo italiano, lungi dall'aver l'intenzione di restituirci il monumento, non ci aveva nemmeno lontanamente pensato».

Quando un altro funzionario del ministero italiano avanzò la proposta che l'Italia consegnasse all'Etiopia una copia dell'obelisco, Emmanuel commentò saggiamente: «Ciò che rende unico l'obelisco di Axum è la sua storia millenaria e niente può essere accettato in sua

sostituzione». Allorché il ministro italiano Cardio gli disse che l'Etiopia avrebbe dovuto pagare il costo del trasporto per il suo rimpatrio, Emmanuel rispose che non spettava all'Etiopia sostenere tale onere, ma a coloro che avevano prelevato il reperto, e aggiunse: «Noi non abbiamo chiesto che l'obelisco fosse portato a Roma; non si dovrebbe dimenticare che è stato rimosso con la forza». E di fronte all'argomentazione che era assai difficoltoso riportarlo in Etiopia, egli chiese: «Perché [gli italiani] trovano così difficile riportarlo indietro mentre hanno tranquillamente sostenuto il costo per trasportarlo a Roma originariamente?». Il funzionario rispose che «ciò era stato fatto perché l'aveva ordinato Mussolini; il denaro non era allora tenuto in alcuna considerazione, l'unica preoccupazione consisteva nell'eseguire gli ordini del duce; ma ora essi trovavano l'impresa al di sopra dei loro modesti mezzi...». Emmanuel, respingendo una tale argomentazione, rispose che «era spiacente» del fatto che i membri del ministero «non si rendessero conto» che «il popolo etiopico non considerava il monumento semplicemente una pietra decorata; esso rappresentava per loro una testimonianza di duemila anni di storia e per tale ragione non poteva avere alcun corrispettivo in denaro; non era una cosa che si poteva dare via

[...]. Era deplorabile che essi [gli italiani] chiedessero di trattenerlo in cambio di qualcosa poiché non si preoccupavano minimamente dei sentimenti e della dignità del nostro popolo. Perché non volevano rendersi conto che il governo etiopico non avrebbe mai potuto cedere per denaro ciò che era il simbolo della dignità di questo popolo e una eredità dei suoi progenitori? Il monumento era stato prelevato come bottino all'epoca della sconfitta del popolo etiopico. Non ci suscitava alcuna gioia, quanto piuttosto una profonda afflizione, riflettere sul modo in cui era avvenuta una tale spoliazione. Desideravamo che tutto ciò che consideravamo come un segno di ingiuria dovesse essere dimenticato ora che eravamo risorti e che i nostri diritti erano stati riconosciuti. Mi sembrava giusto, sotto tutti i rispetti, che gli italiani cessassero di avanzare pretesti, aggiungendo insulti a ingiustizie, e che invece ci restituissero il monumento come pegno di sincera amicizia».

Emmanuel cita anche una lettera dell'imperatore, nella quale riferisce, il 12 gennaio 1955 (e si presti bene attenzione alla data: era il 1955, non il 1995!), che l'ambasciatore italiano ad Addis Abeba aveva informato il governo etiopico che l'obelisco sarebbe stato riportato in Etiopia, esprimendosi nei seguenti termini: «È nostra ferma

determinazione che questo monumento sia restituito».

L'Autore, onesto cronista come pure acuto osservatore, ricoprì successivamente, dal 1955 al 1959, la carica di ambasciatore plenipotenziario etiopico in Gran Bretagna. In questo paese fu messo a confronto con l'eredità del piano della Grande Somalia di Ernest Bevin, e scrisse numerosi *memorandum* sulle mire politiche britanniche in Africa e nel Medio Oriente. Si occupò anche degli obiettivi politici sia degli Stati Uniti che dell'allora Unione Sovietica.

Fu inoltre assiduo nella stesura di *memorandum* per l'imperatore, e cita ampiamente da questi, così

come pure dalle risposte a tali documenti, che non sono mai stati precedentemente pubblicati. Le *Reminiscences* costituiscono quindi la più importante fonte, nel suo genere, dall'epoca del volume di John Spencer, *Ethiopia at Bay* (New York 1984), e dovrebbe rappresentare una lettura fondamentale per chiunque, storico di professione, diplomatico, o «lettore comune», sia interessato all'Etiopia del XX secolo, e in particolare (sebbene non esclusivamente) alle sue relazioni con l'estero. Ci rammarichiamo che il testo non sia fornito di indice, ma speriamo che qualcuno voglia, a tempo debito, provvedere a questa lacuna (*Richard Pankhurst*).

MARIO SICA, *Operazione Somalia*, Marsilio Editore, Venezia 1994, pp. 241 (Lire 18.000).

CLAUDIO PACIFICO, *Somalia. Ricordi di un mal d'afrika italiano*, Edimond, Città di Castello 1996, pp. 575 (Lire 48.000).

«Naagow rag ogaada,
Ragowna nabad ogow...»
 («Donne, vi raccomando gli uomini, Uomini, vi raccomando la pace...». Dal testamento del *Sayid Maxamed Cabdulle Xasan*).

Oggi più che mai i somali avrebbero motivo di seguire l'indicazione del loro massimo eroe e poeta nazionale; figura peraltro assai controversa, se è vero che nella coscienza popolare solleva tuttora contrapposizioni fortissime tra chi ne celebra l'indiscussa virtù guerriera e l'altrettanto riconosciuta grandezza letteraria e chi, invece, ne condanna senza appello lo spirito predatorio nonché le innumerevoli crudeltà ed efferatezze, compiute anche a danno dei suoi stessi connazionali. Il Mad Mullah (o

Mullah pazzo), come venne chiamato dagli inglesi nell'intento di screditarlo, affermatosi dapprima come capo religioso raccolse poi attorno a sé i primi «Dervisci», discepoli presto addestrati militarmente che gli consentiranno di tenere in scacco per venti anni le preponderanti forze inglesi, italiane ed abissine. Ma è vero anche che per molti anni organizzò razzie di bestiame e sanguinarie scorrerie a danno soprattutto dei Dolbohanta, degli Isaq e degli Ogadeni (al cui clan apparteneva egli stesso). Sicché nel *Sayid* (signore) Maxamed Cabdulle Xasan è forse lecito ravvisare una corposa metafora dell'attitudine che ha la Somalia a divorare se stessa, attraverso le ritornanti lotte tribali di cui l'aspra guerra civile ancora oggi in atto in quel paese è documento esemplare quanto tragico.

L'eco delle vicende di quello sventurato paese nel quale ho vissuto quattro anni felici (1973-1977) e, successivamente, altri quattro (1982-1986) che prefiguravano ormai l'inizio della fine, mi è stata portata da due libri apparsi di recente, frutto del pronunciato interesse che la Somalia ha sempre suscitato nell'ambito delle rappresentanze diplomatiche di volta in volta accreditate in quel paese. Il primo è di Mario Sica, ambasciatore d'Italia a Mogadiscio fino alla caduta del regime di Syad Barre

(*Operazione Somalia*, Marsilio Editore, Venezia 1994); il secondo è di Claudio Pacifico, «numero due» dello stesso Sica e, assieme a lui, protagonista il 12 gennaio 1991 di un'avventurosa fuga *western* da Mogadiscio degli ultimi italiani rimasti fino a quella data in Somalia (*Somalia. Ricordi di un mal d'afrika italiano*; Edimond, Città di Castello 1996). Avendo io avuto il privilegio di lavorare a Mogadiscio a fianco di tutti e quattro gli ambasciatori che precedettero Sica nel prestigioso incarico (Giacomelli, Salimei, Stea Antonini e Manca), nonché di almeno altrettanti rettori dell'Università nazionale e ministri somali della Cultura e Istruzione superiore succedutisi negli otto anni della mia permanenza a Mogadiscio, non posso fare a meno di annotare alcune personali e forse anche malinconiche riflessioni su queste due recenti testimonianze.

Il primo dei due testi fornisce una sobria, talvolta efficace rappresentazione «in presa diretta» dell'ultimo anno di vita del regime dittatoriale del vecchio generale Syad Barre, ridotto ormai a maschera grottesca di un potere cieco e corrotto, teso soltanto a perpetuare se stesso nella desolazione provocata da spietate discordie civili. L'autore evita, opportunamente, di corredare il suo racconto di improbabili riferimenti scienti-

fico-culturali sulla complessa e antichissima civiltà dei somali, e accenna al loro labirintico ordinamento tribale al solo lodevole fine di facilitare allo sprovveduto lettore l'identificazione dei cinque principali movimenti di opposizione al regime di Barre. Dalla convinzione, peraltro non infondata, che l'abbattimento repentino del generale avrebbe determinato situazioni assai peggiori di quelle alle quali si intendeva porre rimedio, discende tuttavia una sorta di frenesia della mediazione che indurrà l'ambasciatore ad attivare ripetuti quanto vani contatti fra le varie fazioni in conflitto. Egli elaborerà inoltre concitate ipotesi di soluzione che lo porteranno ad un vorticoso aggirarsi per tutta la Somalia e fuori di essa, da Chisimaio ad Hargheisa e Berbera, dal Cairo a Gibuti. Di qui il sospetto, forse ingeneroso ma non del tutto arbitrario, che si volesse dare man forte ai Darod di Syad Barre contro l'opposta fazione degli Hawya. Infine, nella brevissima conclusione l'autore non resiste alla tentazione di pronunciarsi sul «che fare» e, sia pure in forma interrogativa, sfiora ardue questioni quali il ricorso all'uso dello strumento militare in appoggio ad ogni progetto, necessariamente «politico», di cooperazione allo sviluppo; e da ultimo si domanda se vi siano limiti (e quali) nel condizionamento dell'aiuto

allo sviluppo di un paese da parte del paese donatore. Nel concludere, a soluzioni all'insegna dell'efficientismo e di un sano rapporto costo-benefici, vengono affiancate (ed auspiccate) ipotesi di rispettoso confronto con l'altro, pervenendo così ad una equanime visione interlocutoria del problema preso in esame.

Di ben altro spessore è il secondo dei due libri, la cui robusta articolazione in quindici corposi capitoli mette diligentemente a frutto parte della vasta letteratura disponibile in materia, offrendo - non a caso - una compiuta informazione sulla complessa e assai intricata organizzazione tribale dei somali, premessa indispensabile per una lettura delle vicende di quel popolo in chiave dichiaratamente e prevalentemente «clanica». Appare peculiare, nell'ampia stesura del testo, la voluta alternanza di pagine da *instant book* (l'evacuazione degli ultimi residenti italiani; la battaglia di Mogadiscio) con altre di scontato autobiografismo (capitolo 4), altre ancora relative a noti eventi storico-culturali (l'amministrazione fiduciaria italiana nel decennio 1950-1960; i grandi esploratori e viaggiatori italiani in Africa) e vivaci cronache di regime (dal 1969 al 1991). Dall'opinabile criterio psicologico adottato deriva una certa discontinuità del tessuto narrativo

e della materia trattata. Una siffatta impostazione toglie fluidità alla lettura e talvolta disorienta, anche per le inevitabili e forti escursioni di stile; ma si tratta di peccati «veniali» rispetto alla generosa trattazione dei principali temi affrontati e alla viva partecipazione dell'autore alle più stringenti questioni sollevate.

Quel che non convince, qui più ancora che nell'altro testo, è una sorta di pretesa normativa sull'argomento, che si traduce in considerazioni alquanto scontate sui problemi del sottosviluppo e, più in particolare, sull'intrinseco valore della civiltà somala. Si assume, infatti, come dato strutturale l'assoluta inconciliabilità tra organizzazione tribale e Stato moderno, per concludere con facile paralogismo che agli stessi somali è da ascrivere prevalentemente la dissoluzione in atto del loro paese. Ne consegue, più in generale, la responsabilità degli occidentali per non aver saputo impartire alle popolazioni assoggettate un'adeguata educazione «politica e morale». Ci si rammarica poi segnatamente del poco tempo (dieci anni) concesso all'amministrazione fiduciaria italiana per modificare la coscienza e la civiltà millenaria dei somali, sì da potervi trapiantare i valori etici della civiltà occidentale (sic!). Si conclude, infine, che l'errore di fondo è stato quello di

applicare alla realtà somala chiavi di lettura e schemi interpretativi validi esclusivamente se riferiti all'Occidente evoluto e non già ad «una primitiva società africana [...] ancora ferma all'alba delle origini»!

A questo proposito non è irrilevante che l'autore dichiari candidamente di avere avuto come mentore, in questo suo appassionato viaggio nella mitica terra di Punt, il più che ottantenne Luigi Gasbarri, già segretario generale (e quindi celebratore) dell'amministrazione fiduciaria in Somalia. Dal vecchio e inossidabile africanista avrebbe appreso soprattutto tre cose: che per capire la Somalia occorre conoscerne appieno l'organizzazione tribale, che i somali sono tutti radicalmente bugiardi e che hanno rispetto soltanto per la forza. L'essersi avvalso della consulenza dell'ambasciatore Gasbarri non è stata certo una scelta senza conseguenze. Si concede, è vero, che negli anni che vanno dall'avvento al potere di Syad Barre alla guerra dell'Ogaden (1977) si era proceduto con successo alla «edificazione di una coscienza nazionale e di una società moderna», sostituendo ai tradizionali valori del tribalismo quelli del nazionalismo e del socialismo; ma non se ne vuole trarre alcuna conseguenza. Poniamo, invece, che in quel primo scorcio degli anni settanta fossero

stati assunti come parametri validi per valutare il tasso di civiltà di un popolo l'avvenuta realizzazione di programmi quali: il divieto assoluto della caccia, un'efficace campagna di alfabetizzazione universale, l'adozione della lingua scritta, l'istituzione di una Università nazionale dotata di forti autonomie interne e, infine, il potenziamento di una diffusa assistenza sanitaria sul territorio attraverso la formazione in loco di medici di pronto impiego. In quel caso, il primo posto in graduatoria sarebbe spettato certamente alla Somalia. Ma è anche vero che in quegli anni i somali avevano il torto di predicare il socialismo scientifico, e per di più in un paese islamico. Troppo, per i benpensanti di allora e di oggi! Molti allora plaudivano, ipocritamente, a quella iniziativa, fino ad assumerla come modello «africano». Quelli che ancora oggi la criticano sono gli stessi che l'avrebbero contrastata anche allora, se avessero potuto farlo a viso aperto. Resta però il fatto che in quegli stessi anni i due paesi che investivano meno (cioè nulla) in sistemi educativi a favore dei paesi in via di sviluppo, erano (e credo siano tuttora) Stati Uniti e Giappone, a maggior gloria del capitalismo! Viene voglia di domandarsi perché mai una civiltà africana, per ammodernarsi, dovrebbe rinnegare se stessa e prendere in

prestito abiti altrui. Un ordinamento tribale non è un male in sé; se ben diretto, può anche essere volto a buoni fini; meno ancora convince la stigmatizzazione in negativo dei residui arcaici ancora presenti nella cultura somala.

Noi conviviamo benissimo con l'ineffabile mistero della trinità, pur se calati in un contesto moderno nel quale nessuno oserebbe affermare che tre è uguale ad uno. Sorvolo, a questo proposito, sulla celebrazione fatta dall'ambasciatore Pacifico del rito della caccia grossa; tra le manifestazioni che ricacciano l'uomo alle sue origini primordiali, questa è certamente la meno meritevole di anacronistiche e improbabili riesumazioni. Ad ognuno il suo sistema di parentela! Sono convinto che i somali dovrebbero arricchire il loro ordinamento tribale di contenuti «moderni», sì da farne una sorta di «confederazione» allargata a tutti i clan rappresentativi del paese. Aggiungo che, nel rispetto della feconda regola della «riduzione ai principii», formulata dal Machiavelli, dovrebbero rivalutare appieno i primi anni della loro rivoluzione «incruenta», sola premessa per una possibile ricostruzione della loro forte identità. Non sarà facile! Ma i somali sanno che c'è una via stretta e tortuosa che tutti, buoni e malvagi, dovranno percorrere almeno una volta per oltre

passare le fiamme dell'Inferno.

Mi piace pertanto concludere con tre versi di Xaaji Cali «Majeerteen», poeta somalo meno compromesso dell'altro:

«Ma tu, che pur bevi latte, cosa sai

della via di Siraad?

È sottile quanto un capello e si snoda sinuosa, taglia più di una lama e tutti vanno scalzi... » (*Gianni Mauro*).